In memoria di
Max Pfister
(1931-2017)

CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCIII (2017) 1-2

Indice

Studi

Interventi

Testi e documenti

Recensioni

IRIS ZORATTO
Università degli Studi di Udine
iricolorem@gmail.com

Il simbolismo della tradizione mistica giudaica nel *Theatro* di Giulio Camillo

Fra gli artisti e letterati amici e sodali del celebre poeta cinquecentesco Pietro Aretino bisogna annoverare, accanto all'architetto Sebastiano Serlio e ai pittori Tiziano Vecellio e Lorenzo Lotto, anche il letterato friulano Giulio Camillo Delminio[1], uomo notissimo alla sua epoca, ma la cui fama scomparve nei secoli, fino a tornare in auge a metà Novecento soprattutto grazie alle pubblicazioni della studiosa inglese Frances Amelia Yates del Warburg Institute di Londra e ad una generale rinascita dell'interesse per le arti mnemoniche[2].

Nato alla fine del Quattrocento probabilmente a Portogruaro, territorio dell'allora Patria del Friuli, il Camillo, fin da giovane età, si dedicò assiduamente agli studi umanistici principiati nella sua città natale e proseguiti a Venezia, diventando in poco tempo un intellettuale di spicco nel panorama internazionale. L'erudito settecentesco Gian Giuseppe Liruti, nelle sue *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, riporta che Camillo, durante gli anni di studio padovani alla fine del Quattrocento, «si pose allo studio della lingua Ebraica, e delle altre Orientali difficilissime [...] ed inoltre si era internato nelle cose astrusissime della Cabala ebraica, o delle mistiche loro tradizioni, ed era informato de' dogmi misteriosi, ed oscurissimi degli Egiziani, de' Pitagorici, e de' Platonici, cose tutte di grande difficoltà»[3]. Interessi assai singolari che negli anni a seguire continuò a coltivare anche grazie alla sua amicizia col cardinale Egidio da Viterbo, uomo dottissimo e famoso cabalista cristiano, incontrato a Roma agli inizi del Cinquecento, e forse anche dalla conoscenza di un altro personaggio di spicco nel panorama della cosiddetta 'Qabbalah cristiana' cinquecentesca: il filosofo veneziano Francesco Zorzi, o Francesco Giorgio Veneto, esperto d'ebraico e principale esponente del neoplatonismo ficiniano in terra veneta[4].

---

1 La bibliografia riguardo a questo singolare personaggio è vasta. Mi limito a segnalare i fondamentali studi, con relative bibliografie: Camillo 2015; Turello 1993 ad vocem *Camillo Giulio detto Delminio*; Bolzoni 1984; Olivato 1971 e 1979.

2 Cfr. Yates 1969 e 1972; Rossi ²1983.

3 Liruti 1780-1830, tomo 3, cap. 3, pp. 69-134.

4 Che il Camillo conoscesse gli scritti dell'illustre francescano è confermato anche dal manoscritto *Sopra il poema di Francesco Zorze* attribuitogli e conservato presso la biblioteca comunale di Udine (Fondo Princ., cod. 422). Anche i suoi *Sermoni della Cena di Nostro Signore Giesu Cristo* (1571)

Durante le sue alterne vicissitudini e numerose peripezie – che lo videro, tra le altre cose, professore di eloquenza a San Vito, maestro di umanità a Udine, e poi lettore a Bologna, Padova, Genova, fino ad approdare alla corte di Francesco I re di Francia – Camillo ideò e progettò una delle chimere più prestigiose del Rinascimento, su cui tanto discussero i suoi contemporanei, e tanto affascina ancor oggi. Si tratta del cosiddetto 'Teatro della memoria', straordinaria invenzione che tenta di collocare in un luogo reale tutto il sapere, che trovò esposizione nell'*Idea del theatro*, opera redatta dall'amico e scrittore padovano Girolamo Muzio sotto dettatura del Camillo e pubblicata a Firenze nel 1550 quando ormai il suo ideatore era già scomparso. Infatti, dopo aver a lungo peregrinato alla ricerca di finanziatori per la fabbricazione del suo edificio mnemonico – che, nel frattempo, si era venuto a delineare come un teatro da realizzarsi materialmente – Camillo morì improvvisamente, in circostanze poco chiare, a Milano nel maggio 1544 dove aveva trovato, l'anno precedente, un protettore in Alfonso d'Avalos, governatore spagnolo in tale città. A questa data il nostro non era riuscito a pubblicare nessuno dei suoi scritti e, forse, neppure a portare a termine la sua imponente opera.

Tale teatro s'inserisce nella lunga tradizione della mnemotecnica, ovvero l'insieme di regole e metodi che, fin dal mondo classico, servivano ad addestrare e a potenziare la facoltà naturale della memoria[5]. In quest'ottica, essa era considerata come una vera e propria arte perché poteva essere creata per mezzo di opportuni espedienti, o meglio, di tecniche. Innanzitutto, la memoria artificiale si fonda, come sancisce la trattatistica classica e medioevale[6], su 'luoghi' (*loci*) e 'immagini' (*imagines*): a queste ultime, per mezzo di una loro ordinata distribuzione che agevola l'uomo nella sua attività di memorizzazione e ne facilita la comprensione, vengono affidati i concetti, mentre a quelli, che permettano di creare una successione di sguardi da un punto all'altro e facilitare la concatenazione dei ricordi, si associano una serie di nozioni. Camillo, sfruttando entrambe le tecniche mnemoniche dei *loci* e delle *imagines*, tenta di racchiudere tutto ciò che l'uomo può conoscere e concepire, potendo così disporre di un sapere totale[7].

Lo spazio del Teatro – descritto come luogo ordinato e fedele ai principî architettonici enunciati nel fondamentale *De architettura* vitruviano – risulta ripartito in sette gradi o scalini, ciascuno afferente alle materie, dalle più semplici alle più complesse, a

sono uno scritto teologico che deve molto al pensiero esposto nelle principali opere filosofiche del veneziano, ovvero al *De harmonia mundi* (Venezia 1525) e agli *In Scripturam sacram problemata* (Venezia 1536): cfr. Zanier 1976; Vasoli 1977 e 1984. Sul tema della Qabbalah cristiana e sui suoi principali esponenti cfr. in particolare Secret 2001.

5 Cfr. soprattutto Yates 1954 e 1972; Rossi ²1983; Carruthers 2006.

6 Oltre al *De oratore* (vol. 2, §§ 86-88, 350-360) ciceroniano, i testi latini fondamentali sull'arte della memoria, considerati veri e propri modelli anche nel Medioevo, furono l'anonimo *Ad Herennium* (vol. 3, capp. 16-24), l'*Institutio oratoria* (vol. 9, cap. 2, §§ 17-22) di Quintiliano e Marziano Capella (vol. 5, §§ 538-539). Cfr. Yates 1972; Rossi ²1983.

7 Cfr. al riguardo Rossi ² 1983, pp. 118 sgg.; Bologna 1991; Angelini 1999.

loro volta scomposti in sette sezioni verticali corrispondenti ad un pianeta. In questo modo si ottiene uno spazio concreto e ben distinto dove i segmenti sono ordinati e in successione, mentre a ciascuna sessione è affidata una o più immagini, che racchiudono un significato filosofico profondo. In questo modo l'autore riesce a rappresentare l'intero universo, dai gradi più materiali a quelli più alti dell'essere, attraverso miti e pitture allegoriche tratte dalla sua vastissima cultura, attingendo la genesi e la conformazione del cosmo sia dai neoplatonici che dalla Qabbalah e dall'ermetismo.

L'*Idea del theatro* tra Ermetismo e Qabbalah

In prima analisi c'è subito da notare che non soltanto l'intera struttura teatrale si fonda su un impianto settemplice, ma addirittura la sua stessa genesi è legata a tale cifra, essendo stata composta in sole «sette mattine ad hora di matutino»[8]. Tale 'mistica del sette'[9] attinge a tradizioni molto diverse fra loro poiché, fin dal primo capitolo, il lettore viene intercalato in un mondo profondamente ermetico, in cui le parole di Ermete Trismegisto risuonano incessantemente, costituendo le fondamenta sulle quali Camillo erige la propria costruzione logica e interpretativa[10]. Tuttavia tale sfondo ermetico è intriso di elementi spiccatamente cabalistici che, come vedremo, risultano fondamentali all'interno del Teatro e intimamente interagenti col sostrato ermetico.

In numerosi punti delle sue opere Camillo utilizza concetti desunti dell'antica tradizione giudaica. Il primo che maggiormente spicca è quello riguardante i sette pilastri sui quali poggia la struttura teatrale: questi rimandano ai sette sostegni della casa della Sapienza descritti, secondo la tradizione, dal re Salomone nel libro dei *Proverbi* (9, 1):

---

[8] Cfr. Muzio 2000, vol. 2, lettera 5, p. 138.

[9] Secondo complesse accezioni numerologiche 'naturali', 'generative' e planetarie, tale numero esprime la creazione cosmica e la sua relazione con le orbite celesti sancisce l'intimo legame con l'esistenza umana. È inoltre considerato un numero climaterico funesto poiché indica un periodo critico che ricorre a cadenza settenaria nella vita dell'uomo ed è strettamente legato al simbolismo temporale della melotesia, ovvero della corrispondenza tra i sette pianeti e i periodi dominanti della vita umana. Per tutto ciò cfr. la mia tesi di dottorato (Zoratto 2015-2016, soprattutto pp. 31-35 e relative note). Come si legge nel *De opificio mundi* (89-128), per Filone d'Alessandria tale numero sovrintende a tutta la natura: sette sono i pianeti, l'orsa è composta da sette stelle fisse e la luna cambia ogni sette giorni, come anche tutte le realtà mortali sono governate dal settenario. Per tutto ciò si veda in generale Hopper 1938, pp. 13 sgg.; Sbordone 1973; Sears 1986, pp. 38 sgg.; Brach 1999. Sulla decorrenza delle malattie che avrebbe avuto cadenza settenaria secondo la dottrina pitagorica, cfr. Capparelli 1941-1944, vol. 2, pp. 833 sgg.

[10] Frances Yates aveva già ampiamente sottolineato come le influenze ermetiche fossero pervenute al Camillo per il tramite del Ficino (cfr. Yates 1972, pp. 135 sgg.). Come già notato, sul numero sette e sulle sue valenze naturali, mitologiche, simboliche e mistiche la bibliografia è vasta. Mi limito a segnalare i seguenti contributi, con relative bibliografie, sia per la tradizione pagana che per quella cristiana: Delatte 1915, pp. 157-59; Mansfeld 1971; Burkert 1972, pp. 354 sgg.; Flamant 1977, pp. 334-50; Marziano Capella 2001, pp. 511-13 (VII, 738) e relative note; Meyer/Suntrup 1987.

> Salomone al nono de Proverbii dice la sapienza haversi edificato casa, et haverla fondata sopra sette colonne. Queste colonne significanti stabilissima eternità habbiamo da intender che siano le sette saphiroth del sopraceleste mondo, che sono le sette misure della fabrica del celeste e dell'inferiore, nelle quali sono comprese le Idee di tutte le cose al celeste, et all'inferiore appartenenti. Di che fuori di questo numero cosa alcuna non possiamo imaginare[11].

Un commento molto simile riguardante proprio questo passo dei *Proverbi* della Scrittura è rintracciabile nel *Sefer ha-Zohar* (o *Libro dello splendore*), testo profetico della tradizione ebraica, che il 'divino Camillo' ha molto probabilmente conosciuto in tarda età sotto l'influenza del succitato Zorzi[12], e che adopera ampiamente anche nel suo *De humana deificatione*[13]:

> Vieni, guarda. Quando il Santo, sia egli benedetto, creò il mondo, stabilì sette colonne per sostenerlo: tutte poggiano su un'unica colonna, come è stato spiegato. È infatti scritto: *La sapienza si è edificata una casa, vi ha tagliato sette colonne* (*Pr* 9, 1). Tutte quante poggiano su uno dei loro gradi, che è chiamato *giusto fondamento del mondo* (*Pr* 10, 25)[14].

Un altro passo dello *Zohar* – in cui viene descritta la visione della scala divina da parte di Giacobbe interpretata come prefigurazione della consegna della Torah agli ebrei sul monte Sinai – riporta:

> A sette gradi di rami si fa allusione in questo passo della Scrittura. *Ma Giacobbe si prese un ramo*. Questo è uno. *Dei rami*. Vale per due e dunque siamo a tre. […] [In tutto i rami sono] sette, e sono il segreto delle sette voci, nonché il segreto di ciò che è scritto: *Vi ha tagliato sette colonne* (*Pr* 9, 1). Sono i sette giorni della creazione, che risplendono dal *principio* che è chiamato *sapienza*. Sono i sette pilastri su cui il Santo, sia egli benedetto, fondò il mondo, e tutto appartiene al segreto del nome santo[15].

Tuttavia l'elemento che risalta in maggior misura nel passo camilliano è il collegamento che egli stabilisce fra le sette colonne salomoniche «significanti stabilissima eternità» e le sette Sefiroth inferiori[16]. C'è da chiedersi se a monte di una tale asso-

---

11 Camillo 1550, p. 9.

12 Per l'ampio uso che il teologo veneziano fece dello *Zohar*, cfr. soprattutto Campanini 1999, pp. 29-73; Busi 2007, pp. 161-186.

13 All'interno della sua opera Camillo cita esplicitamente il testo cabalistico e le dottrine in esso contenute nel IV grado delle Gorgoni, poiché le tre sorelle mitologiche rappresentano le tre anime dell'uomo, dottrina, quest'ultima, descritta anche nello *Zohar*. Cfr. Vasoli 1984, pp. 216-217.

14 *Zohar*, 1, 186a (ed. consultata Busi/Callow 2008, pp. 46-47).

15 *Zoahr ḥadaš*, 27c-28d (in Busi/Callow 2008, p. 506).

16 Cfr. anche Zorzi 1525, vol. 1, cap. 5, § 12, p. 92v. Le *sefiroth* sono le dieci emanazioni o manifesta-

ciazione possa esserci una determinata fonte, oppure se ciò sia un'idea scaturita dalla mente dell'intellettuale friulano. Ma ad un attento esame abbiamo rintracciato un paragone simile nel *Sefer Sitre Torah* del mistico iberico Avraham Abulafia:

> *Splende il sole e il sole tramonta* (*Eccl* 1, 5). Per quale motivo il re Salomone cominciò il suo libro sapienziale da questo argomento? Disse rabbi El'azar: Il fatto è che il re Salomone fondò il suo libro sui sette soffi sui quali il mondo si regge. Sono le colonne e i basamenti che sostengono il mondo e per questo sono chiamati soffi. Come il corpo non può esistere senza soffio [vitale], così il mondo si mantiene solo grazie a quel soffio di cui parla il re Salomone. Essi sono sette[17].

Come notato da Giulio Busi, i sette soffi di cui si parla in questo passaggio metaforicamente rappresentano le sette Sefiroth inferiori, reggenti il cosmo grazie alla loro energia creatrice, e che, a loro volta, sono le sette colonne sostenenti la dimora della Sapienza. Forse Camillo fu portato a tracciare il parallelismo tra le colonne sapienziali e le sette Sefiroth inferiori in maniera del tutto autonoma, ma è anche possibile che dietro una tale associazione ci sia un riferimento come questo[18]. Rimane comunque il fatto che nell'*Idea del theatro* le Sefiroth vengono poste in corrispondenza con i sette pianeti e con i sette angeli cabalistici, come riassunto nello schema riportato più avanti. Ma anziché basare l'intero sistema di memoria su tutte e dieci le Sefiroth, l'intellettuale friulano fonda i suoi procedimenti soltanto su sette, quelle cioè che la tradizione cabalistica considera inferiori e più esterne e perciò più legate alla manifestazione del divino nel mondo

---

zioni divine. Inizialmente esse, nel lessico giudaico, erano legate ad un significato di natura ciclica, poiché il termine *sefirah* anticamente era impiegato nel computo simbolico dominato dal settenario. Successivamente esse passarono da sette a dieci, testimoniando, in tal modo, l'evoluzione dell'idea di Sefirah dal mondo umano a quello divino. Il testo più importante della tradizione ebraica che illustra le Sefiroth dispieganti il loro potere in numero di dieci è il *Sefer Yeṣira* (a tal riguardo, cfr. Busi/Loewenthal 1995, pp. 31 sgg.; Scholem 1980). A detta di Giulio Busi: «È pertanto verosimile che il modello biblico delle tavole [*scil.* della legge] sia servito per elaborare l'idea delle *sefiroth*, tanto nella loro natura d'incisione o intagli, quanto per il loro numero di dieci» (Busi 2005, p. 39).

17 *Sitre Torah* 1, 146b (in Busi/Callow 2008, p. 18).

18 C'è tuttavia un ulteriore passaggio dello *Zohar* che presenta il settenario quale cifra che contraddistingue il re biblico: «Abbiamo studiato che nessuno è sapiente come Salomone, che è chiamato con sette livelli di sapienza, a somiglianza di ciò che è in alto. Sei giorni in alto e il settimo è al di sopra di loro; sei giorni in basso e il settimo al di sopra di loro; sei gradini al trono, ed egli è sul trono, come è scritto: *Allora Salomone sedette sul trono del Signore quale re* (*I Cr* 29, 23); sette corone di giorno in alto, e così in corrispondenza ad esse, sette nomi di Salomone: Salomone, Iedidia, Agur, figlio di Iache, Lemuel, Itiel, Ecclesiaste. Enunciò sette vanità: ciò che egli vide, non lo vide nessun altro uomo, e quando accumulò sapienza e ascese per i gradi della sapienza, fu chiamato Ecclesiaste. Enunciò sette vanità, in corrispondenza delle sette corone superne; ogni vanità diventa una voce, e il mondo non si regge se non sul soffio», *Zohar*, 3, 47a (in Busi/Callow 2008, p. 286). Questo è un passo che potrebbe essere collegato a quello succitato in cui si parla dei sette soffi reggenti l'intero universo, che non sono altro che le Sefiroth inferiori.

subceleste (o degli elementi), mentre le più alte Sefiroth, *Kether*, *Bînâ* e *Ḥokmah*, sono ritenute più interne agli occulti processi divini. Perciò, alla luce di ciò, la Sephira *Bînâ* dovrebbe corrispondere all'ottava Sefirah in senso ascensionale e non alla settima, come invece rimarcato da alcuni cabalisti cristiani, tra cui Francesco Zorzi[19]. Probabilmente si tratta della precisa scelta di far combaciare il numero sette con la Sefirah Bînâ[20], come evidenziato dallo stesso Camillo, che sottolinea come non intenda elevarsi oltre la Sefirah dell'intelligenza Bînâ, poiché è il grado più alto al quale ascese Mosè durante la sua salita al monte Sinai: «Dicono dunque i secretissimi Theologi, i quali sono i Cabalisti, che Mose sette volte passò per le sette saphiroth senza poter giamai passar la Binà»[21]. Dunque, volendo «dar ordine all'ordine», egli presenta la seguente correlazione tra Sefiroth, pianeti e angeli della tradizione cabalistica che si arresta proprio a Bînâ-Saturno[22]:

Sefiroth	*Pianeti*	*Angeli*
Malkûth מָלְכוּת	Luna	Gabriel
Y^e^sōd יְסוֹר	Mercurio	Michael
Hōd הוֹר e Netzaḥ נֶצַח	Venere	Haniel
Tif'eret תִּפְאֶרֶת	Sole	Raphael
G^e^vûrâ גְבוּרָה	Marte	Camael
Chesed חֶסֶד	Giove	Zadkiel
Bînâ בִּינָה	Saturno	Zaphkiel

Un'associazione simile tra Sefiroth, sette corpi celesti e intelligenze che li presiedono la incontriamo, seppur con alcune varianti, nella tradizione ebraica[23], mentre negli autori moderni la ritroviamo in Egidio da Viterbo[24], Cornelio Agrippa[25], Fabio Paolini[26] e soprattutto Francesco Zorzi, fonte ispiratrice più probabile per questi ultimi due e per Camillo stesso[27]. Ed è proprio sulla corrispondenza tra i «sette pianeti, le cui nature anchor da volgari sono assai ben conosciute»[28] con le «sette sopracelesti misure», le Sefiroth, remote al sapere umano e solo oscuramente intraviste dai profeti, che Camillo basa non solo il suo sistema di memoria, ma l'intero Teatro. Nella sua parte più bassa,

---

19 Zorzi 1525, vol. 1, cap. 8, § 21, p. 182*v*.

20 Vedi le considerazioni di Lina Bolzoni in Camillo 2015, p. 148, nota 4.

21 Camillo 1550, p. 13.

22 Notiamo che al pianeta Venere vengono associate due Sefiroth, perciò Bînâ risulta essere la settima e non l'ottava.

23 Cfr. Zorzi 2010, p. 273, nota 61.

24 Per François Secret la possibile fonte del Camillo sarebbe proprio il cardinale Egidio da Viterbo. Cfr. Secret 1959, pp. 419-437; da Viterbo 1959, p. 13.

25 Agrippa 1992, vol. 2, cap. 10 e vol. 3, cap. 25.

26 Paolini 1589, pp. 313-314. Il Paolini rimanda tale associazione tra sfere planetarie e «angelos Dei ministros» al *De septem secundeis id est intelligentiis sive spiritibus orbem post deum moventibus* di Tritemio.

27 Zorzi 1525, vol. 1, cap. 3, § 6, p. 44*r*; vol. 1, cap. 8, § 21, pp. 182*r*-183*r*. L'opera del francescano tuttavia presenta una lieve differenza rispetto all'elenco del Camillo, poiché si legge che la Luna riceve la sua potenza non solo dalla prima Sefirah *Malkûth*, ma anche dalla seconda, *Y^e^sōd.*

28 Camillo 1550, p. 11.

ovvero al primo livello, egli colloca i pianeti con le loro immagini e i loro caratteri, poiché da essi dipendono tutte le cose inferiori, ma allo stesso tempo riflettono «quei principii donde hanno havuto la loro virtù»[29]; solo una volta che abbiamo colto le loro peculiarità, la nostra mente può elevarsi e «ascender alle superiori». Ma, «a voler bene intender queste cose inferiori, è necessario di ascendere alle superiori, et di alto in giu guardando, di queste potremo haver piu certa cognitione»[30]. Essendo l'uomo un *magnum miraculum*[31] per benevolenza e volere divino:

> non dobbiamo star contenti di fermarci ne cieli, anzi col pensiero ci dobbiamo inalzare a quella altezza donde sono discese le anime nostre, et dove elle hanno da ritornare, che questa è la vera via del conoscere et dell'intendere[32].

Camillo è fermamente convinto nella divinità dell'uomo e nella sua *mens* capace di comprendere e abbracciare con la memoria l'intero universo, essendo la mente dell'uomo riflesso della mente divina, dato che proprio a noi «Dio ha dato il lume della gratia sua»[33]. E, grazie a tali poteri e per mezzo dei segreti cabalistici, l'uomo può entrare in comunione con gli angeli, peregrinare con la sua mente per i tre mondi sovraceleste, celeste e terrestre e vedere «gli effetti delle cose, ma non le cagioni di quelle»[34], che rimangono debitamente nascoste alla *moltitudine volgare*.

Abbiamo visto poc'anzi che l'associazione che vede Bînâ legata al pianeta Saturno è riportata anche nella probabile fonte di Camillo, ovvero nel *De harmonia mundi* di Francesco Zorzi. Il passo in questione è alquanto significativo:

> Troviamo che Saturno riceve le sue qualità da בִּינָה bina, che significa "intelligenza", nella quale si dice risieda in modo particolare lo Spirito santo. […] Egli diede ai profeti e agli apostoli l'intelligenza delle cose segrete. Da questo luogo gli ebrei ricevettero il loro sabato e il loro settimo giorno dedicato a tutti e due i Saturno, quello celeste e quello che si trova al di là del mondo. Di qui provengono le remissioni periodiche, gli anni sabbatici e i giubilei misurati sulla base del settenario semplice e quadrato[35].

In questo passaggio il dotto francescano riferisce che Saturno trae le sue qualità da Bînâ, la Sefirah presieduta dallo Spirito Santo e capeggiata dal settenario[36], mentre, in

---

29 *Ibid.*
30 Camillo 1550, p. 12.
31 Camillo riporta il celebre passo dell'*Asclepius* ermetico a p. 53.
32 Camillo 1550, p. 12.
33 *Ibid.* Per gli aspetti ermetici in Camillo, cfr. Yates 1972, pp. 121 sgg.
34 Camillo 1550, p. 12.
35 Zorzi 2010, p. 1035 (vol. 1, cap. 8, § 21, p. 182*v*). Anche Giovanni Pico della Mirandola associa Saturno alla settima Sefirah (cfr. Pico della Mirandola 1995, p. 135).
36 Per l'associazione Bînâ e Spirito Santo cfr. anche Zorzi 1525, vol. 1, cap. 4, § 6, p. 62*v*; Zorzi 1536, vol. 5, cap. 3, col. 291, p. 322*v*; Ricciardi 2005, ad vocem *septenarius*, col. 52 (vol. 2, f. 77*r*).

un passo precedente, spiegava che Saturno era chiamato dagli Ebrei Bînâ «*quod intelligentiam, vel prudentiam interpretantur*»[37]. La tradizione vuole che il numero sette contraddistingua lo Spirito Santo perché, come notava già Isidoro da Siviglia (560 ca.-636) nel suo *Liber numerorum*[38], il sette è l'unico numero della decade che non genera nessun altro numero ed è generato solo dall'unità, allusione alle proprietà dello Spirito che, in seno alla SS. Trinità, non genera come il Padre, né viene generato come il Figlio. Oltre a ciò, nella sua opera il vescovo iberico pone maggior risalto alla santificazione attraverso la quale lo Spirito dà l'impronta all'intera storia della salvezza a partire dal settimo giorno della glorificazione fino alla realizzazione della Chiesa, grazie alla settiforme operosità dello Spirito che si diffonde nel mondo intero[39]. Ma il teologo spagnolo aveva avuto un predecessore in questo, il vescovo Vittorino di Pettau (250-304), che nel suo *Tractatus de fabrica mundi* aveva ripartito i sette doni dello Spirito Santo fra le sette sfere planetarie (a loro volta identificate nei sette giorni della creazione), dottrina, questa di Vittorino, che ebbe ripercussioni profonde durante tutto il Medioevo[40].

Quello che si evince da quanto fin qui detto è perciò che all'interno del sistema cosmico l'ebdomade contrassegna Saturno, essendo il settimo e il più alto pianeta secondo l'ordine tolemaico[41], e, in base al racconto del Genesi (2, 2-3), significherebbe riposo e quindi associato al sabato, «*qui Hebraice* שַׁבְּתַי *sabatai, quid requies meae, aut sedilia mea potest interpretari*[42]». Per questo al sette e a Saturno si addicono il riposo[43], la remissione dei peccati e il settimo millenario[44].

---

37 Zorzi 1525, vol. 1, cap. 6, § 23, p. 116*v*. A tal pianeta è data la facoltà di ascoltare e meditare, cosicché le personalità da esso influenzate possono penetrare nei recessi più reconditi e scrutare in profondità gli arcani divini. Non a caso, dice il filosofo veneziano, la teologia e la filosofia degli ebrei risentono del suo influsso (*ibid*.). Cfr. anche Ricciardi 2005, ad vocem *Saturnus*, coll. 22; 29 (vol. 2, f. 187*r*).

38 Isidoro da Siviglia, in PL, coll. 187A-B. Cfr. anche Paolini 1589, p. 15.

39 Isidoro da Siviglia, in PL, coll. 186B-187C.

40 Per tutto questo cfr. Klibansky/ Panofsky/Saxl 1983, pp. 149 sgg.

41 Cfr. ad esempio Zorzi 1525, vol. 1, cap. 4, § 5, p. 60*r*; Ricciardi 2005, ad vocem *septenarius*, col. 50 (vol. 2, f. 76*v*); Bungus 1599, p. 312.

42 Zorzi 1525, vol. 1, cap. 4, § 5, p. 60r. Cfr. anche Ricciardi 2005, ad vocem *Saturnus*, col. 19 (vol. 2, f. 187*r*); Bungus 1599, p. 285. Cfr. anche Busi 1999, ad vocem *Sabbatyon*, p. 603. Sulla simbologia del sabato, cfr. Scholem, G. 1980, pp. 178 sgg. Nell'*Introductorium maius* l'astrologo arabo Alcabizio riporta che Saturno sarebbe «di fede giudaica, veste di nero; dei giorni, il suo è il sabato, e la notte del mercoledì» (Klibansky/ Panofsky/Saxl 1983, p. 123).

43 Nel *Levitico* (25) si parla del settimo anno di riposo e del grande anno giubilare. Sulla scia di una riflessione agostiniana Gregorio Magno ricostruì l'opera divina intrecciata col settenario in cui la vita dell'uomo sarebbe sintetizzata nella terna dolore-quiete-gloria nella quale il settimo giorno si identificherebbe col giorno del riposo (*Homiliae in Ezechielem prophetam*, 2, 4 [PL 76, col. 973C-D]). Cfr. anche Ricciardi 2005, ad vocem *septenarius*, col. 50 (vol. 2, f. 76*v*); Bungus 1599, p. 291; Paolini 1589, pp. 298 e 432.

44 Si sa che l'anno giubilare è legato al sabato e all'anno sabbatico, secondo le prescrizioni che Dio diede a Mosè sul Monte Sinai (*Levitico* 25, 1-22). Cfr. anche *Apocalisse* 20, 2 e Zorzi 1525, vol. 1, cap. 4, § 5, p. 60*v*. Per tutto ciò cfr. Testa[2] 2004, pp. 8 sgg.; Busi 1999, p. 561, nota 267.

La tradizione mistica giudaica: una possibile fonte per il simbolismo numerologico camilliano

Se il pensiero del francescano cabalista di Venezia esposto nell'*Harmonia* e nei *Problemata* può essere stato una delle fonti di Camillo, dobbiamo tuttavia ricordare la notevole rilevanza che ha avuto in queste opere la tradizione ebraica, dato che in esse si incontrano diversi spunti derivanti, fra gli altri, anche dal *Sefer Yeṣira* (o *Liber de formatione*), per il quale Dio avrebbe creato il mondo con il 'numero', con la 'lettera' e con la 'parola'[45]. In tale basilare testo il numero sette riveste un'importanza capitale quale cifra fondamentale – insieme al tre e al dodici – dell'alfabeto ebraico, da sempre oggetto di profonde elucubrazioni e intense meditazioni da parte dei mistici ebrei[46].

In un'altra opera della letteratura ebraica conosciuta dallo Zorzi[47] ritorna l'equazione sette-Saturno-sabato-riposo: nel *Sefer ha-Temunah* (o *Libro della figura*) – testo cabalistico risalente forse al XIII secolo, in cui si ravvisa una forte tensione messianica – si trovano descritte le interpretazioni mistiche delle lettere dell'alfabeto ebraico. Esponendo le caratteristiche della lettera *ṭeṭ*, esso riferisce che la sua forma indica l'ultimo sabato, nel quale le creature troveranno riposo e quiete eterna, e proprio da essa il pianeta Saturno deriverebbe le sue sostanziali caratteristiche:

> È l'attributo del fondamento, il sabato; è l'attributo interiore che non si trova. [...] Ecco infatti che essa [*scil.* ṭeṭ] purifica l'argento raffinato sette volte, giacché è il settimo degli attributi, nel conto e nell'edificio; all'argento raffinato si riferisce cioè il desiderio struggente e il riposo. [...] Essa domina nell'ora di Saturno[48].

---

45 «Dio onnipotente [...] creò il suo mondo con tre registri: con la scrittura, il computo e il discorso», *Sefer Yeṣira*, col. 1, in Busi/Loewenthal 1995, p. 35. Cfr. anche Scholem 1973, pp. 32 sgg.; id. ^{2}1993, pp. 103 sgg. Numerosi sono i passi dell'*Harmonia* in cui il francescano dimostra di conoscere tale testo sacro (es. vol. 1, cap. 2, § 13, p. 37*v*; vol. 1, cap. 5, § 15, p. 95*r*; vol. 3, cap. 2, § 7, p. 356*v*) e ancora di più quelli dei *Problemata* (vol. 1, cap. 1, pp. 3*r*-4*v*; p. 8*r* e p. 10*v*; vol. 1, cap. 2, pp. 12*v*-13*r* e p. 14*r*-*v*; vol. 1, cap. 3, pp. 15*v*-16*v*; p. 19*v*; pp. 20*r*-*v*; pp. 21*v*-22*r*; p. 23*r*; pp. 28*v*-29*v* e pp. 31*r*-32*r*; vol. 1, cap. 4, pp. 32*r*-33*r* e pp. 35*v*-40*r*; vol. 1, cap. 5, pp. 43*r*-44*r*; vol. 2, cap. 4, p. 90*r*; vol. 3, cap. 7, p. 174*r* e p. 176*r*; vol. 3, cap. 9, p. 195*v* e p. 198*r*). Cfr. Campanini 1999, p. 51.

46 Cfr. *Sefer Yeṣira*, coll. 39 sgg., in Busi/Loewenthal 1995, pp. 40 sgg.; cfr. anche Busi 1999, p. 640, nota 572. Anche il numero dieci è importante poiché equivale al numero delle Sefiroth che, insieme alle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, costituiscono il fondamento dell'universo modellato secondo le quantità dei numeri e del suono delle lettere. Cfr. anche Zorzi 1525, vol. 1, cap. 5, § 15, p. 95*r*; vol. 3, cap. 2, § 7, p. 356*v*, e Reuchlin 1995, pp. 154-157.

47 Il libro viene esplicitamente menzionato dallo Zorzi nel suo *De harmonia mundi* (vol. 2, cap. 6, § 8, p. 291*r*). Cfr. anche i riferimenti in Zorzi 1525, vol. 1, cap. 5, § 8, pp. 97*r* sgg.; vol. 2, cap. 4, § 4, pp. 250*r* sgg. Questo era un testo conosciuto anche da Egidio da Viterbo e da altri cabalisti cristiani. Cfr. Secret 2001, pp. 114 sgg.

48 Cfr. Busi/Loewenthal 1995, pp. 250-251. Cfr. anche l'interpretazione datane da Egidio da Viterbo di tale lettera nel suo *Libellus de litteris hebraicis*, foll. 26*v*-27*v* (in da Viterbo 1959, vol. 1, pp.

Anche questi due esempi sottolineano come nella tradizione giudaica il numero sette sia altamente significativo, se si considera il fatto che la Legge del Giubileo stabiliva che tutti i debiti venissero cancellati durante l'anno sabbatico, ovvero dopo sette anni[49].

Numerosi sono comunque i testi che trattano del sette quale cifra legata ad aspetti divini, e qui di seguito riportiamo in breve alcuni esempi. Nell'*Hekalot rabbati* (*Il grande [trattato] dei palazzi*) – uno dei testi fondamentali della mistica precabalistica – si legge che il Signore dimora presso un'architettura numinosa costituita da sette santuari[50]; nello stesso testo – che fa parte del genere letterario altomedievale degli *Hekalot*, in cui trovano descrizione i viaggi visionari dei mistici ebrei – viene spiegato come l'adepto sia tenuto a oltrepassare sette portali, ciascuno custodito da un arconte, illustrando i metodi per raggiungere la settima e ultima porta[51]. Dal canto suo, il *Sefer ha-Temunah* presenta un passo molto interessante, dove trova descrizione la teoria delle cinquanta porte della tradizione cabalistica che, stando a svariate interpretazioni, prevede una ripartizione settuplice dell'intera storia umana, con una successione di sette ere, ovvero settimane cosmiche, che terminano con sette sabati successivi[52]. Anche parecchi passi della letteratura rabbinica parlano delle sette regioni cosmiche in cui è ripartito il mondo: suolo (*adamah*)[53], globo (*arqa*), orbe

---

41-42). Cfr. Copenhaver/Stein Kokin 2014. Su Sabbaṭyon, fiume caro agli ebrei che, secondo la tradizione, sarebbe legato sia al numero sette che al sabato giudaico, cfr. Busi 1999, ad vocem *Sabbaṭyon*, pp. 306-312. Sulla polemica intercorsa tra giudeo-cristiani e giudei riguardo al 'vero sabato', cfr. Testa ²2004, pp. 165-166.

49 Cfr. *Levitico* 25, 8-22. Cfr. anche Busi 1999, ad vocem *Mašiaḥ*, pp. 184-199.

50 Cfr. Ravenna/Piattelli ²1990, p. 77.

51 *Ivi*, pp. 80-81.

52 Cfr. Busi/Loewenthal 1995, pp. 338-339.

53 A proposito dell'etimologia del nome *Adam ri'šon*, ovvero l'Uomo primordiale, Camillo dice: «La qual terra virginale era chiamata Adema, onde Adam trasse il nome», Camillo 1550, p. 55. Cfr. anche Zorzi 1525, vol. 1, cap. 6, § 5, p. 103*r*. Nei *Commentari alla lettera omega* dell'alchimista Zosimo di Panopoli, gnostico cristiano della fine del III secolo, è riportato il valore cosmografico delle quattro lettere del nome AΔAM, il "Primo Uomo". Esse rispettivamente significherebbero: l'oriente e l'aria (A), l'occidente e la terra (Δ), il settentrione e l'acqua (A), il mezzogiorno e il fuoco (M), secondo una visione cosmologica e antropocentrica che richiama il megacorpo di Zeus orfico, di Pan, di Agatodemone ecc. (per tutto ciò cfr. Porfirio 2012, pp. 151-157, nota 48). Inoltre secondo Zosimo il nome Adám significherebbe 'terra vergine' e 'terra color del sangue' (cfr. Festugière 1944-1945, vol. 1, pp. 263 sgg.; per il tema ripreso nel Medioevo, cfr. Scafi 2012). Ricordiamo che la figura di Adamo tradizionalmente la si incontra ampiamente anche nella trattatistica alchemica quale capostipite degli alchimisti. Infatti la tradizione vuole che come Dio creò la terra e da essa Adamo, dalla stessa generò tutti i metalli; da qui la stretta connessione tra la 'Terra Adamitica' e la 'materia prima' degli alchimisti. Cfr. Carbonelli 1925; Festugière 1944-1945, vol. 1, pp. 268 sgg. Altri passi simili a quello di Camillo riportato poco sopra in cui egli parla della terra pura e divina ascrivibili alla tradizione alchemica sono rintracciabili anche nel suo *De trasmutatione* e nell'*Interpretatione dell'arca del patto*.

(*tevel*), oblio (*nešiyyah*), aridità (*ṣiyyah*), globo terracqueo (*ḥeled*) e terra (*ereṣ*)[54]; la donna contava i sette giorni della propria impurità mestruale ed era tenuta a seguire pratiche rituali legate all'eptade[55]; la voce della divinità descritta nel Salmo 29 – nel quale il sintagma «la voce dell'Eterno» viene ripetuto per sette volte consecutive – è legata a portenti naturali e fisici, e tale ripetizione settuplice probabilmente attinge a descrizioni teofaniche rintracciabili nella letteratura del vicino Oriente[56]; nel racconto della caduta di Gerico da parte di Giosuè (6, 1-27), l'intero rituale suggerito dal Signore era incentrato sul settenario: l'esercito avrebbe dovuto compiere una circumambulazione della città per sei giorni consecutivi, mentre sette sacerdoti avrebbero portato ciascuno un corno, e il settimo giorno il rito sarebbe giunto a conclusione con un settuplice giro di mura accompagnato da un suono di corno fintanto che la città sarebbe crollata; *Sukkot*, ovvero l'importante 'festa delle Capanne' di cui si parla nel Deuteronomio (16, 13-14) – durante la quale si celebra la festa in ricordo del periodo trascorso nel deserto dopo l'Esodo biblico del popolo di Israele dopo essere stati in Egitto – è concepita interamente sul numero sette[57], poiché viene festeggiata per sette giorni e, all'epoca del Tempio, era usanza girare intorno all'altare una volta al giorno e sette volte il settimo e ultimo giorno (tale serie numerica legata all'eptade venne utilizzata anche dai cabalisti, relazionando la festa di *Sukkot* col gruppo delle sette Sefiroth inferiori)[58]; nell'*Agudat ezov* si dice che il salmo di Davide «Date al Signore o figli di Dio» (*Salmi* 29, 1) contiene sette voci, corrispondenti alle sette voci della *Torah*, e che era costume intonarlo di sabato, allorquando si univano le sette essenze, secondo il mistero delle sette voci[59]; durante il diluvio universale per tre volte Noè mandò fuori dall'arca la colomba con una cadenza di sette giorni tra un viaggio e l'altro (*Genesi* 8, 8-12); l'oro era sovente relazionato al numero sette sia in alcuni testi talmudici, ricchi di elementi favolistici, sia in testi midrašici più tardi, che nelle opere del misticismo ebraico medievale (interessanti al riguardo i procedimenti di raffinazione di questo metallo legati all'eptade[60], nonché l'interpretazione in chiave mistica dei sette tipi di oro, riportata alla fine del XIII secolo nello *Zohar*, che naturalmente alluderebbero al moto delle sette Sefiroth inferiori[61]); secondo le disposizioni che il Signore aveva dato a Mosè (*Numeri* 8, 2), sette dovevano essere

---

[54] Cfr. per es. Camillo 1550, p. 41.

[55] Cfr. Busi 1999, ad vocem *Niddah*, pp. 261-267. Il passo di *Esodo* 7, 25 «E passarono sette interi giorni, dopo che l'Eterno ebbe percosso il fiume», secondo il quale viene spiegata la piaga dell'acqua tramutata in sangue in Egitto, fu interpretato alla stregua dei sette giorni impuri femminili (cfr. *ivi*, p. 587, nota 368).

[56] *Ivi*, ad vocem *Qol*, pp. 281-285; Kaperlud 1968.

[57] Cfr. Busi 1999, pp. 642-644.

[58] *Ivi*, ad vocem *Sukkah*, pp. 416-422; p. 643, nota 586.

[59] *Ivi*, pp. 294-295, nota 400.

[60] Cfr. Patai 1997.

[61] Cfr. Busi 1999, ad vocem *Zahav*, pp. 481-487; p. 667, nota 689.

le lampade che avrebbero illuminato la *menorah*, ovvero il candelabro[62], uno degli elementi fondamentali nel culto ebraico, costituito da sette braccia, forse metafora simbolica dei sette pianeti[63], oggetto di svariate e numerose esegesi simboliche da parte della letteratura giudaica, soprattutto con l'instaurarsi delle terminologia cabalistica, in connessione con la dottrina delle Sefiroth[64], come spiega indirettamente il seguente passo dello *Zohar:*

> Disse rabbi Šim'on: Il segreto delle sette [lettere] *zayin* segnate nei filatteri, ovvero le *zayin* che si trovano nelle [due] *šin* [inscritte sui filatteri, l'una a tre e l'altra a quattro bracci], alludono ai sette lobi nei polmoni dell'uomo, attraverso cui egli inspira l'aria ed espira una scintilla di fuoco, che arde dalla sua bocca. Sono poi un'allusione ai sette giorni della settimana e alle sette settimane da Pasqua a Šavu'ot. Inoltre, alludono ai sette bracci del candelabro, sui quali vi sono sette lumi. Alludono altresì ai sette pianeti, che risplendono nel firmamento, e ai sette gradi su cui si regge il mondo: sono base, radice e fondamento di tutto, e riguardo a essi i compagni hanno detto che, chi vuole indossare i filatteri del capo, deve osservare quelle due *šin*, a cui alludono quelle sette *zayin*, poiché in esse si indicano segreti celati e profondi[65].

Alla luce di tutto ciò e rifacendoci anche alle parole stesse del Camillo, notiamo quindi che nel suo *Theatro* l'influenza cabalistica è fondamentale, non solo nel richiamo alle Sefiroth svolgenti il compito di «luoghi eterni»[66] della sua memoria, ma anche nelle più complesse meditazioni che, con tutta probabilità, sembrano dunque attingere al pensiero dello Zorzi.

Il viaggio mistico di Mosè quale modello numerico-simbolico per la struttura del *Theatro*

Ma anche un altro numero legato al sette risulta particolarmente importante nello schema generale dell'opera camilliana: il numero 49, cifra ricca di rimandi caba-

---

62 Queste sette luci ardevano per rappresentare simbolicamente la fede eternamente accesa (*ivi*, pp. 568-569).

63 Cfr. Filone Alessandrino, *De vita Moysis*, 2, 102-105; Giuseppe Flavio, *Antiquitates iudaicae*, 3, 182. Per il simbolismo vegetale della *menorah*, cfr. Yarden 1971, pp. 35-44. Ricordiamo che la *menorah* è stata oggetto di numerosi commenti simbolici riguardo alla sua struttura, come si legge nel *Sefer ha-Temunah* (cfr. Busi/Loewenthal 1995, p. 259).

64 Cfr. Yarden 1971; Busi 1999, p. 569; Brach 2008, pp. 95-96.

65 *Zohar*, III, 273a-274a (*Ra'aya mehemna*) in Busi/Callow 2008, pp. 458-459.

66 Camillo 1550, p. 11. Giulio Busi sottolinea come nei testi giuridici della *Mišnah* e del *Talmud* antichi (II-VI secolo) il termine *sefirah* scandisse simbolicamente periodi regolari dominati dal numero sette, per poi passare, verso il VII secolo, al numero dieci delle Sefiroth della tradizione cabalistica (cfr. Busi 1999, ad vocem *Sefirah*, pp. 324-334).

listici. Abbiamo già visto che la casa della Sapienza edificata sull'autorevole esempio salomonico delle sette colonne costituisce il modello sul quale l'intellettuale friulano sviluppa il suo edificio. In senso verticale esso è ripartito in sette *salite*, mentre in senso orizzontale è scandito dalla successione di sette *gradi* o *distintioni* corrispondenti ai sette pianeti; nei luoghi in cui le sette *salite* tagliano i sette *gradi* si incontrano 49 *porte* entro le quali sono collocate le immagini principali che le contrassegnano. In tal modo Camillo ha voluto imitare «l'ombra» numerologica del viaggio mistico intrapreso da Mosè, essendo egli:

> salito sette volte sette fiate, che sono quarantanove numero della remissione, al qual numero anchor Iesu Christo volse che ascendessimo facendo oratione al padre, impercioche la oratione, che Dominical chiamiamo, secondo l'hebreo testo scritto da Matteo è di quarantanove parole[67].

Il teatro 'terrestre' che Camillo progetta è pensato conformemente all'archetipo numerico della celeste origine, poiché le sette colonne sulle quali poggerà non sono altro che le sette Sefiroth, come già sottolineato. Tuttavia questo al quale allude Camillo è un altro tema caro alla tradizione cabalistica, ovvero quello delle quarantanove porte, proveniente dalla dottrina teosofica della conoscenza dei 'cinquanta ingressi'[68]. Originariamente si trattava di un detto talmudico che successivamente fu reinterpretato dalla letteratura cabalistica del XIII secolo secondo la quale Bînâ, la Sefirah dell'intelligenza, veniva identificata con la cinquantesima porta, costituendo il punto di passaggio tra le Sefiroth superiori e quelle delle realtà inferiori. E difatti «dicono [*scil.* Cabalisti] quello esser il termino, al quale l'intelletto humano puo esser levato»[69], ovvero il quarantanovesimo ingresso, quello che Mosè fu in grado di raggiungere, ma al quale fu negato quello successivo, cioè il cinquantesimo a causa delle sue facoltà umane, come riferito nel *Tiqqune ha-Zohar*: «La corona superna è il completamento delle cinquanta porte dell'intelligenza; non fu data a Mosè, giacché su di essa è detto: *Il sentiero l'uccello rapace non lo conosce* (*Giobbe* 28, 7)»[70], oppure nel *Commento alla Torah* di Mosè Nachmanide: «I nostri maestri hanno sostenuto: «Cinquanta porte di comprensione furono create nel mondo e tutte furono trasmesse a Mosè all'infuori di una, poiché è detto: *L'hai fatto poco meno di un Dio* (*Salmi* 8, 5)[71]»,

---

67 Camillo 1550, p. 13.

68 Cfr. Busi 1999, ad vocem *Šaʿar*, pp. 298-305.

69 Camillo 1550, p. 13.

70 Busi 1999, pp. 600-601, nota 427. Anche il *Sefer toledot Yaʿaqov Yosef* riporta: «Ho udito riferire, a nome del mio maestro, una spiegazione di perché a Mosè siano state date quarantanove porte di comprensione, ma non la cinquantesima. La ragione è che la cinquantesima porta viene a essere l'inizio di altre cinquanta porte superiori, e poi di una nuova serie, ancora più in alto, senza fine» (*ivi*, pp. 601-602, nota 430).

71 *Ivi*, p. 600, nota 424.

proprio perché la cinquantesima appartiene solo a Dio e al Messia. E tutto avrà termine con l'ingresso in quest'ultima porta, l'anno del Grande Giubileo, allorquando ogni cosa si presenterà al cospetto della Sefirah dell'Intelligenza che ristabilirà l'armonia divina e cosmica:

> Ciascuno dei sabati dell'anno, in ciascuno dei molti mondi, ha una forza peculiare [...]. Alla testa di tutti ve n'è uno proveniente dalla cinquantesima porta, in modo che tutti gli anni di remissione, composti da quarantanove parti, siano congiunti insieme in una sola forza all'interno di tale porta. Tutti gli anni di remissione, divisi in quarantanove, si completano così in cinquanta porte: cinquanta per ogni sabato, congiunte in una porta di cinquanta porte per ciascuna delle sette *sefirot*. Da ultimo, la *sefirah* dell'intelligenza sarà la fine di tutte le porte, e anima di tutte [...]. Allora suonerà la grande tromba, e giungeranno colà i dispersi e gli esuli da tutti quei mondi, secondo l'immenso numero delle azioni. [...] Si tratta di vie occulte, note, attraverso la Scrittura, a coloro che sono dotati di intelletto e ai cabalisti: tutto ciò avviene per purificare l'anima superiore dal cammino che ha compiuto quando gli esseri superni sono discesi tra quelli terreni, cosicché questi ultimi si sono mescolati con forze celesti[72].

Anche Pico della Mirandola, nella tredicesima delle sue *47 Conclusiones cabbalisticae secundum secretam doctrinam sapientum hebraeorum*, riporta: «Chi, in Cabala, penetrerà il mistero delle Porte dell'Intelligenza, quello saprà il mistero del Gran Giubileo»[73], ovvero secondo i Cabalisti Mosè pervenne appunto solo alla quarantanovesima porta, dal momento che non riuscì a raggiungere il grado iniziatico di Bînâ Intelletto-Divino, ovvero la cinquantesima.

Numerose sono le altre fonti che danno importanza al quarantanove nella sua accezione di 'numero della remissione'[74], concetto incentrato sulla nozione di settima settimana che, stando alla tradizione, verrebbe a coincidere col tempo del Messia, come spiegato diffusamente anche nel *De temporum ratione* di Beda[75], in cui il dotto anglosassone cerca di interpretare le settanta settimane profetizzate da Daniele come coincidenti con il tempo della morte di Gesù in croce[76]. Dal canto suo, nel *Sefer ha-*

---

72 Passo tratto dal *Sefer ha-Temunah*, in Busi/Loewenthal 1995, pp. 338-339.

73 Pico della Mirandola 1995, p. 57. Per le fonti ebraiche delle tesi cabalistiche, cfr. la ricostruzione e il commento di Wirszubski 1989, pp. 19 sgg.

74 Sul 49, numero legato alla remissione dei peccati, cfr. anche Ricciardi 2005, ad vocem *numerus 49* (vol. 2, f. 86*r*).

75 «*Quinta hebdomada septimi anni, quo toto populus agricolandi opere legis imperio vocabat, dicente Domino: Sex annis seres agrum tuum, septimo cessabis. Sexta, anni jubilaei, hoc est, remissionis hebdomada est, quae septem hebdomadibus annorum, hoc est, XLIX annis, texitur; qua expleta, hoc est, quinquagesimo demum anno incipiente, tubae clarius resonabant, et ad omnes, juxta legem, possessio revertebatur antiqua*», in PL, vol. 90, coll. 332A-B.

76 *Ibid.*, col. 335. Il tenore ebdomadico è presente anche in un passo del *Liber numerorum* (8, 34-47)

Temunah si chiarisce come la forma del candelabro che Dio disse a Mosè di forgiare (*Esodo* 35, 31-40) fosse costituita da un totale di quarantanove elementi tra calici e boccioli, che, seguendo l'interpretazione sefirotica ivi riportata, rappresenterebbero le quarantanove forze dalle quali tutte le emanazioni sarebbero scaturite[77]; nell'*Alfa beta de-rabbi 'Aqiva* si dice che Mosè vide le classi del Sinedrio riunirsi a commentare i libri dell'Antico Testamento secondo il canone ebraico (ovvero la *Torah*, i Libri dei Profeti e gli Agiografi) in quarantanove spiegazioni diverse, come esposto nel Salmo (12, 6) «Le parole del Signore son parole pure, sono argento affinato in un crogiuolo di terra, purificato sette volte», secondo il quale l'espressione «purificato sette volte» alluderebbe alle quarantanove facce diverse della *Torah*[78]. Abbiamo già appurato che lo *Zohar* probabilmente è stato una fonte piuttosto importante per il Camillo. E proprio qui si incontra un passo assai interessante in cui è ripetuta tale cifra:

> Disse rabbi Eli'ezer: Le anime dei giusti entrano ogni giorno in diciotto monti di balsamo, da cui promanano ogni giorno quarantanove profumi, sino al luogo che è chiamato Eden. In corrispondenza di ciò, la *Torah* fu data con quarantanove diversi aspetti, sia riguardo alle norme di impurità sia a quelle di purità. Inoltre, i nomi delle tribù sono composti da quarantanove lettere, e quarantanove sono i giorni di intervallo che precedettero il dono della *Torah*. Quarantanove giorni superni stanno colà, e ciascuno di essi attende il permesso delle pietre lucenti, incise in quel pettorale. Colui che lo indossa siede su di un trono santo e pregiato[79].

Stando a questi autorevoli riferimenti che il presente contributo ha avuto cura di elencare, il teatro-tempio camilliano aspirerebbe dunque a costituire il riflesso di una realtà più alta, che attraverso un complesso gioco di rinvii – come per mezzo di gradi – può innalzare lo spirito, a partire dalla realtà sensibile più immediata, fino a raggiungere il luogo sacro interiore e spirituale. Tempio che si pone l'ambizione di ricreare un'immagine del cosmo retto non soltanto dalle forze generative scaturenti dalle Sefiroth, ma anche dai sette governatori (ovvero i sette pianeti) di cui parlava Pimandro «*qui circulis mundum sensibilem complectuntur*»[80]. Infatti Camillo, dopo avere esposto le motivazioni che l'hanno indotto a suddividere la propria costruzione in quarantanove porte, dice di aver voluto imitare «l'ombra di queste salite», ovvero gli stadi del manifestarsi di Dio nel cosmo nei suoi primi sette gradi sefirotici, moltiplicati per le sette 'misure' essenziali dalle quali dipende il mondo inferiore, ovvero

---

di Isidoro da Siviglia che utilizza una scansione septiforme per spiegare il mistero dell'amore di Dio con la liberazione dell'uomo (in PL, vol. 83, coll. 186A-188D).

77 Cfr. Busi/Loewenthal 1995, pp. 259; 338.

78 Cfr. Busi 1999, p. 534, nota 152.

79 *Zohar*, 2, 15a-b, in Busi 1999, p. 530, nota 137.

80 Camillo 1550, p. 10. Per gli aspetti ermetici presenti nel *Theatro* camilliano cfr. Yates 1972, pp. 135 sgg.

i sette pianeti. Evidentemente le sue intenzioni erano legate a tale approccio cabalistico, e forse l'intera struttura teatrale è stata concepita proprio su questi presupposti fondamentalmente mistici.

Ci sentiamo perciò di affermare che nella concezione generale del *Theatro* la partizione settemplice è giudicata la più perfetta, poiché relazionata alla potenza sefirotica irradiante nel cosmo e alle orbite celesti ad essa collegate, in quanto specchio dell'immagine dell'euritmia planetaria che in esso si riflette, proprio grazie alle sette divinità celesti che reggono l'intera architettura del mondo, così come amministrano l'intera *machina* del Teatro.

Bibliografia

Agrippa, C., *De occulta philosophia libri tres* (ed. by Perrone Compagni, V.), Leiden - New York - Köln 1992.

Angelini, A., *Sapienza, prudenza, eroica virtù. Il medio mondo di Daniele Barbaro*, Firenze 1999.

Barbieri, G., *L'artificiosa rota: il teatro di Giulio Camillo*, in Puppi, L. (a cura di), *Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento*, Milano 1980, pp. 209-218.

Bologna, C., *Esercizi di memoria. Dal «Theatro della sapientia» di Giulio Camillo agli «Esercizi spirituali» di Ignazio di Loyola*, «Intersezioni» 11 (1991), pp. 439-475.

Bolzoni, L., *Il teatro della memoria. Studi su Giulio Camillo*, Padova 1984.

Brach, J.-P., *Il simbolismo dei numeri*, tr. it., Roma 1999.

Brach, J.-P., *Le correnti aritmologiche del Rinascimento*, in Grossato, A. (a cura di), *Forme e correnti dell'esoterismo occidentale*, Milano 2008, pp. 93-108.

Bungus, P., *Numerorum mysteria*, Bergomi 1599.

Burkert, W., *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge (Mass.) 1972.

Busi, G., *Simboli del pensiero ebraico*, Torino 1999.

Busi, G., *Qabbalah visiva*, Torino 2005.

Busi, G., *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino 2007, pp. 161-186.

Busi, G./Callow, A.L. (a cura di), *Zohar. Il libro dello splendore*, Torino 2008.

Busi, G./Loewenthal, E. (a cura di), *Mistica ebraica. Testi della tradizione segreta del giudaismo dal III al XVIII secolo*, Torino 1995.

Camillo, G., *L'idea del theatro*, Florentia 1550.

Camillo, G., *L'idea del theatro, «L'idea dell'eloquenza», il «De transmutatione» e altri testi inediti* (a cura di Bolzoni, L.), Milano 2015.

Campanini, S., *Le fonti ebraiche del* De harmonia mundi *di Francesco Zorzi*, «Annali di Ca' Foscari» 38 (1999), pp. 29-73.

Capparelli, V., *La sapienza di Pitagora*, 2 voll., Padova 1941-1944.

Carbonelli, G., *Sulle fonti storiche della chimica e dell'alchimia in Italia*, Roma 1925.

Carruthers, M., Machina memorialis. *Meditazione, retorica e costruzione delle immagini (400-1200)*, Pisa 2006.

Copenhaver, B./Stein Kokin, D., *Egidio da Viterbo's* Book on Hebrew Letters*: Christian Kabbalah in Papal Rome*, «Renaissance Quarterly» 67 (2014), pp. 1-42.

da Viterbo, E., *Scechina e Libellus de litteris ebraici* (a cura di Secret, F.), 2 voll., Roma 1959.

Delatte, A., *Études sur la littérature pythagoricienne*, Paris 1915.
Favaro, M., *Un episodio della fortuna di Giulio Camillo nel Friuli del Cinquecento*, «Rinascimento» 46 (2006), pp. 391-401.
Festugière, A.-J., *La Révélation d'Hermès Trismégiste*, 4 voll., Paris 1944-1945.
Firpo, M., *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari 2001.
Flamant, J., *Macrobe et le néo-platonisme latin à la fin du IVe siècle*, Leiden 1977.
Hopper, V.F., *Medieval Number Symbolism. Its Sources, Meaning, and Influence on Thought and Expression*, New York 1938.
Isidoro da Siviglia, *Liber numerorum qui in Sanctis Scripturis occurrunt*, in PL, vol. 83, coll. 179-200C.
Kaperlud, A.S., *The Number Seven in Ugaritic Text*, «Vetus Testamentum» 18 (1968), pp. 494-499.
Klibansky, R./Panofsky, E./Saxl, F., *Saturno e la melanconia*, tr. it., Torino 1983.
Liruti, G.G., *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, più voll., Udine - Venezia 1780-1830.
Mansfeld, J., *The Pseudo-Hippocratic Tract ΠΕΡΙ ʽΕΒΔΟΜΑΔΩΝ Ch. I-II and Greek Philosophy*, Assen 1971.
Marziano Capella, *Le nozze di Filologia e Mercurio* (a cura di Ramelli, I.), Milano 2001.
Meyer, H./ Suntrup, R., *Lexikon der Mittelalterlichen Zahlenbedeutungen*, München 1987.
Muzio, G., *Lettere (Venezia, Giolito, 1551)* (a cura di Negri, A.M.), Alessandria 2000.
Olivato, L., *Per il Serlio a Venezia: documenti nuovi e documenti rivisitati*, «Arte veneta» 25 (1971), pp. 284-291.
Olivato, L., *Dal teatro della memoria al grande teatro dell'architettura: Giulio Camillo Delminio e Sebastiano Serlio*, «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio» 21 (1979), pp. 233-252.
Paolini, F., *Hebdomades, sive Septem de Septenario libri*, Venetiis 1589.
Patai, R., *Alchimisti ebrei. Storia e testi*, tr. it., Genova 1997.
Pico della Mirandola, G., *Conclusiones nongentae. Le novecento Tesi dell'anno 1486* (a cura di Biondi, A.), Firenze 1995.
PL = Migne, J.-P., *Patrologiae cursus completus. Series latina*, più voll., Paris 1844-1855.
Porfirio, *Sui simulacri* (introduzione e commento di Gabriele, M., traduzione di Maltomini, F.), Milano 2012.
Ravenna, A./Piattelli, E. (a cura di), *Cabbala ebraica. I sette santuari*, Milano [2]1990.
Reuchlin, J., *L'arte cabbalistica* (*De arte cabalistica*) (a cura di Busi, G./Campanini, S.), Firenze 1995.
Ricciardi, A., *Commenteria symbolica* (a cura di Fontana, A.I./Gabriele, M.), 2 voll., Trento 2005.
Rossi, P., *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Roma-Bari [2]1983.
Sbordone, F., *L'Ebdomadario di Niceforo Gregora*, «Rivista indo-greco-italica» 20 (1973), pp. 125-142.
Scafi, A., *Le premier homme comme microcosme et préfiguration du Christ. La mappemonde d'Ebstorf et le nom d'Adam*, in Paravicini Bagliani, A. (a cura di), *Adam, le premier homme*, Firenze 2012, pp. 183-197.
Scholem, G., *Le origini della Kabbalà*, tr. it., Bologna 1973.
Scholem, G., *La Kabbalah e il suo simbolismo*, tr. it., Torino 1980.
Scholem, G., *Le grandi correnti della mistica ebraica*, tr. it., Torino [2]1993.
Sears, E., *The Ages of Man. Medieval Interpretations of the Life Cycle*, Princeton 1986.
Secret, F., *Les cheminements de la Kabbale à la Renaissance. Le Théâtre du monde de Giulio Camillo Delminio et son influence*, «Rivista critica di storia della filosofia» 14 (1959), pp. 419-437.
Secret, F., *I Cabbalisti Cristiani del Rinascimento*, tr. it., Roma 2001.
Testa, E., *Il simbolismo dei giudeo-cristiani*, Jerusalem [2]2004.
Turello, M., *Anima artificiale. Il teatro magico di Giulio Camillo*, Udine 1993.
Turello, M., s. v. *Camillo Giulio detto Delminio*, in Scalon, C./Griggio, C./Rozzo, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. L'età veneta*, vol. 2 (A-C), Udine 2009, pp. 589-595.
Vasoli, C., *I miti e gli astri*, Napoli 1977.

Vasoli, C., *Uno scritto inedito di Giulio Camillo «De l'humana deificatione»*, «Rinascimento» 24 (1984), pp. 191-227.
Wirszubski, Ch., *Pico della Mirandola's Encounter with Jewish Mysticism*, Cambridge (Mass.) 1989.
Yarden, L., *The Tree of Light: A Study on the Menorah*, Ithaca 1971.
Yates, F.A., *The Art of Ramon Lull*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 17 (1954), pp. 115-173.
Yates, F.A., *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, tr. it., Roma-Bari 1969.
Yates, F.A., *L'arte della memoria*, tr. it., Torino 1972.
Zanier, G., *Un frammento di Giulio Camillo Delminio su un poema italiano di Francesco Giorgio Veneto*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», 30 (1976), pp. 128-131.
Zoratto, I., *Il tema delle proporzioni e dell'*harmonia mundi *tra letteratura e arte nel Rinascimento italiano*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia dell'Arte moderna, XXVII ciclo, Università degli Studi di Udine, aa. 2015-2016.
Zorzi, F., *De harmonia mundi cantica tria*, Venetiis 1525.
Zorzi, F., *In Scripturam sacram problemata*, Venetiis 1536.
Zorzi, F., *L'armonia del mondo* (ed. tradotta e commentata da Campanini, S.), Milano 2010.

Riassunto

Uno dei più famosi pensatori del Cinquecento, il friulano Giulio Camillo Delminio, concepì e organizzò la sua straordinaria opera, il Teatro *universale della mente e del cosmo, secondo un complesso impianto numerologico e simbolico nel quale il numero sette costituisce l'elemento fondamentale sul quale tale edificio è stato strutturato. Nonostante la matrice ermetica sia già stata ampiamente sottolineata, il presente contributo cerca di fare luce sulle possibili fonti cabalistiche della tradizione giudaica che possono aver influenzato le scelte numerico-simboliche del pensatore friulano, fornendo un nutrito e selezionato numero di esempi letterari. L'arcana sapienza della mistica giudaica risulta così amalgamata in maniera originale ad esperienze e concetti radicati in tradizioni antiche ed eterogenee, in cui il dialogo tra memoria passata e sapere moderno si fa più serrato.*

Sunt

Un dai pensadôrs plui famôs dal Cinccent, il furlan Giulio Camillo Delminio, al progjetà e al inmaneà la sô straordenarie opare, il *Teatri* universâl de ment e dal cosmi, daûr di un complès implant numerologjic e simbolic là che il numar siet al è l'element fondamentâl de struture di chest edifici. Cun dut che il stamp ermetic al sedi za stât rimarcât, chest studi al intint sclarî lis pussibilis fonts cabalistichis de tradizion judaiche che a puedin vê condizionât lis sieltis numeric-simbolichis dal pensadôr furlan, presentant un grant e selezionât numar di esemplis leteraris. La sapience misteriose de mistiche judaiche si misture in mût origjinâl a esperiencis e concets insedâts in tradizions antighis e eterogjeniis, là che il dialic jenfri memorie passade e cognossince moderne al devente plui profont.

Abstract

The reknown XVI-century Friulian philosopher Giulio Camillo Delminio conceived and planned his extraordinary work, universal Theatre *of mind and cosmos, according to a complex number-based symbolism in which the entire building rests on the number seven. Although the Hermetical matrix has been amply investigated, this study attempts to shed light on the cabalistic sources of the Jewish tradition which may have influenced the Friulian thinker's numerological choices by providing a conspicuous and carefully selected amount of literary examples. In an exquisitely original manner, the arcane knowledge of Jewish mysticism mingles with experiences and ideas grounded in ancient and heterogeneous traditions in which the dialogue between the memory of the past and modern knowledge is ever-more intense.*

Denis Anastasia
Società Filologica Friulana
denisan56@libero.it

Plovia e Viagnis: due località medievali scomparse

In Friuli, tra le diverse località medievali scomparse, troviamo anche *Plovia* e *Viagnis*. La loro esistenza è confermata da varie testimonianze, le quali, in merito all'ubicazione dei due siti, offrono indicazioni più consistenti per Plovia, ma soltanto una generica collocazione per Viagnis (*Viagnis supra Lestans*). Le testimonianze che citano le due località sono di diverso tipo: la tradizione orale, i toponimi tuttora esistenti, le evidenze archeologiche, ma soprattutto i documenti scritti. I casi di Plovia e Viagnis, oltre a rientrare in questi parametri, e al comune destino della scomparsa, sono accomunati anche da altri elementi.

Nella zona dell'alto Spilimberghese i toponimi Plovia e Viagnis trovano più riscontri: Plovia è presente a Toppo, Lestans, Sequals e Valeriano, Viagnis a Castelnovo e nei pressi di Lestans.

Il presente contributo intende prendere in esame Plovia di Valeriano e Viagnis di Lestans.

Inter Ploviam et Valerianum

Il termine *plovia* (accanto a *plovie*, *plovi* e simili) deriva dal latino *publica*. Generalmente lo troviamo documentato a testimoniare vie pubbliche, sia cittadine sia di transito extraurbano, ma anche a definire zone a uso collettivo nelle singole comunità e l'utilizzo in comune dei corsi d'acqua, quali rogge e canali pubblici. Troviamo la stessa origine etimologica in *piovego*, corrispondente al friulano *plovi*, che era un obbligo di prestazione gratuita per la manutenzione di opere pubbliche o a favore dei signori locali[1]. Nella Repubblica Veneta era il titolo di una magistratura[2], ma *piovego* è presente ancora oggi nel Veneto a indicare soprattutto canali d'acqua. A Gemona troviamo una roggia che «veniva chiamata anche Plovia, perché il canale venne fatto e mantenuto in piovego [cioè in pubblico con lavori a cui erano tenuti gli abitanti della zona]» dove successivamente è sorto il borgo *Piovega* che ha dato il nome all'attuale via[3].

---

[1] Si vedano i vari significati di *Plóvi* in Pirona ²1992, p. 783 e, per le attestazioni antiche, *Plovigus* in Piccini 2006, p. 370.

[2] Mutinelli 1851, p. 235, e Boerio 1856, p. 512.

[3] Miniati 2012-2013, p. 55.

L'esistenza della *Plovia* di Valeriano, frazione di Pinzano al Tagliamento, è testimoniata ancora oggi dalla presenza del toponimo *Via Sottoplovia*[4]. Si ignora quale consistenza avesse l'abitato, sappiamo solo che nel 1300 è definito *villa Plovie*[5], coscienti del fatto che a quei tempi una villa poteva comporsi di pochi edifici. Sappiamo inoltre che nel 1292 era dotata di una cortina, cioè di una struttura difensiva (*in Plovia sub Cortina*)[6] e di una piazza (*in plathea Plovia*)[7].

Un documento del 1343 cita la reinvestitura di beni patriarcali a Giovanni del fu Reborgo da Plovia (*Iohannes condam Reborgi de Plovea*)[8]. Tale rinnovo fa seguito a una prima investitura fatta al padre nel 1330, dove è riportato il motivo dell'obbligo di ministerialità: «*Hac conditione et forma: quod omni hora qua D. Patriarcha iret ad Curiam, ego cum aliis meis sociis ire tenemur cum ipso cum uno roncino de tribus marchis ad serviendum ei ad sedile, quando ad ocium suum ire vellet. Et hoc facere tenemur, si nos appellare facit, ad suas expensas, et victu et vestitu. Et si dictus roncinus obiret, D. Patriarcha tenetur hemere nobis unum meliorem*»[9].

Nel documento della reinvestitura scopriamo che l'abitazione di Giovanni da Plovia era composta di «*unam domum sitam in Plovea cum curia, orto, bayarçio et una silvuta post ipsam domum*». Inoltre la maggior parte dei toponimi relativi agli altri possedimenti citati, dei quali ancora oggi esiste testimonianza, si collocano esattamente a nord dell'odierna *Via Sottoplovia* che, con direttrice est-ovest, sembra segnare una linea di demarcazione dividendo fisicamente l'area pertinente a *Plovia* da quella di Valeriano, rafforzata anche per i confini naturali determinati dai torrenti Rugo a ovest e Gerchia a est: «*Item unum campum plantatum situm in loco qui dicitur Rungus maior*»; «*Item unum bayarzium propre fontanam cum toto uno agano et silva. Item unum campum plantatum situm in loco qui dicitur Ripa usque ad garcham*»[10].

L'antica *Plovia* di Valeriano sorgeva dunque nella zona archeologica che oggi è denominata *San Zuan - Anarêt*[11]. L'area ha restituito numerosi reperti preistorici e

---

4 Troviamo il toponimo *Plovia* citato anche nelle seguenti pubblicazioni: Pognici 1872, p. 503; Altan 1984, p. 190; Altan 1985, pp. 152-155; Sedran/Todesco 1992, p. 36; Scatton 1994, pp. 28, 79 e 106; Bulfon 1994b, p. 128, nota 13; Moschion 2003, p. 304; Bulfon 2016, p. 43. Una *Via Sottoplovia* si trova anche a Togliano, frazione di Torreano (Ud).

5 *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, manoscritto, c. 59*r*; di Prampero 1882, p. 139.

6 Altan 1984, p. 190. La stessa Valeriano era dotata di una cortina, ma ne subì la distruzione nella primavera del 1300 in seguito alle lotte fra i nobili friulani di quegli anni (D'Angelo 1998, p. 28).

7 Altan 1985, p. 154.

8 Brunettin 2001, p. 312.

9 Bianchi 1845, p. 425; Bianchi 1877, p. 69.

10 Brunettin 2001, pp. 312-313. *Rungus maior* è il torrente Rugo; *garcham* è il torrente Gerchia. Il toponimo Fontana si trova a nord della valletta dove esisteva la *Fontana dell'Agarut* (ora scomparsa). La valletta (ora ridotta in piano da opere di livellamento) partiva da via Sottoplovia in direzione est-ovest, fino ad arrivare al torrente Rugo (Anastasia 2006).

11 Sull'argomento si veda: Egidi 1986, pp. 197-198; Sedran/Todesco 1992, pp. 29-35; Anastasia/Bulfon/Dalla Bona/Farisco 1994, pp. 12-33; Scatton 1994, pp. 25-42; Anastasia/Candon/

protostorici[12]. La continuità insediativa arriva fino all'epoca romana e prosegue con reperti che testimoniano una presenza altomedievale[13].

Si deve all'Altan un primo lavoro che definisce i *de Plovia* come uno «scorcio di una piccola dinastia feudale» del Friuli occidentale, collocandola anche geograficamente. L'autore riporta la prima citazione documentaria, che risale al 16 gennaio 1284: «*Presentibus Svarzutto desesmano Ecclesia* (sic) *Aquilegensis, Svarzutto predicto filio dominus* (sic) *Plovia*»[14]. Il citato Svarzutto è la prima persona a essere nominata in associazione con la località. La qualifica di «desesmano» (cioè *gismano*) indica che si tratta di una famiglia emergente, con un discreto ruolo negli eventi locali, che prende il nome dal luogo d'insediamento. La presenza della famiglia è documentata dalla fine del XIII a poco oltre la metà del XIV secolo[15].

Non parliamo quindi di una famiglia nobile, ma le diverse citazioni nei documenti dell'epoca sembrano collocare i *de Plovia* in una condizione privilegiata. I riscontri non permettono di creare un albero genealogico ben definito, ma solo alcune micro genealogie con al massimo tre o quattro persone. Questo è dovuto al fatto che il periodo temporale in cui è attestata la loro presenza è troppo breve, e le citazioni documentarie non permettono di andare oltre. Spicca fra tutti un certo Zilio (*Zilius*, *Çilius*, *Egidius*), che compare per la prima volta in un documento del 1293[16], il cui figlio, come vedremo, riesce a imparentarsi con la vicina e più potente famiglia dei *di Pinzano*. Si tratta di persone che possiedono e lavorano terreni in ambito locale anche in seguito a investiture patriarcali con obbligo di ministerialità. Li troviamo oltre che in Plovia, e fra Plovia e Valeriano, a Gaio, Baseglia, Ampiano, Vacile, Usago, Lestans e Viagnis (di cui tratteremo in seguito). In alcune di queste località li troviamo nominati come «*Çuliano quondam Persol de Plovia nunc comorans Vacili*»[17], «*Valentus de Gaio quondam Ploveani de Plovia*»[18], o meglio ancora trasferiti nella terra di Spilimbergo: «*Vicentino quondam Francissi, Radulffo eius loci quondam*

VILLA/VISENTINI 2001; ANASTASIA 2011, p. 57; ANASTASIA/DALLA BONA 2012, pp. 148 e 156.

12 ANASTASIA/CANDON/VILLA/VISENTINI 2001, pp. 11-12; VISENTINI 2001; ANASTASIA/DALLA BONA 2012, pp. 97 e 115.

13 VILLA 2012, pp. 37-45.

14 ALTAN 1985, p. 152.

15 *Ivi*, dove sono riportate attestazioni relative agli anni 1284, 1292, 1293, 1294, 1299, 1300, 1317, 1330, 1342, 1360. Da questo e altri riferimenti bibliografici emergono i nomi di una trentina di persone che non possiamo con certezza definire imparentate fra loro, ma sicuramente legate in qualche modo allo stesso ambito geografico in quanto definite *de Plovia*. Una provenienza diversa potrebbe avere quel *Hengelfredi Paduani de Plovia* citato nel 1296 (COSTANTINI/FANTINI 2011, p. 546, s.v. *Padovan*, *Padovani*). Offre un dato interessante anche quel *Ploveanus de Plovia*, che con il suo nome può confermare l'usanza al tempo diffusa di utilizzare la località d'origine come dato onomastico e anagrafico (BASEOTTO 1992-93, p. 324: «*Valentus de Gayo quondam Ploveani de Plovia*»).

16 *Ivi*, p. 153: *Zilius de Plovia investitus fuit à Leonardo et Almerico Francesco fratribus de Sonembergo*…

17 BASEOTTO 1992-93, p. 134.

18 *Ivi*, p. 324.

Rucii de Plovia, ambobus habitantibus in Spegnimbergo»[19], «*iuxta domum Radulffi filii quondam Rucii de Plovia nunc Spegninbergi abitante*»[20]. Di Rodolfo sappiamo anche che nel 1293, «avendo ucciso un servo di Conetto di Flagogna, paghi a costui 4 marche e mezza di denari, e sia libero da ogni molestia»[21]. Tuttavia la comune dizione *de Plovia*, pur attestando la provenienza, non consente di affermare che esistano legami certi di parentela tra le persone sopra nominate.

Altra presenza importante a Spilimbergo è quella di Leone da Plovia, che troviamo citato in diversi atti notarili in qualità di testimone: «*Leono quondam Omati de Plovia*»[22]. Costui era figlio di Tommaso (*Omati*) di Zilio e di Ziana, figlia di Valterio di Ermanno di Pinzano. Al tempo l'importante nobile famiglia dei *di Pinzano* comprendeva, fra i suoi possedimenti, anche il territorio di Valeriano con la vicina Plovia[23]. Il matrimonio fra Tommaso e Ziana era stato celebrato il 14 febbraio 1294 davanti alla chiesa di San Martino a Pinzano, con relativa sottoscrizione dei patti dotali, definiti in sei marche aquileiesi[24]. Il 23 maggio 1294 la moglie di certo Zilio da Plovia, donna non nobile (così afferma il Battistella), manomette un suo servo, evidenziando inoltre che «Plovia era un piccolo luogo presso Pinzano al Tagliamento»[25].

Leone da Plovia è nuovamente citato il 1° marzo 1349 per la vendita di un pegno riguardante una casa a Spilimbergo[26]. In effetti a questa data egli era già deceduto, ma nel documento viene menzionato un erede, del quale però non si specifica il nome. A Valeriano, nel 1360 troviamo ancora un *Orlandus de Plovia*[27]. Biasutti, in un elenco di persone di Forgaria comprese fra il 1350 e il 1400, cita «Giovanni quondam Odorico del Rosso, abitante in Plovia, e suo fratello Nicolò»[28]. Nel testamento di Francesco Savorgnan del 1373, Plovia figura quale villa soggetta alla giurisdizione di quella famiglia[29].

Non sappiamo esattamente quando il sito scomparve definitivamente, ma nel 1671 non esisteva più, come risulta da un elenco di beni feudali, dove i riferimenti alla località sono ancora ben vivi ma legati soprattutto all'esistente chiesa di San

---

[19] *Ivi*, p. 445.
[20] Bortolami 1997, p. 272.
[21] Battistella 1907, p. 175; Biasutti 1976, p. 64.
[22] Baseotto 1992-93, pp. 406, 407, 409, 433, 436.
[23] Scatton 1994, p. 106. Per storia di Pinzano in generale vedasi inoltre Anastasia/Bulfon/Dalla Bona/Farisco 1994 e Anastasia/Candon/Villa/Visentini 2001; Bulfon 2001; *Pinzano al Tagliamento. Il territorio e la sua gente*, Pordenone 2011.
[24] Battistella 1907, p. 176.
[25] *Ibid*.
[26] Carreri 1900, p. 189.
[27] Altan 1985, p. 154.
[28] Biasutti 1976, p. 94.
[29] Bulfon 1994b, p. 128, nota 13.

Giovanni in quella data[30]. Il luogo di culto dedicato a San Giovanni Battista venne demolito agli inizi dell'Ottocento[31]. L'ultima prova della sua ubicazione la ritroviamo nella mappa austriaca del von Zach: «St. Gioanni»[32]. In seguito fu costruita nei pressi un'ancona che prese lo stesso nome, anch'essa demolita in conseguenza dei danni subiti dal sisma del 1976, e mai più ricostruita.

La chiesa di San Giovanni si trova nominata per la prima volta in un documento del 1343: «*Item unum bayarzium plantatum sub cortina Sancti Iohannis de Plovea*», «*Item unum bayarzium plantatum prope curtinam dicti Sancti Iohannis de Plovea*»[33]. Tali attestazioni confermano che all'interno del perimetro fortificato esisteva quasi sempre una chiesa[34].

Traspare da queste ultime citazioni che il sito era riconosciuto anche con l'agionimo di San Giovanni di Plovia. Tale affermazione, unita a quanto fin qui esposto, trova una sua conferma in epoca recente. Quando agli anziani del paese veniva posta la domanda sull'origine di Valeriano, la prima risposta era sempre: «*Una volta il paîs al era in San Zuan*».

Viagnis supra Lestans

Una delle località nominate nei documenti relativi a Plovia era *Viagnis*. Per l'origine del nome, alcuni autori lo fanno derivare dal latino *vicanus*, cioè luogo o terra pertinente al *vicus* (villaggio, paese)[35]. Poiché il sito di cui ci occupiamo si trovava, come riporteremo più avanti, su un interessante insediamento d'epoca romana, un'altra possibilità d'interpretazione potrebbe essere il riferimento a una norma del diritto agrario dell'epoca, cioè all'*Ager publicus viasiis vicanis datus*. «Par certo si tratti di terreni demaniali concessi in possesso agli abitanti di borgate adiacenti alle vie pubbliche (*viasii vicani* = *viarii vicani*) con l'obbligo di provvedere alla manutenzione delle vie, o direttamente con l'opera personale, o per mezzo di un *vectigal* devoluto a quel fine»[36].

Stando alle ricerche effettuate dagli autori che si sono finora occupati del toponimo, risulta l'esistenza di due località con il nome *Viagnis* o *Viagnes*: una nel Comune di Castelnovo del Friuli e l'altra in luogo non identificato, approssimativamente tra Lestans

---

30 Bulfon 1994a, pp. 137-142.

31 Pognici 1872, pp. 501-502; Sedran/Todesco 1992, parte I, *Appunti storici*, p. 35, parte II, *Appunti artistici*, p. 67; Bulfon, in Anastasia/Bulfon/Dalla Bona/Farisco 1994, p. 120; Bulfon 2002, pp. 82-83; Bulfon 2016, pp. 43-45. Nel lavoro dell'Altan il titolo della chiesa viene erroneamente attribuito a Sant'Urbano; Altan 1985, p. 155.

32 *Kriegskarte 1798-1805.*

33 Brunettin 2001, pp. 312-313.

34 Montina 1985, p. 22.

35 Moschion 2003, p. 383; Fadelli 2006, pp. 52 e 56 (*Viagnis/Viagnes*).

36 Cardinali 1950, vol. II, p. 4.

e Travesio[37]. L'identificazione di questo secondo sito è lo scopo della presente nota. La citazione più antica si trova in un documento del 1244 riportato dal Carreri: «*et in villa Lestani et in Viangne*»[38]. La collocazione al confine fra Lestans e Usago risulta con certezza da un documento del 1295, dove «*Nicolaus de Osoppio in Peglionis investivit Zilium et filios de Plovia de tertia parte trium mansorum in villa de Viagnis supra Lestans*»[39]. Esigui elementi, quindi, che non aiutano a individuare l'esatta posizione della «villa de Viagnis», cercata per decenni da diverse persone (compreso lo scrivente). L'unico indizio certo è l'associazione con la villa di Lestans, tenendo però presente che con «*supra Lestans*» non bisogna intendere un punto fisso a nord, bensì alle spalle di Lestans.

La soluzione al problema si è presentata, come spesso accade, quasi per caso, e cioè dall'esame occasionale di una pergamena notarile dell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo, dove si cita l'antica chiesa di San Zenone di Lestans. Il documento è datato 16 febbraio 1289. Si tratta del testamento di un certo «*Henricus de Listano*», persona di rilievo e benestante, che troviamo citata in documenti dell'epoca, abitante a Spilimbergo, come certificato dal notaio Giacomino da Vidor: «*Actum Spegnemberch in domo ipsius testatoris*». Dei suoi lasciti beneficiano ben quindici chiese, soprattutto locali, fra le quali, oltre a quelle di Santa Maria di Lestans e di San Zenone, compare anche la chiesa «*Sancti Cançiani de Viagnis*». L'accostamento con San Canciano permette di individuare la localizzazione di Viagnis. Tale chiesa si colloca geograficamente in un luogo ben preciso, attualmente all'interno del cimitero di Lestans. L'odierno edificio religioso, sorto sul precedente di epoca medievale, venne ricostruito nel corso del XVII secolo, rimanendo inglobato, dal 1847, nel nuovo cimitero[40] (vedi foto).

Come già accennato, l'antico luogo di culto insiste esattamente su una consolidata evidenza archeologica di epoca romana già citata più volte da autori ottocenteschi e moderni. L'insediamento risulta appartenere a una villa rustica che, oltre a vari reperti rinvenuti, è testimoniata dalla presenza di mosaici a tessere bianche e grigio scuro, che affiorano ancora oggi da un terreno distante pochi metri dalla chiesa.

L'archeologo Luca Villa, attraverso foto satellitari, ha individuato nel terreno confinante a nord dell'area cimiteriale di Lestans un reticolo di strutture sepolte di una certa consistenza, associabili al citato insediamento romano. Tale scoperta propone un'ulteriore chiave di lettura. L'autore afferma: «Il dato interessante è che l'orientamento di queste strutture sepolte pare corrispondere ad alcune ripartizioni agrarie che si sono conservate a nord e a sud dell'impianto, segno forse di un ambito di pertinenza o quanto meno della reciproca influenza esercitata in questa zona tra organizzazione dei campi e complesso strutturale. Sarebbe interessante provare ad ap-

---

[37] Moschion 2003; Fadelli 2006; Bulfon 2006.

[38] Carreri 1900, p. 61.

[39] di Prampero 1882, p. 219.

[40] Goi/Goi 2013, pp. 30-33; *I santi Canziani. Testimonianze del loro culto...*, p. 76.

Chiesa di San Canciano martire nel cimitero di Lestans.

profondire questa situazione con dei riscontri mirati sul terreno»[41]. In effetti i reperti emersi da quell'area, seppur così vicina al sito, sono esigui. Alla luce di quanto sopra sorge spontanea la domanda: e se quanto esposto valesse per *Viagnis*?

Riguardo San Canciano e Viagnis, è interessante inoltre notare che l'area immediatamente a sud del cimitero di Lestans è ancora oggi popolarmente indicata con il toponimo *Plovia*. Un'indiscutibile conferma ci viene dalla citata mappa austriaca del von Zach che, all'ingresso della strada campestre che conduce a nord del colle di San Zenone, coincidente con l'ingresso al parcheggio dell'odierno cimitero, segna un'ancona ora scomparsa, denominandola: «*Cap. Plovia*».

Un documento del 1298 ci conferma l'esistenza di una cortina anche per Lestans[42]. Visti alcuni elementi comuni delle località trattate, e la sua posizione in campo aperto, si può ipotizzare che anche *Viagnis* ne fosse munita.

Tra le due località oggetto della presente comunicazione esistono alcune affinità che meritano di essere segnalate: la distanza in linea d'aria fra Plovia e Valeriano e tra Viagnis e Lestans (cioè tra i due centri storici di riferimento) è di circa 800 metri; entrambe sono sorte su precedenti insediamenti di epoca romana; sono presenti in epoca medievale; sono legate a un luogo di culto; sono prossime a viabilità pubblica immutata per secoli.

---

41 Villa 2012, p. 42.

42 «Lestani super Curtinam»: Altan 1984, p. 187.

Tenendo presente che si trattava di piccole entità, si può presumere una o più cause che ne hanno determinato il declino e l'abbandono. Uno dei motivi potrebbe essere stata la distruzione delle cortine: «Inoltre nel 1331 il parlamento friulano ordinò la distruzione di tutte le cortine, perché considerate nido di malfattori, ma con poco successo, poiché ritroviamo l'ordine nel 1387. Il 20 febbraio 1397 a Udine i deputati scelti per vigilare sulla conservazione della Patria ordinarono la distruzione delle cortine di ogni villaggio al di là del Tagliamento per la difficoltà di presidiarle e difenderle. Del resto le disposizioni patriarcali non furono le uniche. Anche la repubblica veneta, più o meno per gli stessi motivi, decretò la distruzione di molte cortine, in particolare di quelle considerate insicure mentre altre, giudicate idonee alla difesa, vennero rinforzate e munite»[43].

Certamente si erano create condizioni che non hanno consentito la sopravvivenza di piccoli nuclei urbani come Plovia e Viagnis. Il sopravvissuto toponimo Viagnis, dopo essere rimasto scollegato a lungo tempo dalla sua ubicazione, ritrova la sua collocazione solo grazie al citato documento notarile.

Bibliografia

Altan, M.G.B., *Ancora intorno a castellieri, cente, motte e castelli*, «Ce fastu?» 60 (1984), pp. 175-195.

Altan, M.G.B., *Plovia, una delle piccole dinastie feudali del Friuli occidentale (sec. XIII-XIV)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 65 (1985), pp. 152-155.

Anastasia, D., *Quando l'acqua scorreva libera. Valeriano. I guerrieri dell'Agarut*, Spilimbergo 2006.

Anastasia, D., *Dalla preistoria al Medioevo*, in *Pinzano al Tagliamento. Il territorio e la sua gente* (coordinamento Fabris, E./Missana, D.), Pordenone 2011, pp. 57-61.

Anastasia, D./Bulfon, A.M./Dalla Bona, P./Farisco, E., *Pinzano storia del feudo e del castello*, Spilimbergo 1994.

Anastasia, D./Candon, D./Villa, L./Visentini, P. (a cura di), *Pinzano. L'archeologia attorno al castello*, Spilimbergo 2001.

Anastasia, D./Dalla Bona, P. (a cura di), *Archeologia e storia nella Pedemontana fra Meduna e Tagliamento*, Meduno 2012.

Baseotto, C., *Spilimbergo alla metà del Trecento: società, economia, istituzioni (da un registro notarile del 1342-1346)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1992-93.

Battistella, A., *La servitù di masnada in Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto», vol. 13, 1907.

Begotti., P.C./Bulfon, A.M./Fadelli, A., *Toponomastica storica di Castelnovo del Friuli*, Castelnovo del Friuli (Pn) 2006.

Bianchi, G. (a cura di), *Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332*, Udine 1845.

[43] Montina 1985, p. 26.

Bianchi, G., *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877.

Biasutti, G., *Forgaria, Flagogna, Cornino, S. Rocco*, Udine 1976.

Boerio, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.

Bortolami, S. (a cura di), *Spilimbergo Medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, Spilimbergo 1997.

Brunettin, G. (a cura di), *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, Udine 2001.

Bulfon, A.M., *Elenchi di toponimi tratti dai catastici dei beni feudali dei Savorgnan a Pinzano negli anni 1655 e 1671*, in Anastasia/Bulfon/Dalla Bona/Farisco 1994, pp. 137-142 [1994a].

Bulfon, A.M., *Le leggende intorno al castello di Pinzano*, in Anastasia/Bulfon/Dalla Bona/Farisco 1994, pp. 117-130 [1994b].

Bulfon, A.M. (a cura di), *Storia del castello di Pinzano*, Spilimbergo 2001.

Bulfon, A.M., *San Severo di Valeriano. Storia di un'ancona, di una statua trafugata e di un affresco recentemente inaugurato*, «Sot la Nape» 54 (2002), n. 4, pp. 81-90: 82-83.

Bulfon, A.M., *Repertorio toponomastico di Castelnovo del Friuli*, in Begotti/Bulfon/Fadelli 2006, pp. 73-150.

Bulfon, A.M., *Le chiese di Valeriano*, Udine 2016.

Cardinali, G., *Agro*, «Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti», vol. II, Roma 1950.

Carreri, F.C., *Spilimbergica. Illustrazione dei Signori e dei dominî della casa di Spilimbergo. Istituzioni, vita e vicende di essi*, Udine 1900.

Costantini, E./Fantini, G., *I cognomi del Friuli*, Latisana 2011.

D'Angelo, M. (a cura di), *Chronicon Spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, Spilimbergo 1998.

di Prampero, A., *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia 1882. Ristampa a cura di Frau, G., Tavagnacco 2001.

Egidi, P., *Età romana*, in *Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese*, testi e schede di Braini, S. et Alii, Spilimbergo 1986, pp. 93-218.

Fadelli, A., *Un giro fra i nomi di luogo castellani. Cenni sulla toponomastica di Castelnovo*, in Begotti/Bulfon/Fadelli 2006, pp. 29-71.

Goi, A./Goi, P., *Le chiese di Lestans*, Udine 2013.

I santi Canziani. Testimonianze del loro culto nel Friuli Venezia Giulia. Guida illustrata, Udine 2007.

Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Descrizioni militari, Treviso-Pieve di Soligo (Tv) 2005.

Miniati, E., *Storia di Gemona nel Basso Medioevo*, tesi di Dottorato di ricerca, Università degli Studi di Udine, a.a. 2012-2013.

Montina, P., *Per una diversificazione tra cortine e cente friulane*, «Ce fastu?» 61 (1985), pp. 21-28.

Moschion, R., *In Tuff de supra Traves. I nomi di luogo dei territori di Toppo, Travesio, Usago*, Sequals 2003.

Mutinelli, F., *Lessico veneto*, Venezia 1851.

Piccini, D., *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006.

Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario Friulano*, Udine ^{2}1992.

Pognici, L., *Guida. Spilimbergo e suo distretto*, Pordenone 1872.

Scatton, M., *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan. Storia di nobili e di popolo*, Fontanafredda 1994.

Sedran, A./Todesco, E., *Valeriano storia e arte*, parte I, *Appunti storici*, Sequals 1992.

Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis, manoscritto, Archivio di Stato di Udine (edito da Bianchi, G., Udine 1845).

Villa, L., *L'età romana*, in Anastasia/Dalla Bona 2012, pp. 37-45.

Visentini, P., *Stato e prospettive della ricerca tra Mesolitico recente e prime età dei metalli nella Pedemontana occidentale*, in *Archeologia e risorse storico-ambientali nella Pedemontana e nelle valli del Friuli occidentale*, Atti del convegno, Meduno, 6-7 ottobre 2000), s.l. [Sequals] 2001, pp. 27-30.

Riassunto

L'articolo porta nuovi elementi sulle medievali località di Plovia *e* Viagnis. *Su Plovia, località nei pressi di Valeriano, si trovano numerosi riscontri fra il XIII e il XIV secolo, che mostrano anche una relazione con la coeva località di Viagnis, vicino a Lestans. Grazie a una pergamena dell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo, datata 16 febbraio 1289, si è potuto definire con esattezza l'ubicazione della scomparsa Viagnis, che finora trovava solo una collocazione approssimativa.*

Sunt

L'articul al puarte gnovis informazions su lis localitâts medievâls di *Plovia* e *Viagnis*. Su Plovia, dongje Valerian, si cjatin cetancj elements fra il XIII e il XIV secul, che a mostrin ancje une relazion cun Viagnis, localitât de stesse ete dongje Lestans. In gracie di une pergamene dal Archivi Parochiâl di Sante Marie Maiôr di Spilimberc, datade 16 di Fevrâr dal 1289, si à rivât adore a definî cun precision la colocazion de disparide Viagnis, che fin cumò e jere stade nome ipotizade.

Abstract

This article provides new information about the medieval towns of Plovia *and* Viagnis. *Most of the data about Plovia, near Valeriano, and the coeval town of Viagnis near Lestans date back to the XIII and XIV centuries. The retrieval of a parchment dated 16 February 1289 at the Parish Archives of Santa Maria Maggiore in Spilimbergo made it possible to establish the exact position of Viagnis which had so far been only tentatively hypothesized.*

MAURIZIO BUORA
Società Friulana di Archeologia
mbuora@libero.it

Fortunato II, Grado e il dono delle reliquie da Gerusalemme

Durante gli scavi degli anni Venti nella chiesa di S. Maria delle Grazie[1] a Grado si rinvennero, tra l'altro, una ventina di pezzi attribuibili a diversi cibori, reimpiegati nella pavimentazione postmedievale della chiesa. L'uso di utilizzare nelle pavimentazioni materiali di età precedente, anche dai medesimi edifici ecclesiastici, è largamente attestato; ne abbiamo segnalato due casi in Aquileia, rispettivamente per la basilica maggiore[2] e per la chiesa di Monastero[3].

La fronte di ciborio, di cui ci occupiamo, è ricomposta da 11 frammenti. Essi, rinvenuti nel 1925, furono ricomposti due volte: sulla prima ricostruzione si basò lo studio di Paolo Lino Zovatto uscito nel 1951[4]. Successivamente li ricompose in parte l'arch. Degrassi in un modo che da allora è rimasto invariato. Gli studi successivi, dagli anni Settanta in poi, considerano questa nuova presentazione. Il monumento è stato unanimemente attribuito al patriarca Fortunato II.

Un'iscrizione da interpretare

In alto, sotto una consueta fascia a cani correnti vi è un'iscrizione, lacunosa (Fig. 1), che «attende ancora di essere interpretata» secondo Amelio Tagliaferri[5]. Non che manchino i tentativi di comprensione, ma nessuno è parso sinora persuasivo. Ne proponiamo un altro, con la speranza che possa essere quello decisivo.

Il testo con tutta evidenza si riferisce alle circostanze e al motivo dell'erezione del monumento. Sergio Tavano vi vede CI(b)ORIO TEMPORIBUS seguito da TER BEATI[6]. Ora lo scioglimento della prima parola non persuade affatto: meglio intendere, con Magdalena Skoblar, GLORIO(sis)[7]. L'indicazione temporale *temporibus*

---

1 Una sintesi dello svolgimento degli scavi, dal 1920 al 1927, in Brusin/Zovatto 1957, pp. 419-420.
2 Buora 2016.
3 Buora 2015.
4 Zovatto 1943-1951.
5 Tagliaferri 1981, p. 402.
6 Tavano 1986, p. 411.
7 Skoblar 2012.

etc. è alquanto comune: essa si trova nel ciborio di San Leo, presso Montefeltro, che l'iscrizione data all'anno 882 e anche nel ciborio di Ulcinj, in Montenegro, dell'inizio del IX secolo[8]. L'espressione *gloriosis temporibus* è ben nota nelle letteratura medievale. Essa compare ad esempio a proposito di un episodio della storia dei Visigoti, il cui re Wamba nell'anno 680 fu rovesciato dal regno e costretto a ricevere la tonsura[9].

Già l'inizio ci dice che il testo tende a magnificare come glorioso un momento che forse ai comuni osservatori poteva non apparire tale. Una medesima magniloquenza si riscontra nella parte centrale del testo in cui si ricorda il committente – evidentemente un patriarca di Grado – definito *ter beatus*. L'espressione in sé non è una novità in quanto già Callisto, nel battistero che fece erigere a *Forum Iulii*, si definisce *beatus*. Il termine, al genitivo, compare su un ciborio da Prevlaka, nella parte meridionale della costa dalmata, presso le bocche di Cattaro[10]. A Grado, però, la beatitudine è triplicata.

Come è consueto, nella parte superiore la sequenza dei cani correnti procede con due gruppi di inclinazione diversa dai due lati, che al centro si riuniscono. Nella parte sinistra sono conservati tutti, in numero di 18; a destra ne rimangono 14, il che significa che è caduta una parte corrispondente a 4 cani correnti. In questo spazio, se la sequenza dei caratteri era disposta in maniera regolare, dovrebbero mancare 4-5 lettere.

Il centro, indicato dall'incontro delle due schiere di cani correnti corrisponde alla lettera B, iniziale di *beati*. Essa è seguita, come ha acutamente indicato Magdalena Skoblar, da una testa stilizzata[11] (Fig. 2). Ad essa fanno seguito le lettere EATI, dopo le quali compare l'asta verticale di un'altra lettera.

Una certa difficoltà si ha nella parte terminale che riporta QESIONITSE (Fig. 3). Innanzi tutto la sequenza delle lettere non dà alcun senso, per cui è da supporre che l'accostamento dei due ultimi frammenti sia erroneo: dobbiamo ammettere uno spazio tra N e IT, con la caduta di qualche lettera. Lo scioglimento INT]ERCES(s) IONIS, proposto da Magdalena Skoblar, non è possibile per quanto si vede sulla pietra. È chiaramente indicata una Q e non una C. Per la Q non vi è alcun problema a intenderla come abbreviazione di *q(ue)* o *quod*, *quae* etc. Il successivo ESION, in questa posizione, non corrisponde ad alcuna parola latina, a meno che non stacchiamo E SION. In tal caso sarebbe un complemento di origine «da Sion» ovvero da Gerusalemme[12]. Proviamo dunque a ricostruire la parte finale dell'iscrizione in questo modo: Q(vae) E SION [dvx]IT SE(cum). Un'alternativa è [TVL]IT. A questo punto diventa comprensibile anche l'ER dinanzi alla Q. La R sembra quasi una B, ma la

---

8 Jakšić 2000, pp. 142-143.

9 Per la vicenda e il testo che la narra si rimanda a Deswarte 2015, p. 168.

10 Jakšić 2014, p. 594 e fig. 6.

11 Skoblar 2012.

12 Sembra improbabile pensare al monastero gerosolimitano o alla chiesa di Zion, già di età giustinianea. Nei testi medievali, come la *vita Sancti Hidulfi* (per cui si veda *infra*) il termine *Syon* indica Gerusalemme nel suo complesso.

Fig. 1. Fronte di ciborio di Fortunato II con l'iscrizione di cui qui si offre la lettura completa (Foto M. Buora).

Fig. 2. Parte centrale dell'iscrizione (Foto M. Buora).

Fig. 3. Parte terminale dell'iscrizione (Foto M. Buora).

B della parola BEATI è molto diversa. Anche se questa R è a sua volta differente da quella che si trova nella prima parte dell'epigrafe, non è inconsueta in quel tempo: è simile infatti ad altre R che compaiono nelle lastre di Sigualdo a Cividale[13]. Si tratta, con tutta evidenza, della parte finale della parola MVNER(a), la cui lettera M ini-

[13] Cfr. Rugo 1988, fig. 2.

ziale sembra rimasta in parte nel frammento centrale. Se la nostra lettura è corretta, sarebbero cadute quindi sei lettere, alcune delle quali nondimeno potevano avere dei legamenti o anche mancare nel testo. L'iscrizione si riferirebbe pertanto a qualcosa che è stato portato con sé (*secum)* in dono (*munera)* da Gerusalemme: proprio per quello era stata realizzata l'opera. Abbiamo quindi notizia, da un testo dettato dallo stesso Fortunato, di un suo viaggio a Gerusalemme.

Come abbiamo detto la lettera B di *beati* è al centro del testo. Se la lettura è corretta avremmo prima, verso sinistra, 18 lettere e a destra altre 22 a meno che vi fosse stata qualche altra abbreviazione. Tra le lettere di destra vi sono tre I, il che rende più breve la scritta, a fronte delle due sole I della parte sinistra. È possibile che un'altra abbreviazione abbia ulteriormente ridotto il numero delle lettere della seconda parte del testo. Non vi è spazio dunque per il nome di colui che volle far costruire questo monumento, nome che lo spettatore facilmente poteva ricavare da sé.

Riportiamo dunque per intero il testo come l'abbiamo ricostruito:

GLORIO(sis) TEMPORIB(u)S TER B – caput - EATI M[VN]ER(a) Q(uae) E SION [DVX]IT SE(cum).

Il contesto storico

L'espressione non può che riferirsi al patriarca Fortunato, variamente giudicato da parte veneziana e aquileiese. Un ampio elogio della sua figura e del suo operato è stato offerto da ultimo da Michael McCormick[14]. Uomo considerato integerrimo, cercò di conservare l'indipendenza della sua chiesa tra due contendenti particolarmente agguerriti, ossia l'impero di Carlo Magno e il ducato veneziano. Ciascuno voleva attrarre a sé l'azione del patriarca di Grado e la contesa, che si trascinò per secoli, fu parte di un più ampio gioco che interessava l'alto Adriatico. L'autore della *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie* lo giudica *tante famositatis* che Carlo Magno lo volle come suo padre spirituale[15]. Esistevano a Venezia – e anche a Grado – due fazioni in lotta tra loro. Esse causarono più volte sedizioni che portarono all'allontanamento del duca di Venezia e del patriarca di Grado, somma autorità ecclesiastica della repubblica veneta. Così Fortunato fu più volte costretto ad allontanarsi dalla sua sede di Grado. Ciò avvenne una prima volta nell'anno 805, quando al posto di Fortunato fu nominato vescovo il diacono Giovanni, di cui ci resta un'epigrafe nella stessa Grado[16]. Su richiesta di Carlo Magno, indirizzata al papa, Fortunato poté risiedere

---

[14] McCormick 2001, pp. 255-257, il quale accoglie la notizia della sua origine triestina (per cui Dellagiacoma 1872-1875) ora non accettata dai più.

[15] *Cronache veneziane antichissime*, p. 14.

[16] *Iohannes siquidem patriarcha, qui per quattuor annorum spacia Gradensem sedem vivente pastore usurpavit, sinodali censura depositu est-* Cfr. *Cronache veneziane antichissime*, p. 105. L'epigrafe è in Tagliaferri 1981, nn. 540-543.

in qualità di vescovo a Pola, ove rimase fino all'anno 810. La città allora distava una trentina di chilometri, o poco più, dai 'confini' dell'area croata. In questa posizione egli fu allora una sorta di sentinella avanzata verso il mondo balcanico: è probabile che si sia fatto delle amicizie che rimasero legate a lui anche negli anni successivi. A quel tempo doveva aver già ricevuto il beneficio di abate del monastero di Moyenmoutier[17], il che lo rendeva in qualche modo suddito di Carlo Magno. Su questo Giordano Brunettin ha scritto pagine esaustive. Per quanto storici dello spessore di un Mor l'abbiano trascurata, Daniela Rando[18] e da ultimo Sergio Tavano[19] accettano completamente questa notizia. Nell'anno 821 rimase invischiato in una vicenda dai contorni poco chiari, di cui siamo informati solo da parte franca: fu accusato da uno dei preti della sua diocesi di tramare a favore del duca della *Pannonia inferior* Ljudewit, il quale avrebbe mirato a costituire un ampio, autonomo spazio di dominazione con centro a Sisak in Croazia, e di aver sostenuto concretamente il duca con l'invio di maestranze che ne fortificassero i castelli.

Ora su Ljudewit le notizie sono assai scarse e su queste poche si sono basate le speculazioni degli storici. Da parte croata è stato visto come un 'croato' *ante litteram*, quasi all'origine dell'etnia, mentre una posizione più equilibrata e meno assertiva è stata espressa da Luca Borri[20]. Il fatto è che non sappiamo se il suo dominio personale fosse compreso nell'impero franco, fosse piuttosto ai suoi margini[21] o si opponesse ad esso, come lascerebbe pensare lo sviluppo degli eventi. Luigi Zanin ha messo in evidenza il fatto che, data l'opposizione tra Aquileia e Grado, se la prima si schierava contro Ljudewit, di conseguenza la seconda doveva farsene alleata[22]. Possiamo immaginare che in quest'area grigia si sia inserito Fortunato, forse appoggiandosi a precedenti rapporti personali acquisiti quand'era vescovo a Pola, per svolgere un'azione personale non solo di mediazione, quanto piuttosto di contenimento dell'espansione franca in questo settore, al fine, probabilmente, di rafforzare e il prestigio e l'azione propriamente politica della sede di Grado. Di fatto vi fu una guerra, le cui tracce sono state rinvenute presso il confine occidentale della Croazia, ove una popolazione, che possedeva una cultura materiale con elementi comuni dall'area dalmata alla Boemia, dovette spostarsi nella prima metà del IX secolo[23]. Terminata la guerra con la vittoria dei Franchi, l'atteggiamento di Fortunato fu certo visto come fortemente sospetto. Egli, ricevuto l'ordine di presentarsi a corte, pur non essendo formalmente soggetto all'impero franco se non come abate di Moyenmoutier, in un

---

17 Non era inconsueto, a quei tempi, che vescovi fossero contemporaneamente abati. Per una discussione sull'anno del conferimento del beneficio si veda Brunettin 1991, pp. 77-78.

18 Rando 1997.

19 Tavano 2006.

20 Borri 2008.

21 Sul confine orientale d'Italia, posto nel 799 a *Tarsatica*, si veda Šašel 1988, pp. 113-114.

22 Zanin 2009-2010, p. 39.

23 Bekic 2016.

primo momento finse di obbedire recandosi in Istria, poi, simulando un ritorno a Grado, all'insaputa dei suoi, s'imbarcò per Zara. Il prefetto della provincia dalmata, informato da Fortunato delle ragioni della sua fuga, lo fece subito tradurre a Costantinopoli[24].

Non sappiamo nulla del soggiorno costantinopolitano: possiamo solo immaginare che in quel tempo si sia dedicato anche ad acquisire opere preziose di oreficeria per ornare le sue chiese gradesi, se proprio a quel periodo si deve datare l'acquisto di una *capsa*, di cui si parla nel testamento[25], che tuttavia avrebbe potuto far comperare anche in anni precedenti.

Fin dall'inizio della sua carriera ecclesiastica fu uomo di grandi capacità economiche, grazie anche alla disponibilità di quattro navi che potevano trasportare merci senza pagare dazio, in base a una concessione di Carlo Magno[26].

Nell'anno 824 avrebbe lasciato l'Oriente insieme con i legati dell'imperatore diretti alla corte di Ludovico il Pio. Nel dicembre di quell'anno si sarebbe fermato all'abbazia di Moyenmoutier. La notizia ci viene fornita da un cronista dell'iniziale XI secolo che scrive un *liber* o *libellus* sui successori di sant'Idulfo, che riporta testualmente: *Mira autem dispositione divinitatis repertus est ibidem Fortunatus patriarcha venerabilis, qui gratia salutandi famosum principem, ab Hierosalimis peregre disgressus erat*[27]. Segue poi il racconto di come alcuni anni prima lo stesso Fortunato avesse inviato per conto di Carlo Magno un ambasciatore ad Harun el Rashid, il potente sultano che troviamo protagonista anche delle *Mille e una notte*; tramite un diacono egli avrebbe trasmesso all'imperatore alcune reliquie del legno della santa Croce[28]; inoltre avrebbe ottenuto che il sultano garantisse ai cristiani libertà di culto in Terra Santa.

La medesima vicenda, che vede protagonista un patriarca di Gerusalemme, è riferita con maggiori dettagli nella *Vita di san Guglielmo di Aquitania* scritta nell'XI secolo. Qui il latore delle reliquie è chiamato Zacharias e sarebbe stato accompagnato da due monaci. Inoltre la preziosa reliquia era contenuta in una custodia di oro purissimo e adorna di gemme[29]. Per saggiarne la sua veridicità sarebbe poi stata sottoposta ad alcune indagini, risultando di provata virtù[30]. Queste narrazioni esprimono in forma romanzesca una serie di fatti, ossia la partenza di molti inviati, franchi o italici,

---

24 Rando 1997.

25 Cfr. Brunettin 1991, p. 102.

26 MGH, *Diplomata Karolinorum (= Die Urkunden der Karolinger)*, vol. 1, n. 200, p. 269; McCormick 2001, p. 406.

27 *Liber de sancti Hidulfi* - MGH *Scriptores*, vol. 4, pp. 86-92: 88.

28 *per diaconem reliquias ligni passionis seu inter homines non nullius conversationis domini nostri Iesu Christi transmiserat illi.*

29 Per l'uso delle gemme in quel periodo si veda Beghelli 2017; in questo stesso articolo alle pp. 249-251 si parla anche di Fortunato II di Grado e di un calice da lui fatto impreziosire con l'aggiunta di gemme.

30 *Vita s. Willelmi*.., cap. II, p. 16, in *Acta sanctorum*... 1866, p. 805.

dall'alto Adriatico per raggiungere la Terra Santa al fine di ispezionare i luoghi sacri. La serie delle loro relazioni, stilate ancora nella prima metà del IX secolo, contenuta nel rotolo di Basilea, è la necessaria conseguenza e ha offerto al McCormick lo spunto per un'interessante ricerca. Potremmo supporre, senza ovviamente avere alcuna prova, che Fortunato possa essere stato in contatto con alcuni di questi, oppure che egli stesso possa aver fatto parte di questo gruppo di inviati, come forse lascerebbero pensare i resoconti medievali, appunto in forma romanzesca, che abbiamo ricordato.

La storia di sant'Idulfo, nondimeno, è per noi interessante anche per altri motivi. Ad esempio ricorda che a Moyenmoutier l'abate Madalwino, succeduto forse nel 779 o nel 790 a Sundraberto, fece costruire un sarcofago *(archa)* sopra il corpo del beato patrono Hildulfo, *quam etiam honorifice auri argentique metallis adornavit*. Ora nel testamento redatto da Fortunato, di poco posteriore, è citata un'intera serie di vasi d'oro e d'argento; egli dice poi che *ad corpora beatissimorum martyrum fabricavi altaria de auro et de argento*[31]. Questo accenno rivela i grandi mezzi economici di Fortunato. Michael McCormick ha tentato, proprio sulla base del testamento, di calcolarne la grandezza, valutata in rapporto alle monete d'oro arabe *(mancosi)* e paragonandola alle risorse, di molto inferiori, del patriarca di Gerusalemme[32].

Nell'abbazia di Moyenmoutier sarebbe morto, forse il 26 febbraio oppure il 12 marzo dell'anno 825 o 826.

Munera e Sion

A Gerusalemme dai tempi di Carlo Magno vi erano molte monache occidentali al servizio del Santo Sepolcro e anche un luogo di accoglienza (*hospitale*) per pellegrini[33]. Fu forse il nostro Fortunato uno dei *missi dominici* inviati da Carlo Magno a visitare le chiese della Palestina? Oppure il suo soggiorno là è da datare agli ultimi anni della sua vita, al tempo dell'esilio a Costantinopoli? Di sicuro, se la lettura dell'iscrizione è corretta, risulta una sua presenza a Gerusalemme, da dove avrebbe portato con sé dei *munera*, ossia doni (di grande valore) per la sua chiesa.

Cosa poteva esserci a Gerusalemme di più prezioso delle reliquie della croce? Gerusalemme, con Roma e Costantinopoli, ebbe una parte della croce di Cristo, smembrata dalla stessa Elena madre di Costantino. Secondo l'autore del *Liber de sancti Hidulfi successoribus*, Fortunato sarebbe stato implicato nel dono di una reliquia della croce da parte del sultano Harun el Rashid già nel primo decennio del IX secolo. Nulla vieta di pensare che egli quindici anni dopo se ne sia fatto dare un altro frammento da inviare a Grado.

---

[31] Brunettin 1991, p. 80.

[32] McCormick 2001, p. 333.

[33] McCormick 2011, pp. 76 e 81.

Di fatto una reliquia della croce esiste effettivamente nel tesoro della chiesa di Grado. Secondo una tradizione rinascimentale, la stauroteca di Grado sarebbe stata donata alla chiesa locale dall'imperatore Eraclio. Sergio Tavano, che se n'è occupato in più occasioni, ha avvalorato questa ipotesi[34]. In realtà la sua custodia è un assemblaggio di materiali di età posteriore, databili non prima della fine del IX secolo. Il personaggio citato dall'iscrizione sembra essere il noto *magister officiorum Stylianus Zaoutzes*, di origine armena, che raggiunse un alto grado a corte sotto l'imperatore Basilio e soprattutto col suo successore Leone VI il saggio, il quale gli rivolse una serie di norme giuridiche (*constitutiones*) raccolte nelle Pandette che vanno sotto il nome complessivo di giustinianee[35]. Le placchette con il monogramma e l'iscrizione che lo ricorda dovevano essere disponibili in qualche laboratorio di Costantinopoli qualche tempo dopo la morte del personaggio (infatti due di esse risultano tagliate anche nella parte iscritta), forse intorno al Mille o al tempo delle Crociate. Federica Pannuti considera la stauroteca del VII secolo, ma scrive – in maniera contraddittoria – che i monogrammi in lettere greche che costituiscono il rivestimento frontale del reliquiario permettono di ricavarne l'ambito di provenienza e la cronologia[36]. Ci piacerebbe molto supporre che la reliquia della croce sia giunta a Grado per volontà di Fortunato, verso la fine della sua vita, ma il contenitore si rivela più tardo.

La nostra epigrafe di Grado attesta nondimeno il diretto interessamento a Gerusalemme di Fortunato per l'acquisizione di reliquie, che egli avrebbe portato con sé, per farne dono alla sua chiesa. Ciò sarebbe avvenuto, è bene ricordarlo, solo pochissimo tempo prima del sacro trafugamento del corpo di san Marco da Alessandria a Venezia.

I cibori di S. Maria delle Grazie

Dal testamento di Fortunato II non si riesce a individuare questo ciborio come uno degli elementi dell'arredo della chiesa di S. Maria delle Grazie[37]. L'ipotesi che l'arco potesse appartenere alla chiesa stessa viene meno, se consideriamo gli altri frammenti che in essa si conservano e che parimenti erano inseriti nel pavimento di epoca moderna.

Si è sempre scritto dei *due* cibori della chiesa di S. Maria delle Grazie, ma Magdalena Skoblar osserva che in realtà sembra trattarsi di *tre* diverse strutture, una delle quali esagonale. In effetti anche le relative misure sono diverse. Nella collocazione attuale il ciborio – o comunque il monumento che reca l'iscrizione di cui ci siamo occupati – misura secondo il Tagliaferri cm 197 di lunghezza. La prima parte del coronamento, quella con i cani correnti, completa, misura circa 101 cm, il che auto-

---

34 Tavano 1975; Tavano 1986; Tavano 2000.

35 Su di lui si veda, da ultimo, Gkoutzioukostas 2014.

36 Pannuti 2014.

37 Così già Skoblar 2012.

Fig. 4. Fronte del ciborio di Orso Orseolo, intorno all'anno 1030 (Foto M. Buora).

rizza a supporre che la larghezza effettiva si aggiri intorno ai 202 cm, pari a sei piedi e mezzo bizantini. Si tratta dunque del monumento di questo genere di maggiori dimensioni tra quelli conservati a Grado: ciò conferma la grande importanza che ad esso dava lo stesso Fortunato.

Un secondo ciborio è stato oggetto negli ultimi anni di nuove e attente riletture che ne hanno consentito una collocazione temporale ben diversa. Oggi si vede in esso, sulla scorta di numerosi lavori di studiosi croati, l'antecedente e il modello di un monumento di Zara, fatto erigere colà dal proconsole Gregorio tra 1030 e 1040[38]. Si è conservata quasi integralmente la parte superiore della faccia principale, con gli uccelli ai lati di un cespo e con una ricca cornice a fogliame nella parte inferiore (Fig. 4). Essa è poco più larga di sei piedi bizantini, con uno scostamento del 2,30%.

Infine si trovano nella stessa chiesa parti del tegurio del battistero, cui appartengono lastre più piccole, larghe 158 cm, pari a cinque piedi bizantini. Anche di questo è conservato quasi per intero un lato[39], cui è stato sovrapposto un coronamento a cani correnti che potrebbe non appartenergli. Magdalena Skoblar ha osservato che mentre i bordi della faccia principale del ciborio n. 2, ovvero quello con agli angoli uccelli bezzicanti, hanno uno spigolo di 90 gradi, quelli dei frammenti del tegurio del battistero hanno un lato ritagliato ad angolo[40].

I frammenti, dunque, apparterrebbero al nuovo ciborio e al tegurio del fonte battesimale fatti costruire dal vescovo Orso Orseolo, in competizione con Aquileia. Ci piace pensare – ma senza che per questo esista alcuna prova – che la sua erezione si possa datare all'anno 1031, quando il patriarca di Grado per alcuni mesi ebbe anche le funzioni di duca di Venezia e nel momento in cui ad Aquileia il patriarca Poppone, suo acerrimo nemico, consacrava la nuova basilica.

---

38 Jaksic 2007.

39 Tagliaferri 1981, n. 626.

40 Skoblar 2012.

Ci manca l'altare che doveva essere sormontato dal ciborio preromanico. È necessario finalmente affrontare con pazienza e umiltà un'opera di discernimento tra i numerosi frammenti gradesi pubblicati con la generica datazione al IX secolo, al cui interno con ogni verosimiglianza si nascondono alcuni databili all'XI secolo. Lo stesso, *a fortiori*, vale per Aquileia ove dei poco più di 300 frammenti editi dal Tagliaferri, cui se ne sono aggiunte altre decine in seguito, la stragrande maggioranza apparterrebbe secondo la datazione tradizionale all'età di Massenzio, mentre al tempo di Poppone, oltre ai capitelli in opera e a quelli tolti da Monastero, non sappiamo oggi attribuire altro[41]. Il che è palesemente insostenibile.

Possiamo dunque supporre che l'arco con l'epigrafe dettata da Fortunato appartenesse all'arredo della basilica di S. Eufemia dove, stante l'importanza delle reliquie che conteneva, doveva avere una posizione speciale.

In conclusione

Il testo epigrafico si rivela essere – insieme con il testamento autografo – uno dei pochissimi documenti originali (e da lui stesso dettati) coevi alla vita del patriarca Fortunato II e per questo è di una importanza straordinaria, anche per la ricostruzione della sua biografia. La lettura dell'epigrafe permette di datare quasi *ad annum* il monumento, che si pone dalla fine dell'anno 825 (da dicembre) all'inizio dell'826. Vengono meno dunque tutte le discussioni, fondate solo su base stilistica, in merito alla sua datazione.

Essa consente di riconoscere la funzione del monumento, adatto all'esposizione di reliquie acquisite a Gerusalemme e donate (*munera*) da Fortunato alla sua chiesa. Tra queste ci sarebbe piaciuto pensare che vi fosse la reliquia della croce che si conserva nel medesimo edificio.

Dal testo così ricostituito apprendiamo nuove informazioni sulla vita di Fortunato, ad esempio su un suo viaggio a Gerusalemme, che sembra doversi collocare nei suoi ultimi anni piuttosto che all'inizio del secolo, quando più *missi dominici* furono inviati da Carlo Magno a Gerusalemme e in Terra Santa. L'epigrafe conferma l'importazione di reliquie da lui attuata: di ciò rimane confusa testimonianza nella *Historia sancti Hidulfi* relativa all'abbazia francese di Moyenmoutier di cui era abate e in cui morì.

Vediamo *in re*, e non solo mediante le fonti scritte, la sua volontà di arricchire la chiesa gradese e il tentativo – non andato a buon fine - di poter rientrare nella sua sede anche per merito dei cospicui donativi ad essa rivolti.

Infine l'analisi dell'epigrafe è una buona occasione per riconsiderare gli altri frammenti dell'arredo lapideo esposti nella medesima chiesa di S. Maria delle Grazie di

---

41 Per la problematica generale si rimanda a Barral i Altet 2007; sui capitelli popponiani ottima sintesi in Trevisan 2012.

Grado. Dai lavori editi da più studiosi croati, pare ormai consolidata la nuova datazione al 1030-1040. In tal modo, poiché si tratta non di un solo monumento, ma di due, di cui uno esagonale, si acquisisce anche l'importante informazione di lavori di abbellimento fatti eseguire dal patriarca di Grado Orso Orseolo in competizione con i lavori effettuati ad Aquileia dal patriarca Poppone. Verrebbe da pensare, per quanto su questo non ci soccorrano documenti, che i monumenti gradesi possano risalire all'anno 1031, quando Poppone consacrò la nuova basilica di Aquileia e per sei mesi Orso Orseolo aggiunse al suo ruolo di patriarca di Grado le funzioni di doge a Venezia.

Bibliografia

Barral i Altet, X., *La basilica patriarcale di Aquileia: un grande monumento romanico del primo XI secolo*, «Arte medievale» 6 (2007), pp. 29-64.

Beghelli, M., *From the Bible to Liber Pontificalis. Gems and precious stones in the early medieval churches: combinations, colours and contexts*, in Hilgner, A./Greiff, S./Quast, D. (a cura di), *Gemstones in the first millennium AD, mines, trade, workshops and symbolism*. International Conference (October 20th- 22th, 2015), Römisch-Germanisches Zentralmuseum Mainz, RGZM-Tagungen Band 30, Mainz 2017, pp. 233-275.

Bekić, L., *Nalazi 8. i 9. Stoljeća sa Šarnjaka kod Šemovca – Finds from the 8th and 9th centuries at Šarnjak near Šemovec*, «Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu» 49 (2016), 3. s., pp. 219-248.

Borri, F., *Francia e* Chroatia *nel IX secolo: storia di un rapporto difficile*, «Méfra, Moyen Age» 120 (2008), n. 1, pp. 87-103.

Brunettin, G., *Il cosiddetto testamento del Patriarca Fortunato di Grado (825)*, «Memorie storiche forogiuliesi» 71 (1991), pp. 51-124.

Brusin, G./Zovatto, P.L., *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957.

Buora, M., *Testimonianze di scultura di età gota e bizantina nella basilica di Aquileia e nella chiesa di Monastero. Nuove considerazioni - Nove ugotovitve ob pričevanju kiparstva gotskega in bizantinskega obdobja v oglejski baziliki in v cerkvi v Monasteru*, «Arheološki vestnik» 66 (2015), pp. 205-234.

Buora, M., *Il pavimento rinascimentale di Aquileia. Un documento per la storia della basilica e del reimpiego*, in Venier, M./Zanello, G. (a cura di), *Cultura in Friuli*. Atti della Settimana della cultura friulana (7-17 maggio 2015), Udine 2016, pp. 161-169.

Cronache veneziane antichissime, a cura di G. Monticolo, I, Roma 1890.

Dellagiacoma, F., *Fortunato di Trieste patriarca di Grado, 803-825*, «Archeografo triestino» n.s. 3 (1872-1875), pp. 317-339.

Deswarte, Th., *La Nouvelle Histoire au VIIe s.: l'*Historia Wambae *de Julien de Tolède*, in Blaudeau, Ph./Van Nuffelen, P. (a cura di), *L'historiographie tardo-antique et la transmission des savoirs*, Berlin-Boston 2015, pp. 165- 186.

Gkoutzioukostas, A., *The dignity of* basile(i)opator, in Behrends, O./Simon, D. (a cura di), *Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte*, 32, Fontes Minores XII, Frankfurt am Main 2014, pp. 205-233.

Jakšić, N., *Predromanički reliefi 9. Stoljeća iz Kotora*, «Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji» 38 (2000), n. 1, pp. 129-150.

Jakšić, N., *Il caso dell'arconte Dobronà e del proconsole Gregorio*, «Hortus Artium Medievalium» 13 (2007), n. 1, pp. 137-145.

Jakšić, N., *A ninth-century stone-cutting workshop in southern Dalmatia*, «Hortus Artium Medievalium» 20 (2014), n. 2, pp. 590-601.

McCormick, M., *Origins of the European Economy: Communications and Commerce. AD 300-900*, Cambridge 2001.

McCormick, M., *Charlemagne's survey of the Holy Land: wealth, personnel, and buildings of a Mediterranean church between antiquity and the Middle Ages with a critical edition and translation of the original text*, Washington 2011.

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*, 1826-.

Pannuti, F., *La reliquia della Vera Croce e le stauroteche protobizantine*, in Baldini, I./Morelli, A.L. (a cura di), *Oro sacro. Aspetti religiosi ed economici da Atene a Bisanzio*, Bologna 2014, pp. 139-154.

Rando, D., *Fortunato (patriarca di Grado)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 235-239.

Rugo, P., *Epigrafia altomedievale in Friuli*, «Antichità Altoadriatiche» 32 (1988), pp. 387-406.

Šašel, J., *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'Alto Medioevo*, «Antichità Altoadriatiche» 32 (1988), pp. 107-114.

Skoblar, M., *Patriarchs and Patrons: Textual Sources, Material Evidence and the Attribution of the Ciboria in Santa Maria delle Grazie at Grado* in *The Treaty of Aachen, AD 812: The Origins and Impact on the Region between the Adriatic, Central, and Southeastern Europe*, Zadar 2012.

Skoblar, M., *Patriarchs as Patrons: The Attribution of the Ciboria in Santa Maria delle Grazie at Grado*, in Ančić, M./Shepard, J./Vedriš, T. (a cura di), *Imperial spheres and the Adriatic: Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, New York and London 2017, in stampa.

Tagliaferri, A., *Corpus della scultura altomedievale*, X, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981.

Tavano, S., *Stauroteca bizantina inedita*, «Studi goriziani» 41 (1975), pp. 139-152.

Tavano, S., *Aquileia e Grado*, *Storia, arte, cultura*, Trieste 1986.

Tavano, S., Scheda VIII, 2 (*Stauroteca)*, in Bergamini, G./Tavano, S. (a cura di), *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà tra l'Adriatico e l'Europa centrale*. Catalogo delle mostre tenute ad Aquileia e Cividale del Friuli nel 2000, Milano 2000, pp. 118-119.

Tavano, S., *Fortunato II, patriarca di Grado*, in Scalon, C. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, I, *Il medioevo*, Udine 2006, pp. 335-338.

Trevisan, G., *Il rinnovamento architettonico degli edifici religiosi a Torcello, Aquileia e Venezia nella prima metà del secolo XI*, in Cantarella, G./Calzona, A. (a cura di), *La reliquia del Sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*. Atti del convegno internazionale (23-26 novembre 2011), Verona 2012, pp. 479-504.

Vita S. Willelmi mon. Gellonensis, in *Acta sanctorum, Mai tomus sextus, quo continentur dies XXV, XXVI, XXVII et XXVIII, operam et studium conferentibus F. Baertio et C. Ianningo*, Parisiis et Romae 1866.

Zanin, L., *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Venezia, a.a. 2009/2010.

Zovatto, P.L., *La basilica di S. Maria di Grado*, «Memorie storiche forogiuliesi» 39 (1943-1951), pp. 14-33.

Riassunto

*La lettura di un'epigrafe, frammentaria, posta sul lato anteriore di uno dei cibori esposti nella chiesa di S. Maria delle Grazie di Grado, ci consente di datarla con precisione. Per mezzo di essa conosciamo un nuovo dettaglio della vita del patriarca Fortunato II che da Gerusalemme avrebbe portato con sé un dono (*munera*) per la sua chiesa. Ciò poté avvenire probabilmente nell'anno 825, o 826, quando egli rientrò dal suo esilio a Costantinopoli. Il ciborio o tegurio era stato appositamente predisposto per accogliere questo dono, che immaginiamo fosse una preziosa reliquia. Non sappiamo quale fosse questo dono, non menzionato nel suo testamento. Si esclude un frammento della croce, perché la reliquia di Grado è più tarda. L'arco in pietra si trovava certamente nella chiesa di S. Eufemia, come i resti di un altro ciborio, già datato all'inizio del IX secolo che oggi, sulla scorta degli studi di importanti studiosi croati, si data invece al periodo tra 1030 e 1040. Contemporanei sono anche i frammenti di un altro monumento esagonale (del quale rimangono parti di cinque lati). Essi si datano all'età del patriarca gradese Orso Orseolo che per sei mesi nell'anno 1031 svolse a Venezia le funzioni di doge. Costui dunque, in aperto contrasto con il patriarca di Aquileia Poppone, avrebbe realizzato, forse proprio nel 1031, quando fu consacrata la basilica di Aquileia, un nuovo ciborio e un nuovo fonte battesimale per la sua cattedrale di Grado.*

Sunt

La leture di une epigrafe, framentarie, metude sul devant di un dai ciboris in esposizion te glesie di S. Marie des Graziis di Grau, nus permet di datâle cun precision. Cheste epigrafe nus fâs cognossi un gnûf detai de vite dal patriarcje Fortunât II che si presum che di Jerusalem al vedi puartât cun se un regâl (*munera*) pe sô glesie, cun dute probabilitât tal 825 o tal 826, cuant che al tornà dal so esili a Costantinopoli. Il cibori al jere stât preparât di pueste par ricevi chest regâl, che salacor al jere une relicuie preziose. No savìn ce regâl ch'al jere, par vie che nol è nomenât tal so testament, ma si esclût une sclese de Sante crôs, parcè che la relicuie di Grau e je plui tarde. L'arc in piere si cjatave dal sigûr te glesie di S. Eufemie, cussì come i rescj di un altri cibori, za datât al imprin dal IX secul, ma che vuê, in gracie des ricercjis di impuartants studiôs cravuats, si pues datâ jenfri il 1030 e il 1040. De stesse ete a son ancje i tocs di un altri monument esagonâl (che a son restadis nome parts di cinc lâts), che si puedin datâ a la ete dal patriarcje di Grau Orso Orseolo, che par sîs mês tal 1031 al davuelzè a Vignesie lis funzions dogâls. Orseolo, duncje, in contrast net cul patriarcje di Aquilee Poppone, al varès realizât, salacor propite tal 1031, cuant che e fo consacrade la basiliche di Aquilee, un gnûf cibori e un gnûf font dal batisim pe sô catedrâl di Grau.

Abstract

A new reading of a fragmentary epigraph placed on the front of one of the ciboria displayed in the Church of S. Maria delle Grazie at Grado allows us a precise dating. It provides us with a new detail about the life of Patriarch Fortunate II who supposedly brought a gift for his church back with him from Jerusalem. This presumably took place in 825 or 826 when he came back from his exile in Constantinople. The ciborium or tegurium had been specifically prepared to receive this gift, which was most probably a precious relic. Although we do not know what the gift was, as it was not mentioned in his will, we can exclude a fragment of the holy cross because the relic of Grado belongs to a later era. The stone arch was originally placed in the Church of St. Euphemia, like the remains of another ciborium, which until a few years ago was believed to date back to the beginning of the 9th century, but which today has been re-dated to the period between 1030 and 1040, thanks to the studies of some important Croatian scholars. Coeval are also the fragments of another hexagonal monument (of which parts of five sides are left), which date back to the age of the Patriarch Orso Orseolo, who was Doge in Venice for six months in 1031. That same year he might well have had a new ciborium and baptismal font built for his cathedral in Grado in order to contrast the consecration of the Basilica of Aquileia by the Patriarch of Aquileia Poppone.

DAVIDE DALLA PRIA, BORUT ŽERJAL,
TOMMASO VIDAL, DANIELE FAVRET
Università degli Studi di Udine
vidal.tommaso@gmail.com

Quia civitas nostra non bene stabat sine dicto horilogio. La prima torre dell'orologio di Udine (secoli XIV-XVI)

1. Origine, posizione e significato della torre dell'orologio

*Per qualsiasi Udinese la torre dell'orologio rappresenta – insieme al castello – il simbolo della città: il sole dorato al centro del quadrante che contrasta il blu intenso dello sfondo e i due Mori che scandiscono le ore battendo la campana posta in cima alla struttura sono, nell'immaginario comune, uno degli emblemi di Udine.

* Questo lavoro, nato nel contesto di un corso universitario, richiede alcuni doverosi ringraziamenti. Anzitutto alla prof.ssa Elisabetta Scarton che ci ha stimolato ad approfondire l'argomento, dimostrando una disponibilità che va ben oltre gli obblighi istituzionali, e alla dott.ssa Liliana Cargnelutti. In secondo luogo al personale della biblioteca civica "V. Joppi" di Udine nella sua interezza e in particolare a Francesca Tamburlini, Federica Pellini, Alessandra Negrin, Raffaele Gianesini e Sabina Francescatto. Infine un doveroso ringraziamento va senza dubbio a Luisa Villotta e all'intero personale dell'Archivio di Stato di Udine. Menzione particolare merita il Prof. Gerhard Dohrn-van Rossum della Technische Universität di Chemnitz, che ha cortesemente messo a nostra disposizione i dati in suo possesso riguardanti il maestro orologiaio Giovanni da Parma e che sono serviti a completare quelli da noi raccolti per quanto si legge alla nota 7.
Sulla torre dell'orologio di Udine la storiografia esistente è datata e spesso fa riferimento a fonti indirette (come di Manzano 1865). Ciò ci ha spinto a scavare tra le fonti documentarie inedite, nello specifico i quaderni dei camerari conservati presso la Biblioteca civica di Udine e l'Archivio di Stato di Udine e gli *Annales*, ovvero la raccolta delle delibere consiliari del comune conservate anch'esse presso la Biblioteca civica.
Il lavoro è stato concepito come unitario, tuttavia i suoi paragrafi sono da attribuire a Davide dalla Pria (§ 1), Borut Žerjal (§ 2), Tommaso Vidal (§ 3) e Daniele Favret (§ 4).
La citazione latina del titolo è tratta dalle delibere consiliari del comune di Udine (BCU, *Annales*, XXXIV, f. 33*r*).
Nel testo ricorrono le seguenti abbreviazioni: ACAU=Archivio della Curia Arcivescovile di Udine; ACU=Archivio Capitolare di Udine (AOSMM=Archivio Ospedale Santa Maria della Misericordia), ASU= Archivio di Stato di Udine (SM =Fondo Savorgnan Moro); BCU= Biblioteca Civica di Udine (FP =Fondo Principale); BCC= Biblioteca Civica di Cividale del Friuli (AMC=Archivio Magnifica Comunità).

La torre che oggi si erge sulla loggia di San Giovanni in piazza della Libertà risale alla prima metà del Cinquecento, poco più di un secolo dopo l'affermazione del dominio veneziano. La paternità dell'opera stessa è testimoniata dal leone marciano scolpito al centro della costruzione. Al momento della sua realizzazione, avvenuta nel 1527, questo tipo di struttura non rappresentava affatto una novità per la città. Infatti, dagli ultimi decenni del Trecento Udine possedeva già una torre dell'orologio, voluta dal governo comunale e realizzata in pochi mesi, in linea con la tendenza manifestata da molte altre città del centro-nord d'Italia di dotarsi di un orologio pubblico[1].

Il presente lavoro vuole ricostruire la storia della torre dell'orologio di Udine, dal primo esemplare fino all'opera veneziana, ricercare quale poteva essere il significato di tale opera, mostrare quanto costò al comune in termini di denaro e di uomini impiegati e compararla con gli altri esemplari presenti in regione. La ricerca è stata condotta principalmente attraverso lo studio di fonti coeve; in particolar modo sono stati presi in esame i quaderni dei camerari del comune e gli *Annales*, la raccolta delle delibere del consiglio comunale di Udine[2]. La trattazione è stata poi integrata con studi editi, sia di ambito generale, sia locali.

Sembra che l'idea di acquistare un orologio abbia iniziato a circolare tra i cittadini udinesi intorno alla metà del Trecento. Antonio Battistella, ne *La dolorosa e commovente istoria dei vecchi orologi pubblici di Udine*[3], riferisce che «nel 1350 s'intravede un vago accenno a una proposta fatta nel consiglio del comune di cercare un *magister* capace di fabbricare un orologio», ma la notizia «se si può accettare come probabile, non si può considerarla per certa»[4]. Essa viene comunque riportata anche da Paolo Lodolo,

---

[1] Cfr. cap. 2.

[2] I registri dei camerari giunti fino a noi sono pochi e sono conservati presso la Biblioteca Civica di Udine, *Fondo Principale*; in totale sono 20 registri, segnati come manoscritto 882, seguito da un numero progressivo da 1 a 20 (882.1, 882.2, 882.3…882.19) e coprono un arco temporale che va dal 1297 al 1448. L'unico registro conservato presso Archivio di Stato di Udine, *Documenti storici*, II, 149, è quello della cameraria del triennio 1369-1371, nel quale sono annotate le spese per la realizzazione della torre dell'orologio. Per seguire gli sviluppi successivi al 1448 si è fatto ricorso a documenti prodotti dall'antico comune di Udine, confluiti oggi in BCU, *Archivium Civitatis Utini*, in particolare gli *Annales*, dal vol. I (1345-1353) al vol. L (1539-1542), e i primi tre volumi degli *Acta* (dal 1490 al 1504).

[3] Il breve scritto è apparso sul quotidiano «La Patria del Friuli» in 5 uscite dal 15 al 19 aprile 1930 ed è consultabile on line al link: http://periodicifriuli.sbhu.it. Nelle note che seguiranno si citerà direttamente la pagina del quotidiano.

[4] Battistella 1930, p. 2. Nel testo manca un adeguato riferimento documentario che permetta di verificarne l'autenticità. Un altro autore che cita un orologio nel 1350 e forse utilizzato da Battistella come fonte, è di Manzano 1865 p. 90, il quale, però, parla di un maestro in grado di fabbricare una campana per l'orologio: «[31 dicembre 1350] Il comune di Udine determina di chiudere la porta di Cisis […] e di far venire un Maestro per far una campana dell'Orologio». Secondo quanto riporta la determina, sembra che ci fosse già una torre dell'orologio o almeno fosse in via di realizzazione. Manca anche in questo caso un'indicazione documentaria. Gli *Annales* non riportano alcun riferimento a tutto ciò.

sottolineando che appare proprio negli anni immediatamente successivi al terremoto del 1348, che provocò molti danni alla città[5]. Vera o no, l'unica cosa certa è che si dovettero aspettare ancora vent'anni prima di veder realizzata una torre munita di un orologio.

La delibera consiliare del 10 luglio del 1369 è la prima nella quale si fa menzione di un simile meccanismo e di un maestro in grado di realizzarlo: «*Super propositis per venerabilem virum dominum Johannem, canonicum civitatensem, de acipiendo arloium pro precio convenienti. Deliberatum fuit quod mitatur pro ipso et quod detur eidem pro dicto arloio marchas denariorum aquilegensium tregintaquinque et non ultra*»[6]. Si decise quindi di procedere all'acquisto di un orologio su proposta di un tale Giovanni, canonico di Cividale[7], al quale venne affidato il compito di assemblare il marchingegno che doveva misurare il tempo. Il prezzo finale non doveva superare le 35 marche di denari, versate al chierico in due rate, 25 marche il giorno stesso della delibera, le restanti dieci il 29 settembre[8]. Si poteva ora procedere con la costruzione della struttura destinata ad accoglierlo.

Un aspetto fino ad ora trascurato è quello riguardante la posizione della torre stessa. Nel quaderno dei camerari che copre il triennio 1369-71[9] la rendicontazione delle spese del cantiere per la costruzione dell'edificio è introdotta da una rubrica che recita: «*Expense turris horarum hedificate superius in castro Utini*»[10]. È certo quindi che la torre venne edificata sul colle del castello (*superius in castro*), punto ideale grazie alla sua centralità e alla sua posizione sopraelevata, che permetteva agli abitanti della città sottostante di poterla vedere senza difficoltà. Scorrendo le successive voci del registro, si viene a conoscenza che il 5 gennaio del 1371 il comune pagò 14 marche di denari a Pagano Savorgnan, proprietario del terreno ritenuto idoneo per la

---

5 Lodolo 2004, p. 15. Paolo Lodolo è stato un esperto di orologeria, figlio di Bruno Lodolo, detto "Orloi", storico manutentore dell'orologio di piazza della Libertà.

6 BCU, *Annales*, IV, f. 393*r*.

7 Battistella 1930, p. 2 aggiunge che il canonico Giovanni era parroco di Codroipo. L'identificazione di questo personaggio è questione quantomeno spinosa. In nessun documento dell'epoca da noi consultato Giovanni viene mai definito contemporaneamente pievano di Codroipo e canonico a Cividale. Il pievano di Codroipo compare per la prima volta nel 1379 a Udine (BCU, *Annales*, VI, ff. 178*rv*) e, sempre come solo pievano di Codroipo, viene nominato nel 1387 in CDI, 1865, p. 1459. La titolatura completa di Giovanni da Parma, pievano di S. Maria in Codroipo è desunta da Predelli 1883, p. 289, n. 50. D'altro canto il canonico cividalese difficilmente potrebbe essere ricondotto alla stessa figura, dal momento che, per l'appunto, non gli viene mai affiancata la pieve di Codroipo nella titolatura. Inoltre, in un manoscritto dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (ACAU, *Nuovi mss.* 919) che riporta, anno per anno, i nomi dei canonici cividalesi documentati, nessuno dei quattro Giovanni ivi menzionati per il 1370 è definito «da Parma». Ciò porta a pensare che si tratti di un semplice caso di omonimia e che la tradizione storiografica locale abbia perpetrato il fraintendimento, attingendo all'opera del di Manzano, che a sua volta avrebbe tratto la notizia dal Fabrizi e dal Bianchi.

8 BCU, *Annales*, IV, f. 402*r*.

9 ASU, *Documenti storici*, II, 149.

10 *Ivi*, f. 118*r*. Il termine *castrum* nei documenti udinesi indica l'intera area del colle, racchiusa dalla prima cerchia muraria della città.

realizzazione dell'opera[11]. Resta da stabilire dove fosse collocata la torretta all'interno del complesso fortificato. Antonio Battistella suppose che essa fosse eretta «a ponente del castello e un po' più sotto del piano su cui esso si eleva, press'a poco dopo l'ultima svolta della scala Giustiniana»[12]. Questa ipotesi, verosimile ma non corredata di riferimenti documentari o archeologici, viene assunta anche da Lodolo, il quale ne azzarda una seconda, indicando la porta di accesso al castello come ubicazione della torre[13]. I quaderni dei camerari, però, non forniscono altre informazioni utili a localizzare in maniera precisa la torre; allo stesso modo, anche le delibere comunali non fanno alcun riferimento a riguardo.

Le lacune lasciate dagli studi e dai documenti presi sin qui in esame sono state colmate spigolando tra le fonti della famiglia Savorgnan[14]. Un atto del 17 marzo 1331 riporta che Ettore Savorgnan acquistò da Clara Stella, vedova di Pertoldo da Udine, un terreno *in castro Utini* per 2 marche di denari, contrassegnato come *iure habitancie*[15]. Il 15 gennaio 1348 Guicardo Andriotti promise a Margherita, vedova di Ettore, di vendere a chiunque fosse interessato case e orti su detto terreno, confinante con la via pubblica[16], che forse ricalcava l'attuale salita che porta al castello. Guicardo Andriotti si impegnò in quanto promesso e, come si legge nella delibera comunale del 22 aprile del 1370, riuscì a vendere l'appezzamento: «*Super loco orarum impositarum*<!> *deliberatum fuit Guicardo de Andriottis pro parte domini Pagani et pro parte comunis procuratoribus*»[17]. Un terzo documento preso in esame testimonia la vendita di un terreno, situato anch'esso sul colle, da parte di Caterina, vedova di Odorico *plebanus castri Utini*, a Francesco del fu Federico Savorgnan per 12 marche e mezza di denari, confinante con il cimitero della chiesa di Santa Maria in Castello, col muro del *zardin*, l'attuale piazza Primo Maggio e con un androne attraverso il quale si andava verso il detto *zardin*[18]. Questi dati indicano che la terra doveva trovarsi sul lato orientale del colle, mentre il possedimento di Pagano, confinante con la sola via pubblica, con buona probabilità doveva trovarsi sul lato opposto. A supporto di questa tesi si possono portare anche due fonti iconografiche. La prima è una miniatura di Antonio Baldana[19], la seconda è un disegno conservato presso

---

[11] *Ivi*, f. 125*r*: «*Item die quinto ianuarii* [5 gennaio 1371] *expendidit quos dedit domino Pagano de Savorgnano pro solutione precii domus et terretori empte per dictum Dietalmum camerarium, super qua domo hedificata fuit turris horarum, marcham denariorum quatuordecim*».

[12] Battistella 1930 p. 2.

[13] Lodolo 2004, p. 17.

[14] I documenti della famiglia Savorgnan sono conservati presso l'Archivio di Stato di Udine, fondo Savorgnan Moro.

[15] ASU, SM, ms. 71, 27 [17 marzo 1331]. Riferimento in nota a Mor per il concetto di feudo d'abitanza?

[16] *Ivi*, ms. 4, f. 28*r*.

[17] BCU, *Annales*, V, f. 53*v*.

[18] ASU, SM, ms. 71, 56 [20 luglio 1363].

[19] Antonio Baldana (?-1439) fu dottore in diritto civile e poligrafo. La famiglia, originaria di Parma,

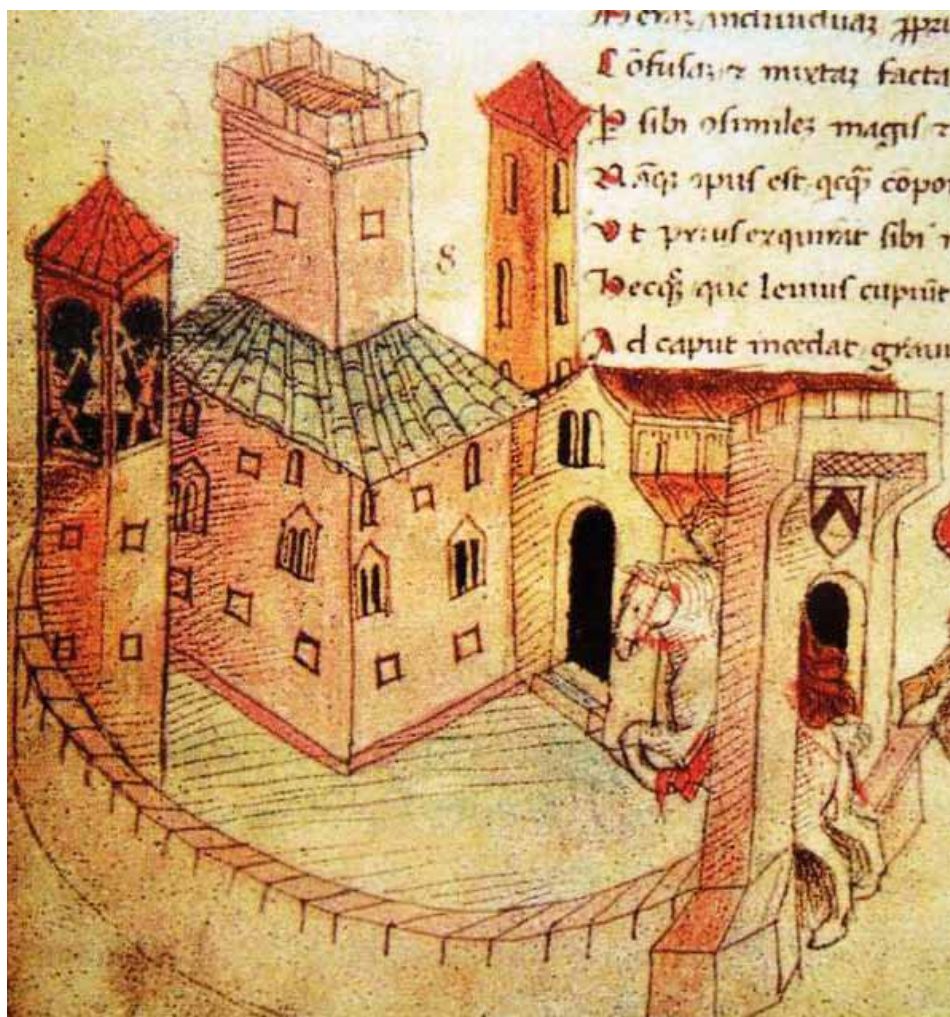



Fig. 1. Miniatura di Antonio Baldana raffigurante il castello, la chiesa e la torre sul colle di Udine (ca. 1419).

la Biblioteca Civica di Udine. Entrambe riproducono il *castrum* udinese con i suoi principali edifici. La miniatura in figura 1, appartenente a un codice del *De magno schismate*[20], riproduce il palazzo-castello turrito affiancato su un lato dalla chiesa di

si trasferì a Udine intorno al 1300. Egli studiò a Firenze dove scrisse il *De magne schismate*, opera storiografica che narra lo scisma della Chiesa d'Occidente. La sua presenza a Udine è documentata a partire dal 1425. (Ferri 2009, pp. 360-363).

[20] Il codice è conservato oggi nella Biblioteca Palatina di Parma, cod. 1194. La miniatura è tratta dal foglio 7*v*. (Caiazza 2015, p. 86).

Santa Maria in Castello, dall'altro dalla torre dell'orologio, addossata alla cinta muraria e corredata dei due Mori intenti a battere la campana. La disposizione degli edifici, confrontata con quella odierna, dove la chiesa sorge sul versante orientale, suggerisce che la torre dovette trovarsi sul lato occidentale del colle. Seppur di piccole dimensioni e alquanto stilizzato, il disegno è degno di fede e rappresenta una fonte autorevole in quanto, ancora oggi, all'autore è riconosciuta «una attenta e singolare attenzione per il realismo cronachistico, sia nella rappresentazione di edifici udinesi ben identificabili, sia nella cronaca [...]»[21]. Nella figura 2, invece, si ha una visione più ampia del colle e si può notare chiaramente, anche rispetto alla sottostante città, la disposizione degli edifici: il castello sempre al centro, a sud-est la chiesa, a ovest – quindi rivolta verso l'abitato – la torre. In passato il disegno è stato datato al Cinquecento, basando questa affermazione sul fatto che la torre rappresentata è simile all'attuale. Sostenendo che non possa trattarsi dell'odierna costruzione, perché quella qui riprodotta è merlata e più snella, Gabriele Caiazza ipotizza che l'acquarello sia stato realizzato nella prima metà del Quattrocento; del resto sono da rilevare la mancanza, altrimenti inspiegabile, di elementi architettonici come la Loggia del Lionello e il porticato del Lippomano, entrambi già realizzati entro la fine del XV secolo, nonché la presenza del palazzo-torre del patriarca, scomparso solo con il terremoto del 1511[22].

Dalle annotazioni del registro dei camerari si può risalire a una descrizione approssimativa dell'aspetto dell'edificio e descrivere l'andamento dei lavori[23]. Il cantiere fu aperto il 5 ottobre del 1370, quando venne pulito il terreno e vennero preparate le basi per l'edificio in mattoni[24], sulle quali sei manovali cominciarono la costruzione, sotto la guida dei maestri Giovanni da Como e Leonardo Stolfo. I muratori furono all'opera dal 9 al 17 ottobre, lasciando poi lo spazio ai carpentieri che realizzarono un solaio in legno. I lavori di muratura ripresero alcuni giorni dopo e l'edificio raggiunse un'altezza tale da richiedere l'ausilio di un'impalcatura, lasciando intendere che la

21 Ferri 2009, p. 362.

22 Caiazza 2015, pp. 167-168. Dall'acquerello si può notare come il colle fosse più antropizzato rispetto a quello che si vede ora, come sembra confermare una nota del quaderno dei camerari che copre il quadriennio 1371-1374, nella quale si parla di altri edifici da riparare nelle vicinanze della torre: «*Item dicta die* [23 maggio 1372] *dedit magistro Johanni Zos et Tamo qui aptaverunt rotam et certa alia edificia qui erant fracta circha orologium orarum comunis*» (BCU, *FP*, ms. 882.11, f. 22*v*).

23 Il registro, conservato presso l'Archivio di Stato di Udine, *Documenti storici*, II, 149, presenta al suo interno diversi fogli interamente occupati dalle note di spesa dedicate alla costruzione della torre e all'installazione dell'orologio e degli altri elementi che la componevano, in particolare si tratta dei fogli da 118*v* a 128*r*. Altri riferimenti all'orologio ricorrono ai ff. 129*r*, 130*r*, da 148*r* a 150*v*, 151*v*, 152*r*, 153*r*, 153*v*, 156*r*.

24 ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 118*r*: «*Item die sabati quinto octubris* [5 ottobre 1370] *expendidit omnes expensas infrascriptas pro dicto hedificio ex mandato et deliberacione dominorum capitanei et tocius conscilii quos dedid ipsa die primo duobus laboratoribus qui reparaverunt et mondaverunt loca ibi ipsi ubi debebat reponi municio madonorum et calcis et via preparaverunt curribus ducentibus predicta, denarios sexdecim videlicet octo pro quolibet eorum expensis*».

Fig. 2. BCU, Fp. Ms.523, c. 400*r*. Disegno raffigurante il *castrum* di Udine (XV sec.).

torre si sviluppasse almeno su due piani. La costruzione delle pareti in mattoni durò fino al 25 novembre, quando i maestri carpentieri Enrico e Virlabal, insieme a cinque manovali, si dedicarono alla realizzazione del tetto, terminato il 5 dicembre[25]. A questa data la struttura era quasi completa. Si poté quindi procedere con il montaggio dei diversi accessori che la caratterizzavano. All'ingresso vennero fissati dei cancelli, chiusi da una serratura apribile con due chiavi apposite. Ma è sulla parte superiore dell'edificio che vennero collocati gli elementi più significativi: il 14 dicembre Giovanni, canonico

[25] *Ivi*, f. 122*v*.

di Cividale, issò una campana in metallo dal peso di 921 libbre[26], meno della metà di una campana standard dell'epoca[27]. Due giorni dopo venne installato il meccanismo ligneo che regolava l'orologio e si fissarono i piedi dell'uomo di legno (*imago hominis de ligno*), l'antesignano degli odierni Mori di bronzo, che doveva indicare l'ora battendo la campana[28]. L'effigie era inoltre vestita con una tunica in cuoio, coperta da lana caprina e assicurata con una cintura in argento[29]. La fonte, però, non riporta chi sia stato il costruttore della statua, né le sue dimensioni. Il 1° gennaio del 1371 venne posta in cima una croce di ferro[30]. La torre dell'orologio poteva dirsi completa solo a giugno, quando fu intonacata e poi dipinta di *buol*, un pigmento rosso scuro[31]. L'anno seguente, infine, il comune assoldò un certo Leonardo pittore, al quale venne affidato il compito di dipingere sulla parete esterna tre stemmi[32]. All'interno fu

---

[26] Dalle spese fatte per l'acquisto dei materiali e la soluzione dei salari dei lavoratori si può risalire ai passaggi che portarono alla realizzazione della campana. Inizialmente si cercò in città un terreno idoneo per realizzare la fossa nella quale interrare lo stampo ligneo della campana. Il registro non specifica dove si trovasse il terreno scelto ma solo che fu pulito e preparato da Zotto di borgo Cividale. Tuttavia è lecito supporre che, analogamente ad altri cantieri medievali, la fornace fosse allestita in prossimità dell'edificio in costruzione. Una volta costruito lo stampo di legno, venne modellato al suo interno un mantello in argilla, che venne fatto essiccare velocemente con il carbone ardente. Gli stampi vennero poi interrati lasciando libera un'intercapedine tra i due dove far colare il metallo fuso. Una volta raffreddato, la campana venne estratta dalla fossa e ultimata per l'installazione. Tutti questi lavori si svolsero tra ottobre e novembre del 1370, contemporaneamente alla costruzione della torre. Cfr. *Ivi*, ff. 130*r*-132*r*.

[27] Cipolla 1981, pp. 21-22, n. 16 riporta che una campana poteva aggirarsi anche intorno alle 2000 libbre.

[28] ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 123*r*: «*Item dicta die* [16 dicembre 1370] *pro pesse<!> ad posandum pedes dicte imaginis hominis de ligno, denarios quatuor*». Dai primi anni del Quattrocento, le fonti parlano di uomini di legno al plurale, quindi al primo simulacro ne venne aggiunto almeno un secondo.

[29] Il 23 novembre 1370 il comune pagò 20 denari al maestro sellario Marco affinché realizzasse la tunica di cuoio: «*Item eodem die* [25 novembre 1370] *dedit et solvit de mandato consilii pro aris unius tunice de corgamine fiende hominis de ligno orarum magistro Marco sellario, denarios viginti*» (*Ivi*, f. 122*r*). Alla veste in cuoio vennero applicate le parti in lana caprina: «*Item dicta die* [16 dicembre 1370] *expendidit quos dedit pro quinque pelibus chavrinis pro tunica hominis de ligno, pro singula denarios quatuordecim, in totum denarios septuaginta*» (*Ivi*, f. 123*r*). Infine il vestito fu completato con una cintura in argento: «*Item de XVI decembris* [16 dicembre 1370] *expendidit quos dedit pro foleiis quatuor arienti pelli ad faciendum cingulus dicto homini de ligno*[…]» (*Ivi*, f. 123*v*). Soggetta alle intemperie, la veste era solita rovinarsi spesso e quindi sostituita.

[30] ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 124*v*. Che la croce fosse di ferro lo si capisce da due note successive: la prima, datata 14 gennaio 1371 e inserita a f. 127*r*, parla di *aliis ferris necessariis cruci et tecti turri*; la seconda invece riporta il pagamento del maestro fabbro Antonio per aver installato la croce ferrea: «*Item die XV ianuarii* [15 gennaio 1371] *expendidit quos dedit predicto magistro Antonio pro cruce ferea posita super turrim horarum marcham unam et mediam denarios*» (*Ivi*, f. 127*v*).

[31] Sulla definizione di *buol* (bolo armeno) si veda Zanardi 2002, p. 274.

[32] BCU, FP, ms. 882.11, 23*r*: «*Item die X iunii* [10 giugno 1372] *dedit Leonardo pictori qui depinxit in turri orarum tria arma, marcham denariorum unam*». La fonte non specifica di che stemmi si trattasse. Si può comunque ipotizzare che uno dei tre fosse quello della città, visto che il comune finanziò l'intera opera.

posizionata una scala lignea dotata di 55 pioli, dato che ha permesso di calcolare un'altezza compresa tra gli 11 e i 13 metri[33]. La posizione sopraelevata sul colle cittadino non rendeva necessario, d'altro canto, un importante sviluppo in altezza per renderla visibile.

Un altro aspetto sul quale si possono fare alcune riflessioni è il significato assunto da tale opera. Ci si può chiedere il motivo per il quale il comune di Udine decise nel 1370 di realizzare una torre con un orologio. Generalmente si tende a inserire la diffusione degli orologi pubblici nel processo di urbanizzazione intrapreso dalle città dell'Italia centro-settentrionale a partire dal XII secolo, quando il nuovo ceto borghese si affermò, manifestando il bisogno di una scansione precisa del tempo per regolare l'attività lavorativa e la vita della città[34]. Questa tesi fu adottata anche da Antonio Battistella: l'espansione della città, divenuta un importante snodo commerciale con l'Europa centro-orientale, e la conseguente crescita demografica, dovuta anche all'immigrazione di commercianti toscani e lombardi, portò al «complicarsi delle necessarie funzioni civili» e da qui sorse il sempre più incalzante «bisogno di distribuire e misurare il tempo in maniera più razionale e meno empirica»[35]. Di tutt'altro avviso è Paolo Lodolo, che cerca in un evento storico ben definito l'origine e il significato della costruzione dell'orologio. Quando nel luglio del 1369 il consiglio deliberò di procedere con l'acquisto del meccanismo dal canonico Giovanni, era atteso a Udine l'imperatore Carlo IV, di ritorno da Roma e fermatosi in città per qualche giorno già nell'aprile dell'anno precedente[36]. L'autore ipotizza quindi che la città si fosse voluta dotare di un orologio per mostrare all'imperatore qualche novità rispetto alla sua precedente visita[37].

Seppur plausibili, le teorie appena esposte non sembrano cogliere pienamente il valore dell'opera. In primo luogo, la torre dell'orologio venne ad assumere un significato simbolico per il comune e per i suoi abitanti. Fu infatti il governo cittadino che deliberò di procedere alla costruzione, così come furono le casse comunali a sostenere tutte le spese, sia per l'edificazione sia per i continui interventi di manutenzione, oltre a pagare il salario dei diversi custodi, come si vedrà nel cap. 4. Il computo totale delle spese relative solamente alla costruzione della torre ammonta a 416.677 piccoli, versati ai fornitori dei materiali e ai diversi lavoratori che presero parte al cantiere[38]. Considerato questo importante sforzo economico,

---

33 Battistella 1930, p. 2; Lodolo 2004, p. 19. Caiazza 2015, p. 168, n. 280 precisa che l'alzata di ogni scalino ligneo era di 20-23,6 cm.

34 Cipolla 1981, pp. 19-20.

35 Battistella 1930, p. 2.

36 In merito al passaggio a Udine di Carlo IV si veda Paschini 1990, p. 558-559.

37 Lodolo 2004, p. 17.

38 Come termine di paragone si può riportare il valore del dazio della *beccaria*, dato in appalto nello stesso anno (1370) dal comune a Galidessio Andriotti per 188 marche di denari, ovvero 421120 piccoli (ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 106*v*).

è verosimile che uno dei tre stemmi realizzati sulla parete fosse quello del comune. La mancanza in città di un vero e proprio luogo del potere comunale, come poteva essere il palazzo pubblico presente in quasi tutte le città centro-settentrionali nel Trecento, potrebbe essere stata colmata dalla torre, che divenne così il simbolo del potere civico, condiviso con quello del patriarca, sottolineato dal fatto che la struttura fosse costruita sul colle, terreno patriarcale. La torre con il suo orologio e con i suoi omini di legno si elevava a fattore di prestigio e di orgoglio per la comunità, giustificando il gravoso sforzo economico che l'edificio comportò fin dalla sua realizzazione.

2. Il contesto del primo orologio pubblico di Udine

Quando e dove sia attestato il primo orologio pubblico non si sa con precisione. La storiografia concorda però nel dire che la diffusione degli orologi pubblici cominciò nella prima metà del XIV secolo in Italia settentrionale. Le città che per prime si dotarono di questa novità sono Milano, Orvieto, Modena, Parma, Padova, ma anche Valenciennes e Perpignano, rispettivamente nella Francia settentrionale e meridionale[39].

Gerhard Dohrn-van Rossum definisce pubblici gli orologi che «indicano sotto una forma acustica o ottica la sequenza delle ore di tutta la giornata», che vanno visti o sentiti da una collettività, cioè «i cittadini, ma anche membri di una residenza principesca, vicini di un monastero, o anche i membri di una università», la cui costruzione viene ordinata o finanziata pubblicamente e che, come risultato, regolano le attività umane negli ambiti nei quali sono poste (per esempio la radunanza comunale viene chiamata a una certa ora)[40]. In realtà, come sostiene lo stesso studioso, gli orologi pubblici comparvero solo con il perfezionamento del meccanismo, collegando l'orologio in senso stretto (i pesi, lo scappamento e, ma non necessariamente, il quadrante con lancetta) e la campana – o campanello negli esemplari più piccoli – con cui si segnalavano le ore[41]. Questo permise a un più ampio gruppo di persone (tutti coloro che potevano sentire la campana) di conoscere l'ora sulla base dei rintocchi.

---

[39] Dohrn-van Rossum 1997, pp. 135-138; Cipolla 1981, pp. 32-33; Morpurgo 1966, pp. 28-33; Brusa 2005. Il caso di Perpignano viene sottolineato da Landes 2009, pp. 198-199.

[40] Dohrn-van Rossum 1997, p. 135.

[41] Dohrn-van Rossum 1997, p. 133-134. Cipolla 1981, pp. 20-21, ci riporta un passaggio dal 1335 di Galvano Fiamma, cronista milanese, descrivendo l'orologio della chiesa di S. Gottardo a Milano, che aveva «un grande battaglio che percuote una campana ventiquattro volte in corrispondenza delle ventiquattr'ore del giorno e della notte e così alla prima ora della notte dà un tocco, alla seconda due tocchi […] e in tal modo si distingue un'ora dall'altra, ciò che è della più grane utilità per la gente di ogni condizione (*quod est summe necessarium pro omni statu hominum*)» (RIS 1978, col. 1011).

Come già detto sopra, le date precise dei primi orologi pubblici sono difficili da stabilire ma, basandosi sulla lista di Dohrn-van Rossum e su altre fonti, si può tentare di elencare le città che ne erano dotate intorno la metà del Trecento[42]. Il primo caso che si può confermare è quello di Milano del 1335-36[43]. Il secondo orologio di cui si ha la certezza fu installato a Padova nel 1344 ed è attribuito a Jacopo Dondi, noto orologiaio[44]. Altre città dell'Italia centro-settentrionale per cui si hanno notizie di un orologio pubblico a questa altezza cronologica sono Modena (1343), Monza (1347), Vicenza (forse prima del 1349), Orvieto (la prima notizia affidabile risale al 1351), Trieste (1352-1356), Genova (1353-1354), Firenze (1353-1354), Bologna (1356), Pisa (forse intorno al 1356), Venezia (forse intorno al 1358)[45] e Siena (1360).

A questa prima diffusione degli orologi pubblici seguì una loro crescita continua nel numero, che li vide diffondersi sia in Italia – in tutte le grandi città che ancora non li possedevano, ma anche in tante più piccole (tra cui anche a Udine) – sia nel resto d'Europa. Dohrn-van Rossum indica il decennio tra 1350 e 1360 come il periodo della diffusione degli orologi nelle grandi corti principesche in Europa, ma in quel periodo –seconda metà del XIV secolo – l'innovazione trovò posto anche nelle città non italiane, specialmente in Francia (il primo orologio pubblico a Parigi comparve nel 1370), nel Sacro Romano Impero (dopo 1370) e in Inghilterra[46]. In Italia si assistette a una notevole accelerazione tra 1370 e 1410, che culminò intorno al 1376[47]. Quindi, come visto sopra[48], Udine si colloca nel pieno di questo momento di fermento, insieme ad altre città limitrofe come Trieste, Cividale e Capodistria[49].

Di Trieste si è già fatto accenno in precedenza con riferimento a uno spazio temporale compreso tra gli anni 1352 e 1356. La seconda data è tratta dagli *Annali del Friuli* di Francesco di Manzano[50], una raccolta di notizie storiche provenienti da

---

42 Dohrn-van Rossum 1997, p. 135-138, stila la lista dei primi orologi pubblici fino al 1360. Si vedano anche Brusa 2005, p. 90; Morpurgo 1966, p. 28-33. I primi a comparire furono quelli di Milano (1306-1307) e Orvieto (1307-1308), ma non è certo che si trattasse davvero di orologi pubblici.

43 Sia Morpurgo 1966, p. 28, sia Cipolla 1981, p. 20, datano la prima menzione di questo orologio al 1335, mentre Dohrn-van Rossum 1997, p. 113, lo data all'anno successivo. Questo è probabilmente frutto di un errore da parte dell'una o dell'altra parte, poiché tutti e tre citano la stessa fonte: la cronica di Galvano Fiamma.

44 Pippa 2005, p. 141; Jacopo fu padre di Giovanni Dondi detto dall'Orologio, famoso per un orologio astronomico complesso – *Astrarium* – costruito a Padova tra 1348 e 1364.

45 Secondo le notizie più affidabili un orologio pubblico – non necessariamente il primo – fu installato sulla facciata di S. Marco nel 1384 (Goy 2006, p. 234).

46 Dohrn-van Rossum 1997, p. 148.

47 *Ivi*, pp. 167-168: l'autore basa l'ultima affermazione su una lista delle installazioni degli orologi pubblici, che purtroppo non viene pubblicata.

48 Cfr. § 1.

49 Dal 1389 si ha notizia di un orologio pubblico anche a Gemona del Friuli, realizzato da Giovanni pievano di Codroipo. Al momento questo orologio è oggetto di uno studio da parte di alcuni ricercatori, tra i quali il dott. Lorenzo Passera, che ringraziamo per averci fornito questa informazione.

50 di Manzano 1865, p. 147.

fonti diverse, non sempre affidabile. La prima data (1352) è invece supportata da una prova documentaria inserita nientemeno che nello statuto cittadino[51]. Altre notizie del primo orologio di Trieste non sono state trovate.

Per Cividale, così come per Udine, la principale fonte è rappresentata dai registri dei camerari. In riva al Natisone la prima attestazione di un tale meccanismo risale al 27 ottobre 1380, quando il camerario Ermanno pagò il salario a ser Iacupin «*per poni li arloi in ordin*»[52]. Due anni più tardi, nel 1382, è attivo in città come addetto alla cura degli orologi il già menzionato Giovanni pievano di Codroipo[53], il cui incarico viene confermato anche per l'anno successivo: «*Item io dei al plevan di Codropi per difinicion del consegl per cason cel deba conzar lis oris e deba lis tener in ordin per l'an prosim chi ven, marchas di denari X*»[54]. Analogamente a quanto accadde a Udine, anche qui si verificò l'affermarsi nell'organigramma comunale di una nuova figura professionale, incaricata di mantenere e sistemare gli ingranaggi che regolano lo scorrere del tempo. I documenti riportano poi che tra maggio e luglio 1421 fu costruito un altro orologio, collocato su un campanile[55]. Il maestro orologiaio incaricato della realizzazione del meccanismo fu un certo Cristoforo da Marano. Come per la torre di Udine, il campanile fu costruito specialmente e simultaneamente per e con l'orologio. Sempre a Cividale, si ha notizia anche di un orologio antico che si trovava sul campanile della cappella della SS. Annunciata, costruita sopra la fontana pubblica nell'attuale piazza Paolo Diacono. Questa struttura venne menzionata per la prima volta nel 1427, anche se la fontana risale al XIII secolo. Purtroppo la struttura fu demolita e l'orologio è noto soltanto grazie ai disegni di Gaetano Sturolo del XVIII secolo[56].

Rivolgendo l'attenzione verso Capodistria, nel *Dizionario degli orologiai italiani* si trova menzione di un orologio pubblico costruito «verso il 1420» da un certo Antonio Magnan[57]. Il meccanismo fu senza dubbio installato nel già esistente campanile della cattedrale. Domenico Venturini nella sua guida storica della

---

[51] Dohrn-van Rossum 1997, p. 137, cita a proposito una addizione dello statuto municipale in quale si parla di un orologio ad uso pubblico.

[52] ASU, *Documenti storici*, II, 157, f. 33*v*: «*Item, a dì XXVII d'otom diei a ser Iacupin canoni per lu so salari de l'an present per poni li arloi in ordin per difinicion del consegl, marchas IIII denariorum*».

[53] Cfr. § 1, n. 7. Qui si può aggiungere che doveva trattarsi di un uomo non solo competente in orologeria, ma anche di una persona con una più vasta conoscenza in diversi settori della tecnologia e dell'ingegneria del tempo; come si può leggere in AMC, G06-02, cameraria 1396/II, f. 8*r*, Giovanni venne interpellato dal comune anche per questioni riguardanti una strada: «*Item a dì XV di octuber per chomandament di ser Odorigo provedidor dei a ser Zuan lu plevan di Codroip per la sua fadiga e per spesa per andar a veder la strada di Plez, marcham denariorum ½*».

[54] AMC, G06-01, cameraria 1382/II, f. 50*r*. Il camerario in carica era Leonardo.

[55] AMC, G06-04, registro anni 1421-1431.

[56] Mattaloni 1992, pp. 50-78.

[57] Morpurgo 1974, p. 105. Purtroppo la citazione della fonte originale non è abbastanza chiara per poterla ritrovare.

città sostiene che l'orologio è anteriore al 1463 e aggiunge che prima della sua installazione «i guardiani segnalavano con le campane le varie fasi del giorno»[58]. Le ragioni per le quali comuni, principi, amministrazioni territoriali, capitoli delle cattedrali, monasteri e governanti in generale optavano per un tale progetto erano diverse, ma dipendenti spesso dall'utilità generale, dal decoro urbano e dalla rivalità con le città vicine[59]. Decidendo di acquistare un orologio, Udine dimostrò di essere all'avanguardia rispetto ad altre città della parte nord-orientale dell'Italia: come si è visto, solo Trieste la anticipò nella realizzazione di questa novità.

3. Lavoratori e lavoro nel cantiere della torre

All'interno del cantiere della torre dell'orologio (5 ottobre 1370-1 gennaio 1371) il lavoro venne retribuito e, si presuppone, organizzato secondo due ben distinte tipologie contrattuali. Quella numericamente più esigua si fonda sul pagamento a cottimo ed è limitata a due contesti in realtà piuttosto diversi. Da un lato si trova, infatti, il maestro campanaio Zanino, che supervisionò i lavori di produzione della campana, venendo pagato a lavoro ultimato, il 23 gennaio 1371[60], in ragione di due soldi per ogni libbra di peso della campana, per un totale di 22.104 piccoli. Il compenso è di primissimo rilievo dal momento che, in due mesi di lavoro (la campana venne fabbricata fra ottobre e novembre), pur tenendo conto delle spese per l'acquisto della materia prima[61], Zanino guadagnò la metà del salario annuo di un medico fisico (44.800 piccoli)[62] e poco meno dell'interezza di quello del cerusico Jacopo (22.240 piccoli)[63], ovvero di due salariati di altissima specializzazione che si distaccano nettamente dal livello inferiore degli stipendiati comunali che, nei casi migliori, potevano ambire a compensi annui attestati attorno ai 12.000 piccoli[64].

Al lato opposto rispetto a maestro Zannino possono essere collocati i più umili carrettieri che, per tutta la durata del cantiere, dotarono la fabbrica della torre di un rifornimento costante di sabbia, fondamentale nella produzione delle malte. Questi lavoratori poco specializzati, che altro non potevano offrire se non i propri carri e

---

58 Venturini 1906, p. 16.

59 Cfr. Dohrn-van Rossum 1997, pp. 147-158; Cipolla 1981, pp. 19-26.

60 ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 132*r*: «*Item die eodem* [23 gennaio 1371] *dedit et expendidit* [...] *pro novem centum libras et vigintiuna campane horarum quos dedit magistro Zanino campanario pro qualibet solidos duos, capit in summa libras parvulorum nonagintaduos et solidos duos*».

61 Quando, nell'agosto del 1371, il comune di Udine fu costretto a ricostruire la 'campana grande' dell'omonima torre, Nicolussio di Zanni venne pagato in maniera differenziata per la percentuale di metallo fornita dal comune (*Ivi*, f. 153*r*).

62 *Ivi*, ff. 89*r*, 96*v*, 138*r*, 143*r*.

63 *Ivi*, ff. 97*r*, 153*r*.

64 *Ivi*, ff. 78*v*, 81*r*, 83*v*, 84*v*, 85*r*, 96*r*, 97*v*, 99*r*, 128*v*, 141*v*, 146r, 156*v*.

forza motrice, vennero retribuiti, anch'essi a lavori ultimati, 4 denari per ogni carro di sabbia trasportato[65]. Interessante è, senza dubbio, analizzare la provenienza geografica di questi individui e provare ad avanzare alcune ipotesi sul modo in cui il comune e, in genere, un cantiere medievale poteva gestire la fornitura di materiali edilizi. Su otto carrettieri o gruppi di questi, esclusi tre di cui non viene fornita la provenienza (Amigo de Dio, Bargassino e il duo Nicolò e Jacopo), la metà è originaria di località a sud-est di Udine, direttamente sulle rive del Torre (Cerneglons, Lovaria, Salt) o ad esso vicine (Cargnacco). Questi carrettieri, dall'area immediatamente fuori Udine, contribuirono inoltre per 149 dei 197 carri totali che fornirono sabbia al cantiere, con il gruppo di Cerneglons che stacca nettamente gli altri, fornendo da solo 89 carri. Ora, se si considera che nel caso dei mattoni e della calce venne rendicontato l'acquisto, corredato di prezzo al peso, in maniera estremamente precisa[66] e che tali annotazioni sono del tutto assenti per la sabbia, è possibile avanzare un'ipotesi. A differenza di calce e mattoni, che implicavano una lavorazione e una produzione che necessitavano di competenze e strutture molto specifiche, la sabbia non doveva che essere estratta e trasportata al luogo di utilizzo; non è del tutto impossibile quindi che il reperimento della sabbia fosse affidato agli stessi individui che avrebbero poi dovuto trasportarla.

Ciò che accomuna queste due categorie profondamente diverse per compenso, qualifica e prestazione corrisposta è la preferenza accordata a un pagamento fondato non sul numero di giornate, ma sulla quantità specifica di lavoro compiuto, oltre che dilazionato e versato in un'unica soluzione alla fine dei lavori. Nel caso dei carrettieri, provenienti da località entro 10 km dal cantiere, la preferenza per il cottimo potrebbe essere ricondotta alla difficoltà di inquadrare l'operazione di trasporto, che difficilmente avrebbe occupato un'intera giornata di lavoro, all'interno di un sistema di pagamento giornaliero[67]. Un'altra ipotesi, da intendersi assolutamente non sostitutiva della prima, è legata a quanto detto in precedenza sul possibile nesso e sovrapposizione tra trasporto e reperimento del materiale sabbioso. In tal caso la retribuzione di 4 denari al carro potrebbe essere intesa come pagamento per materiale e suo trasporto. In altri termini, per questi lavoratori il cottimo potrebbe essere stato scelto come ideale e più efficiente mezzo di quantificazione di un lavoro che, avvenendo in parte lontano dal cantiere, non poteva essere facilmente controllato e misurato in termini di ore lavorate. Diverse devono essere le motivazioni per il pagamento a cottimo del maestro campanaio; in questo caso il compenso a quantità di lavoro potrebbe rappresentare la forma standard utilizzata in occasione di lavori affidati a un capo bottega[68].

---

65 *Ivi*, ff. 126*r*-127*r*.

66 *Ivi*, ff. 125*r*-126*r*.

67 Si veda a riguardo anche PINTO 2008a, pp. 19-60 e pp. 42-43.

68 Si può vedere, a riguardo, il caso di Leonardo Stolf, maestro muratore, pagato circa 68 d. per ogni passo (circa circa 1,7 metri) del muro castellano edificato nel febbraio del 1371. Si può ipotizzare che il comune gli avesse commissionato la costruzione di un tratto di muro e che lo stesso Leonardo si fosse occupato poi di retribuire i lavoratori impiegati nel cantiere; *Ivi*, f. 138*r*: «*Item die eodem dedit et solvit*

	ottobre	novembre	dicembre	gennaio	totale
maestri	**49**	**49**	**17**	**2**	**117**
a) torre	49	48	17	2	116
b) campana	0	1	0	0	1
sotto-maestri	**37**	**40**	**19**		**96**
a) torre	36	39	19	0	94
b) campana	1	1	0		2
manovali	**265**	**270**	**37**	**2**	**574**
a) torre	214	243	37	2	496
b) campana	51	27	0	0	78
totale	**351**	**359**	**73**	**4**	**787**

Tav. 1. Totale giornate lavorate per categoria e occupazione.

L'altra tipologia contrattuale, fondata sul pagamento a giornata, può a sua volta essere intesa come composta di due particolari modalità di pagamento. Entrambi questi differenti sistemi si basavano su un computo fondato sulla giornata lavorata, ma si distinguevano per il momento del pagamento rispetto al giorno in cui il lavoro veniva eseguito. I lavoratori, principalmente manovali (78 giornate contro le 2 dei sotto-maestri e il singolo giorno di lavoro di un maestro, tav. 1), impegnati nella fabbricazione della campana, supervisionati, come si è già visto, dal maestro campanaio Zannino, vennero pagati sulla base delle giornate lavorate soltanto a lavori ultimati nel gennaio 1371[69]. Merita evidenza il fatto che quattro manovali, avendo lavorato una notte a novembre oltre alle altre giornate, abbiano ricevuto un compenso maggiore (10 denari contro gli 8 che costituivano la remunerazione standard dei manovali) e un extra in vino[70].

---

quod habuit Leonardus Stolf pro passibus vigintitribus et medio muri predicti castalani, mensurati per providos ser Valantini et Zaninum, marchas denariorum decem». A conferma di tale ipotesi concorrerebbero sia il trattamento riservato al campanaio Nicolussio di Zanni nell'estate dello stesso anno (cfr. *supra* n. 62) e il successivo registro di camerari, riguardante l'annata 1371/72. L'autore di questo quaderno, Nicolò q. *dominus* Gabriele, evidentemente più sensibile alla questione, è molto più esplicito e, nelle due occasioni in cui dei lavori vengono interamente commissionati ad un capocantiere, riporta i termini dell'accordo. Nel marzo del 1372 Giovanni da Como viene pagato 100 denari per ogni passo di *rosta* lavorato in borgo Grazzano: BCU, *FP*, Ms. 882/11, ff. 16*r*, 18*r*; nell'agosto dello stesso anno, in occasione della ricostruzione di un tratto del muro del castello vicino alla chiesa di S. Maria, il registro di spese è ancora più categorico nel sentenziare che il lavoro, retribuito nuovamente 100 denari al passo, debba essere eseguito da Giovanni da Como a sue spese e con i propri manovali: *Ivi*, f. 31*v*.

69 ASU, *Documenti storici*, II, 149, ff. 130*r*-132*r*.

70 Del tutto normale nell'edilizia medievale la pratica di corrispondere gratifiche in natura, specialmente in vino e per lavori particolarmente faticosi o disagevoli. Si vedano a riguardo Geremek 1990, pp. 75-76 e Balestracci 1977, pp. 115-116.

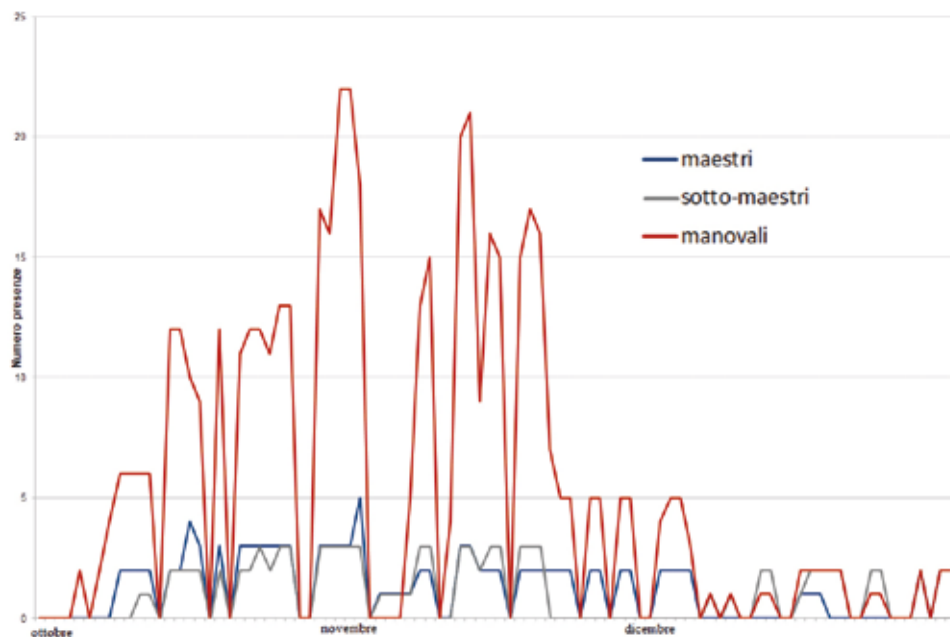



Fig. 3. Andamento delle presenze delle maestranze edili per categoria (ottobre-dicembre 1370).

La maggior parte dei lavoratori impegnati nella costruzione vera e propria dell'edificio che ospiterà l'orologio (tav. 1) venne pagata giorno per giorno a seconda del proprio rango e livello di qualifica all'interno del cantiere e non del lavoro svolto o della specializzazione (muratori piuttosto che carpentieri). Manca all'interno della fabbrica della torre un vero e proprio capocantiere, figura spesso presente nelle costruzioni medievali e remunerata in maniera più consistente a dimostrazione del proprio rango maggiore[71], ma ciò trova una giustificazione nelle ridotte dimensioni del cantiere, che vide affaccendarsi ed avvicendarsi maestri muratori e carpentieri sostanzialmente di rango parificato. La gerarchizzazione salariale all'interno del cantiere non dipendeva quindi dalla mansione specifica, ma dal grado di specializzazione occupato nel proprio ambito; all'apice i maestri (14 denari a giornata), seguiti dai sotto-maestri (10 denari) e dai manovali (8 dena-

---

[71] GEREMEK 1990, pp. 71-72. Sono presenti inoltre alcuni esempi anche per Udine. Giovanni da Como, maestro impegnato anche nella torre delle ore, viene pagato il 2 marzo 1370 per cinque giorni lavorati presso la rosta di borgo Grazzano. La cifra giornaliera consiste in 20 d. mentre, in genere, il salario giornaliero dei maestro muratori o carpentieri si attesta sui 14 d. (ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 84*v*). Lo stesso salario giornaliero viene corrisposto poco più tardi (10 giugno 1370) al maestro Biscono che si dice esplicitamente, in questo caso, soprintende i lavori di scavo del fossato nuovo sempre in borgo Grazzano (*Ivi*, f. 92*r*). Nel gennaio del 1371 infine nuovamente Giovanni da Como risulta pagato 23 d. per alcuni lavori alla rosta di borgo Cividale (*Ivi*, f. 132*r*).

ri)[72]. Il pagamento del salario immediatamente alla fine della giornata permise di tener conto delle costanti fluttuazioni nella manodopera impiegata nel cantiere. Mentre nella costruzione della campana i lavoratori impegnati erano ridotti sia come numero sia come ricambio, nella fabbrica dell'edificio l'assenza di numeri costanti, specialmente all'interno della manodopera meno qualificata, si fece decisamente marcata. Le punte di 22 (31 ottobre e 1° novembre)[73] e 21 presenze di manovali (13 novembre)[74] si situarono nel momento di massima intensità dei lavori, precedute da un rapido aumento dei lavoratori impegnati a partire dal 9 ottobre (si passa da 6 manovali ai 22 del 31 ottobre) e seguite da una altrettanto brusca diminuzione (21 novembre), nella quale si videro impegnati generalmente non più di 5 manovali[75]. Le grandi fluttuazioni determinate da una diseguale richiesta di manodopera all'interno della costruzione dimostrano un costante ricambio fra i manovali, situazione non riscontrabile, invece, tra i maestri. Con l'esclusione dei giorni che vanno dal 4 al 7 novembre[76], in cui a una ridotta presenza di maestri (1 maestro e 1 sotto-maestro) corrispose, non a caso, una minore intensità dei lavori, almeno due maestri sono sempre impegnati nell'organizzazione del cantiere con punte di 4 e 5 presenze in concomitanza dei già riscontrati picchi del 31 ottobre e 1° novembre (figura 3).

Se i tentativi di delineare una ricostruzione dei rapporti lavorativi e organizzativi che intercorrevano tra maestri e manovali risultano, allo stato attuale delle ricerche, destinati ad essere inconcludenti, è invece possibile avanzare alcune ipotesi sulla figura dei sotto-maestri. Virlabal, maestro carpentiere impegnato tra il 4 e il 7 novembre probabilmente nella costruzione del solaio del primo piano della torre[77], ricevette la retribuzione tipica dei maestri, mentre Francesco, che pure viene definito maestro nei quaderni di spesa, dimostra una disparità salariale che definisce inequivocabilmente quest'ultimo come sotto-maestro[78]. Sulla natura della differenza che separava le due categorie che, come dimostra il caso precedente, potevano almeno a livello semantico essere parificate, non si possono che avanzare ipotesi. La più plausibile pare essere quella che vedrebbe i

---

72 Questa proporzione di 1:2 tra i salari dei maestri e quelli dei manovali sembra essere un tratto comune e caratteristico sia nella pratica, sia nella regolamentazione statutaria, come nel caso della Firenze della prima metà del XIV secolo; (Srf.P 1999, V, 70, pp. 367-369; Geremek 1990, pp. 71-72; Balestracci 1977, pp. 115-116). Geremek 1990, pp. 113-119; de La Roncière 1982, pp. 367-370; Riccetti 1988, pp. 182-183. Va aggiunto che tale proporzione dimostra una mirabile continuità nel tempo a prescindere dalle fluttuazioni monetarie se, ad Udine, ancora nel 1448 i manovali venivano pagati 14 soldi al giorno contro i 26/28 dei maestri dello stesso cantiere: BCU, *FP*, Ms. 882/19, cap. V, a data 9 marzo.

73 ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 120*v*.

74 *Ivi*, f. 121*v*.

75 *Ivi*, ff. 122*rv*.

76 *Ivi*, f. 121*r*.

77 *Ivi*, f. 121*r*.

78 *Ibidem*: «*Item die septimo mensis novembris expendidit et dedit dictus camerarius dictis magistris Virlabal et Francisco et quinque manualibus, pro quolibet magistro denarios XIIII et dicto Francisco decem*».

Categoria	Incidenza sul salario (in %)
Manovali	28,6%
Sotto-maestri	22,9%
Maestri	16,3%

Tav. 2. Incidenza di un pasto di 2500 calorie sui salari di maestri, sotto-maestri e manovali.

sotto-maestri investiti, all'interno del cantiere, di un rango tendenzialmente parificato ai maestri, ma da questi distinto, tramite la differenza retributiva, sulla base di fattori quali livello di specializzazione o per un'eventuale condizione di apprendistato.

Cosa implicavano, a questo punto, tali livelli retributivi nel *ménage* quotidiano di questi salariati sulla base di un pasto, ipotetico ma realistico, comprendente 600 gr. di pane, 1,2 l. di vino e 300 gr. di carne di bue per un totale di circa 2500 calorie, ovvero un apporto calorico più che ideale per gli uomini dell'epoca[79] (tav. 2)? Per il prezzo del pane e del vino sono stati utilizzati i valori desunti dallo stesso quaderno dei camerari contenente le spese per l'edificazione della torre. Una *bucia* di vino (0,62 l.) nel 1370 costava 7 piccoli[80], mentre un pane 4 piccoli[81]. Non viene specificato il peso del pane che si può presumere, tuttavia, fosse di una libbra (300 grammi), dal momento che andava a costituire il pranzo, e quindi metà del consumo quotidiano, dei lavoratori del contado che scavarono senza altra retribuzione il nuovo fossato in borgo Grazzano[82]. Per quanto riguarda la carne si è scelto di prendere in considerazione quella di bue, la meno costosa in commercio a Udine, tenendo fede al prezzo massimo di vendita stabilito con delibera consiliare a 10 piccoli per libbra nel 1371[83].

Il quadro che si va delineando è decisamente fosco per i manovali e, in una certa misura, anche per i sotto-maestri. Nel caso di un manovale con moglie e due figli a carico (casistica non certo improbabile), le sole spese per il pane potevano

[79] Mazzi 1978, pp. 17-18.

[80] ASU, *Documenti Storici*, II, 149, f. 92*r*.

[81] *Ivi*, II, 149, f. 91*v*.

[82] Tale supposizione trova conforto in quello che è il prezzo di uno staio di grano a tale altezza cronologica. Lo staio mensile pare sia stato il fabbisogno medio pro capite di cereali panificabili per il basso medioevo (Pinto 2008b, p. 87, nota 55), intendendo per staio quello fiorentino o toscano di 24.36 lt. Fatti i dovuti conti si ha che, a Udine nel 1370, il costo del consumo mensile di pane, supposto che i pani da p. 4 pesassero 300 gr., era di p. 240. Tale cifra è decisamente vicina al prezzo, calcolato sempre in piccoli, di due pesinali di frumento (24.38 lt.) che, tra il 1369-1371 costavano in media, verso agosto, p. 238. I dati sui prezzi delle staia di grano sono desunti dai registri degli esattori dei grani dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia, conservati presso l'Archivio arcivescovile di Udine: ACU, AOSMM, 340, 2, f. 32*r* e ACU, AOSMM, 340, 3, f. 42.

[83] BCU, *Annales*, V, ff. 120*v* [28 aprile 1371].

raggiungere quasi la metà del bilancio familiare[84]. Anche ammesso che la moglie lavorasse, date le retribuzioni più che dimezzate percepite dalle donne[85], sarebbe stato difficile sopperire al fabbisogno calorico giornaliero. Va tenuto inoltre presente che il caso di lavoratori occupati e quindi retribuiti per tutte le 20 giornate lavorative del mese (erano esclusi i sabati, le domeniche e i giorni festivi, nonché i giorni di maltempo) è altamente ipotetico e ideale.

In ultima analisi il frumento poteva essere sostituito da varie misture di grani minori, la carne dal pesce nei giorni di magro e da altro companatico negli altri: uova, cipolle, cavolo, meloni e altri vegetali che potevano anche essere coltivati nell'ambito di un'orticoltura domestica. Cereali minori, principalmente avena e miglio, così come le fave, ben testimoniati nei redditi livellari dell'epoca, potevano essere utilizzati, oltre che per misture ai fini della panificazione, per la preparazione di varie forme di minestre e pappe. Il formaggio era presente sicuramente sulle tavole udinesi, ma il suo consumo, dato il prezzo proibitivo di 2 denari a libbra[86], lo rendeva probabilmente un pasto eccezionale alla mensa dei lavoratori qui analizzati. In effetti l'analisi degli appalti dei dazi, presi in considerazione come spia dei consumi cittadini, rivela una netta predominanza di vino, pane e carne, seguiti solo in seconda battuta dall'olio, dazio entro il quale era compreso anche il formaggio[87].

Le fasce più umili e meno specializzate fra i lavoratori edili, e non solo, dovevano quindi accontentarsi di un vitto di minore quantità oltre che qualità, sopravvivendo ai margini dell'indigenza e convivendo con un costante stato di denutrizione.

4. I maestri orologiai

A torre ultimata il Comune di Udine aveva bisogno di una figura specializzata nella costante manutenzione dei complessi ingranaggi che permettevano il corretto funzionamento dell'orologio. Orefice, fabbro, argentiere o maestro orologiaio che fosse, questa figura veniva scelta in base alla sue esperienze e capacità empirica con i meccanismi degli orologi.

I contratti stipulati tra Comune e maestro, chiamati *pacta* all'interno delle fonti, mostrano, almeno inizialmente, una certa indefinitezza contrattuale che verrà

---

[84] Tali spese sono computate sulla base dei 24 lt. di cereali panificabili mensili pro capite (cfr. n. 83). Si badi inoltre che i prezzi del grano utilizzati sono relativi al mese di agosto, a raccolto appena terminato, e rappresentano probabilmente una stima sicuramente ottimistica, se si considerano gli andamenti fluttuanti dei prezzi dei cereali nel corso dell'anno.

[85] Geremek 1990, pp. 72-73; Balestracci 1977, pp. 119-121.

[86] BCU, *Annales*, V, f. 31*r*, [9 febbraio 1369].

[87] ASU, *Documenti storici*, II, 149, ff. 106*r* – 107*r* riporta i seguenti prezzi d'appalto per i dazi summenzionati: vino a 2.464.700 piccoli, beccaria a 421.120 piccoli, pane a 255.360 piccoli ed infine olio a 280.000 piccoli.

superata, verso l'inizio del XV secolo, grazie all'esperienza maturata da ambo le parti. Questa indeterminatezza nella stipulazione dei contratti era dovuta principalmente all'ignoranza degli oneri e delle difficoltà derivanti dalla manutenzione del complesso meccanismo, lacune colmate attraverso la stipula di contratti via via sempre più specifici.

Per il primo maestro orologiaio, Nicolò di Lionello, di cui l'omonimo e ben più celebre architetto e orafo udinese era il nipote[88], non abbiamo traccia del contratto originario, di cui tuttavia possiamo ricostruire i tratti generali attraverso i quaderni dei camerari e l'atto di cassazione di Nicolò dall'elenco dei salariati del Comune. Il 17 gennaio 1371[89], al termine dei lavori di costruzione della torre, venne versato il compenso annuo di quattro marche di denari (8960 piccoli) al maestro per il mantenimento del complesso sistema di ingranaggi che facevano funzionare l'orologio. Tale somma di denaro nell'arco dello stesso anno mutò a causa delle incombenze e della pressione della mole di lavoro sostenuta dall'artigiano; spesso questa figura doveva salire sulla torre più volte al giorno per la regolazione e la manutenzione dei meccanismi che, se trascurati, facevano accumulare all'orologio notevoli ritardi[90]. Il 15 agosto di quello stesso anno Nicolò fece pressioni per mezzo di un tale Brunacio[91] per percepire un compenso più elevato, passando dalle iniziali quattro marche alle cinque marche di denari annue[92].

La nota che riferisce tale appello, così come una successiva del 24 novembre 1371[93], menziona inoltre la richiesta, da parte di colui che controllava le ore, di poter «risiedere presso la torre o nella torre senza danneggiarla». Il consiglio cittadino raggiunse la conclusione di concedere al maestro l'aumento richiesto e di cercargli *in castro* un'abitazione a prezzo modico. Ad ogni modo fino al 1396, questo compenso non comprendeva le spese necessarie all'acquisto dei materiali per la manutenzione

---

88 Pazzi 1998, pp. 804-805.

89 ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 129*r*. «*Item die predicta* [17 gennaio 1370] *expendidit quos dedit magistro Nicholao deli hori pro eius sellario pro uno anno ex deliberatione dominorum capitanei et conscilii marchas denariorum quatuor*».

90 Cipolla 1981, pp. 23-25.

91 Presente anche nella nota del 21 novembre 1371, BCU, *Annales*, V, f. 160*r*: «*Super propositis per Brunacium recordante* [...] *et suplicante de selario deputato illi qui custodit oras ut sibi satiffiat fictus domi sue quam habere debet*».

92 Ne troviamo conferma in una delibera datata 19 novembre 1371, BCU, *Annales*, V, f. 157*v*: «*Super propositis per custodientem oras et petentem salarium maius quam habuit. Deliberatum fuit quod ei acrescatur de una marca et quod ei dentur annuatim quinque marchas denariorum*».

93 BCU, *Annales*, V, f. 161*v*: «*Super propositionem factam per camerarium et procuratorem comunis dicentes quod tractaverunt cum illo qui tenet oras in turri quod habeat pro salario quinque marcas pro anno et quod possit facere stantiam apud turrim et in turri non debastando turrim. Deliberatum fuit quod confimetur pront confirmatum predictum pactum et quot inveniant unam domum in castro pocius pro parvo precio*».

dell'orologio[94]. Inizialmente questi costi erano discussi col maestro orologiaio e gestiti dal comune di volta in volta, quando incombeva la necessità di fornire l'adeguata manodopera[95]. Nonostante non si possieda contratto stipulato inizialmente tra la città e il primo custode delle ore, si può comunque ipotizzare, alla luce dei documenti successivi, che esso consistesse in uno spoglio accordo che garantiva un'entrata annua di quattro marche di denari all'artigiano in cambio della manutenzione dell'orologio.

Successivamente, il 4 agosto 1396[96], il maestro Nicolò richiese la cessazione del suo incarico, causa l'insostenibilità del lavoro di manutenzione del meccanismo che doveva quindi sottrargli tempo altrimenti dedicato al lavoro nella propria bottega. Nicolò non era un vero e proprio orologiaio, ma, così come coloro che gli succederanno in questo incarico, un maestro specializzato nella lavorazione dei metalli, definito di volta in volta *corazario*, *aurifex* o *fabro de li hori*.

Udine si ritrovò, così, priva del suo maestro orologiaio fino al dicembre dello stesso anno quando, fra il 4 e il 15 di quel mese, il maestro Odorico da Spilimbergo si propose quale sostituto di Nicolò e il consiglio cittadino ne approvò la candidatura come addetto alla custodia e manutenzione dell'orologio[97]. Questo nuovo *pactum* stipulato tra città e maestro cambia radicalmente rispetto al precedente contratto, diventando molto più specifico e strutturato, riflettendo chiaramente l'esperienza

[94] Un esempio lo troviamo per la nota di spesa del 20 dicembre 1370 ASU, *Documenti storici*, II, 149, f. 124*r*: «*Item die XX decembris expendidit quos dedit Nicolao fabro deli hori pro certis ferris necessariis dicto arloyo, denarios quadraginta*»; così anche dopo l'aumento salariale, BCU, FP. Ms. 882/12, f. 55*r*. «*Item expendidit quod dedit magistro horarum pro libra una olei causa ungendo feramenta et instrumenta horarum antedictarum. Denarios quatuor*».

[95] BCU, *Annales*, V, f. 395*r*: «[26 aprile 1375] *Deliberatum quod camerarius cum procuratoribus faciant forum cum magistro horarum de mercede reparationes eidem decte horarum et quod quidem concordaverint satisffaciant eidem camerarium eidem magistro horarum de pecunia comunis*».

[96] BCU, *Annales*, XII, f. 62*r*: «[4 agosto 1396] *In dicto consilio Nicolaus presentavit et consignavit claves turris horologii, petens cassari de sellario cum ipsum officium non possit propter multas occupationes exercere. Item diffitium fuit quod predictus Lionelli de servicio per ipsum impenso a tempore ultime calculationis nichil debeat habere; item quod comunitas penes de servare debeat illua quod eidem Nicolao dare restavit in dicta racione tanto tempore quanto idem Nicolaus servavit et habuit denarios pro olim pater suus abere debeat fraternitati sancti Johannis Baptistis quod debitum dicta comunitas in se sumpsit pro ipso Nicolao*».

[97] BCU, *Annales*, XII, f. 119*v*: «[4 dicembre 1396] *Super propositis per magistrum Odoricum de Spegnimbergo deputatum ad aptionem horologio dicentem qualiter libenter vellet se intelligere cum comunitate et qualiter petit provideri et determinari de aliquo sellario sibi deputando*»; BCU, *Annales*, XII, f. 123*r*: «[15 dicembre 1396]*Convenerant* [i sette deputati di Udine] *cum dicto magistro Odorico de dando sibi marchas soldorum duodecem annuatim de sallario. Itis pactis et conventionibus: quod dictus magister Odoricus suis sumptibus et expensis eptese debeat dictum horologium exceptis expensis que essent faciende in arte marangonie et in emendo funes pro dicto horologio et etiam pluribus omna autem alia necessaria pro aptacione ipsius horolgii. Dictus magister Odoricus facere debeat suis propris pecuniis et etiam considereta sufficentia sue in magisterio bombarderum fuit deliberatum quod debetur habere de sellario annatium dictos XII marchas et dicto pacta et convenciones firma remaneant*».

accumulata negli anni dal comune in questo campo. Il salario è più che raddoppiato, passando dalle cinque alle dodici marche di soldi (23.040 piccoli). Questa variazione di prezzo può essere determinata dall'inclusione dei costi che il maestro dovrà sostenere per l'ordinaria manutenzione della componente meccanica dell'orologio o – e l'una cosa non esclude l'altra – dalla mansione secondaria che tale maestro dovrà svolgere, ovvero quella di mantenere in funzione le bombarde cittadine[98].

Il patto presentato e stipulato da Odorico con i sette deputati del comune, il 15 dicembre, sancì senza dubbi che tutte le spese relative al mantenimento dell'orologio, fuorché quelle di manutenzione strutturale dell'edificio, erano esclusivamente a carico dell'orologiaio. La sua carica di *magistro deli horii* fu di breve durata, molto probabilmente perché si limitò a intervenire sull'orologio solo in caso di guasti senza provvedere alla quotidiana regolazione dell'ora esatta, cosa che la città probabilmente dava per scontata. Così, già nel 1402, Udine decise di interrompere ogni rapporto contrattuale col già citato artigiano e richiamò maestro Nicolò[99]. Per evitare ulteriori ambiguità fu stretto un patto molto più specifico, nel quale si prevedeva che non soltanto l'artigiano avrebbe dovuto occuparsi della manutenzione del meccanismo dell'orologio, ma anche che quest'ultimo «batta le ore in maniera corretta»[100]. Ne siamo a conoscenza grazie alla registrazione dei patti stipulati tra Nicolò e i sette deputati, datata 11 settembre 1402[101].

Le condizioni di questo contratto, rispetto al precedente mandato, sono nettamente migliorate: lo stipendio che veniva percepito dal suo predecessore nello

---

[98] La retribuzione standard per questo tipo di impiego è, generalmente, di una marca di soldi al mese, quindi Odorico lavorando tutto l'anno viene retribuito con dodici marche di soldi.

[99] BCU, *Annales*, XIV, f.334*r*: «[30 maggio 1402] *Super propositis per eosdem deputatos ut provideatur de cassando Odoricum rectorem horologii horarum quia in ordine ipsum horologium minime tenet et substituendo alium idoneum et sufficientem. Deliberatum fuit quod deputati provideant super hoc prout eis utile videbitur*».

[100] BCU, *Annales*, XIV, f.375*v*. «*Dicta undecima die septembris supplicavit concilio magister Nicolaus ut ordinaret michi ut pacta vel contracta inter dominos deputatos nomine comitais ex una et ipsum parte ex altera super regnine et officio ordinandi horologium horarum notare deberem in quaterno salarietorum.* [...] *Videlicet qualiter die XVI iunii proximi preteriti acceptus fuit ispe magister Nicolaus ad sallarium nostris ad regendum horas et dicto die incohavit suum sallarium quod est duodecim marchas soldorum pro anno cum his pactis: quod debeat tenere vigilatum et ordinatum dictum horologium sic quod iuste pulsetur ad horas et si aliquid modice expense frangeretur debeat ipse refecere dictum*<!> *partem fractam suis suptibus. Item cum hoc pacto expresso quod sallarium annualiter debeat sibi solvi videlicet metietas in introitu anni et alia medietes elepsis sex mensis. Item cum hoc quod deabeat sibi solvi per *** camerarium proximum consetuendum de primis excossis decorum pro anno proximo futuro venditorum debitum quod restat habere a nostro comuni ex servicio aliis temporibus per eum prestito circa regimen dicti horilogii cum hac licentia sibi attributa, videlicet quod a caso quo dicte solutiones sibi debitss temporibus non fuerint elapso uno mense post terminum debitum, possit et valeat inpune et sine aliqua represione dimittere dictas horas usque quando sibi fuerit satisfactum et nichilominus illo tempore debeat curare sellarium suum*».

[101] BCU, *Annales*, XIV, f. 340*r*.

svolgimento della doppia mansione di manutenzione delle bombarde e manutenzione dell'orologio diventa, ora, lo *standard* salariale per i maestri orologiai.

I rapporti maestro-comune risultarono in alcuni casi tesi a causa delle costanti difficoltà della città nel reperire i fondi da destinare al suo compenso. Nell'agosto del 1407 Nicolò si presentò in consiglio minacciando di abbandonare le proprie mansioni se entro la fine di settembre il comune non avesse fatto fronte alle proprie inadempienze pecuniarie[102]. Le sue richieste vennero soddisfatte il 6 dicembre dello stesso anno, quando il camerario versò l'intero salario dovutogli per le prestazioni dell'anno precedente[103]. Successivamente alla breve parentesi del 1408, anno in cui il salario venne puntualmente versato il 26 luglio, si riacutizzò il braccio di ferro tra custode e comune. Il 13 settembre il consiglio, per prendere un po' di tempo e racimolare la somma necessaria, spronò il capitano a convincere Nicolò a riprendere il proprio incarico «per amore della comunità»[104]. Il mandato del maestro Nicolò di Lionello terminò il 12 gennaio 1420[105].

Del suo successore, Nicolò da Mercatovecchio, non possediamo molte informazioni, se non che il suo mandato come maestro orologiaio ebbe inizio il 12 gennaio 1420 ed ebbe termine probabilmente prima del 1453, anno in cui Udine era in cerca di un nuovo maestro per la manutenzione della torre[106].

Dopo il 1453 le notizie risultano più scarne, salvo le difficoltà nell'adempimento degli obblighi contrattuali da parte del comune, mantenutesi invariate anche durante il mandato di Nicolò da Mercatovecchio[107], fino alla nota del 6 febbraio 1470, quando Antonio da Milano si fece portavoce del malessere cittadino generato dalla privazione dell'orologio funzionante e si offrì di costruirne uno nuovo[108].

---

102 *Ivi*, XVI, f.447*r*.

103 BCU, *FP.*, Ms. 882.17, f. 24*r*, edito in Gianesini 2010.

104 BCU, *Annales*, XVII, f.302*v.*

105 *Ivi*, XXI, f.386*v*.

106 *Ivi*, XXX, f.217*v*.

107 Un esempio ci viene riportato in data 31 ottobre 1447 (BCU, *FP*, 882.19, Cap. III, [a data]), quando al maestro orologiaio viene versata solo una parte del salario.

108 BCU, *Annales*, XXXIV, f.33*r*: «[6 febbraio 1470] *De horilogio ficendo. Insuper proposuit dictus ser Daniel* [de Vanlentinis] *quod omnino necesse erat fieri provisionem de aptando sive fieri feciendo horilogium horarum quod proximi diebus conbustum et devastatam erat quia civitas nostra non bene stabit sine dicto horilogio et quod erat quidem magister Antonius Mediolanensis habitator Civitatis Austrie qui ut dicebatur erat optimus magister in faciendo dicta horologia qui se offerebut illud velle facere pulcrum et sufficiens pro satis bono condicione et quod etiam erant aliqui cives nostri qui offerebant se similiter velle illud facere et quod per ipsum consilium deliberarentur quid esset agendum. Super qua propositione deliberatum et terminatum fuit quod buonum erat fieri facere ipsum horilogium per aliquem bonum et sufficientem magistrum et quod in hoc non deberet haberi respectum ad aliquam expensa et quod domini deputati debeant habere commissionem et facultatam pactandi tam cum dicti magistro Antonio quam cum magistris nostri habitantibus in Utino de facendo fieri dictum horilogium et videre partita que tam dictus magister Antonius quam magistri nostri velint facere et precium quod petierint et deinde referre in uno alio concilio*».

Molto probabilmente la torre aveva riportato gravi danni a causa di un incendio e i meccanismi che regolavano il corretto funzionamento dell'orologio erano stati danneggiati. La proposta quasi certamente venne respinta, ma nel 1504 il comune decise la costruzione di un nuovo orologio affidandone l'incarico a Giovanni q. Pantaleone da *Cramareis*[109].

Infine, l'idea di una nuova torre dell'orologio in sostituzione della precedente divenne realtà solo nel 1523, quando il comune cittadino si impegnò in maniera attiva nel recepire il denaro necessario per la *fabrica turri horarum*[110].

Il risultato è oggi visibile a tutti.

---

[109] BCU, *Acta*, III, f. 202*v*: «[17 gennaio 1504] *Die lune XVII iuni Utino, in logia palatii comunis* […] *Ibiquem providus vir magister Ioannes pictor filius quondam magistri *** Pantaleonis de Cramariis Utini habitans* [...] *convenit cum* [...] *dominis deputatis terre Utini* [...] *et se obligavit eisdem facere horilogium comunis et eius speram deauratam bonum et sufficiens omnibus suis sumptibus et expensis et ipsum horilogium per un annum post quam erit completatum mantenere bonum et sufficiens sub obbligationem omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Et prefati domini deputati per se et successores suos promiserunt dare et solvere dicto magistro Johani pro dicto faciendo ut super, ducatos septem finito ipso horilogio: sive de tempore in temporis prout ipse magister Johannis habit necesse emere de rebus necessarie pro ipso horilogio ad hoc abligentes omnia bona ipsius magnifire commitatis Utini*».

[110] BCU, *Annales*, XLIV, f. 161*v*: «[30 agosto 1523] *Posita fuit pars per ipsos magnificos 7 Deputatos civitatis Utini quod die presenti vindatur dacium panis hius civitatis: et qui emerit tale datium teneat die presenti exbursare ducatos quinquaginta et ad festum sancti Michaelis proximi futuri alios ducatos quinquaginta exponendos pro fabrica turris horarum facienda super castro huius civitatis*».

Bibliografia

Balestracci, D., *«Li lavoranti non cognosciuti»*, «Bullettino senese di storia patria» 82-83 (1975-1976), pp. 67-157.

Battistella, A., *La dolorosa e commovente istoria dei vecchi orologi pubblici di Udine*, «La Patria del Friuli», 15-19 aprile 1930.

Brusa, G., *Il tempo e l'orologio: Introduzione*, in Brusa, G. (a cura di), *La misura del tempo*, Trento 2005.

Caiazza, G., *Le residenze dei Patriarchi di Aquileia (secoli XIII -XIV)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Udine, a.a. 2014-2015.

CDI = *Codice Diplomatico Istriano*, vol. III, Trieste 1865 (ristampa anastatica, Trieste 1986).

Cipolla, C.M., *Le macchine del tempo. L'orologio e la società (1300-1700)*, Bologna 1981.

di Manzano, F., *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, vol. V, Udine 1865 (ristampa anastatica, Udine 1975).

De La Roncière, C.-M., *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle (1280-1380)*, Roma 1982.

Dohrn-van Rossum, G., *L'histoire de l'heure: L'horlogerie et l'organisation moderne du temps*, Parigi 1997.

Ferri, G., *Antonio Baldana*, in Scalon, C./Griggio, C./Rozzo, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, II, *L'età veneta*, Udine 2009.

Geremek, B., *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, Firenze 1990.

Gianesini R. (a cura di), *I quaderni dei Camerari del Comune di Udine. Il manoscritto 882.XVII. Fondo principale - Biblioteca Civica Vincenzo Joppi*, Udine 2010.

Goy, R.J., *Building Renaissance Venice: patrons, architects and builders (c. 1430-1500)*, New Haven-Londra 2006.

Landes, D.S., *L'orologio nella storia: gli strumenti di misurazione del tempo e la nascita del mondo moderno*, Milano 2009.

Lodolo, P., *Chel tic e toc…L'orologio della torre di Piazza Libertà a Udine*, Reana del Rojale 2004.

Mattaloni, C., *La cappella della SS. Annunciata sopra la fontana e la controversa traslazione della confraternita delle anime purganti*, «Forum Iulii» 16 (1992), pp. 50-78.

Mazzi, M.S., *Salute e società nel medioevo*, Scandicci 1978.

Morpurgo, E., *Gli orologi*, Milano 1966.

Morpurgo, E., *Dizionario degli orologiai italiani*, Milano 1974.

Paschini, P., *Storia del Friuli*, Udine 1990.

Pazzi, P. (a cura di), *Dizionario Aureo: orefici, argentieri, gioiellieri, diamantai, peltrai, orologiai, tornitori d'avorio nei territori della repubblica veneta*, Treviso 1998.

Pinto, G., *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XV)*, in Pinto, G., *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008 (=2008a).

Pinto, G., *Alimentazione e livelli di vita. Considerazioni sulle fonti documentarie*, in Pinto, G., *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008 (=2008b).

Pippa, L., *Giovanni Dondi e il suo 'Astrario'*, in Brusa, G. (a cura di), *La misura del tempo*, Trento 2005.

Predelli, R., *I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia; Regesti*, t. III, Venezia 1883.

Riccetti, L., *Il cantiere edile negli anni della peste nera*, in Riccetti, L. (a cura di), *Il duomo di Orvieto*, Roma-Bari 1988, pp. 139-215.

RIS = Muratori, L.A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1728 (ristampa anastatica, Sala Bolognese 1978).

Srf.p = *Statuto del podestà dell'anno 1325*, in Pinto, G./Salvestrini, F./Zorzi, A. (a cura di), *Statuti della Repubblica fiorentina*, Firenze 1999.

Venturini, D., *Guida storica di Capodistria*, Capodistria 1906.

Zanardi, B., *Giotto e Pietro Cavallini. La questione di Assisi e il cantiere medievale della pittura a fresco*, Padova 2002.

Riassunto

Nel XIV secolo il comune di Udine aveva vissuto una fase di vorticosa espansione demografica, assurgendo al ruolo di vera e propria città e contendendo il ruolo egemone svolto da Cividale tra le terre del Patriarcato di Aquileia. Mancava ancora, tuttavia, un luogo in cui il potere civico si materializzasse, in cui la nuova identità cittadina, ancora in formazione, si presentasse agli abitanti. Per questo motivo Udine, nell'impossibilità di darsi un palazzo, prerogativa questa del Patriarca, decise di costruire nel 1370 una torre civica. Le spese che la città dovette affrontare per la costruzione dell'edificio e, in misura maggiore, quelle per il suo mantenimento dimostrano un pervicace attaccamento a ciò che la torre era giunta a rappresentare, fino al punto di dire che «la nostra città non stava bene senza il suddetto orologio».

Sunt

Tal XIV secul il comun di Udin al veve vivude une fase di grande espansion demografiche, deventant une vere citât, in competizion cun Cividât pe egjemonie su lis tieris dal Patriarcjât di Aquilee. Al mancjave ancjemò, dut câs, un puest pal podê civic, dulà che la gnove identitât de citât, ancjemò in formazion, si presentàs ai abitants. Par cheste reson Udin, stant che no veve la pussibilitât di vê un palaç, prerogative dal Patriarcje, e decidè di fâ sù tal 1370 un tor civic. Lis spesis che la citât e scugnì frontâ pe costruzion dal edifici e, ancjemò di plui, chês pe sô manutenzion a mostrin un afiet ustinât par ce che il tor al rapresentave, rivant a dî che «la nestre citât no pareve ben cence il nomenât orloi».

Abstract

In the XIV century the municipality of Udine had such an incredible demographic growth that it became an important city and started contending Cividale's hegemonic role over the lands under the Patriarchate of Aquileia. It still lacked, however, a place that could emblematically represent this civic power and show the city's newly emerging identity to the inhabitants. Since the city could not give itself a palace (a building reserved to the Patriarch), Udine thus decided to build a civic tower in 1370. The expenses that the city endured for the construction and maintenance of the tower are a good indicator of how stubbornly attached the people had become to what this symbol came to represent for them. They, in fact, reached the point of stating that «our city is not well without the clock-tower».

LUCA CAMPANOTTO
Avvocato del Foro di Udine
info@furlan.eu

Lingue minoritarie e statuti speciali. Breve recensione su alcune recenti opere giuridiche

Meritano speciale menzione varie opere giuridiche, pubblicate sia su tradizionale stampa cartacea sia sul *web*, che hanno recentemente affrontato la complessa tematica del plurilinguismo.

L'origine di tali volumi risulta riconducibile a progetti di studio e ricerca sostenuti e finanziati da varie Istituzioni Pubbliche (dall'Unione Europea al MIUR Ministero Istruzione Università Ricerca).

L'ultimo volume pubblicato raccoglie gli interventi svolti anche oralmente da parte dei vari Autori in occasione del pubblico convegno tenutosi a Bolzano in data 21-22 maggio 2015 presso la locale Libera Università (ente accademico non statale promosso dalla locale Provincia Autonoma).

Il taglio impresso a tali contributi appare, a un tempo, rigoroso e innovativo.

Risultano molteplici gli elementi degni di nota caratterizzanti tali ultime interessanti pubblicazioni giuridiche, aventi ad oggetto il pluralismo linguistico italiano in generale, con particolare attenzione agli ordinamenti speciali, compreso nello specifico anche quello friulano:

- **pieno rigore scientifico senza alcun sacrificio della più ampia fruibilità**: l'impostazione degli scritti in commento appare ben curata e si attesta su un buon livello, in grado di corrispondere ai più elevati *standard* accademici, senza per questo trascurare una chiarezza comunicativa che comunque rimane spesso quasi divulgativa;
- **completezza di approfondimento anche bibliografico**: tutte le opere in commento risultano impreziosite da un importante e significativo apparato di note, bibliografia, sitografia, in grado di consentire al lettore più esperto o interessato un opportuno allargamento e completamento delle proprie indagini più esigenti e specifiche;
- **taglio concreto e pratico**: particolarmente apprezzabile risulta il frequente richiamo non solamente alla giurisprudenza costituzionale, ma anche a quella ordinaria e amministrativa che ha affrontato e risolto i casi più rilevanti o significativi, poiché risulta impossibile una effettiva comprensione della realtà giuridica senza analisi anzitutto fattuale dello scarto troppo spesso intercorrente tra astratta previsione normativa e suoi concreti effetti;

- **prospettiva plurilinguistica ampia e aperta**: l'obiettivo è inserire lo sviluppo e la valorizzazione del naturale plurilinguismo autoctono storicamente diffuso e praticato anche in Friuli nel più ampio ambito di confronto e di scambio costituito dalle esperienze linguistiche di respiro internazionale o di integrazione delle cosiddette "nuove minoranze" nell'ambito del dialogo non sempre facile tra comunità autoctone stanziali tradizionalmente insediate sui territori plurilingui e nuove collettività di più recente e per certi versi più sensibile stratificazione che spesso rimane solamente in superficie;
- **analisi normativa estesa anche *de iure condendo***: condivisibile il rilievo dato al commento non solamente della normativa attualmente in vigore, ma anche a quella che auspicabilmente riceverà futura approvazione, ratifica, attuazione (il riferimento è principalmente alla Carta europea delle lingue regionali e minoritarie adottata in seno al Consiglio d'Europa in data 05 novembre 1992 a Strasburgo, firmata dalla Repubblica Italiana in data 27 giugno 2000 ma non ancora ratificata dallo Stato italiano, contrariamente rispetto a quanto già precedentemente avvenuto in relazione alla Convenzione di tutela linguistica attuativa del sistema normativo CEDU ratificata con L. 302/97).

Unico rilievo che mi sento di muovere all'opera più recente tra quelle qui di seguito citate, peraltro tutte estremamente pregevoli, consiste nella limitatezza materiale conferita inevitabilmente ai singoli contributi, stesi allo scopo di venire per l'appunto inseriti in una opera collettanea, che nonostante una certa sua frammentarietà persegue tuttavia l'obiettivo di risultare quasi enciclopedica, tentando di coprire, almeno in parte, grazie alla stesura e all'armonizzazione di un sapiente mosaico composto da tante e diverse tessere scritte, ogni settore materiale pubblico intersecato dalle più varie esigenze linguistiche, di riconoscimento e tutela, di valorizzazione e promozione, da quello amministrativo a quello giudiziario, da quello scolastico e quello mediatico.

A mio modo di vedere, ben maggiore priorità si sarebbe dovuta riconoscere a questi due ultimi settori citati, in quanto letteralmente strategici per la conservazione e anzi l'incremento di un reale plurilinguismo autenticamente vivo e anzi vitale; mi sento personalmente in dovere di fornire ugualmente qualche elemento di sintesi nella ben diversa materia processuale soprattutto penale alla quale ultimamente mi sento personalmente più vicino: il modello speciale di partenza è costituito, come spesso accade, da quello altoatesino/sudtirolese, ex D.P.R. 574/88 (modificato dai D. Lgs. 283/01, 124/05, 186/15; nella Provincia Autonoma di Trento vige invece il D. Lgs. 261/01); più recentemente (dopo le interpolazioni all'art. 111 Cost. ex L. Cost. 2/99) sono sopravvenute norme generali che hanno ribadito l'importanza dei diritti linguistici anche nel processo, soprattutto laddove il coinvolgimento delle parti sia diretto e personale, come avviene anzitutto nell'ambito del processo penale, da ultimo interessato (dopo la L. 568/67) dal D. Lgs. 32/14 e dal D. Lgs. 101/14; tali ultime normative processuali penali, di carattere generale, alla luce delle previsioni introdotte dall'art. 9 L. 482/99 per effetto dell'espresso rinvio all'art. 109 co. 2 e 3 c.p.p. e alle condizioni ivi previste (ovverosia solamente a partire dall'espressa istanza formulata dalla parte interessata), nonostante la grave impre-

parazione non solamente logistica ma anzitutto culturale generalmente riscontrabile in seno al nostro ambiente forense ad esempio friulano di fronte al tradizionale plurilinguismo autoctono, risulterebbero astrattamente applicabili anche a fini di tutela linguistica delle minoranze storiche (avanti le Autorità Giudiziarie penali requirenti o giudicanti di merito aventi competenza territoriale estesa anche solo in parte sui territori zonizzati ex art. 3 L. 482/99 o art. 1 co. 5 D.P.R. 345/01, i cui relativi oneri di allegazione e prova, sull'effettiva sussistenza di tutti i presupposti linguistici di personale appartenenza e territoriale zonizzazione, secondo i principi generali sostanziali - tra i quali quello fondamentale di territorialità - e processuali, incombono sempre sull'interessato istante e sulla sua difesa tecnica, come espressamente riscontrato anche dalla recente e interessante pronuncia penale della Suprema Corte di Cassazione opportunamente commentata nell'ultimo libro citato - Sent. Cass. Pen., Sez. IV, 12 dicembre 2014, n. 51812 -, da ultimo confermata e ribadita oramai definitivamente dalle convergenti e consolidate motivazioni dell'ulteriore e recentissima Sent. Cass. Pen., Sez. III, 26 ottobre 2016, n. 45216).

Si tratta, in sintesi e in conclusione, di opere davvero significative, letteralmente imprescindibili per conoscere approfonditamente e apprezzare appieno il fondamento propriamente linguistico del nostro ordinamento regionale speciale, utilmente comparato con gli altri.

Con viva soddisfazione, segnalo qui di seguito tali pubblicazioni, a tutti i più vari interessati, di ogni possibile estrazione o livello culturale, e non solamente accademici, auspicandone la massima diffusione, nella speranza che una concreta attuazione ancora più completa e incisiva delle garanzie linguistiche costituzionali e statutarie possa giovare ulteriormente allo sviluppo e al consolidamento del nostro naturale pluralismo linguistico e della nostra identità propria, friulana e anche friulanofona, per il bene del Friuli e di tutti i suoi popoli.

Esorto gli autori a curare futuri aggiornamenti rispetto a quanto pubblicato, in attesa che anche il nostro plurilinguismo regionale, in ogni settore della vita pubblica e ad ogni livello normativo, riceva l'attenzione che per sua stessa natura merita, anche da parte dei Legislatori e delle Pubbliche Autorità, in considerazione dell'elevatissimo rango dei diritti umani fondamentali dei quali costituisce inviolabile espressione e garantito esercizio.

Vecje anime dal Friûl no sta murî … salvarês lis vuestris animis cul tignî dûr … Mandi

Bibliografia - Volumi a tradizionale stampa cartacea

Sul contesto italiano in generale (con qualche accenno alle minoranze):

CARETTI, P./MOBILIO, G. (a cura di), *La lingua come fattore di integrazione sociale e politica*, Torino 2016; http://www.giappichelli.it/la-lingua-come-fattore-di-integrazione-sociale-e-politica,9210520 e https://www.google.it/search?hl=it&tbo=p&tbm=bks&q=isbn:8892161989

Sul caso friulano (con particolare attenzione alla lingua friulana):
Stolfo, M./Cressati, C., *Cercare il Friuli e trovare l'Europa La minoranza linguistica friulana e la sua tutela: rivendicazioni, normative, politiche e problemi*, Udine 2016; http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce.-itinerari-di-ricerca-area-economica-e-giuridica/cercare-il-friuli-e-trovare-leuropa e https://books.google.it/books?isbn=888420948X

Sugli statuti speciali (compreso quindi anche l'ordinamento friulano):
Baroncelli, S. (a cura di), *Regioni a statuto speciale e tutela della lingua. Quale apporto per l'integrazione sociale e politica?*, Torino 2017; http://www.giappichelli.it/regioni-a-statuto-speciale-e-tutela-della-lingua,9210658 e https://books.google.it/books?isbn=8892106589

Sitografia - Pubblicazioni digitali di particolare interesse

Nel fascicolo 1/2016 di questa rivista scientifica *on line* sono stati pubblicati anche sul *web* i contributi raccolti nel più recente volume cartaceo sopra ultimo citato: www.osservatoriosullefonti.it
Si segnalano in particolare i singoli contributi di maggiore interesse per il Friuli e il friulano:

Beqiraj, J., *La Carta europea delle lingue regionali e minoritarie: potenzialità e freni* https://www.osservatoriosullefonti.it/mobile-saggi/speciali/speciale-convegno-prin-2010-11-bolzano/982-osf-1-2016-beqiraj/file
Tomasi, M., *La realizzazione del principio pluralista tra lingua e informazione* https://www.osservatoriosullefonti.it/mobile-saggi/speciali/speciale-convegno-prin-2010-11-bolzano/1007-osf-1-2016-tomasi/file
Cisilino, W./Bortolotti, P. (in collaborazione con), *La disciplina giuridica sull'uso della lingua friulana nella pubblica amministrazione* https://www.osservatoriosullefonti.it/mobile-saggi/speciali/speciale-convegno-prin-2010-11-bolzano/1009-osf-1-2016-cisilino/file
Guella, F., *La disciplina del sistema scolastico nelle autonomie speciali con "piccole" minoranze, tra plurilinguismo e diritto allo studio in "lingua propria"* https://www.osservatoriosullefonti.it/mobile-saggi/speciali/speciale-convegno-prin-2010-11-bolzano/1005-osf-1-2016-guella/file
Rosini, M., *Recenti sviluppi in tema di uso delle lingue minoritarie nei procedimenti giudiziari* https://www.osservatoriosullefonti.it/mobile-saggi/speciali/speciale-convegno-prin-2010-11-bolzano/990-osf-1-2016-rosini/file

Il citato contributo di Cisilino (e Bortolotti) risulta pubblicato anche sul sito *web* istituzionale della Corte Costituzionale (tale doppia pubblicazione digitale costituisce importante riconoscimento, che il tribunale costituzionale italiano riserva solo a

pochissime opere ermeneutiche della propria giurisprudenza, considerate particolarmente meritevoli di attenzione e considerazione, anche da parte istituzionale): http://www.cortecostituzionale.it/documenti/file_rivista/27723_2009_159.pdf

Il sito *web* istituzionale della Corte Costituzionale consente, ad esempio, il *download* e la lettura non solamente dei testi giurisprudenziali della Consulta e delle principali note dottrinali a commento (Home / Giurisprudenza / Ricerca), ma anche la visualizzazione, sempre in forma digitale, dei filmati delle Udienze Pubbliche di discussione dei vari provvedimenti giurisdizionali poi adottati e pubblicati dalla Giurisdizione Costituzionale (Home / Lavori / Udienze Pubbliche / Anno / Data): riguardano in particolare la lingua friulana le Udienze Pubbliche 14 giugno 2016 (video n. 4 del ruolo) e 24 gennaio 2017 (ruolo unico); il sito offre, oltre al PDF di un opuscolo divulgativo generale e sintetico, anche un interessantissimo PDF divulgativo molto più completo, curato dal Presidente Emerito Prof. Valerio Onida e dai suoi successori, che ben illustra anche a un pubblico profano (privo di cultura giuridica, in quanto costituito ad esempio da studenti non universitari, o da semplici cittadini) il concreto funzionamento del massimo organo di Giustizia Costituzionale (Home / Istituzione / La Corte / Che cos'è la Corte Costituzionale?): www.cortecostituzionale.it

Sulla giurisprudenza costituzionale italiana si segnala questo importante portale giurisprudenziale e dottrinale generalmente molto apprezzato non solamente dagli operatori del diritto (risultano letteralmente storiche le sentenze costituzionali sulla tutela giuridica della minoranza slovena in questa Regione Autonoma: 14/65; 28/82; 189/87; 62/92; 375/95; 15/96; 406/99; più recenti risultano invece le pronunce relative al Friuli o alla lingua friulana o agli idiomi meno tutelati: 159/09; 170/10; 88/11; 215/13; quest'ultima sentenza interpretativa rappresenta la pronuncia meritale più favorevole e il giudicato costituzionale più avanzato quanto a effettiva parità di trattamento tra tutti i gruppi linguistici legalmente riconosciuti, compreso quello friulanofono, indipendentemente dall'esistenza di uno Stato straniero di riferimento; nella materia elettorale, l'ordinanza 165/16 e la sentenza 35/17, per quel che attiene più specificamente la comunità linguistica autoctona friulanofona, rimangono invece pronunce meramente processuali, per loro stessa natura completamente prive di effetto preclusivo meritale su eventuali future questioni incidentali speciali radicate sull'interesse linguistico; la sentenza 42/17 riguarda invece il rapporto tra lingua ufficiale italiana e lingue straniere, esclusivamente in ambito universitario, mentre appare piuttosto indiretto il termine di confronto, ivi pur richiamato, costituito dall'argomento, a ben guardare almeno in parte eterogeneo e defilato, rappresentato dalle comunque citate lingue minoritarie storiche e dalla relativa normativa di riconoscimento e tutela): www.giurcost.org

Sulla giurisprudenza costituzionale italiana relativa alla lingua friulana risultano reperibili alcune pubblicazioni, anche di commento critico, liberamente scaricabili nell'area *download* di questo portale divulgativo sul Friuli e sulla lingua friulana: http://www.furlan.eu/Downloads.html

Riassunto

L'intervento offre una panoramica sulle più recenti pubblicazioni giuridiche relative alla lingua friulana.

Sunt

L'intervent al da une panoramiche su lis publicazions juridichis plui resintis su la lenghe furlane.

Abstract

This articles offers an overview of the most recent legal publications on the Friulian language.

LUCA PELLARIN
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
luca.pellarin@gmail.com

Odorico da Pordenone. Breve riflessione sullo stato degli studi con un'intervista a Giulio Cesare Testa

«Se io voglio che tu agisca da persuaso interiormente,
bisogna che io prima sia in tutto persuaso e non retore».
Aldo Capitini, *Il problema religioso attuale*, 1948

1. Introduzione

[1]È banale sottolinearlo, ma una delle incognite che s'insinua in ogni ricostruzione storica delle vicende di Odorico da Pordenone (1280ca-1331), così come di molti protagonisti della sua epoca, è l'impervio sentiero verso la dimestichezza con il clima culturale dei tempi che oggi, dopo un secolo di dispute e sovvertimenti storiografici, si può dire più maneggiabile ma non ancora così facilmente domabile. Il senso comune per esempio, per quanto possibile avvertito e coinvolto dalla letterarietà di avvenimenti distanti (si pensi, evidentemente, alle fortune del *Divisament dou monde* di Marco Polo), è del tutto inconsapevole della scientificità di simili narrazioni – elemento che al contrario il progresso delle conoscenze, come nel caso di Odorico del Friuli, ha condotto a rivalutare[2]. Premesso che si tratta di una considerazione legittima anche per eventi del medesimo periodo del tutto estrinseci ai viaggi in Oriente, lo stesso non accade se per esempio si avanza di pochi secoli e si scruta, tra le tante, la figura di Matteo Ricci (1552-1610 – in Cina dal 1582), per alcuni aspetti avvolta di leggenda ma, nel tempo, presa decisamente più sul serio e meglio inquadrata dal punto di vista prettamente storico. Se è indubbiamente vero che le circostanze delle peregrinazioni di Ricci sono differenti da quelle del Minore friulano, i recenti esami hanno però dimostrato come l'impegno di Odorico – indipendentemente

---

1 Al di là della ricognizione storica stesa nella prima parte, lo scopo di questo testo è quello di far conoscere meglio lo storico e letterato di Pordenone Giulio Cesare Testa. Di lui si parlerà diffusamente al punto *4*, ovvero dopo le osservazioni sullo stato degli studi odoriciani che, oltre a costituire il *casus operandi* e l'apparato 'tecnico' del lavoro, fungono anche da introduzione al suo profilo.

2 Indicativo che Odorico si pronunci sempre in terza persona nel riportare fatti conosciuti unicamente per il tramite di terzi.

dall'esigenza, plausibile ma non ancora completamente appurata, di rispondere ad alte sfere di potere (*scil. in primis* Giovanni XXII)[3] – sembri dettato dalla medesima volontà del primo. Quest'ultima componente inoltre fornisce un'ulteriore ragione della necessità di un'analisi scientifica del suo viaggio (1318-1330) – e indica frattanto quale debba essere uno dei campi d'indagine privilegiati della disamina: la storia del cristianesimo medievale. Per la particolare conformazione della 'questione Ricci', cogliere questo nerbo disciplinare è stato agevole, dato il suo naturale inserimento nel 'contenitore tematico' delle missioni evangelizzatrici del '500-700 promosse dai chierici regolari, le cui testimonianze, nel caso dei gesuiti – com'era Ricci – sono molto numerose e sistematiche, poiché inviate con frequenza al generale dell'Ordine; non così per Odorico, vissuto in un periodo in cui non è possibile riconoscere la medesima programmaticità dell'evangelizzazione[4] e nel quale i viaggi erano spesso legati a urgenze diverse. Ciò, tuttavia, non significa che circoscrivere settorialmente il problema, facendolo per esempio rientrare nella disciplina 'storia del cristianesimo medievale', non sia altrettanto opportuno: si rammentino le attestazioni di presenze nestoriane che egli riporta. Ne è conferma il fatto che nel Medioevo più tardo i primi a recarsi in territori sconosciuti erano i membri dei grandi ordini mendicanti (fondati solamente da qualche lustro): predicatori e, appunto, frati minori; tra i 'pregi' di alcuni appartenenti a quest'ultimo ordine, cui sovente venivano affidate simili mansioni (anche se pare che Odorico si sia messo in cammino *sua sponte*) e ai quali si sono ispirati gli stessi gesuiti[5], spiccava la lungimiranza di un approccio liberale, approccio che ovviamente risultava, come si è potuto constatare, estremamente efficace.

A partire da tali basi ci si propone, quindi, di tastare il polso alla vicenda contornandola di alcune riflessioni, per chiarire e chiarirsi un po' le idee sulla porzione di strada percorsa nella presa in carico della scientificità dell'argomento.

---

[3] Una prova a sostegno potrebbe essere data dalla consuetudine degli ordini mendicanti di rispondere direttamente al Papa; v'è da dire, comunque, che come la propensione per il sì, così anche quella per il no ha buone ragioni dalla propria parte.

[4] La Compagnia di Gesù aveva come fine principale la missione (Francesco Saverio, Alessandro Valignano, Adam Schall sono solo alcuni dei nomi illustri dell'epoca). Nella storia tale vocazione è sempre stata molto viva – e lo è ancora oggi. Si pensi, per richiamare un esempio emblematico di un periodo totalmente differente, alle motivazioni che hanno spinto Michel de Certeau ad entrare nella Compagnia; oppure alle dichiarazioni di Papa Francesco relative al suo desiderio di andare a predicare in Giappone. Per un'interpretazione del ruolo di Ricci, invece, è meritevole di una rapida menzione il magistrale Taylor, C. (1996), *Una modernità cattolica?*, in Id., *La modernità della religione*, Roma 2002, pp. 79-109.

[5] Certo, riflettendo per esempio sull'annosa controversia sui riti cinesi sarebbe più difficile, invece, sostenere il contrario. Tuttavia il carattere abbastanza aperto mostrato dall'evangelizzazione francescana in alcuni territori dell'America Latina nel '500 (si ricordino per esempio i battesimi di massa), forse ancora più significativo di quello assunto tre secoli prima in Oriente, deve avere in qualche maniera contribuito a suggerire ai gesuiti l'adozione della pratica dell'accomodamento.

Fig. 1. Raffigurazione dell'episodio dell'incontro tra Odorico e il Gran Khan (noto come *"De reverentia magni Chanis"*) secondo il plagio di Jean de Mandeville derivato dalla *Recensio Marchesini*, ossia la versione del manoscritto della *Relatio* redatta da Marchesino da Bassano. Testa coglie in questa immagine il nucleo della peregrinazione odoriciana. Odorico si troverebbe sulla destra immediatamente alle spalle del vescovo di Chambelec (Pechino) Giovanni da Montecorvino.

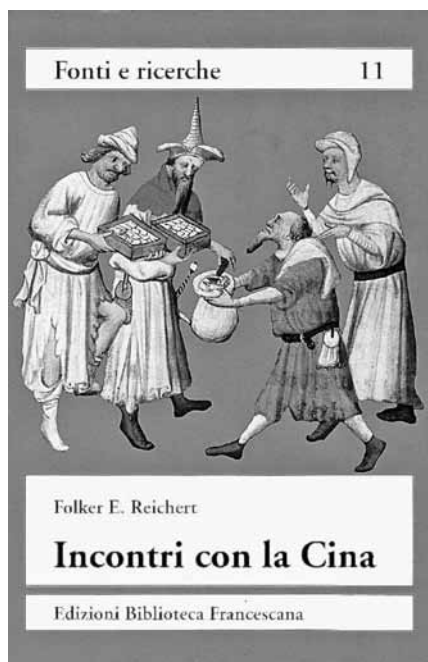
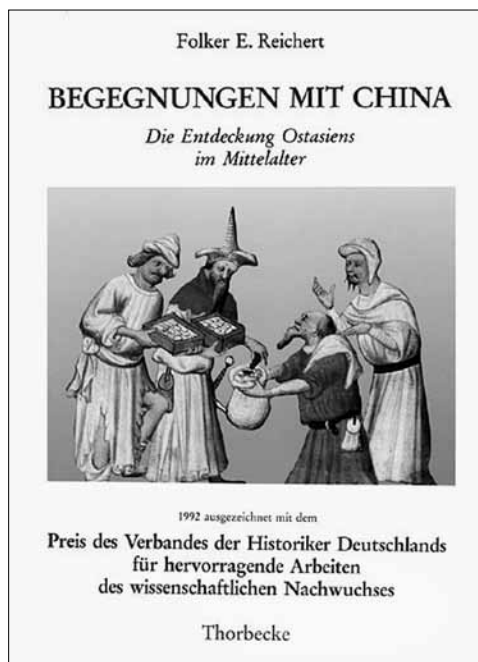
2. *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia Orientale nel Medioevo*

Colui che, grazie ad un accostamento critico, ha dato una rilevanza internazionale nuova al problema è lo storico tedesco Folker E. Reichert con la dissertazione per l'abilitazione alla libera docenza dell'a.a. 1989-90 dal titolo *Begegnungen mit China. Die Entdeckung Ostasiens im Mittelalter*, divenuta un importante volume nel '92, tradotto in italiano nel '97[7]. Venticinque anni sono dunque trascorsi dalla sua uscita, venti dalla traduzione italiana, eppure molte conquiste di questo testo sono ancora valide. In verità studi competenti erano già stati intrapresi da diversi esperti – due nomi significativi per l'epoca sono quelli di Paolo Chiesa e di Lucio Monaco[8]. Il lavoro di Reichert tuttavia rappresenta uno spartiacque, prescindere dal quale oramai da lungo tempo non è più un'opzione, poiché è a partire da esso che si sono sviluppati tutti gli esami posteriori. Limitandosi per il momento a questo (impegnativo) saggio, si vuole tentare di fare una comunque impossibile *tabula rasa* di quanto appreso da analisi successive e ricostruire i tratti del profilo di Odorico così come si potevano – e si possono – lì riscontrare.

---

6 Come spiegato più avanti nell'*Intervista*.

7 Reichert 1992 e Id. 1997.

8 Paolo Chiesa e Testa sono gli unici autori protagonisti sia della stagione di Igor De Rachewiltz, Lucio Monaco e P. Clément Schmitt OFM – che si potrebbe definire 'primavera *inoltrata*' (poiché, come si vedrà, v'erano state indagini importanti anche tra la fine dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento) – che di quella iniziata con il Convegno di Pordenone del 1982 di cui si verrà tra poco a parlare. Il grande *discrimen* tra le due potrebbe essere individuato proprio nel volume di Reichert. Per ciò che concerne Chiesa, è bene rimarcare come egli sia forse il massimo esperto italiano di letteratura odeporica medievale; valga per tutte la sua curatela dell'edizione critica dell'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruck (2011). Di Monaco va invece citato il fondamentale *I volgarizzamenti italiani della relazione di Odorico da Pordenone*, «Studi mediolatini e volgari» XXVI (1978-1979), pp. 179-220, secondo alcuni la vera chiave di volta per la rinascita dell'attenzione verso il Beato friulano.

Figg. 2 e 3. Copertina della versione tedesca (1992) e della versione italiana (1997) del volume di Folker Reichert *Begegnungen mit China. Die Entdeckung Ostasiens im Mittelalter.*

2.1 L'‘Odorico di Reichert': un gran viaggiatore

L'Odorico che Reichert racconta è ‘il gran viaggiatore'. Uomo curioso e di media cultura, dalla buona formazione romanzesca e dalle discrete abilità linguistiche, interessato ad osservare più che ad evangelizzare, realista ma credulone, moralmente fermo ma liberale, avido di conferme ma indifferente alle novità, colpito sia dagli aspetti religiosi che da quelli politici, egli ha lasciato in eredità un compendio di conoscenze abbastanza dettagliato, ricco di descrizioni precise e di narrazioni aneddotiche, denso di comparazioni e di esperienze vissute. Pressoché unico tra i grandi pellegrini con una cospicua tradizione agiografica successiva alla morte[9], Odorico, pur essendo partito di propria iniziativa come Guglielmo di Rubruck, non possedeva la stessa erudizione di quest'ultimo; non si è di fronte, tuttavia, nemmeno ad uno sprovveduto, come al contrario poteva risultare il giovanissimo Marco Polo[10]. L'*Iti-*

[9] A tal riguardo le analisi più approfondite sono di Andrea Tilatti; una delle tante preziose è Tilatti 2004. Di lui si vuole anche ricordare la stesura della voce *Odorico da Pordenone* nel DBI (Id. 2013).

[10] Da quanto però emerge dalla ricostruzione di Reichert, col veneziano Odorico condivide un gran numero di caratteristiche e destini.

nerarium[11], e in particolare la storia delle sue vicissitudini e delle sue interpretazioni, è il vero protagonista, insieme al *Milione*, dell'opera di Reichert, al quale, se spesso si può rimproverare l'eccessivo avanzare per ipotesi, non si può certo attribuire una scarsa dimestichezza con Odorico. Il frate pordenonese infatti è stato oggetto degli studi del medievista tedesco lungo buona parte degli anni '80[12]. Il suo profilo viene così rievocato tra le pagine a ogni piè sospinto, secondo solamente a Polo, del quale la recezione in Età Moderna è stata sicuramente più rigogliosa. Attratto come nessun altro dai *mirabilia mundi*, Odorico, in un testo relativamente breve come la *Relatio*, ne riporta quant'altri mai, tanto da indurre i volgarizzatori a connotare (anche) il suo trattato come *livre des merveilles*. Fatalmente figlio dell'etnocentrismo, è stato sorprendentemente capace di rendere tale peculiarità della sua 'cronaca' un punto di forza: le immancabili similitudini tra le 'metropoli' cinesi e le città del Nord-est Italia, tra le consuetudini del Levante e le tradizioni avite, erano di estremo aiuto per l'ardua comprensione di un lettore dell'epoca nel loro richiamo di immagini familiari. Era una spiegazione immediata quella di cui si serviva Odorico, un'esposizione figurativa assai efficace a cui non occasionalmente si appella anche Reichert, facendo ad esempio giustamente derivare le fantasie odeporiche dei pellegrini del Tardo Medioevo dalle rappresentazioni dell'Asia tratteggiate dagli Antichi.

Nonostante alcune piccole debolezze, che riguardano però meri aspetti formali, tra i quali una struttura funzionale ma poco indicativa nei titoli, talora approssimativi e accidentalmente ingannatori, questo lavoro 'rivoluzionario', che muove da Giovanni Pian del Carpine e approda a Cristoforo Colombo, costituisce tuttora la cartina che un 'viandante moderno', ripercorrendo i secoli alla scoperta di una storia molto lontana dal suo modo di sentire, deve necessariamente recare seco per evitare il rischio di perdersi tra i rigagnoli dell'evenemenzialità, come capitò allo stesso francescano durante la dettatura del resoconto del proprio viaggio a Guglielmo di Solagna allorché, dimentico di alcune vicende, invertì sequenze e tralasciò episodi, riportati solamente in manoscritti più tardi; manoscritti che, complici tali discrepanze, tanto affaticano le presenti ricerche.

Oggi però Odorico non è più soltanto quello di Reichert. I riscontri più recenti hanno smentito alcuni suoi assunti, come la limitata predisposizione all'evangelizzazione e la pittoresca ingenuità e creduloneria, senza per questo ledere la sostanza dell'opera. La vera forza di *Incontri con la Cina*, paradossalmente, è stata quella di

---

[11] Svariati sono i nomi con cui è conosciuto il trattato del francescano: dal classico *Itinerarium (de mirabilibus orientalium Ta[r]tarorum)*, dal diffuso *Relatio (de mirabilibus orientalium Ta[r]tarorum)* e da *De mirabilibus orientalium Ta[r]tarorum*, ai meno noti *De rebus mirabilibus*, *Descriptio*, *Diversae historiae*, *Itinerarium fratris Odorici*, *Peregrinacio* ecc. Ad essi vanno sommati tutti i titoli utilizzati per i volgarizzamenti, non sempre fedeli al manoscritto latino.

[12] I suoi primi studi pubblicati risalgono al 1987. Qui è sufficiente citare la traduzione in tedesco, sempre di quell'anno, dello scritto odoriciano per i tipi di Manutius (Heidelberg) REICHERT 1987; essa è accompagnata anche da un esame critico.

consegnare agli studiosi, proprio mediante quello specialismo che in qualche modo l'aveva privato del suo primitivo fascino, l'Odorico del senso comune, l'Odorico di cui era desideroso il lettore medievale, non a caso spesso accostato (erroneamente) a Jean de Mandeville. Un Odorico che probabilmente a venticinque anni da questo testo si è nuovamente smarrito: *il gran viaggiatore* che va in Oriente, là dove ha sede il Paradiso e il cristiano è di casa e come Dante Alighieri, suo contemporaneo, rinuncia alla propria felicità per condividere, nel più puro spirito minorita, i *mirabilia* di cui la sua anima si è potuta saziare.

3. Studi vivaci e internazionali

Senza la pretesa di menzionare tutti i numerosi nomi che sarebbe opportuno elencare se si mirasse a completezza, ai quali, per chi è attratto dal tema, è comunque assai agevole risalire grazie all'eccellente *Biblioteca odoriciana* ricostruita da Vladimír Liščák per la prima volta nel 2005[13] (conclusione degli sforzi di Chiesa[14] e di Testa[15]), si prova ora ad abbozzare una visione d'insieme dell'orizzonte degli studi odierni che aspira a non essere, però, soltanto una *Wirkungsgeschichte* del volume di Reichert. Il dipanarsi dei vari esami sul frate friulano, infatti, non è stato molto lineare; non si vorrebbe dunque fornire l'impressione che le cose stiano così. Sarà tuttavia l'intervista a Testa a fare luce su alcuni dettagli; non è quindi troppo importante, per il momento, cavillare. Lo stesso Testa, invero, negli anni è ritornato non di rado su tale nodo, riassumendo strada facendo le conquiste e gli insuccessi delle ricerche su Odorico[16]. D'altro canto la speranza di chi scrive è che uno sguardo esterno, immune da un coinvolgimento in prima persona, possa essere di supporto nel dare ragione di talune percezioni critiche.

Quanto si può sostenere senza eccessivi timori di smentita è che da tempo, con quello che si potrebbe chiamare il 'risveglio degli anni '80', la cui radice è da identificarsi nel Convegno di Pordenone del 28-29 maggio e del 4-5 giugno 1982[17] – e nei

[13] L'ultimo aggiornamento è della metà del 2015 (Liščák 2015). La si può consultare alla pagina *Academia.edu* dello studioso al *link* https://www.academia.edu/18164598/Biblioteca_Odoriciana_2015_v2.0_.

[14] Tra i molti si ricorda Chiesa 1999-2000.

[15] Pietra miliare per gli studi successivi è stato Testa 1982 (poi Id. 1983-1984).

[16] Cfr. più avanti il paragrafo intitolato *Una rapida biografia intellettuale* e la *Bibliografia odoriciana di Giulio Cesare Testa*.

[17] Curiosa la genesi del Convegno. Si trattava infatti di una riunione dei membri della Zanussi di Pordenone (oggi Electrolux), che in quel torno di mesi progettava un'espansione verso Oriente. Poiché però l'incontro doveva avere luogo alla Casa dello Studente di Pordenone, il cui vero nome è, appunto, Centro Culturale Casa "Antonio Zanussi", v'era la necessità d'un *côté* culturale che facesse da sfondo al *meeting*; la scelta, parlando di Cina, fu obbligata.

Fig. 4. Foto del Convegno di Pordenone del 28-29 maggio 1982 estratta dal volume 55 (1982) de *Il Noncello*. In prima fila sulla destra si può riconoscere l'esploratore e geologo Ardito Desio; in seconda invece, a partire da destra, di seguito Giulio C. Testa, P. Clément Schmitt OFM e Lucio Monaco.

rispettivi *Atti* curati da Giorgio Melis (1983-84)[18] –, gli approfondimenti sulla figura di Odorico sono tornati alla ribalta. La definitiva affermazione, come si dovrà ormai intuire, la si deve a *Begegnungen mit China*. Una chiosa, però, si rende sin da subito ineludibile: come testimonia lo stesso Convegno, già prima dell'ultimo decennio del XX secolo l'attenzione sul francescano non era meramente locale. Tutt'altro, in realtà. Essa poteva vantare infatti il nome di brillanti studiosi di altri paesi, nonché quello di illustri specialisti di epoche precedenti (Henry Yule e Henri Cordier su tutti)[19]. Ciò che viceversa può dirsi raggiunto soltanto in quel periodo è l'acquisizione di uno *status* accademico, elemento che, se da un lato ha rappresentato il seme che ha dato origine alle indagini successive, dall'altro ha dapprima alimentato l'indifferenza per l'aspetto letterario del testo, ritenuto forse sterile (in un certo senso, a ragione) e, eccettuate le (decisive) questioni filologiche, senza dubbio poco considerato sotto questa lente; e poi, singolarmente, si è rivelato d'incentivo alla qualità delle trattazioni indigene, beneficiando invece assai scarsamente la virtuosità degli esami di autori stranieri. Uno dei tanti motivi è costituito dalle asperità nel reperimento del materiale, materiale che, con fortune alterne nel corso del Secondo Novecento, grazie ai sacrifici dell'*Academia Liviana* si è tentato di radunare a Pordenone, città ancora oggi volutamente e faustamente privilegiata per quanto attiene agli studi sul suo Beato. Peraltro, una componente della proliferazione delle analisi dedicate a Odorico simultaneamente capace di corroborare la tesi della bontà delle ricerche locali è da riportare proprio alla riapertura della causa di canonizzazione nel 1994, con alcune delle

18 Melis 1983-1984, cui sommare Id. (a cura di), *Odorico da Pordenone e la Cina. Atti del Convegno socio-economico* (Pordenone 4-5 giugno 1982), Pordenone 1983.

19 A questi due nomi va aggiunto quello di Anastasius van den Wyngaert, autore, nel 1929, di una prima *vindemiatio* dei manoscritti odoriciani. Vedi nota 41.

autorità ecclesiastiche della Destra Tagliamento e della Bassa Friulana attivatesi in prima linea nella promozione del loro conterraneo. È da segnalare, di sfuggita, anche la progressiva partecipazione dell'amministrazione comunale, la quale ha promosso alcune mostre e miscellanee[20]. Si può asserire, sintetizzando, come sia stato l'insieme degli sforzi di privati, di appassionati instancabili, non solamente friulani e spesso nemmeno italiani (soprattutto in un primo momento), ciò che ha reso possibile l''internazionalizzazione accademica' degli studi su Odorico del Friuli e l'aumento di un interesse in genere modestamente diffuso, forse, per un ampio recentissimo periodo, addirittura meno popolare tra le rive del Noncello. Per uno scherzo del destino, o più probabilmente perché la storia muove tra secche e piene *(eadem, sed aliter)*, a distanza di alcuni anni l'onda lunga di tale processo ha elargito al frate minore qualche bagliore di notorietà anche tra i suoi stessi concittadini[21].

Passando quindi a un secondo problema, si può constatare come non sia semplice individuare cosa resti da fare relativamente a Odorico, un po' perché si è lavorato abbastanza e bene, un po' perché anche quello che sino a pochi mesi fa era il tassello mancante è stato felicemente 'inserito': ci si riferisce all'edizione critica della *Relatio*. Nel 2016, infatti, la filologa milanese Annalia Marchisio ha mandato in stampa la prima edizione critica completa del testo latino dell'*Itinerarium*, con una proposta di ricostruzione dell'originale e con uno *stemma codicum* quasi integrale[22]. Sarebbe stato in verità già un gradito traguardo raccogliere il cospicuo materiale in un unico volume (eventualmente corredato da apparato critico), cosa che avrebbe consentito

---

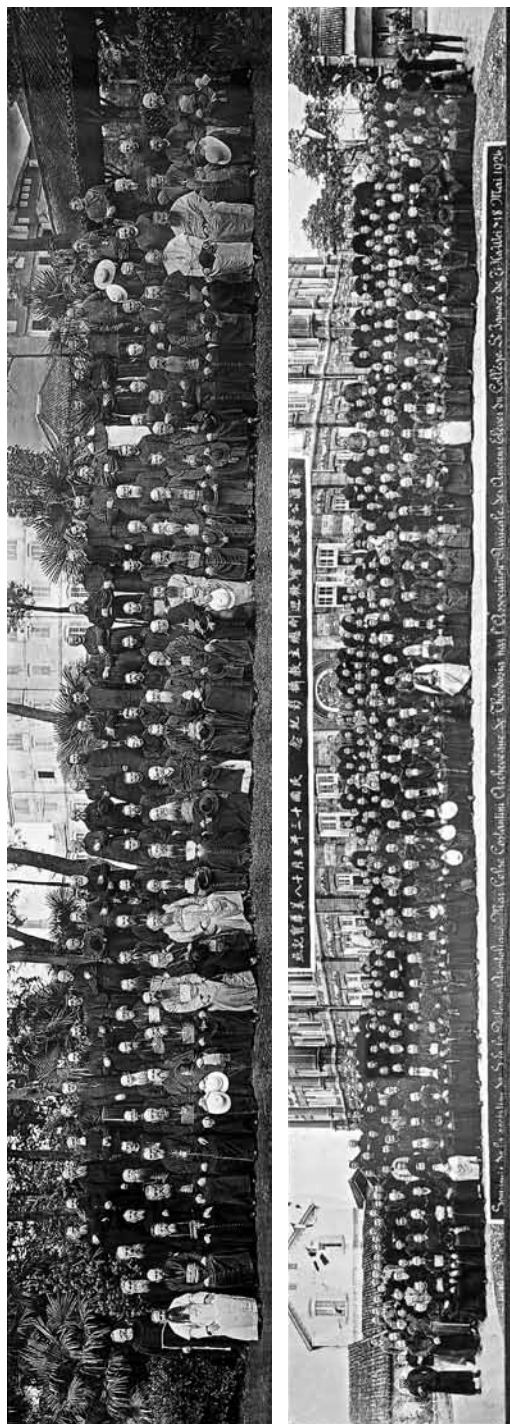
[20] Cfr. in particolare: De Biasio, A./Testa, G.C., *Mar di Cas, Mare di Giada. Il Catai rivelato da Odorico e da nessun altro*, fascicolo in xerocopia redatto per la mostra al Museo Civico di Pordenone, Pordenone 1998; Ganzer 2001; Ganzer/Brunettin 2003, poi in versione inglese nel 2004.

[21] Si segnala la nascita nel 2008 del Centro Studi Odoriciani e la creazione del sito internet-archivio bibliografico *online* www.odorichus.it, benché nuovo già abbastanza trascurato.

[22] Marchisio 2016. L'uscita di questo importante contributo per SISMEL - Edizioni del Galluzzo (Firenze) ha costretto chi scrive a modificare parte dell'articolo, steso proprio nel torno di mesi in cui l'edizione critica era in stampa. La stessa intervista a Testa risale a quel periodo: quando è stata fatta nemmeno lo storico di Pordenone, come si potrà rilevare, era al corrente degli ultimi sviluppi. Ci si domandava piuttosto se simile pubblicazione potesse essere prossima o vi fosse ancora bisogno di tempo. Il terreno, tuttavia, era stato dissodato, e la sensazione dell'autore era che in pentola stesse bollendo qualcosa di sostanzioso, reputando nondimeno tale 'impresa' più agevolmente conseguibile come frutto di un lavoro collettivo. Marchisio merita dunque una menzione particolare. Ead. 2016 è stato accompagnato anche da una presentazione: Ead., *Many Versions, one Edition. Odorico da Pordenone's Travel to China*, «The Journal of Medieval Latin» 26 (2016), pp. 43-75. Un ulteriore prodotto della sua ricerca è Ead., *Il volgarizzamento tedesco della* "Relatio" *di Odorico da Pordenone e il suo modello latino*, «Filologia mediolatina» XVIII (2011), pp. 305-358. Al *link* https://dspace-uniud.cilea.it/handle/10990/218 si può invece consultare la sua tesi dottorale in Scienze dell'Antichità all'Università degli Studi di Udine (2013) dal titolo *La tradizione manoscritta della* "Relatio" *di Odorico da Pordenone*, tesi che peraltro porta a conclusione – contemporaneamente a Liščák, anche se da un punto di vista differente – l'opera intrapresa da Chiesa e Testa negli anni '70-80: rendicontare il materiale esistente.

Fig. 5. Copertina della fortunata versione cinese (2007) de *Il filo di seta* (1999) del celebre scrittore friulano Carlo Sgorlon.

agli studiosi di operare 'sinotticamente' a partire da un medesimo luogo. Invece Marchisio, apprezzabilmente, ha voluto chiudere il cerchio. Nonostante la fortuna di possedere una buona quantità del necessario nella sola Pordenone, come precedentemente ricordato, dev'essersi trattato di un compito impervio; come testimoniano le sue stesse pubblicazioni esso ha richiesto molti anni di impegno. Impedimenti seri – si è potuto vedere – doveva affrontare chi volesse misurarsi con tale incarico. Per questo essi erano stati aggirati, anche di recente, mediante fatiche meno pretenziose eppure lodevoli. Quanto realizzato erano edizioni critiche ed esami approfonditi di gruppi di manoscritti. Tra gli ultimi sono da registrare quelli di: *a.* Alvise Andreose (2000) su un volgarizzamento italiano dell'*Itinerarium* del XIV secolo, con specifica attenzione al *ms. Conventi Soppressi C.7.1170* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; *b.* Andreose e Philippe Ménard (2010) sul codice miniato *Paris-2810* della *Bibliothèque Nationale de France* nella traduzione francese di Jean Le Long del 1351; *c.* Marchisio (2011) sulla *recensio c6*[23] – oltre alle sue analisi sulle riproduzioni ristampate all'interno della tesi dottorale. Conquiste notevoli dunque, rese talora possibili nel contesto del sistema universitario europeo dall'arco temporale, appunto, del dottorato. Si intenda:

[23] Questi i riferimenti bibliografici completi: *a.* Odorico da Pordenone, *Libro delle nuove e strane e meravigliose cose*. Volgarizzamento italiano del secolo XIV dell'*Itinerarium* di Odorico da Pordenone, ed. critica a cura di A. Andreose, Padova 2000 (Andreose 2000); *b.* Odorico da Pordenone, *Iteneraire de la peregrinacion et du voyaige*, tr. fr. di Jean le Long del 1351, ed. critica a cura di A. Andreose e P. Ménard dal titolo *Le voyage en Asie d'Odoric de Pordenone, traduit par Jean le Long OSB*, Ginevra 2010; *c.* Id., *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, ed. critica a cura di A. Marchisio basata sulla *recensio c6*, Firenze 2011. Insieme ad essi si ricorda sia la tesi di dottorato di Elena Di Palma (Università di Udine) dell'a.a. 2004-2005 dal titolo *La redazione di Enrico di Glatz e la* Recensio Germanica *della* Relatio *di Odorico da Pordenone*, che il volume di un sinologo e autorevole studioso del francescano, occupatosi, tra le molte cose, degli aspetti più 'folkloristici' della 'vicenda odoriciana', De Biasio, A., *Odorico da Pordenone in Cina. Rilettura dei capitoli cinesi della* Relatio, Roma 2013. Si rammenta di sfuggita, a proposito di quest'ultimo saggio, come sia opinione condivisa tra gli esperti il fatto che Odorico cambi totalmente il tono del proprio racconto una volta raggiunta la Cina.

Figg. 6 e 7. *Il Sinodo di Shangai* (1924) e *Collegio di Sant'Ignazio di Zi-Ka-Wei* (1924), foto appartenenti alla Galleria Civica d'Arte "Celso e Giovanni Costantini" di Castions di Zoppola (PN) pubblicate e commentate nel lavoro citato alla nota 29 da Testa, il quale ha identificato tutti i prelati, le loro sedi e i rispettivi ordini religiosi. A testimonianza della pregnanza dell'azione dell'allora arcivescovo Costantini in questi territori, egli si trova al centro della scena in entrambe le immagini. Per un approfondimento vedi nota 29.

compiuto tutto ciò, completata l'edizione critica, v'è ancora del lavoro da approntare, ma non tanto in termini di esasperata ricerca del dettaglio. È vero infatti che rispetto a trentacinque anni fa Odorico può apparire una star, ma solo nell'ambito dello stretto specialismo. L'impressione di chi scrive, digiuna di pessimismo, è che tra gli stessi esperti non vi sia una percezione oggettiva dell'ampia ignoranza sull'autore, circonfuso da un'aura di anonimato. Sarebbe un sogno irrealistico e un abbaglio storiografico immaginare un capitolo della *Relatio* nelle antologie dei liceali, che si tratti della descrizione degli uccelli a due teste della provincia di Sillan[24], delle oche con un uovo sul capo, delle galline lanute e bianche come la neve, delle scimmie ingorde dalle sembianze umane o dell'incantevole, ricco, ordinato, 'immobile' palazzo del Gran Khan (*scil.* Yesün Temür) nel distretto del Cathay. Ciò non si-

[24] Per uniformità i nomi dei luoghi vengono riportati così come presenti nel volume di cui alla nota successiva.

gnifica che la sua lettura non si possa proporre più di frequente allo *Student*, lo studente accademico (e perché no? allo *Schüler* delle classi elementari e medie); e non soltanto nei dipartimenti di storia medievale e filologia, ma anche per esempio di letteratura, lingue, scienze religiose e orientalistica. Obiettivamente questo riesce complicato se non esiste casa editrice italiana con potere commerciale in grado di garantire larga recezione interessata a un'edizione facilmente reperibile e minimamente appetibile all'occhio[25].

Riassumendo, quindi, pare che le direttrici sulle quali dover insistere siano l'internazionalizzazione[26] e, immediatamente a seguire, un approccio diverso al testo che sia capace di esaltarne aspetti sinora ignoti – senza che questo blocchi le analisi specialistiche. Del resto la dimostrazione dell'efficacia di simile modo di procedere la si è da tempo avuta coll'ottima diffusione (più di un milione di copie) riscossa dal romanzo di Carlo Sgorlon *Il filo di seta* (1999), giunto oramai alla terza edizione e tradotto in più lingue, tra le quali, nel 2007, il cinese[27]. Già si è sottolineata l'esigenza che la promozione di ricerche scientifiche oltreconfine sia preliminare alla divulgazione; se Odorico aveva provveduto da sé a varcare i confini dell'Estremo Oriente, gratifica pensare che la vivacità delle indagini odierne l'abbia condotto fino all'Estremo Occidente, con un buon numero di conferenze a lui riservate in università americane – come attestato, nuovamente, dal dinamismo di Marchisio[28]. Per quanto attiene alla divulgazione, poi, non è un caso che l'articolo si concluda con un'intervista a Giulio Cesare Testa, il quale nato come giornalista, come si leggerà, crede fermamente nel potere di una divulgazione di qualità[29] – guidata, magari, *von den*

---

25 La versione più piacevole a disposizione del lettore italiano è Cicconofri/Testa/Vurachi 2015.

26 Uno studioso che da qualche anno si sta occupando dell'opera odoriciana è il rumeno Dinu Luca; lo si vuole richiamare poiché egli è *Assistant Professor* al *Graduate Institute of European Culture and Tourism* della *National Taiwan Normal University*, elemento che testimonia dell'interesse che il frate pordenonese è in grado di alimentare anche nell'Oriente contemporaneo. Un ulteriore nome è quello di Antonio García Espada della *Universidad Autónoma de Chiapas* (Messico), da ricordare insieme al giovanissimo Fernando Ponzi Ferrari della *Universidade Federal do Rio Grande do Sul* (Brasile).

27 Ai libri di Sgorlon vanno sommate le due edizioni, uscite per le Edizioni del Messaggero (2002 e 2012), di *Frate Odorico del Friuli. In Cina per guadagnare anime* di Giancarlo Stival e gli scritti di Padre Luigi Malamocco (2002, 2004 e 2010), missionario stimmatino autore della scoperta, plausibile ma non ancora del tutto verificata, dell'approdo di Odorico a Bolinao (Filippine) nel 1324.

28 L'11 dicembre 2012 alla *University of Chicago*, il 21 aprile 2013 alla *University of Toronto*, il 29 gennaio 2014 al *Confucio Institute* della *University of Michigan* e il 18 giugno 2014 al *Symposium on Medieval and Renaissance Studies* organizzato dalla *Saint Louis University* (Missouri). Inoltre, a conferma del fatto che Odorico continua ad essere oggetto di approfondimento, è da segnalare la relazione sul *Memoriale Toscano* tenuta da Luisa Secchi Tarugi all'Università Card. Giovanni Colombo di Milano il 28 febbraio 2017.

29 In proporzioni minori Testa si è sforzato di lavorare anche su altri protagonisti della storia del pordenonese. Valgano, per il momento, due per tutti: *a*. Domenico Scandella, detto Menocchio (1532-1600ca), contadino giudicato eretico dall'Inquisizione, e quindi giustiziato, divenuto famoso grazie al saggio di Carlo Ginzburg del 1976 *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*; *b*. (Beato) Padre Marco d'Aviano (1631-1699), cappuccino noto per i poteri taumaturgici e

Tugend(en) der Bescheidung[30], *and Truthfulness*, Sincerità e Precisione[31]. Ma lasciando daccanto queste elucubrazioni d'accatto, forse agli studiosi di Odorico del Friuli è sufficiente 'suggerire' di fare sì divulgazione, ma seguendo un monito, una melodia un po' arrangiata di un friulano, del *furlano giovane* e *divino*: prima di persuadere *il*, conviene esser persuasi *del*, mondo. Come a domandarsi, in fondo in fondo, se in questa vita della retorica, nella vita retorica, nella 'rettorica', in cui si è tutti *scientemente franti*, valga la pena di prendersi troppo sul serio. In simile costume, lo si può garantire, Odorico da Pordenone e Giulio C. Testa *docent*.

4. Intervista a Giulio Cesare Testa

4.1 Premessa

Questa intervista nasce, oltre che dalla volontà di dare voce a uno studioso dalla cultura vasta e poliedrica, autentica e per nulla banale, dal tentativo di trattare la figura di Odorico del Friuli in maniera un po' più ariosa. La sensazione, come anticipato nella prima parte, è che lo si sia sempre approcciato da specialisti, e quasi mai per il puro diletto della lettura o con una sana dose di *curiositas*, come al contrario era consuetudine in Età Medievale. Magari ci si inganna, ma probabilmente anche questo modo di muoversi, peraltro encomiabile, è risultato d'ostacolo alle fortune dell'*Itinerarium*.

Di tutto ciò Giulio Cesare Testa, per tutti (solo) Giulio, uomo ecclettico ed eccentrico, carnascialesco e ostinato, ironico e risoluto, ignorante in ambizione e accorto

---

la capacità oratoria, che tanto viaggiò in Europa, soprattutto attraverso il Sacro Romano Impero, come missionario apostolico e testimone della pace. Discorso a parte spetta invece al (probabile) futuro beato Celso Costantini (1876-1958), colto cardinale di Castions di Zoppola, promotore, in anticipo su Giovanni XXIII, della necessità di un Concilio Ecumenico. Testa lo ritiene il prosecutore ideale di Odorico poiché, oltre alla provenienza prossima, egli è stato il primo delegato apostolico della storia in Cina (1922-1933) – per la quale nutriva una grande passione artistica (egli stesso era scultore) – ove ha fondato la prima congregazione religiosa cinese, ovvero la Congregazione dei Discepoli del Signore, e ove ha fatto nominare i primi sei vescovi cinesi dell'Età Moderna: storico evento rievocato da Testa in *Come pietre viventi* in Metz, F. (a cura di), *Da Castions di Zoppola alla Cina. Opere e giorni del Cardinale Celso Costantini (1876-1958)*, Zoppola (PN) 2008, pp. 343-387. In seguito, tornato in Italia, l'arcivescovo Costantini è stato segretario di *Propaganda Fide* dal 1935 al 1953. L'evangelizzazione, insomma, è stata al centro della sua intera esistenza. A questo punto, se si considera l'interpretazione che Testa dà di Odorico, si comprende agevolmente perché egli accosti senza indugio i profili dei due. A tal riguardo vedi più avanti nota 34.

[30] Un'espressione nietzscheana presente al paragrafo 2 del vol. I di *Umano troppo umano. Un libro per spiriti liberi* (1878) intitolato *Erbfehler der Philosophen*.

[31] Cfr. Williams, B. (1985), *L'etica e i limiti della filosofia*, Roma-Bari 1987; Id. (2002a), *Genealogia della verità. Storia e virtù del dire il vero*, Roma 2005; Id. (2002b), *Why Philosophy Needs History*, in Id., *Essays and Reviews. 1959-2002*, Princeton 2014, pp. 405-412; Id. (2006), *La filosofia come disciplina umanistica*, Milano 2013.

Fig. 8. Foto di Testa nel suo studio scattata dall'autore durante la prima 'chiacchierata' su Odorico.

Fig. 9. Foto di Testa scattata dall'autore a Pordenone di fronte alla chiesa consacrata al Beato Odorico. Essa è stata eretta nel 1991 su progetto del noto architetto svizzero Mario Botta a non più di 300 metri dalla casa dello storico. La costruzione si deve alla volontà dell'allora vescovo della diocesi di Concordia-Pordenone Abramo Freschi, del primo compianto parroco della chiesa don Walter Costantin, scomparso precocemente nel 2010, e, insieme, di Testa.

in verità, è testimone attendibile. Un conversare ricco di aneddoti ha accompagnato delle chiacchierate che, nel definirle (anch'esse) odeporiche, non si andrebbe poi così distanti dal giusto. Certo, confrontate con le peregrinazioni del Minore pordenonese poca cosa paiono le sue avventure; ma i tanti viaggi alla scoperta del manoscritto mancante, fra trascrizioni manuali di sommari e brani, immagini di incunaboli ritratte a penna, bibliotecari interrogati in latino, archivi consultati senza previo avviso e in mancanza d'autorizzazione, espedienti archimedei nella scelta di mete odoriciane in cui trascinare il suo (devoto) coro, lo rendono indiscutibilmente il più indicato a rispondere alle prossime domande. Le fedine connotano una figura tardo-ottocentesca,

la pipa un personaggio della 'generazione perduta'[32], il *papillon* ne designa l'eleganza, lo sgraziato corpetto da studiolo lo consacra, nolente, figlio (eretico) della rivoluzione culturale. Per i suoi ottant'anni, a lui unico, assieme a Paolo Chiesa, ad aver vissuto (umanamente) l'intero corso della storia che si è narrata qualche riga più su, dalla 'primavera inoltrata', coincidente colla stagione degli studi di Igor De Rachewiltz, Lucio Monaco e P. Clément Schmitt OFM, ad oggi, in cui le forze in campo sono assai diverse, si è voluto riservare (una parte) e dedicare (tutto) questo articolo, nella convinzione che gli spetti di diritto – e per merito – il ruolo che, vanesio di posa ma umile d'indole, forse rifiuterebbe, di cultore alacre e genuino della materia *Odoric[h]us de Portu Naonis*.

4.2 Una rapida biografia intellettuale[33]

Nato a Cuneo (1937) da militare abruzzese trasferito a Pordenone nel 1951, diplomato al Liceo classico "Jacopo Stellini" di Udine (1955), studente a Padova in lettere (1955-62), orchestrale da sala (1960-69), organizzatore di concerti classici e *cineclub*. Per anni cronista 'abusivo' (soprattutto cronaca nera) a *Il Piccolo* e al *Messaggero Veneto* (1962-70), pubblicista dal 1981, *copywriter* e grafico per Zanussi (1962-63), Rassegna di prosa (1965-76) ed Edizioni Studio Tesi (1978-80), assunto all'ENAL (1971-81) e poi alla Regione Friuli Venezia Giulia fino al 2004. Diplomato a Trieste in archivistica, paleografia e diplomatica (1989). Libero ricercatore e secondo e ultimo direttore – dopo il fondatore Andrea Benedetti – de *Il Noncello*[34] (1983-95), organo dell'*Academia Liviana* per la divulgazione di ricerche originali sul Friuli Occidentale.

---

[32] Testa è davvero un ottimo conoscitore di Ernest Hemingway. Su di lui ha scritto *Il "bello" del Friuli con la firma di Hemingway*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 11 (2009), pp. 155-189, un godibilissimo articolo romanzato sull'ultima visita del Nobel americano in terra friulana.

[33] Sia questa biografia che le risposte all'intervista sono state stese a quattro mani.

[34] *Il Noncello. Rivista d'arte e di cultura* è stata una rivista importante (in essa Testa era anche prolifico recensore): uscita con frequenza semestrale dal 1950 al 1994 (numeri editi 1-63) grazie agli sforzi di Andrea Benedetti, Alberto Cassini, Luciano Cosarini, Gilberto Ganzer, Paolo Goi, ovviamente di Testa, e di altri, è tuttora strumento indispensabile per approfondimenti dal carattere più vario sul Friuli Occidentale, di cui ha saputo occuparsi con acribia e scientificità. Senza contare gli estratti di articoli di giornale su Odorico ivi riproposti (per esempio da *Il Gazzettino*, *Messaggero Veneto*, *Il Piccolo* e *Il Sabato*), essenziale per questo lavoro è il volume 55 (1982), la cui parte centrale è riservata al *Convegno di Pordenone*. Oltre a Testa 1982, si possono trovare Id., *Esiti e propositi al convegno odoriciano del 650°*; Monaco, L., *I testi dell'*Itinerario*. Una tradizione multiforme*; Schmitt, C., *Il beato Odorico da Pordenone. Appunti per una bibliografia*. Si noti che lo stesso Card. Costantini ha collaborato con la rivista, curiosamente proprio con la trasposizione scritta del discorso commemorativo che aveva tenuto al Duomo di San Marco di Pordenone il 18 settembre 1955 in occasione del bicentenario della beatificazione di Odorico: cfr. Costantini, C., *La beatificazione di Frà Odorico da Pordenone nel suo secondo centenario*, «Il Noncello» 5 (1955), pp. 3-37.

IL NONCELLO

RIVISTA D'ARTE E DI CULTURA

N. 55

SOMMARIO

MARAMALDI [illegible]

ALCUNE NOTE SUGLI AFFRESCHI DI S. MARIA [illegible] [illegible]

MEMORIE DELL'ANTICA ABBAZIA DI [illegible] [illegible]

IL CONVEGNO ODORICIANO DEL 1982

LA CITTÀ DI PORDENONE E I MANOSCRITTI [illegible] di Giulio Cesare Testa

[illegible] UNA TRADIZIONE [illegible] [illegible]

IL BEATO ODORICO DA PORDENONE: APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA [illegible]

[illegible] AL CONVEGNO ODORICIANO DEL [illegible] di Giulio Cesare Testa

UN DISEGNO DI [illegible] ED ALCUNE NOTE [illegible] [illegible]

[illegible] IN FRIULI [illegible] [illegible]

LA VITA NELLA PORDENONE [illegible] [illegible]

RASSEGNA [illegible]

[illegible]

ESCE DUE VOLTE ALL'ANNO E COSTA:

[illegible]

PER PRENOTAZIONI E RICHIESTE:

[illegible]

[illegible] PIAZZA [illegible]

Figg. 10 e 11. Copertina e sommario del numero 55 (1982) de *Il Noncello. Rivista d'arte e di cultura* dedicato al *Convegno di Pordenone*.

Dal 1961 promotore di teatro (cofondatore e primo presidente di *Rassegna di prosa*), cinema (accreditato a tre *Festival del cinema di Venezia*), musica (*Tutticori* – con scambi internazionali USCI tra il 1970 e il 1980) e gastronomia (primo concorso *Mestolo d'oro*, 1965). L'attività preferita, però, resta la divulgazione storica, che dal 1981 non cessa di perseguire per il recupero e la valorizzazione di personaggi e avvenimenti locali ignorati o (ingiustamente) trascurati.

Ricercatore spesso fortunato, è autore di riscoperte segnalate dalle bibliografie: in Austria la più antica (1508) veduta di Pordenone imperiale (1978), in tutt'Europa alcuni codici del Beato Odorico (1982), in Italia nuovi studi sul condottiero Bartolomeo Liviano d'Alviano (1984), ispiratore e mecenate della summenzionata *Academia*, e sulla sua signoria, e a Pordenone il negletto sepolcro del musico Pietro Edo nel Duomo di San Marco (1986). Inoltre pubblicazioni su alcune cittadine del pordenonese come Maniago (1971), Ovoledo di Zoppola (1990) e Morsano al Tagliamento (1997), per l'*Ateneo Veneto* sugli statuti civici (1995) e, per conto dell'ASCOM, sulle tradizioni marinare e mercantili di Pordenone.

Curatore di riedizioni commentate per i *Compendi storici* di Valentino Tinti e Giuseppe Mottense (1987); in collaborazione, dei *Commentari urbani* di Giovan

Battista Pomo (1984) e dell'*Odorichus* del 1513 di Girolamo Soncino (1986)[35], presentato alla *Fondazione Cini* di Venezia e agli *Istituti italiani di cultura* di Monaco, Strasburgo, Londra e Madrid. Saggista con studi originali sull'araldica civica di Pordenone (1993), sui Cattaneo, sui Galvani e le antiche cartiere di Pordenone (1989), sulla Comina e i pionieri del volo (1990), sul grande baritono Pietro Cesari (2003), sul Teatro Verdi e sulla serie integrale dei palazzi del centro storico di Pordenone (2005), sul poeta Ludovico Leporeo (2016), ed infine sulla vicenda di un inedito encomio di Ernest Hemingway per il folklore pordenonese esibito a Pamplona (2009).

Autore teatrale *(Transitus Beati Odorici)* per la dedicazione della nuova chiesa di Mario Botta al Beato (1998). Consulente storico circa Odorico su richiesta dello scrittore Carlo Sgorlon per il romanzo *Il filo di seta* (1999), per docenti universitari (Paolo Chiesa, Udine 1980) e laureandi (Fernanda Sorelli, Padova[36]; Alvise Andreose, Padova[37]; Chiara Baschirotto, Udine[38]; Cristina Bolzonella, Venezia[39]), e per il volume divulgativo *Odorico delle meraviglie* (2015). Teste nella causa di canonizzazione (2005-6) per divulgarne le verità provate, contro l'*inveterato negazionismo anticattolico*.

Note anche oltreconfine le clamorose rivelazioni dello studiolo di Giovanni Antonio de' Sacchis detto Il Pordenone (1997), della preziosa vasca *Mar-di-kas* o 'Mare di giada' a Pechino (1998), unica sopravvissuta dei molti *mirabilia* rivelati da Odorico ma ritenuti *a torto* inattendibili, nonché dell'insospettabile duplice primato pordenonese nella storia del folklore mondiale (2002) per aver concepito e organizzato il primo festival nel 1825, cui presero parte quattro gruppi, tra cui i Danzerini di Aviano, che pertanto si sono scoperti il più antico dei complessi tuttora attivi.

---

35 Si tratta della prima edizione a stampa della *Relatio*, pubblicata da Pontico Virunio con il titolo di *Odorichus de rebus incognitis* e basata sul *ms. Oliverio* (perduto). Cfr. Monaco, L./Testa, G.C. (a cura di), Odorichus de rebus incognitis. *Odorico da Pordenone nella prima edizione a stampa del 1513*, Maniago (PN) 1986. Testa è legato in maniera particolare a questa curatela.

36 Specialista del Tardo Medioevo, si è molto occupata di ordini mendicanti e della loro presenza ed influenza nella Serenissima, tornando più che saltuariamente sulla figura del francescano.

37 Si laurea nel 1997 all'Università di Padova sotto la guida di Lorenzo Renzi con una tesi da cui ha estratto Andreose, A., "Lo libro dele nove e stranie meravioxe cose". *Ricerche sui volgarizzamenti italiani dell'*Itinerarium *del beato Odorico da Pordenone*, «Il Santo» 38 (1998), pp. 31-67.

38 Cfr. Baschirotto, C., *I manoscritti della* "Relatio" *di Odorico da Pordenone*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali (Università di Udine), a.a. 1997-98, relatore Paolo Chiesa.

39 Cfr. Bolzonella, C., *Il* xinglong sheng. *L'organo descritto da Odorico da Pordenone*, tesi di laurea in Lingue e Letterature Orientali (Università *"Ca' Foscari"* di Venezia), a.a. 1998-99, relatore Marco Ceresa.

4.3 Intervista[40]

Buongiorno. Se per lei va bene pensavo di procedere per quesiti abbastanza generali; lascerò eventualmente che sia lei ad entrare nei dettagli.

Buongiorno. Prego, proceda a modo suo.

Partiamo, innanzitutto, da una questione personale. Preparando le poche domande che mi ero proposto di farle, non sono stato capace di trovare un giusto appellativo con il quale rivolgermi a lei – e non certo per mancanza di alternative. Quale definirebbe essere la sua professione? Le rivelo che la tentazione di chiamarla 'professore' è alta.

'Prof.' mi chiamavano i ragazzi delle medie quando, da goliarda, avevo la fortuna di racimolare delle supplenze. Poi ho fatto gli esami da 'Sig.'… Dal 1981, però, sono iscritto all'albo dei pubblicisti; e tuttora pago l'annualità.

È da questo punto di vista, da pubblicista, che ha guardato e guarda a Odorico da Pordenone? Quale considera la sua scoperta più significativa?

La ricerca è nata negli anni Sessanta dal dispetto nel vedere che Pordenone ignorava Odorico quasi totalmente: nessuno studio serio dopo il centenario del 1931[41], neanche a Udine. E tuttavia la vera riscoperta dell'*Itinerarium* era un compito da *filologi*, ai quali però si opponeva un ostacolo formidabile: collazionare in tutt'Europa un centinaio di codici in almeno quattro lingue. Il mio successo più significativo – non una scoperta – è stato l'esito di anni di peregrinazioni tra archivi e biblioteche: un patrimonio di microfilm tratti dai manoscritti, molti dei quali non più aperti da decenni, e persino qualcuno ritrovato a sorpresa perché ingannevolmente adespoto, falsamente attribuito o per fortuna recuperato da siti insospettabili.

---

[40] Due sono stati gli incontri che hanno dato origine a questa intervista.

[41] Tra il 1928 e il 1931 si era lavorato molto. Sarebbe utile segnalare tutta la bibliografia dell'epoca poiché, trattandosi – questa volta sì – della 'primavera' degli studi odoriciani, i primi passi compiuti sono indicativi di quanto è stato necessario elaborare in seguito. Ci si limita, tuttavia, ai seguenti titoli: *a*. van den Wyngaert, A., *Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XIII et XVI*, vol. I di *Sinica Franciscana*, Firenze 1929 (vedi in particolare pp. 381-412 e 413-495 – queste ultime sono riservate alla riproduzione della *Relatio* secondo il *ms. ASSISI* della Biblioteca del Sacro Convento, *ms. 343*); *b*. a Udine esce, sia nel 1930 che nel 1931 (in verità con alcuni buchi), il periodico mensile illustrato *VI centenario del Beato Odorico da Pordenone* (si ricorda un pezzo di Celso Costantini nei numeri di febbraio e marzo del '31) – all'interno di esso Alceste Saccavino dà alle stampe l'*Itinerarium* secondo il *ms. UDINE* dell'Archivio Capitolare, *ms. Navarra*; *c*. Pullè, G. (a cura di), *Viaggio del beato Odorico da Pordenone*, Milano 1931 (edizione della *Relatio* basata ancora sul *ms. ASSISI*) – riproposto nel 1961 per i tipi di IEI (Milano); *d*. nel 1931 Amédée Teetaert OFM Cap. cura la voce *Odorico da Pordenone* nel *Dictionnaire de théologie catholique*; *e*. una buona quantità di testi risalenti al 1931 vengono pubblicati nei *Collectanea Commissionis Synodalis,* noti anche come *Digest of the Synodal Commission of Catholic Church in China* (organo un'altra volta molto legato a Costantini, il quale stende nuovamente un suo saggio).

Volevo conoscere la sua opinione in merito al volume Incontri con la Cina *di Folker Reichert, il quale, venticinque anni dopo l'uscita, vanta ancora una notevole reputazione negli ambienti accademici. Quanto è stato importante per gli studi odoriciani?*

Lo considero *fondamentale* nel *panorama variegato* degli studi su Odorico. Intanto è esente dal *pregiudizio anticattolico* che sinora ha inquinato parecchi approcci al testo del Beato; inoltre riesce a penetrare nella sostanza mediante strumenti critici ineccepibili; e infine si mostra quasi perfettamente aggiornato sui contributi di altri studiosi che ormai sotto ogni cielo vanno sempre più aumentando.

Continuando su Begegnungen mit China*: al di là delle conferme e delle smentite cui ha dato luogo, cosa reputa superato* nella sostanza *di questo testo? Oltre alla sua produzione, rimane qualcosa di 'imprescindibile' tra gli approfondimenti precedenti ad esso?*

Quanto a Reichert, non trovo ancora *nulla* di superato nei suoi contributi. Così in alcuni suoi precedenti, in cui comunque accanto alle più felici intuizioni (e ce ne sono parecchie) si possono riconoscere dubbi e persino qualche errore. Non è il caso di entrare nello specifico, poiché la cosa si farebbe estremamente complicata per un'intervista. Posso invitare, dimessamente, alla consultazione del mio articolo del 2006[42], che data la veneranda età resterà il mio ultimo saggio 'scientifico' su Odorico. Cosicché dopo *Odorico delle meraviglie*[43], che invece è un volume divulgativo del 2015, considero il mio lavoro sul francescano concluso. Largo ai giovani!

Se il pregio principale dell'opera di Reichert – almeno così a me sembra – è stato quello di dotare di rilevanza internazionale la figura di Odorico, sino a quel momento accostata per lo più *da 'appassionati' (anche del Friuli Occidentale), essa ha avuto l'ulteriore merito di dare nuova linfa all'interesse per il Beato pordenonese, interesse che tuttavia lei e altri avevate già iniziato a risvegliare. Mi chiedevo se quando lei ha iniziato vi fosse una* percezione distorta *del Nostro. Prima di lasciarle la parola, però, mi permetto di fare una chiosa ancora su Reichert. Leggendo ciò che lei ha scritto in questi ultimi anni si ha l'impressione che l'internazionalizzazione che lo storico tedesco ha alimentato abbia innescato un paradossale effetto: un'ottima qualità degli studi locali non sempre accompagnata da altrettanta virtù all'estero. Mi sbaglio?*

---

[42] Testa 2005-2006. È questa la trasposizione scritta ('una sintesi divulgativa') dell'intervento con cui Testa, il 13 novembre 2006 all'Università di Plzen (Repubblica Ceca), ha aperto il Convegno internazionale *Odoric of Pordenone, From Venice to Peking and Back. Material and Immaterial Interconnections Within Europe and Asia in the 13th-14th Centuries*, organizzato da Ivo Budil e Petr Charvát dell'Università di Plzen, da Vladimir Liščák dell'Istituto Orientale di Praga e da Petr Sommer dell'Università Carolina di Praga. L'articolo consiste di un resoconto delle posizioni 'storiografiche' pro e contro l'attendibilità di Odorico. L'interpretazione che lo storico di Pordenone fornisce della *Relatio*, qui e altrove, è assai realista. Vedi anche nota 66.

[43] Vedi nota 25.

L'autorità di Reichert non si può limitare nello spazio. Se è vero che i frutti sono stati colti prima in Italia, com'è ovvio per un soggetto italiano, già emerge il riflusso quasi planetario con i nuovi studi segnalati in Europa e in America, in Australia e in Cina, in Mongolia e in Giappone[44]. E tutti paiono ormai superare le 'percezioni distorte' con cui fin dall'Ottocento una *pregiudiziale alterigia* riduceva il Nostro a un vagante affabulatore se non proprio a un cacciaballe o a un povero mentecatto.

Veniamo al tema che mi preme maggiormente. Mi sembra che la situazione attuale degli studi odoriciani sia nel complesso positiva, anche se il profilo di Odorico è assai distante dall'essere conosciuto quanto quello, per esempio, di Marco Polo. Su questo secondo punto torneremo tra un attimo. Desidererei prima sapere se è d'accordo, come mi pare di cogliere dalle precedenti risposte, con questo giudizio favorevole.

Si sa che il testo di Odorico era spesso unito a quello di Polo, sia nei manoscritti che in molte edizioni a stampa. Uniti nel bene e nel male, anche quando la Wood si è messa in capo di sbugiardare entrambi[45]… Solo che al veneziano è toccata la fortuna di trovare un titano come Foscolo Benedetto che ha saputo compiere l'edizione critica[46]. Ed è proprio quello che manca ancora al pordenonese[47], nei cui confronti pochi manovali hanno per ora soltanto divulgato il numero delle fonti.

Qual è stato il segreto di questa fioritura?

Fin dall'inizio sapevo che dalla *manovalanza* si può avviare una grande costruzione, e che la raccolta dei campioni precede sempre ogni loro studio comparato. Così da quindici anni di ricerche uscì, tra il 1982 e il 1984, l'ormai canonica *Bozza*[48] offerta ai moderni studiosi per *riconvertirli* all'opera di Odorico. Dopo trent'anni anch'essa appare superata, ma nel frattempo ha mostrato di secondare gli studi su

---

[44] Navigando in rete non è raro imbattersi in materiale multimediale di varia tipologia e di inopinata provenienza. Forse il documento più significativo sul frate pordenonese è il film del regista Leandro Castellani *Ai confini del cielo*, vincitore nel 2005 del Premio "Cervo" al *Festival internazionale del cinema di Changchun* (Cina). È probabilmente questo il luogo più indicato per ricordare anche il prezioso sceneggiato televisivo di Giuliano Montaldo su Marco Polo (1982), secondo Testa, però, fragile nella ricostruzione storica.

[45] Cfr. Wood, F., *Did Marco Polo go to China?*, Londra 1995. In risposta cfr. De Rachewiltz, I., *Marco Polo Went to China*, «Zentralasiatische Studien» 27 (1997), pp. 34-92, con *Addenda and Corrections*, «Zentralasiatische Studien» 28 (1998), p. 177; Id., *Frances Wood's "Did Marco Polo go to China?" Critical Appraisal*, risorsa *online* consultabile al *link* https://openresearch-repository.anu.edu.au/bitstream/1885/41883/1/Marcopolo.html. Sul dibattito si possono fare ancora i nomi, tra gli altri, di Lionello Lanciotti, Philippe Ménard, Morris Rossabi, Ugo Tucci e Hans Ulrich Vogel.

[46] Testa allude al capolavoro filologico di Luigi Foscolo Benedetto su *Le livres des merveilles* di Polo, curati per il Comitato Geografico Nazionale Italiano e usciti per la prima volta nel 1928 per i tipi di Leo Olschki (Firenze) col titolo *Il Milione di Marco Polo*.

[47] Vedi nota 22.

[48] Vedi nota 15.

Fig. 12. Grande Mare di Giada *(Mardicas)* dei Monti Du, nota anche con il nome cinese di *Dushan Dayuhai*, la stessa che Odorico ha potuto ammirare nella sala del palazzo del Gran Khan a Cayto (Pechino), nella regione del Cathay. Si può dire che il mistero della sua identificazione sia stato svelato grazie alle fatiche sia di Testa che di Antonio De Biasio; entrambi, infatti, ne hanno scritto largamente[58]. La foto è stata estratta da Ganzer/Brunettin 2003.

di lui, a cominciare dalle università che ne hanno fatto materia d'insegnamento[49].

Al rilancio del Nostro, infine, non è mancato qualche colpo di fortuna, come l'individuazione del *Mar-di-kas* che da sei secoli resisteva a ogni tentativo (fino al 1876 con Bretschneider)[50] o l'edizione moderna delle grandi storie dinastiche cinesi donde l'amico De Biasio ha saputo trarre ghiotte conferme ad alcune supposte 'invenzioni' contestate a Odorico[51]. Ad ogni modo, se di fioritura si tratta, sono sempre più convinto che il suo miglior concime sia la progressiva *divulgazione*. Appunto per essa ho collaborato a *Odorico delle meraviglie* a cura di Paolo Cicconofri e Carlo Vurachi, salutato con genuino favore sia dalla critica francescana sia da studiosi internazionali quali Cardini[52], Liščák, Rachewiltz e lo stesso Reichert.

*Uno sforzo indubbiamente efficace. Se oggi infatti si vuole acquisire dimestichezza col frate pordenonese gli autori da leggere sono discretamente numerosi. Lei ha anche collaborato con alcuni, e aiutato altri. Pensa che uno studioso da solo possa maneggiare tanto materiale, o ritiene, come oramai accade per molti temi, che sia auspicabile un lavoro d'*équipe*?*

Materiale tanto cospicuo come quello del testo odoriciano esige contributi condivisi, tanto più in quanto sono almeno quattro le lingue in cui è riportato dalle

[49] Difficile seguire tutti i rivoli carsici. Corsi sul Beato, comunque, sono stati tenuti da Andreose, Chiesa (a Udine e all'Università degli Studi di Milano), Liščák (a Praga), Gian Luca Potestà (alla *Cattolica* di Milano), *in pectore* da Elisabetta Ragagnin (a Berlino e alla *"Ca' Foscari"* di Venezia), Reichert (a Stoccarda), e senz'ombra di dubbio da altri, di cui però l'autore non può dire perché non al corrente.

[50] Il riferimento è alla produzione del sinologo Emil Bretschneider sui viaggiatori in Cina, produzione che lo tenne impegnato soprattutto negli anni '70 dell'Ottocento; passò poi ad occuparsi, negli ultimi vent'anni del XIX secolo, delle peculiarità botaniche dei territori cinesi. Testa ha in mente in modo particolare Bretschneider, E., *Archaeological and Historical Researches on Peking and its Environs*, Shanghai 1876, da lui letto nella versione francese di tre anni successiva.

[51] Cfr. ad es. De Biasio 2003a e, nel medesimo luogo, Id. 2003b. Nello stesso volume Testa aggiorna Testa 1982 e Id. 1983-1984: Id. 2003.

[52] Il medievista Franco Cardini.

fonti (o più se si distingue tra le famiglie 'italica' e 'toscana')[53]. Nel migliore dei casi servirebbe al minimo uno studioso – o lo stesso, ma con il solo 'impegno odoriciano' per un periodo molto dilatato – che si dedichi a ciascuna di esse.

Non le chiedo certo di andare troppo in profondità. Evidentemente, però, per rendere giustizia a Odorico v'è ancora un po' di strada da percorrere. Tra i tanti esami restanti, quale secondo lei sarebbe il più utile, e quale il più fecondo?

Necessita un chiarimento definitivo la complessiva *veridicità* di Odorico, a scorno di troppe *riserve pregiudiziali*. Così la paradossale apologia che Carlo Ginzburg ha fatto di Mandeville, quale mentore materialista dell'eretico Menocchio, tace che l'inglese ha copiato *quasi sempre* Odorico, sicché il povero mugnaio ignorava di essersi acculturato sui testi di un frate, e per di più compatriota[54]. E chissà che non sia per questo che il rogo dell'eretico si trova perfidamente dislocato proprio a Pordenone…

Torniamo, concludendo, al nodo che abbiamo lasciato in sospeso. Cosa manca, o meglio, cos'è mancato a Odorico per rappresentare (in Età Moderna, dato che in Età Medievale era molto noto) quello che al contrario ha rappresentato Polo? In fondo il numero di manoscritti della Relatio *in nostro possesso è abbastanza elevato*[55]*. La qualità letteraria dell'opera non è forse buona?*

Di quello che è mancato ho già detto: semmai si potrebbe auspicare un'edizione congiunta del *Milione* e dell'*Itinerario* come si faceva negli antichi *scriptoria* o come fecero Ramusio, Hakluyt e Yule[56]. La prosa di Odorico è disadorna perché lui in quel lontano 1331 non si espresse davvero da *reporter*, ma da semplice frate ammalato che, *soltanto per obbedire* all'ordine del suo superiore[57], dovette dettare dal letto della propria sofferenza le memorie di un'immensa peregrinazione.

Ho terminato. La ringrazio di cuore per il tempo che mi ha dedicato.

---

[53] In realtà, oltre al latino e al volgare italiano (famiglie 'italica' e 'toscana'), francese, tedesco, spagnolo e gallese.

[54] Vedi nota 29. E cfr. ancora una volta Testa 2005-2006, pp. 237-240.

[55] Circa un centinaio, forse qualcuno in più.

[56] I riferimenti sono al secondo volume di *Delle navigationi et viaggi* del diplomatico italiano Giovan Battista Ramusio (1574, 1583), al secondo volume di *The Principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation* del geografo inglese Richard Hakluyt (1599) e ai volumi di *Cathay and the Way Thither. Being a Collection of Medieval Notices of China* dell'orientalista scozzese Henry Yule, questi ultimi ripubblicati grazie alla curatela di Henri Cordier (1913), il quale, a sua volta, aveva precedentemente dato alle stampe un'importante edizione nel 1891. I manoscritti su cui si basano le differenti versioni non sono gli stessi; per una visione dettagliata cfr. Liščák 2015, pp. 490-652. Per le due rimanenti edizioni critiche non citate in questo saggio (Teofilo Domenichelli, 1881; Lucio Monaco, 1990) si leggano le primissime pagine di Andreose 2000 – vedi nota 23.

[57] Il terzo paragrafo di Testa 2005-2006 titola, non a caso, *La verità, per obbedienza*.

[58] Insieme in De Biasio, A./Testa, G.C., *op. cit*. Oppure cfr. anche De Biasio 2003a e Testa 2005-2006, pp. 243-247.

Bibliografia ragionata

Andreose, A. (a cura di), *Libro delle nuove e strane e meravigliose cose*, ed. critica di un volgarizzamento italiano del secolo XIV dell'*Itinerarium* di Odorico da Pordenone, Pordenone 2000.

Id., *La strada, la Cina, il cielo. Studi sulla* Relatio *di Odorico da Pordenone e sulla sua fortuna romanza*, Soveria Mannelli (CZ) 2012.

Cassini, A., *Profumi d'Oriente. Odorico da Pordenone e i suoi tempi*, «Albo del Collegio dei ragionieri e periti commerciali di Pordenone» (1999), pp. 1-48.

Chiesa, P., *Per un riordino della tradizione scritta della* "Relatio" *di Odorico da Pordenone*, «Filologia mediolatina» VI-VII (1999-2000), pp. 311-350.

Id., *Odorico fra Oriente e Occidente*, in Ganzer 2001, pp. 24-54.

Cicconofri, P./Testa, G.C./Vurachi, C. (a cura di), *Odorico delle meraviglie. Il viaggio in Asia di Odorico da Pordenone nel* manoscritto BNF 2810, Pordenone 2015.

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, più voll., Roma 1960-.

De Biasio, A., *La giada e il suo utilizzo durante la dinastia Yuan*, in Ganzer/Brunettin 2003, pp. 140-165 (= 2003a).

Id., *Il bestiario cinese di Odorico*, in Ganzer/Brunettin 2003, pp. 166-175 (= 2003b).

Ganzer, G. (a cura di), *La Cina e la Via della Seta nel viaggio di Odorico da Pordenone*, Pordenone 2001.

Ganzer, G./Brunettin, G. (a cura di), *Odorico da Pordenone. Dalle rive del Noncello al trono del drago*, Pordenone 2003.

Liščák, V., *Biblioteca odoriciana*, risorsa *online* consultabile alla pagina *Academia.edu* dello studioso al *link* https://www.academia.edu/18164598/Biblioteca_Odoriciana_2015_v2.0_, ^{2}2015.

Luca, D., *China as the Other in Odoric's* Itinerarium, «Comparative Literature and Culture» 14 (2012), risorsa *online* consultabile al *link* http://dx.doi.org/10.7771/1481-4374.2136.

Marchisio, A. (a cura di), *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, ed. critica completa della *Relatio* di Odorico da Pordenone, Firenze 2016.

Melis, G. (a cura di), *Odorico da Pordenone e la Cina. Atti del Convegno storico internazionale (Pordenone 28-29 maggio 1982)*, Pordenone 1983-1984.

Reichert, F.E., *Die Reise des seligen Odorich von Pordenone nach Indien und China (1314/18-1330)*, Heidelberg 1987.

Id., *Begegnungen mit China. Die Entdeckung Ostasiens im Mittelalter*, Sigmaringen (Tubinga) 1992.

Id., *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia Orientale nel Medioevo*, Milano 1997.

Testa, G.C., *La città di Pordenone e i manoscritti della* "Relatio", «Il Noncello» 55 (1982), pp. 153-204.

Id., *Bozza per un censimento dei manoscritti odoriciani*, in Melis 1983-1984, pp. 117-150 (= 1983-1984).

Id., *Con illazione alla cabala. Bibliografia ragionata delle pubblicazioni successive al Convegno di Pordenone*, in Ganzer/Brunettin 2003, pp. 178-224.

Id., *Il vero Catai rivelato da Odorico*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7-8 (2005-2006), pp. 235-250.

Id., *Cinquant'anni dopo*, in Cicconofri/Testa/Vurachi 2015, pp. 156-160.

Tilatti, A., *Odorico da Pordenone. Vita e* miracula, Padova 2004.

Id., *Odorico da Pordenone*, in DBI, vol. 79 (2013), risorsa *online* consultabile al *link* http://www.treccani.it/enciclopedia/odorico-da-pordenone_(Dizionario-Biografico)/.

Bibliografia odoriciana di Giulio Cesare Testa

Cicconofri, P./Testa, G.C./Vurachi, C. (a cura di), *Odorico delle meraviglie. Il viaggio in Asia di Odorico da Pordenone nel* manoscritto BNF 2810, Pordenone 2015.

De Biasio, A./Testa, G.C., *Mar di Cas, Mare di Giada. Il Catai rivelato da Odorico e da nessun altro*, fascicolo in xerocopia redatto per la mostra al Museo Civico di Pordenone, Pordenone 1998.

Feigl, E./Testa, G.C. (a cura di), Porta Felix, Austria Naonis. *Calendario italo-tedesco per il* Millennium *austriaco*, Pordenone 1997[59].

Ganzer, G./Brunettin, G. (a cura di), *Odorico da Pordenone. Dalle rive del Noncello al trono del drago*, Pordenone 2003.

Iid. (a cura di), *Odoric of Pordenone. From the Banks of Noncello River to the Dragon Throne*, Pordenone 2004.

Liščák, V./Sommer, P. (a cura di), *Odorik z Pordenone. Z Benátek do Pekingu a zpět. Setkávání na cestách Starého světa ve 13-14 století. Sborník příspěvků z mezinárodní konference. Plzeň, 13-14 listopadu 2006*, atti del Convegno di Plzeň del 13-14 novembre 2006, Praga 2008.

Melis, G. (a cura di), *Odorico da Pordenone e la Cina. Atti del Convegno storico internazionale (Pordenone 28-29 maggio 1982)*, Pordenone 1983-1984.

Monaco, L./Testa, G.C. (a cura di), Odorichus de rebus incognitis. *Odorico da Pordenone nella prima edizione a stampa del 1513*, riproduzione anastatica con trascrizione, commento e nuovi studi sull'incunabolo *GG.II.270*, *unicum* presso la Biblioteca Palatina di Parma, Maniago (PN) 1986.

Testa, G.C., *E se a Pordenone un bel giorno si trovassero tutti i manoscritti?*, «Il Popolo» 59, inserto speciale per Odorico, 6 dicembre 1981[60].

Id., *Il padre di Odorico tra i boemi del Friuli*, «Il Popolo» 59, inserto speciale per Odorico, 6 dicembre 1981[61].

Id., *Da Leonardo a Menocchio, tutti leggevano Odorico ma senza saperlo*, inserto speciale per il *Convegno*, «Il Momento» 14 (1982), n. 142[62].

Id., *Dopo cento anni ci rimettiamo a studiare Odorico*, inserto speciale per il *Convegno*, «Il Momento» 14 (1982), n. 142[63].

Id., *Spetta a Pordenone la raccolta dei codici*, inserto «Sagittaria» 9, «Il Momento» 14 (1982), n. 143-144[64].

Id., *Per poter ritrovare un Odorico a Pordenone*, «Il Popolo» 60 (1982), n. 22/2 giugno[65].

Id., *La città di Pordenone e i manoscritti della* "Relatio", «Il Noncello» 55 (1982), pp. 153-204.

Id., *Esiti e propositi al convegno odoriciano del 650°*, «Il Noncello» 55 (1982), pp. 233-256.

Id., *Bozza per un censimento dei manoscritti odoriciani*, in Melis 1983-1984, pp. 117-150.

Id., *Comunità parrocchiale B. Odorico da Pordenone*, numero unico di «Incontro» per il decennale della parrocchia, 1983.

Id., *Odorico da Pordenone*, supplemento a «Il Popolo» 71 (1993), n. 15/11 aprile.

Id., Transitus Beati Odorici. *Odorico dalla vita terrena alla gloria eterna*, opuscolo per la dedicazione della chiesa progettata da M. Botta a Odorico da Pordenone, Pordenone 1998.

Id., *Il Mare di Giada che vide Odorico*, «Dall'Agnese Notizie» 63 (1998), pp. 8-9[66].

Id., *Legni immortali per il Gran Khan*, «Dall'Agnese Notizie» 64 (1999), pp. 8-9.

---

59 Pur non essendo una pubblicazione incentrata su Odorico, di lui si 'parla' come esempio di *"austriacus ignotus"*, ovvero come figura (importante) nata nel territorio che allora costituiva un corpo separato dell'Impero. Il volume è di natura divulgativa; esso intende celebrare la millenaria storia del nome *"Österreich"* e ricordare la mostra inaugurata appositamente per tale evenienza nel 1996 al castello di Hof (al confine tra Austria e Slovacchia). Per un approfondimento può essere utile consultare il *link* http://www.odorichus.it/index.php/bibliografia/manoscritti.

60 Poi in Testa, G.C., *Esiti e propositi al convegno odoriciano del 650°*, «Il Noncello» 55 (1982), pp. 235-238.

61 Poi in *ivi*, pp. 238-239.

62 Poi in *ivi*, pp. 240-242.

63 Poi in *ivi*, pp. 242-247.

64 Poi in *ivi*, pp. 249-253.

65 Poi in *ivi*, pp. 254-256.

66 Il presente articolo e i successivi in «Dall'Agnese Notizie» sono stati rifusi, riveduti e corretti in Id. 2005-2006.

Id., *Fossili viventi dal Catai al Friuli*, «Dall'Agnese Notizie» 65 (1999), pp. 8-9.
Id., *Una carrozzeria agli aloe del Catai*, «Dall'Agnese Notizie» 66 (1999), pp. 8-9.
Id., *"L'ornatissima sedia imperiale"*, «Dall'Agnese Notizie» 67 (2000), pp. 8-9.
Id., *Dal cinese per Odorico*, «Dall'Agnese Notizie» 68 (2000), pp. 8-9.
Id., *Tanti troni d'oro, una sola Giada*, «Dall'Agnese Notizie» 69 (2000), pp. 8-9.
Id., *Odorico in mostra avvince e convince*, «Dall'Agnese Notizie» 71 (2001), pp. 8-9.
Id., *Con illazione alla cabala. Bibliografia ragionata delle pubblicazioni successive al Convegno di Pordenone*, in Ganzer/Brunettin 2003, pp. 178-224.
Id., *Bibliography*, in Ganzer/Brunettin 2004, pp. 162-173.
Id., *Il vero Catai rivelato da Odorico*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7-8 (2005-2006), pp. 235-250.
Id., *Il vero Catai rivelato da Odorico*, in Liščák/Sommer 2008, pp. 25-46.
Id., *Cinquant'anni dopo*, in Cicconofri/Testa/Vurachi 2015, pp. 156-160.

La stesura fugace del presente articolo non sarebbe stata possibile senza l'aiuto e la sollecitudine di alcune persone; desidero in particolare qui ricordare con riconoscenza Filippo Aguzzi, Roberto Alciati, Giovanni Filoramo, Michele Mazzoran, Giuseppe Sergi, Andrea Tilatti, la famiglia Cassini e tutti coloro che mi hanno messo a disposizione il loro tempo e il materiale sul quale lavorare. Un ringraziamento speciale, infine, a Giulio C. Testa.

Riassunto

Il presente articolo coglie l'occasione dei venticinque anni dall'uscita (e dei vent'anni dalla traduzione italiana, 1997) di Begegnungen mit China. Die Entdeckung Ostasiens im Mittelalter *(1992), noto volume di Folker Reichert sui viaggi in Oriente tra XIII e XV secolo, per fare un bilancio sullo stato degli studi su Odorico da Pordenone, frate francescano che tra il 1318 e il 1330 muoveva i suoi passi attraverso l'Impero mongolo (al tempo della dinastia Yuan) e che al suo ritorno dettò a Guglielmo di Solagna la narrazione delle proprie peregrinazioni (la famosa* Relatio*). Inoltre, approfittando della disponibilità e della cordialità dello storico e letterato Giulio Cesare Testa, profondo conoscitore del Minore, si è tentato di definire meglio la 'vicenda odoriciana' attraverso un'intervista, nella speranza che un piccolo resoconto possa rendersi utile non soltanto come sintesi del percorso compiuto, ma anche come punto di partenza verso strade che la brulicante ricerca non ha ancora battuto.*

Sunt

A 25 agns de publicazion (e a 20 de traduzion taliane, 1997) di *Begegnungen mit China. Die Entdeckung Ostasiens im Mittelalter* (1992), impuartant libri di Folker Reichert sui viaçs in Orient tra il XIII e XV secul, chest articul al intint fâ un belanç sui studis su Odorico da Pordenon, frari francescan che tra il 1318 e il 1330 al viazave pal Imperi Mongul (al timp de dinastie Yuan) e che, cuant ch'al tornà dongje, al detà a Guglielmo di Solagna la storie des sôs aventuris (la famose *Relatio*). Cun di plui, in gracie de disponibilitât e de cordialitât dal storic e leterât Giulio Cesare Testa, studiôs di Odorico, si à cirût di definî miôr la 'vicende di Odorico' cuntune interviste, sperant che une piçule relazion e puedi jessi utile no dome tant che sunt dal percors fat, ma ancje tant che pont di partence viers gnûfs studis.

Abstract

25 years after the publication of Folker Reichert's pivotal Begegnungen mit China. Die Entdeckung Ostasiens im Mittelalter *(1992) (and 20 years since the appearance of the Italian translation in 1997), this essay provides an account of the state of the art of the research on Odoric of Pordenone, the Franciscan monk who travelled across the Mongolian Empire between 1318 and 1330 (at the time of the Yuan dynasty) and who dictated the story of his peregrination (scil.* Relatio*) to Wilhelm of Solagna once he returned to Italy. To better define the 'Odorician affair', the second part of the article is dedicated to an interview with one of Odoric's finest scholars, Giulio Cesare Testa. The scholar helps us summarize the results obtained so far by researchers and suggests possible directions for studies yet to be undertaken.*

FEDERICO VICARIO
Società Filologica Friulana
presidente@filologicafriulana.it

Ricordo di Giovan Battista Pellegrini

*Ringrazio gli organizzatori, il Comune di Belluno, la benemerita Fondazione Angelini e Luigi Guglielmi, per l'invito a partecipare a questa bella manifestazione, manifestazione che vede l'adesione di tanti amici e colleghi qui convenuti a ricordare il decimo anniversario della scomparsa di Giovan Battista Pellegrini (Cencenighe 1921 † Belluno 2007). Vi porgo il mio più cordiale saluto, personale e a nome della Società Filologica Friulana, che mi onoro di presiedere e qui di rappresentare.

L'occasione odierna è davvero importante, ritengo, un doveroso tributo ad uno studioso che tanto ha dato alla scienza e alla cultura con la sua opera e con il suo esempio, con la sua instancabile e appassionata attività di ricercatore, con il suo alto magistero. Per me e per molti, Giovan Battista Pellegrini è stato un Maestro, anzi il Maestro, un punto di riferimento ed un modello, un modello per interpretare la complessità del fenomeno linguistico calato nella sua dimensione culturale e sociale, prima di tutto, un fenomeno, quello della lingua, strettamente legato alle vicende delle comunità, grandi o piccole, e dei momenti storici che esse vivono. Alla straordinaria capacità di lavoro, che continua a destare ammirazione in chi scorre la sua sterminata produzione scientifica, Giovan Battista Pellegrini univa una non comune capacità di organizzare e promuovere progetti di ampia prospettiva, coordinando i numerosi collaboratori che sapeva coinvolgere nei suoi programmi di ricerca, gestendo strutture e fondi di sicuro molto rilevanti.

Mio compito, stasera, è quello di ricordare il contributo di Pellegrini agli studi alpini, in particolare agli studi ladini e agli studi friulani, il campo di indagine più vicino, diciamo, alle sensibilità e agli interessi delle nostre genti. È un compito che potrebbe sembrare davvero arduo, data la quantità, la qualità e la continuità con la quale ha prodotto questi contributi, ma che risulta in realtà molto facilitato, devo dire, grazie alla possibilità di consultare alcuni lavori che si occupano proprio della sua eredità di studio e di pensiero. Tra questi va citato, innanzitutto, il volume di atti *Giovan Battista Pellegrini linguista agordino (1921-2007) e la sua montagna* (con i relativi rimandi bibliografici), il volume che la Fondazione Angelini ha pubblicato nell'aprile del 2010 raccogliendo gli atti del convegno del 2008, che ne ricordava la

---

* Il testo riprende, con alcune modifiche e l'integrazione della bibliografia, la relazione tenuta a Palazzo Fulcis in occasione dell'intitolazione di *Piazzetta Giovan Battista Pellegrini* a Belluno (29 aprile 2017).

figura ad un anno dalla scomparsa; a questo volume si può aggiungere, con profitto, la *Bibliografia degli scritti linguistici*, curata dall'amico Enzo Croatto, che ne organizza gli 864 titoli usciti dal 1945 al 2001 – e, per inciso, numerosi sono i lavori usciti dopo tale data, anche postumi, che possono essere recuperati consultando gli OPAC delle principali biblioteche del nostro Paese. Ancora, utili risultano i numerosi articoli che si occupano di illustrare l'opera del Maestro pubblicati soprattutto nelle *Festschrift*, più di una, a lui dedicate: qui segnalerei, quanto meno, il volume monografico dell'Archivio per l'Alto Adige, rivista alla quale era particolarmente legato, pubblicato nel 2001 per festeggiare i suoi ottant'anni.

Nel citato fascicolo dell'Archivio per l'Alto Adige, quindi, sono il compianto Alberto Zamboni e Giovanni Frau – che mi ha preceduto stasera – a discutere dei temi relativi alla Ladinia e al Friuli, e lo stesso Giovanni Frau torna sulla regione friulana nel volume pubblicato qualche anno dopo dalla Fondazione Angelini, cui ho fatto cenno dianzi. Ciò che risulta, con tutta evidenza, è che i temi legati al ladino e al friulano risultano assolutamente centrali, nella produzione scientifica di Giovan Battista Pellegrini, temi trattati nelle varie prospettive della linguistica areale, della dialettologia, dell'etimologia, dell'onomasiologia, della toponomastica, del sostrato e del contatto linguistico. La lettura di Pellegrini della realtà ladina, in particolare di quella bellunese, della quale era orgogliosamente figlio, valorizza la complessità degli intrecci storici e culturali che caratterizzano l'area, segnata da una stratificazione dialettale variamente orientata verso le zone contermini, contraddistinta da una serie di registri comunicativi, da fenomeni di plurilinguismo e pluriglossia. È un'area, quella ladina bellunese, che presenta tutti i colori e le sfumature che Graziadio Isaia Ascoli, nei *Saggi ladini*, riconosceva peculiari dell'anfizona di questa porzione delle Alpi centro-orientali, tra la Ladinia del Sella e il Friuli. Proprio su questo terreno, per molti scivoloso e malsicuro, Pellegrini esercita tutta la forza e l'autorità delle sue vaste competenze, aggiornando e consolidando lo stato di una disciplina che, con una costanza per alcuni versi sorprendente (ma per altri versi comprensibile), è stata fatta oggetto di letture contrapposte anche dal punto di vista ideologico, nella mai sopita contesa tra i sostenitori della teoria della continuità ladina e i detrattori della stessa. Nell'esame di questa realtà, il *focus* dell'interesse di Pellegrini si sposta decisamente dall'osservazione di caratteri morfo-fonologici generali, inquadrati già da Ascoli e fondamentali per ragionamenti di prospettiva tipologica, all'analisi puntuale e alla (ri)valutazione degli aspetti legati al lessico, aspetti che emergono in tutta la ricchezza delle parlate locali e che propongono un livello di complessità, nella loro valutazione, certo non inferiore alla precedente. Modello per l'accuratezza e per la profondità dell'analisi, ma anche per l'ampiezza dell'area investigata, restano a mio parere le *Comparazioni lessicali "retoromanze". Complemento ai "Saggi ladini" di G.I. Ascoli*, che Giovan Battista Pellegrini pubblica con Paola Barbierato grazie all'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, nel 1999, un'opera nella quale si coniuga la puntuale analisi di singole forme tratte dai vasti materiali dell'*Atlante italo svizzero* (AIS) con i confronti tra più regioni dell'arco alpino, compreso il Friuli. Proprio dall'in-

Nella foto, due dei figli del professore, Valeria e Paolo, con il sindaco di Belluno Jacopo Massaro sulla destra (foto Luigi Guglielmi).

treccio di queste due prospettive altrettanto articolate – diciamo quella tipologica e quella lessicale, che si rifanno, in definitiva, alla dimensione sincronica e diacronica della lingua – risulta, alla fine, il fascino della nostra disciplina, una disciplina che permette di trattare temi di interesse e rilievo universale, per la linguistica, a partire dall'attenta osservazione di una realtà locale, la nostra.

I meriti di Giovan Battista Pellegrini nei confronti della friulanistica non sono certo inferiori a quelli che il Maestro indubbiamente ha per la ladinistica. Al contrario. Anche in questo caso dobbiamo misurarci con una produzione davvero formidabile di monografie, saggi, interventi e rassegne, con contributi che hanno riguardato tanto singole località (come Clauzetto o Moggio Udinese), quanto precisi settori del lessico (come la terminologia degli arnesi da cucina, della casa e del mobilio, della vite, della bachicultura, della tessitura etc.) e della toponomastica (i prediali). Ancora più rilevante, però, è stata la sua direzione di un'impresa come l'*Atlante storico*

linguistico etnografico friulano (ASLEF), il primo atlante linguistico regionale d'Italia, pubblicato in sei volumi tra il 1972 e il 1986, dopo accurati lavori preparatori e attente inchieste sul territorio, un'opera portata a compimento con il concorso di numerosi collaboratori. Si tratta, permettetemi di dirlo, di una straordinaria dimostrazione di lungimiranza, di forza scientifica e accademica, di tenacia e di perseveranza, ma anche di organizzazione e di gestione delle risorse, una dimostrazione di visione e di competenza che in ambito italiano ha davvero pochi eguali. Tutti (o molti di noi, quanto meno) siamo capaci di concepire grandi idee e vagheggiare grandi progetti, di pensare ad ampie reti di collaborazioni, di lanciare nuove prospettive di ricerca o di sollecitare l'attenzione del mondo accademico su problemi che consideriamo fondamentali; tutti siamo capaci di stilare la lunga lista dei *desiderata* che consentirebbero il progresso delle nostre scienze, ma quanti di noi hanno, in realtà, la capacità di tradurre le idee in atti concreti, in concrete realizzazioni? E quanti, soprattutto, hanno la capacità di farlo ottenendo risultati di tale rilievo? L'idea di realizzare l'atlante regionale in Friuli aveva certo le sue buone ragioni – la complessità e l'interesse dell'area investigata, dal punto di vista linguistico ed etnografico, come anche il clima di favore che da sempre la comunità friulana dimostra per lo studio e per la valorizzazione della propria lingua, con il conseguente sostegno, anche economico, degli enti locali – ma, scusate, il merito di Pellegrini non è quello di aver immaginato l'elaborazione dell'atlante linguistico regionale: il suo merito è quello di averlo portato a termine.

Pare un'ovvietà, ma non lo è affatto. Non lo è affatto, se pensiamo che a distanza di trent'anni ormai dalla pubblicazione dell'atlante friulano, l'ASLEF, quella che si continua a considerare generalmente un'urgenza per completare la grande opera, cioè la redazione degli *Indici*, che tuttora mancano, ancora non è stata soddisfatta. Per non dire della necessità di portare il grande repertorio in rete, mettendolo a disposizione dell'intera comunità scientifica internazionale e salvandolo dalla dispersione delle poche copie rimaste in qualche polveroso deposito. Altrettanto importante è stato il secondo grande progetto di Pellegrini sul friulano, quello del *Dizionario etimologico storico friulano* (DESF), che doveva completare per la diacronia, l'esame del lessico friulano condotto dall'ASLEF per la sincronia. Come sappiamo, il progetto è fallito dopo la pubblicazione dei primi due volumi del repertorio (del 1984 e del 1987) con l'esame delle voci friulane fino alla *-e*, un progetto al quale collaboravano alcuni dei migliori specialisti del tempo, tra i quali si possono ricordare Giuseppe Francescato, Manlio Cortelazzo, Franco Crevatin, Alberto Zamboni, Giovanni Frau, Piera Rizzolatti, Laura Vanelli e altri ancora. Le cose sono molto cambiate in questi trent'anni, di sicuro, la linguistica ha preso altre strade, la disciplina si è gravemente impoverita, in termini di competenze, le difficoltà di trovare finanziamenti sono sicuramente aumentate. Ma alcune opere fondamentali di Pellegrini, per la lessicologia friulana, tuttavia restano: i due volumi della *Flora popolare friulana* con Alberto Zamboni, i due volumi della *Terminologia agricola friulana* con Carla Marcato, i molti lavori di commento a carte dell'ASLEF o a singole voci friulane pubblicati nelle sedi più diverse.

Per chiudere questo breve ricordo, con tutte le omissioni del caso, permettetemi una parola di riconoscenza, ampiamente meritata, da parte della Società Filologica Friulana. Scorrendo gli atti sociali – che in occasione del prossimo centenario di fondazione, nel 2019, esamineremo con particolare cura – il nome di Giovan Battista Pellegrini è presente già dal 1950, con un primo articolo pubblicato sul «Ce fastu?», per poi trovarlo nel 1963 a Trieste, con la partecipazione al Congresso sociale, dove tiene un'apprezzata relazione sul friulano e sull'antico tergestino. Nello stesso 1963 Pellegrini viene nominato componente del Comitato scientifico dell'*Atlante linguistico italiano*, in rappresentanza della Società, e lo vediamo poi anche membro del Consiglio generale del Sodalizio. Qualche anno dopo riceve l'incarico di dirigere la rivista «Studi linguistici friulani», che assolve pubblicando quattro volumi – e un cofanetto di carte di prova dell'ASLEF – tra il 1969 e il 1974; sempre a Giovan Battista Pellegrini dobbiamo, infine, l'avvio della collana "Biblioteca di studi linguistici e filologici". Lui sarà responsabile solo dei primi due titoli della serie, nel 1984 con la monografia di Giorgio De Leidi sui suffissi del friulano e sempre nel 1984 con l'edizione di un canzoniere friulano cinquecentesco a cura di Rienzo Pellegrini, ma sarebbe stato contento di sapere che in questa collana hanno trovato giusta collocazione valide opere dei suoi allievi. Tra queste possiamo citare la monografia *Lessico latino medievale in Friuli* di Daniela Piccini, sua laureanda a Padova negli anni Settanta, e il *Glossario del cadorino antico* di Maria Teresa Vigolo e Paola Barbierato, con ampi confronti di lessico e onomastica tra friulano e ladino, un lavoro al quale teneva moltissimo. Sempre in questa collezione, se possibile, vorremmo ospitare la nuova edizione della sua *Bibliografia degli scritti linguistici*, che Enzo Croatto sta apprestando con le necessarie revisioni e integrazioni.

Si tratta di un legame molto particolare, quello che ci fa riconoscere nella comunità degli allievi di Giovan Battista Pellegrini. La frequentazione di quello straordinario ambiente, stimolante ed estremamente ricco, che era una volta l'Istituto di Glottologia dell'Università di Padova, la condivisione degli interessi e della prospettiva di ricerca, orientata sulla linguistica storica, la condizione di capirci al volo e di valutare le cose con gli stessi parametri. Non posso dire più di tanto, naturalmente, del debito di riconoscenza che ho, personalmente, nei confronti del mio Maestro, come anche delle decine di sue lezioni, che tanto mi hanno formato e arricchito – alcune anche "private": per almeno un anno, forse di più, sono stato l'unico studente a frequentare le sue lezioni di albanese (in realtà di balcanistica), la disciplina nella quale poi mi sono laureato con lui. Non posso neanche soffermarmi sui ricordi personali che ho di Giovan Battista Pellegrini, nel suo studio in Istituto, a casa sua a Padova o anche qui a Belluno – sono passato a salutarlo, un'estate, da sottotenente di complemento di artiglieria da montagna della brigata Cadore, distaccato per alcune settimane alla caserma di Agordo. Di questi ricordi tutti noi ne abbiamo e certo non è giusto privilegiarne alcuni (di ricordi e anche tra coloro che ricordano) a discapito degli altri.

Una cosa che ci accomuna tutti, penso, è il sentimento di gratitudine e di affetto che abbiamo nei confronti del nostro Maestro. È il sentimento naturale, quello della

riconoscenza, che i giovani nutrono nei confronti dei vecchi, la riconoscenza per tutto quel patrimonio di competenze e di esperienze che ricevono, del quale devono fare tesoro e che sono chiamati a trasmettere a quanti vengono dopo di loro. Quando poi quei giovani a loro volta cominciano a diventare vecchi, vedendo sfumare i ricordi tra cose liete e meno liete, la riconoscenza può anche diventare nostalgia.

Bibliografia

ASCOLI, G.I., *Saggi ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» 1 (1873), pp. i-lvi; 1-537.

CASON, E./SANTOMASO, L. (a cura di), *Giovan Battista Pellegrini, linguista agordino (1921-2007) e la sua montagna*, Belluno 2010.

CROATTO, E. (a cura di), *Bibliografia degli scritti linguistici di Giovan Battista Pellegrini*, Padova 2001.

DE LEIDI, G., *I suffissi nel friulano*, Udine 1984.

FRAU, G., *Studi sul friulano e il ladino*, «Archivio per l'Alto Adige» 95 (2001), pp. 149-160.

JABERG, K./JUD, J., *Sprach- und Sachtatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS), Zofingen 1928-1940.

MASTRELLI, C.A. (a cura di), *Studi linguistici alpini in onore di Giovan Battista Pellegrini*, «Archivio per l'Alto Adige» 95 (2001), pp. 1-238.

PELLEGRINI, G.B., *Friulano "conole" e continuatori di "colus"*, «Ce fastu?» 24 (1950), pp. 77-82.

PELLEGRINI, G.B., *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972.

PELLEGRINI, G.B., *Atlante storico linguistico etnografico friulano* (ASLEF), 6 voll., Padova-Udine 1972-1986.

PELLEGRINI, G.B. (a cura di), *Dizionario etimologico storico friulano* (DESF), 2 voll., Udine 1984-1987.

PELLEGRINI, G.B./BARBIERATO, P., *Comparazioni lessicali "retoromanze". Complemento ai "Saggi ladini" di G.I. Ascoli*, Venezia 1999.

PELLEGRINI, G.B./MARCATO, C., *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine 1988-1992.

PELLEGRINI, G.B./ZAMBONI, A., *La flora popolare friulana*, 2 voll., Udine 1982.

PELLEGRINI, R. (a cura di), *Un "Canzoniere" friulano del primo Cinquecento*, Udine 1984.

PICCINI, D., *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006.

VIGOLO, M.T./BARBIERATO, P., *Glossario del cadorino antico*, Udine 2012.

Riassunto

L'articolo presenta, con alcune modifiche e l'aggiunta della bibliografia, la commemorazione tenuta dall'autore a Palazzo Fulcis di Belluno, in occasione dell'intitolazione della "Piazzetta Giovan Battista Pellegrini", nel decimo anniversario della scomparsa dello studioso.

Sunt

L'articul al presente, cun cualchi modifiche e la zonte de bibliografie, la memoreazion tignude dal autôr a Palaç Fulcis di Belum, in chê dì de intitulazion de "Plaçute Giovan Battista Pellegrini", tal decim inovâl de muart dal studiôs.

Abstract

This article presents an integrated and annotated version of the commemoration speech held by the author at Palazzo Fulcis in Belluno, on the occasion of the naming of the "Giovan Battista Pellegrini Square", on the tenth anniversary of the scholar's death.

MATTEO VENIER
Università degli Studi di Udine
matteo.venier@uniud.it

Memoreant pre Antoni Beline tal Premi San Simon

* «...jo mi riten un romantic e o crôt che dome i romantics a puedin tornâ a dâj un sburt, un "colp di ale" a di chest mont cussì stufadič e sglonf e vueit. E par romantics o intint chei che a pescjn ancjemò te sapiense e tal agâr dai popui e a vuelin cjapâ e capî l'onp in te sô dimension plui globâl e conplene. No sparissaran par mai, parceche prime di lôr al sarà ža sparît l'onp».

A son peraulis di pre Antoni, gjavadis fûr da la *Jentrade* di *Fantasticant* (une racuelte di poesiis e contis publicade tal 1990[1]: isal un pinsîr plui clâr par descrivi l'anime di un om ch'al à segnât cuntune fuarce creative vivarose la culture Furlane dai ultins cincuant'agns? Chê sensibilitât romantiche, da lui istès ricognossude come une note distintive, tu puedis pardabon cjatâle e sintîle pardut te sô opare: e anime il so cjant, scomençant dai prins libris pensâts e scrits in Cjargne, fintremai a lis ultimis olmis, componudis intune malatie simpri plui afanante e fadiose.

In graciis di chel romanticisim, l'opare di pre Antoni, cun dut ch'e sedi di une complessitât e vastitât grandonone, e à simpri une fondamentâl unitât: tant ch'e je stade paragonade, tal so complès, a un zibaldon, vâl a dî un cuader, li che tu fasis note di fats e di pinsîrs, cence masse atenzion al ordin[2]. Il so spirt al sbulie simpri ator di cantins ch'a son divignûts, par cui che lu cognòs, une mitologjie: il paîs come une lidrîs; il popul, cu la sô lenghe e la sô tiere; une fede incjarnade; la glesie come une scuele; il mistîr dal predi e dal mestri; la nature e lis rosis; la puaretât e la fadie dal vivi. Ma ancje, e par contrast cun chescj valôrs: la citât e l'indiference; il marum dal ciment; une conturbie di vôs ch'a distudin l'anime; «un miscliç di int di ogni riunde e di ogni rasse, cence savôr e cence odôr»[3]; il podê e la masse passuderie; une jerarchie farisaiche, ch'e impartissi l'istruzion intune maniere autoritarie e disumane – vâl a dî: il Seminari.

---

* O doi fûr chenti (dome cun piçulis variazions e ancje zontant notis di bibliografie) il test ch'o ai vut let te biblioteche *Don Gilberto Pressacco* di Codroip, sabide ai 21 di Otubar dal 2017, in ocasion da la 38e edizion dal Premi leterari in lenghe furlane *San Simon*. Par varis jutoris e corezions, o ai agrât ai amîs Antonella Ottogalli e pre Roman Michelotti.

[1] Cfr. Beline 1990, p. 6.

[2] Cfr. Cacitti 2011, p. 362.

[3] Beline 1996, p. 83 (= Beline 2006, p. 61).

A son sintiments e pinsîrs contraris, dispès poiâts un cuintri chel altri, in maniere antitetiche, par rilevâ cun fuarce lis rasons dal ben e dal mâl; e tu puedis cjatâju, chescj pinsîrs, bielzà piturâts cu l'intensitât e la scletece di une rude marilenghe, tal *Pre Pitin*: une conte dal 1980, ch'e à vinçût tal 1981 il Premi San Simon, in chel an a la sô seconde edizion.

Il protagonist al è un predi, «un di chei cence storie», «un predi di serie B», un om «pičul, tonbulut, rossit di cjavêi, cui vôi ch'a passavin in cuatri e cuatri vot de ligrie plui sclete 'e fumate plui penge»; un om debil, cjamât di mendis e di pecjis: al ere soredut «stranp… e si cjapave tal bevi»[4]. Ma daur di chê intemperance e jere une reson lancurose:

> La stranbetât e divignive dal mâl ch'al veve patît ancjemò tai prins agns de sô vite martare e il bevi al divignive dal fat che si cjatà plui di un viač e di doi cence mangjâ. Pa la cuâl, biel che in seminari e tes canoniconis i predessons a scolavin come gornis e a pocavin jù come purciz dute robe di sostanse, lui, tes sôs biadis gabòitis di canonichis, glačadis precîs de int, al partive cun tun tai, parceche j mancjave sostanse. Ma te inpinion e te graduatorie, lui al scolave e cheâtris a savevin bevi![5]

Viôt chenti la capacitât di meti dongje situazions antitetichis: il puar ch'al vîf di nuie, e par contrast il scandul di «canoniconis» e di «predessons» ch'«a scolin come gornis», dulà che al è di rilevâ ancje il mot di disdegn e di condane, infuartît cuntune espression iperboliche che e je ancje une carateristiche distintive dal scritôr.

Cun dut che la narazion e vedi aspiets malinconics e dolorôs, ancje achì, come in dutis lis contis di pre Antoni, ironie e umorisim a son caratars ancjetant distintîfs: Pitin, chel predi cussì malmetût, al è bon di combinâ incidents di ogni sorte, ancje in dam dal arsiprete Ganis, che cun pazience lu sopuarte cu lis sôs strambetâts. Provant la sô maestrie di naradôr, pre Antoni al ingrume une schirie di fatareis comics e di «aventuris tragjcomichis»[6]. Come cuant che Pitin, vie par un viaç in coriere, al pant publicamentri a la int che Ganis al varès strupiât la pescje di beneficence de sagre paisane, parcè che tal so pinsîr «la int e jè a la buine e no viôt l'ore di spindi»[7]. Ducj e dutis te coriere a ridin di spreçâsi, parcè che Pitin masse tart si inacuarç che sentât in coriere, propit daûr di lui, al è l'arsiprete Ganis.

> Pitìn al pierdè la tramontane a sintî la int in sagre par vie des sputanadis dal arsiprete, che lu cjalave serio. Al rivà dome a dî "A bonsignôr, che mi perdoni: no savevi ch'al ere ancje lui su la coriere! Ch'o murìs: no savevi e baste!"[8].

---

[4] Beline 1996, p. 21 (= Beline 2006, p. 23).

[5] Beline 1996, *ibid.* (= Beline 2006, *ibid.*).

[6] Cemût ch'al à vût scrit Bons. Roberto Bertossi te *Jentrade* de la tierce edizion de la conte (in Beline 2006, p. 15).

[7] Beline 1996, p. 93 (= Beline 2006, p. 69).

[8] Beline 1996, ibid. (= Beline 2006, *ibid.*).

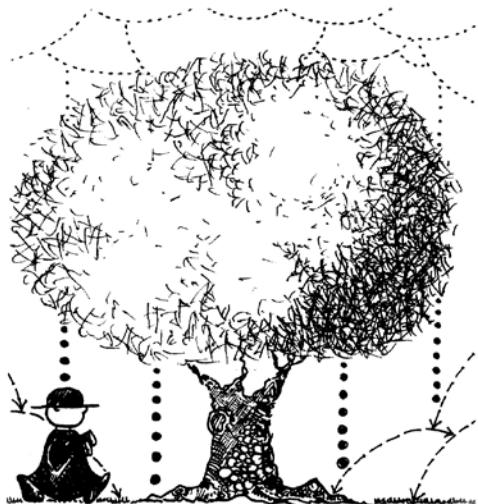
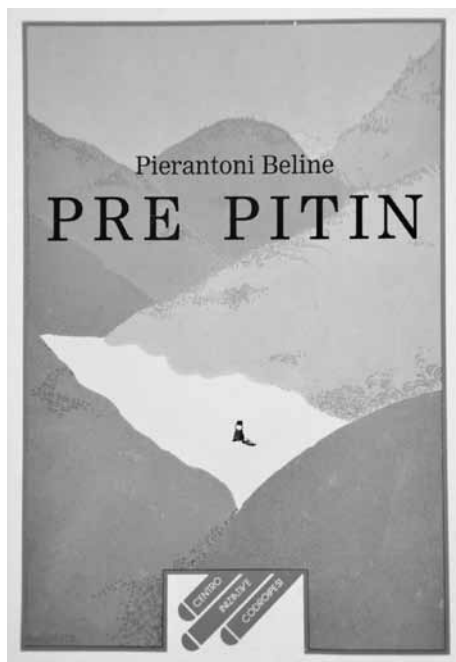



Fig. 1. Franco Marchetta, sorecuvierte par *Pre Pitin* (1986).
Fig. 2. Franco Marchetta, disen par *Pre Pitin*, p. 81.

Ma la figure di chel predessut puar, stramp e ruspi no ise forsit emblematiche di une condizion umane che pre Antoni al judicave autenticamentri cristiane? Come altris figuris di predis descrits tai siei libris, ancje Aristico Pittini – chest il non dal protagonist – al è alçât e nobilitât a une dimension simboliche, figure di un om ch'al à vivût cun scletece e cun autenticitât pardabon umanis.

Passâts cetancj agns, pre Antoni al pensarà ancjemò a pre Pitin, scrivint cussì di lui te *La tribù di Levi*[9]:

> Un dai emblemis plui significatîfs di chel esercit di soldâts cence glorie e cence storie, che a son la vere fuarce de glesie e il rimpin che al pee cheste istituzion a la int. A salvin la glesie e i fasin fâ biele figure, ancje se jê ju trate come che al faseve Napoleon cui siei soldâts: cjar di canon. Pre Pitin al podarès jessi, dome cu la testemoneance de sô vite, un at di acuse a une barache che e à savût jessi ossecuiente fûr di misure cui grancj e cui rufians e prepotente fûr di ogni imaginazion e pudôr cui piçui, cu la fantarie, cui mui.

Sul *Pre Pitin* ancjemò une osservazion: te prime e te seconde edizion, la sorecuvierte (dulà che il protagonist al è figurât come un pipinut dut neri, spierdût fra

[9] Beline 2015a, p. 59.

Fig. 3. Gianni Di Lena, sorecuvierte par *Pre Pitin* (2006).
Fig. 4. Sorecuvierte de prime edizion ciclostilade de *Trilogje tormentade* (1995).

cuei e monts) e i disegns, ch'a son ancjetant significatîfs (Pitin al è figurât come un predessut simpri neri, piçul, cul cjapiel, simpri a pît e simpri in moviment, di çampe a drete o il contrari), a son realizâts di Franco Marchetta – architet, scritôr, inteletuâl furlan di prin ordin, ancje lui protagonist dal premi San Simon, ch'al à vinçût par ben trê voltis[10]. Il contribût di Marchetta al è stât impuartanton par la fortune dal libri, e cuant ch'o pensìn a la conte, siguramentri nus vegnin iniment ancje i siei disegns[11]: cun dut che Marchetta al veve une idee di lenghe e di culture furlane une vore difarente da l'idee di pre Antoni – e par cierts aspiets antitetiche – la colaborazion fra i doi inteletuâi e je stade tal câs une vore positive e costrutive. Parcè che dispès dai contraris a nassin lis rosis plui bielis.

E propit cun riferiment al concet di contrari, e duncje di paradossâl, di assurt, di stramp, o podìn tacâ a dî dôs peraulis suntun libri ancjemò plui impuartant, elaborât

10 Viôt Cisilino 2014 e Medeossi 2014.

11 Viôt chenti lis figuris 1 e 2. La gnove edizion de la conte (Beline 2006), jessude tes edizions di Glesie Furlane, e je invezite insiorade des ilustrazions, ancjetant inmagantis ma une vore difarentis, di Gianni Di Lena (viôt la figure 3) e cence la traduzion taliane che e je invezit te prime e te seconde edizion.

e profont, vâl a dî la *Trilogje tormentade*: libri ch'al à vinçût il Premi San Simon tal 1999, te sezion sagjistiche[12].

Isal alc di plui contrari al pinsîr di un Diu onipotent, ch'al guvierne e ch'al judiche il mont, ch'al à tes sôs mans il destin dal om, di un *iudex tremendae maiestatis*… isal alc di plui contrari che la figure dal Crist crucifis, insanganât e bandonât, di un Crist *moriens desolatus*? Ma e je propite la figure di chel Crist crucifis e bandonât a la fonde de fede catoliche. Duncje une fede paradossâl e assurde, contrarie al sintiment razionâl, ch'al varès di guviernâ la cuotidianitât: dut il Cristianisim, almancul il Cristianisim ch'al sedi vivût cuntun fregul di cussience, si poie su chel paradòs: l'om plui debil, scanât, umiliât, al è il *verus Deus et verus homo*, chel ch'al à pardabon il podê di salvânus[13].

Al è un paradòs, un misteri e ancje un scandul, e cetancj oms peâts a la fede cristiane – ancje in maniere contraditorie e complicade – a àn scandalizât cu la lôr esistence paradossâl e strambe: «cuant che, suntun ledanâr, si viôt a florî une rose – al scrîf pre Antoni te *Trilogje*[14] –, si varès di laudâ Diu a l'indopli: pal don de rose e pal lûc che Diu le à fate florî, pontant i vôi e il cûr su la rose e metint in secont plan il ledanâr». Cussì al è pussibil, anzit, e je cuasi une mission, di cirî lis olmis di Diu «fûr de istituzion e di là dal muret de glesie e de canoniche», là che nissun nol pense di cjatâ alc di bon; «cirî là – al dîs ancjemò pre Antoni –, che lôr – vâl a dî i propagandiscj puntuâi de Glesie – no van, e là che salacor il gno voli al è siguramentri plui atent come che il gno cûr al è plui intent»[15].

La *Trilogje* e je duncje un'opare componude di trê ritrats, dedicâts tal ordin a pre Laurinç Milani, a Oscar Wilde e a Pieri Pauli Pasolini. E nol è un câs, anzit e je une sielte cussiente e significative, che intune prime edizion ciclostilade de *Trilogje*, tal 1995, te sorecuvierte e domini une figurazion popolâr de crucifission, cul Crist al centri, e cun simbologjiis de Passion in bande (come il gjal, il cjaliç, il mai, la tanaie, la lance, la spade, la scjale a man e vie indenant): parcè che i trê oms ch'a son al centri dal libri, intune maniere misteriose, a son ancje lôr testemonis dal Crist, te

[12] Un contribût une vore insot e articulât su la *Trilogje* al è chel di Urli 2018 (cumò in vore di jessi stampât), presentât te Cunvigne *Lis peraulis di pre Antoni*, Rualp e Val, Plêf di San Martin, ai 13 di Mai dal 2017, par la cuarte *Setemane de Culture Furlane*.

[13] Sul cantin pre Antoni al à vût scrit pinsîrs pardabon iluminants, soredut tal *Et incarnatus est*, dulà ch'al discût su l'incarnazion, propite al centri dal libri (Beline 2005a, pp. 111-124), e plui in particolâr tal cjapitul *Diu si sprofonde tal mont* (pp. 119-120): «Dî che Diu si fâs om, al vûl dî che Diu al sielç par simpri e dal dut la cause dal om. Cun debits e credits. Nol è plui o dome il Diu ch'al cjale dal alt, al judiche e al condane, ma il Diu che, fasintsi om, al è sogjet al judizi e a la condane, tacant di chê plui dure e inesorabil ch'e je la muart»; e un tocut plui indenant, tal cjapitul *La salvece universâl* (Beline 2005a, p. 122): «La crôs e je duncje la linie sante e santificant che e pee fra di lôr l'alt e il bas, il ream de vite e il ream de muart. Dute la storie e ducj i oms a son segnâts e sfrancjâts de crôs di Crist e no'nd è realtât o persone che no vegni tocjade de crôs dal om-Redentôr».

[14] Beline 1995, p. 55 (= Beline 2000, p. 129; Beline 2009, p. 110).

[15] Beline 1995, p. 57 (= Beline 2000, p. 134; Beline 2009, p. 113).

Fig. 5. Pre Antoni cui canais di Treli. La fotografie e je stade publicade in *Misteriis gloriôs* (cfr. Beline 2005b, p. 246), cu la didascalie: «La "pastorâl dal muret" a Treli».

Fig. 6. Pre Antoni premiât al San Simon dal 1999.

sô manifestazion plui complene e plui gloriose: il sacrifici ultin, la muart, l'abandon. Di chescj trê ritrats, il tierç, chel dedicât a Pasolini, al è il plui curt, par vie che al è nassût di une comunicazion o conference inmaneade tal 1995 in ocasion dai vincj agns de muart dal poete; chel scrit, o miôr piturât, cun plui partecipazion interiôr, al è chel dedicât a pre Laurinç. Difat in Milani pre Antoni al discuvierç un spieli de sô vite e des sôs sieltis istessis: soredut di chei agns che par lui a son stâts impuartants e centrâi te sô esperience umane, i agns de Cjargne, di Rualp, di Val e di Treli, dulà ch'al à tignût la sô prime plevanie e dulà ch'al à scomençât a insegnâ, intune situazion gjeografiche e sociâl che e jere une vore someant a chê di Barbiana[16]. Pa la cuâl, te biografie di pre Laurinç tu puedis cjatâ un grum di notis autobiografichis, intun percors di confront continuatîf jenfri la storie di Laurinç e la storie di Antoni istès:

> In Cjargne o ài cognossût Milani spiritualmentri. Tal sens che mi soi cjatât a fâ scuele medie in canoniche a Val e Rualp par cuatri agns. Dutis lis materiis e dutis lis classis. Al è li che o ài capît su la mê piel e inte profonditât de mê anime che predi e mestri a son corelatîfs e che une glesie che no je scuele e une scuele che no je glesie no valin nuie[17].

Paraltri ancje i ritrats di Wilde e di Pasolini a son pensâts su la fonde de sô personâl esperience; massime in Pasolini pre Antoni al viôt la figure di un profete, parcè che «cun dut il so rapuart problematic e conflituâl cun Diu e il mont religjôs, soredut cu la istituzion glesiastiche, al è dificil cjatâ un altri artist o pensadôr cussì peât a strent cul mont religjôs»[18]; duncje Pasolini profete tal sens etimologjic de peraule greghe *profetès*, ch'e à trê significâts: Pasolini al à fevelât «tal puest di Diu», al à fevelât «denant dai grancj che a tegnin folpeât il popul», al à fevelât «*denant trat* di ce che al» sarès sucedût, proviodint «la muart de civiltât par man de banalitât»[19].

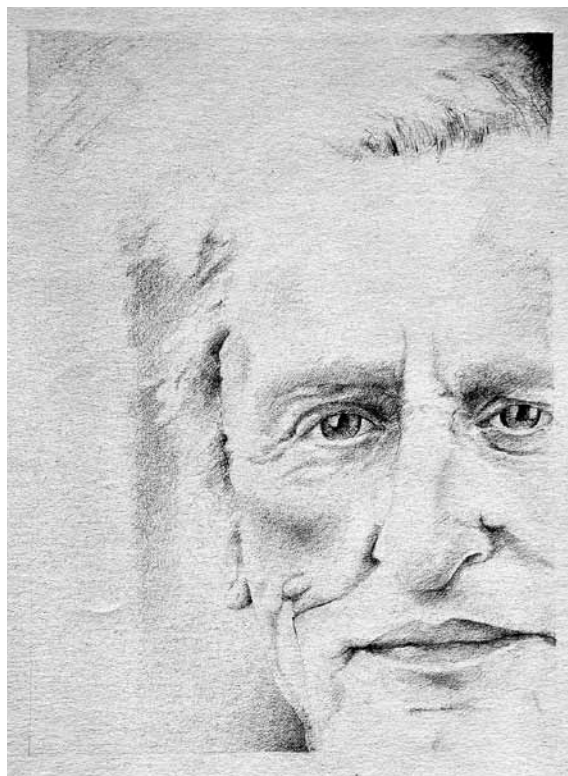
Ma alore, a dîs agns da la sô muart, no varessino di ricognossi che ancje pre Antoni, ben a so mût e te sô maniere origjinâl, al è stât un profete? O almancul, che lui istès al à cirût di jessi, te sô situazion e tal so contest sociâl e religjôs, un profete? Di sigûr al à simpri cirût di fevelâ sedi tal puest di Diu, sedi «denant dai grancj che a tegnin folpeât il popul»; ma ancje al à fevelât cirint di proviodi alc ch'al sarès podût capitâ, no dome tal mâl (al è facil jessi profete di sventure), ma ancje tal ben (ch'al è simpri stât mancul facil). In principi de *Trilogje* l'autôr al descrîf un pelegrinaç ch'al veve fât insiemit a pre Laurinç Dentesan e a pre Romano Michelot, lant prime a Assisi, a preâ su la tombe di san Francesc, po dopo a Barbiana su la tombe di pre Mi-

---

16 Viôt la figure 5, dulà che pre Antoni, une vore zovin, al è ritrat cui siei scuelârs di Treli.

17 BELINE 1995, p. 4 (= BELINE 2000, p. 22; BELINE 2009, p. 24). Pre Antoni al à vût memoreât dispès pre Laurinç altrò inte sô opare. Ancje une *Olme* e je dedicade a don Milani, cul titul *Di Barbiane une scuele di vite*: cfr. BELINE 1997 (o ai agrât a Renzo Nadalin par la segnalazion).

18 BELINE 1995, p. 106 (= BELINE 2000, p. 240; BELINE 2009, pp. 195-196).

19 BELINE 1995, p. 109 (= BELINE 2000, p. 248; BELINE 2009, p. 201).

Ritrat di don Pietrantonio Bellina (grafite su cjarte, Vera De Tina, Codroip 2003).

lani. Passâts plui di vincj agns, un pape di non Francesc, il 20 di Jugn di chest an, al è lât fintremai a Barbiana a memoreâ, lui in persone, pre Laurinç Milani. No ise duncje une formulazion profetiche, chê contignude in principi de *Trilogje*? Vuê il pape al riconferme ideis e istancis che tal 1995, cuant che e je stade publicade la *Trilogje* te sô prime edizion in ciclostile, nissun nol varès mai pensât di meti la firme[20].

E, par sierâ, o scuen ricognossi che lis juriis dal premi San Simon, premiant dôs oparis dotadis di une fuarce polemiche ferbinte e provocatorie, no a ducj agradide e plasevul, a àn mostrât cûr, e a àn consacrât il valôr di pre Antoni come scritôr e come inteletuâl furlan di prime grandece.

Graciis duncje a pre Antoni, par dut ce ch'al à scrit e nus à insegnât; graciis al premi San Simon, ch'al à vût l'intuizion e il merit di preseâlu e di valorizâ la sô opare; e graciis ancje a voaltris, ch'o vês scoltât.

[20] Cuant che o scrivevi chestis riis, no vevi ancjemò viodude la biele *Presentazion* di Gabriele Pelizzari al secont volum di *Letaris* (cfr. Beline 2015b, pp. 7-19), dulà che Pelizzari al cîr juste ben di centrâ il caratar profetic da lis oparis dal Beline; o crôt ch'al sedi soredut interessant ce che Pelizzari al scrîf a pp. 11-12, e che o ripuarti chenti in struc: «*pre Antoni ebbe idee che, sotto il profilo ecclesiale, teologico, spirituale e liturgico, possono dirsi profetiche, in senso tecnico, perché diedero voce ad altro (…). Se la profezia è – etimologicamente – il parlare per conto di Dio, il modulare con la propria voce la sua parola, allora non resta che da chiedersi come e dove si possa udire questa parola, onde ripeterla in modo che tutti la sentano. L'unico luogo nel quale viene garantita la presenza e l'azione del Signore è là "dove sono due o tre riuniti nel 'suo' nome" (Mt 18, 20): dar voce alla Chiesa – all'assemblea "concreta" che si riunisce attorno a lui (…). Da questo punto di vista, nella misura in cui pre Antoni fu voce di questa Chiesa "concreta", tale nella misura del proprio pregare e del proprio congregarsi attorno al mistero, egli fu profeta, in senso tecnico*». Ma dut il contribût di Pelizzari al merte di jessi studiât.

Bibliografia

Beline 1990 = Beline, A., *Fantasticant…*, Udin 1990.

Beline 1995 = Beline, A., *Trilogje tormentade: don Lorenzo Milani (1923-1967), Oscar F. Wilde (1854-1900), Pier Paolo Pasolini (1922-1975)*, Visepente 1995 (prime edizion, ciclostilade).

Beline 1996 = Beline, A., *Pre Pitin*, Rivignano [2]1996 (= *ibid.* [1]1986).

Beline 1997 = Beline, A., *Di Barbiane une scuele di vite*, «La vita cattolica» 21 (1997), VI (rubriche: *Cirint lis olmis di Diu*).

Beline 2000 = Beline, A., *Trilogjie. Predi in scuele e mestri in glesie. La moralitât di un inmorâl. Om contraditori e segnâl di contradizion*, Udin [2]2000.

Beline 2005a = Beline, A., *Et incarnatus est*, Vilegnove di San Denêl 2005 (Risultivis, 3).

Beline 2005b = Beline, A., *Misteris Gloriôs. Vitis di un predi e de sô int*, Vilegnove di San Denêl 2005 ([1]1980).

Beline 2006 = Beline, A., *Pre Pitin (1911-1981). Vitis e passion di un soldât cence glorie*, Vilegnove di San Denêl 2006 (Memoriis, 2).

Beline 2009 = Beline, A., *Trilogjie tormentade*, Vilegnove di San Denêl [3]2009 (Memoriis, 4).

Beline 2015a = Beline, A., *La tribù di Levi. Vitis di predis*, Vilegnove di San Denêl 2015 (Memoriis, 12).

Beline, 2015b = Beline, A., *Letaris 2*, Vilegnove di San Denêl 2015 (Risultivis, 12).

Cacitti 2011 = Cacitti, R., *Bellina Pietrantonio (Antonio), sacerdote e scrittore*, in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3. *L'età contemporanea*, Udine 2011, pp. 357-362: 362 (http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/bellina-pietrantonio-antonio/).

Cisilino 2014 = Cisilino, W., *Mandi, Franco Marchetta, free climber della letteratura friulana*, http://cisilino-udine.blogautore.repubblica.it/2014/05/29/mandi-franco-marchetta-free-climber-della-letteratura-friulana/

Medeossi 2014 = Medeossi, P., *Addio a Franco Marchetta intellettuale del medio Friuli*, «Messaggero Veneto» 28 maggio 2014 (http://messaggeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2014/05/28/news/addio-a-franco-marchetta-intellettuale-del-medio-friuli-1.9313098)

Urli 2018 = Urli, G., *'Che Diu no nus cjastii lassantnus cence poetis e profetis e cence il vert de sperance'. Presentazion di* Trilogjie *di pre Antoni Beline*, in vore di jessi stampât in Di Gleria, C./Varutti, M., *Ats de Setemane de culture furlane 2017*.

Riassunto

L'attività letteraria di pre Antonio Bellina spazia dai racconti in marilenghe*, allo studio della religione, alla saggistica ed analisi di autori e personalità importanti del mondo letterario e cristiano. Tra i suoi scritti ricordiamo i racconti di* Pre Pitin*, che dipingono con umorismo, malinconia e semplicità le vicissitudini antitetiche di un prete «che non ha storia», e la* Trilogje Tormentade*, in cui analizza le opere e il pensiero di tre grandi autori dell'era moderna, don Lorenzo Milani, Oscar Wilde e Pier Paolo Pasolini.*

Sunt

La ativitât leterarie di pre Antoni Beline e va des contis in *marilenghe* al studi de religjon, ai saçs e a la analisi di autôrs e personalitâts impuartantis dal mont leterari e cristian. Tra i siei scrits o menzonìn lis contis di *Pre Pitin*, che a descrivin cun umorisim, malincunie e semplicitât lis vicendis antitetichis di un predi «che nol à storie», e la *Trilogje Tormentade*, che e analize lis oparis e il pinsîr di trê grancj autôrs modernis, pre Laurinç Milani, Oscar Wilde e Pieri Pauli Pasolini.

Abstract

Pre Antonio Bellina's literary works comprise a broad range of tales written in Friulian, religious studies, essays and critical studies on important authors and Christian figures. Among his remarkable works we mention the tales of Pre Pitin*, depicting with humor, melancholy and simplicity the antithetical vicissitudes of a priest "who has no history", and the* Trilogje Tormentade *(Tormented Trilogy), in which he analyzes the works and the thought of three great authors of the modern era, don Lorenzo Milani, Oscar Wilde and Pier Paolo Pasolini.*

GIANFRANCO ELLERO
Società Filologica Friulana
elargian@gmail.com

Paul Scheuermeier, linguista e fotografo, in Friuli nel 1922

Dopo la pubblicazione delle carte geofonetiche di Georg Wenker (1882), in Svizzera furono progettati due monumentali rilevamenti dialettali: l'*Atlas Linguistique de la France* di Jules Gilliéron, e l'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS) di Karl Jaberg e Jakob Jud, che furono poi realizzati in molti anni di lavoro, spesi per la raccolta dei 'materiali' sul campo (parole e immagini) e per la redazione dei volumi a stampa.

Nel 1911 Matteo Bartoli abbozzò il disegno dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI), che fu messo a punto in collaborazione con Giulio Bertoni dopo la Grande Guerra.

Il successo di queste ardite e straordinarie imprese culturali dipese in larga misura dal genio e dalla capacità di lavoro dei raccoglitori, che dovevano essere persone non soltanto portatrici di una grande cultura linguistica, ma anche dotate di un finissimo orecchio e di altri talenti: dovevano essere capaci di suscitare la simpatia degli informatori (appartenenti per lo più alla diffidente classe sociale dei contadini, gli unici che cent'anni fa parlavano i veri dialetti); di scrivere le risposte con un codice grafico che consentiva di registrare suoni non riproducibili con gli alfabeti delle lingue nazionali; di ricorrere alla fotografia e/o al disegno per rendere certo il rapporto fra parole e oggetti; di registrare durante l'inchiesta ogni dato rilevante, ambientale o extralinguistico.

Il raccoglitore dell'AIS, Paul Scheuermeier, inizia a interrogare gli informatori nel novembre del 1919. In Friuli, a piedi da Longarone sotto una nevicata, arriva il 4 febbraio 1922. A Erto, in Valcellina, sale su una corriera e raggiunge Claut, dove svolge la prima inchiesta nei giorni 5, 6 e 7 di quel mese.

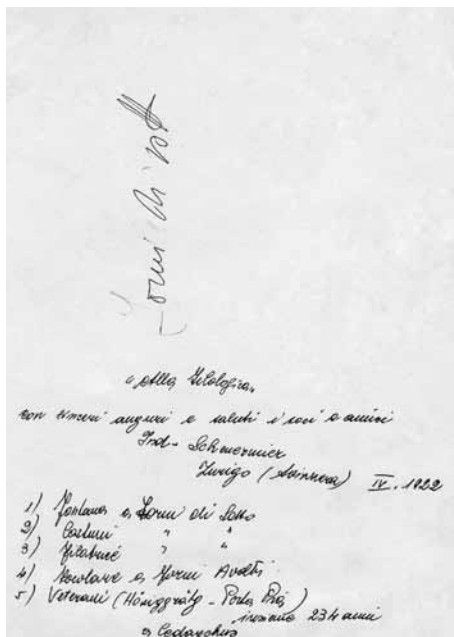
Possiamo ricostruire i suoi spostamenti successivi sulle pagine del *Tagebuch*[1].

---

[1] Lo stenogramma del *Tagebuch*, conservato nell'Archivio AIS dell'Università di Berna, è stato 'tradotto' in tedesco da Robert, il figlio del linguista. Grazie ad Aline Kunz, assistente all'Istituto di Italianistica, abbiamo potuto prendere visione delle pagine che riguardano il periodo friulano, pubblicate in riassunto in Scheuermeier, P., *Friuli 1922*, catalogo della mostra di Barcis organizzata dal Craf di Spilimbergo, in collaborazione con la nostra Società e con la Fondazione Friuli (29 luglio-3 settembre 2017).

La fontana di Forni di Sotto, 2.04.1922 (Foto Paul Scheuermeier, Archivio AIS, n. 676).

IV. 1922

1) Fontana a Forni di Sotto
2) Costumi " "
3) Filatrice " "
4) [illegible] a Forni Avoltri
5) Veterani (Königgrätz - Porta Pia)

Dedica manoscritta del linguista alla Società Filologica Friulana, con la descrizione dei cinque positivi donati.

Dopo l'inchiesta di Claut va a Belluno e a Padova per sbrigare corrispondenza inviata a indirizzi prefissati. Anche l'11 e il 12 febbraio, dall'Albergo Nazionale di Udine, risponde a numerose lettere.

Il giorno 13 cerca un punto d'inchiesta verso Pordenone: Roveredo in Piano o Aviano? «*Kevosto*? *o Cevosto*?» scrive. Opta per Aviano e si sistema nell'Albergo Tre Corone.

Il 14 e 15 sale a piedi fino a Marsure per l'inchiesta.

Il 16 ritorna a Udine, e il 17 scende con il treno a Latisana, dove alloggia all'Hotel Bella Venezia. Spedisce a Jaberg gli esiti delle precedenti inchieste, scrive a Jud e va in esplorazione a Ronchis, per incontrare due informatori.

18 febbraio. Ritorna a piedi (*zu Fuss*) a Ronchis e licenzia l'informatore più vecchio.

19 febbraio. Ancora a piedi sotto la pioggia fino a Ronchis. Incontra il parroco che gli fa dono del diario della Grande guerra [don Trombetta, autore del libro "Alla mercé dei barbari"].

Dal 20 al 24, percorrendo ogni giorno a piedi quattro chilometri all'andata e al ritorno, conduce l'inchiesta di Ronchis e scatta diciotto fotografie.

Il 25 febbraio, alle sei della mattina, parte in corriera per Udine, dove incontra il fotografo Attilio Brisighelli.

26 febbraio. Visita il Castello, legge *Romània* di Jud e spedisce a Berna i risultati dell'inchiesta di Ronchis.

27 febbraio. Ha bisogno di contante, ma riesce a incassare un assegno di mille lire solo grazie alla malleveria del 'Cafetier Suppan'. Nel pomeriggio va a Bonzicco-Dignano e a piedi a Sant'Odorico, dove, tramite il parroco, trova l'informatore.

28 febbraio. Inizio dell'intervista, ma l'informatore vuol essere libero dopo cena: è Carnevale.

L'1 e il 2 marzo rimane a Sant'Odorico. Poi a Spilimbergo in auto, dove spedisce a Jud i documenti dell'inchiesta appena conclusa e ottiene in dono dal parroco il vocabolario [la prima edizione del Pirona]. Nei tre giorni successivi inchiesta a Tramonti di Sotto.

Il 6 marzo ritorna a Udine, spedisce a Jud il plico con le schede compilate a Tramonti e conosce Ercole Carletti, che gli fa dono di alcuni libri e della sua amicizia.

Il 7 marzo risponde alle lettere arrivate in albergo e spedisce a Como le pellicole fotografiche già impressionate[2].

L'8 marzo va a Tricesimo con il tram per trovare un informatore, ma incontra difficoltà: gli riesce difficile spiegare perché uno svizzero faccia il raccoglitore di parole in Friuli.

Il 9 marzo incontra Bindo Chiurlo, che lo aiuta a trovare l'informatore.

Il 10 marzo risponde a numerose lettere.

L'11 e il 12 intervista i fratelli Chiurlo.

Il 13 pranza con Bindo Chiurlo e la signorina Petri, la sua informatrice per Udine. Di sera assiste alla rappresentazione teatrale *Il Lunis*[3] e conosce il dottor Giovan Battista Corgnali, futuro bibliotecario della Città e vocabolarista.

Il 14 e 15 marzo spedisce in Svizzera il plico con i risultati dell'inchiesta di Tricesimo e interroga l'informatrice udinese.

---

[2] Paul Scheuermeier, ultimo di quattro figli, nacque a Zurigo nel 1888 e morì a Berna nel 1973. Dopo la morte della madre, avvenuta nel 1891, visse con il padre; il fratello Max e la sorella Julia si stabilirono a Bari presso altri parenti, e Willy, il primogenito fu accolto presso lo zio Brunner, titolare a Como di una tipografia fotomeccanica specializzata nella stampa di cartoline postali illustrate con fotografie. I nonni di Brunner avevano conosciuto Henry Fox Talbot, l'inventore del procedimento negativo-positivo, e proprio da quell'amicizia con lo scienziato inglese, che a Como aveva realizzato alcune storiche vedute, nacque la passione per la riproduzione di immagini fotografiche, che trovò la finalizzazione economica in un'azienda gestita in famiglia per più generazioni. I fratelli Scheuermeier, Willy e Max, diventarono quindi fotografi vedutisti per l'azienda Brunner. Nei primi anni del Novecento, quando i vecchi impianti dovevano essere rinnovati anche per poter produrre cartoline con le nuove tecniche tipografiche, lo zio Brunner decise di avviare a Zurigo un nuovo impianto, dotato di macchinari più produttivi, ma mantenne lo stabilimento di Como, più volte citato nel Tagebuch: era la base fotografica dell'AIS in Italia.

[3] Grazie a Katia Bertoni, responsabile della Biblioteca della Società Filologica Friulana, è stato possibile trovare il testo della pièce teatrale *Il Lunis*, di Giuseppe Edgardo Lazzarini, pubblicato su «Pagine Friulane» del 1890/91, e inviarlo all'Archivio AIS dell'Università di Berna il 22 maggio 2017.

Il 16 marzo assiste a una conferenza sul Friuli e diventa socio decennale della Società Filologica Friulana versando 100 lire. Didascalizza poi le fotografie, dal n. 611 al n. 625, e risponde alle lettere lavorando fino all'una di notte.

17 marzo. Sale a Moggio e, tramite il Comune, trova l'informatore: un uomo che vive solitario in una valle appartata.

Il 18 e il 19 marzo lavora all'inchiesta.

20 marzo. Lascia Moggio e va a Villa Santina. Di pomeriggio con il trenino a Comeglians. Prosegue in auto fino a Forni Avoltri, e alloggia all'Albergo Sottocorona di proprietà del maestro Romanin. Uno degli ospiti, che ha fatto il pittore a Zurigo, gli presenta il padre, norcino, e lo raccomanda come informatore.

26 marzo. Scrive una poesia per le nozze d'oro dello zio Brunner.

27 marzo. Sale a piedi fino a Collina in compagnia dell'informatore in una bellissima giornata di sole sulla neve.

28 marzo. Interviste.

29 marzo. A piedi, con il vecchio Luigi Romanin, va ai Piani di Luzza e a Sappada. Sosta a Cima Sappada/tsepodu. Entra in casa di Annetta Breveglieri. Constata che molta gente di lassù è stata in Svizzera. Alcuni conoscono il dialetto di Zurigo. Visita e fotografa una casa molto antica, dove c'è una stufa alla moda dei Ladini. Scrive: «Ho capito quasi tutto», ricordando il dialetto tedesco di Sappada, e aggiunge che gli sembra di aver visitato una piccola Svizzera.

30 marzo. Fotografa, completa le note fonetiche e spedisce a Como 24 fotografie.

31 marzo. Scende a Villa Santina e invia il passaporto al Consolato di Venezia. Poi va a Forni di sotto e incontra l'informatore nella sede comunale. Interviste fino al 2 aprile.

3 aprile. Il fotografo Candoni di Tolmezzo lo indirizza a Cedarchis da suo fratello. Sarà suo ospite. Interviste a Zuglio.

4 aprile. Interviste e letture di villotte della collezione Gortani.

5 aprile. Interviste, fotografie e passeggio fino ad Arta.

6 aprile. Scende col trenino a Tolmezzo e visita il Museo Carnico. Di sera è di nuovo a Udine.

7 aprile. Giorno di relax e concerto di villotte organizzato dalla Società Filologica Friulana.

8 aprile. Dona cinque positivi fotografici alla SFF e incontra la signorina Petri[4].

9 aprile. Visita il Museo del Castello e prepara la partenza.

10 aprile. «Triste congedo da Udine». Si ferma a Ruda in casa di Italia Toppani ved. Cella raccomandata dalla SFF.

---

4 I cinque positivi, conservati negli album della SFF, sono copie delle immagini catalogate nell'Archivio AIS con i numeri 653, 676, 677, 681, 684. Sul verso della 676 si legge la dedica manoscritta.

Filatrici a Forni di Sotto, 2.04.1922 (Foto Paul Scheuermeier, Archivio AIS, n. 681).

11 aprile. L'informatore di Ruda rende agevole il lavoro. C'è persino il tempo per ricordare eventi della Grande Guerra.

Dal 12 al 23 aprile è a Zurigo e a Berna per le nozze d'oro dello zio.

Dal 24 al 26 si ferma a Como per riordinare le fotografie, dal n. 625 al 684.

27 aprile. Visita Hoepli a Milano.

28 aprile. Arriva in treno a Trieste, si ferma al Caffè Pitschen e alloggia all'Hotel Metropol.

29 aprile. Si incontra con il signor Cornet, redattore del «Marameo», e con il prof. Babudri, che lo informa sull'Istria.

30 aprile. Nel pomeriggio incontra Ugo Pellis, Presidente della SFF, allora docente di scuola superiore.

1 maggio. Passeggiata fino a Opicina e nuovo incontro con Pellis.

2 maggio. Per nave da Trieste a Pirano. Incontra l'informatore Giovanni Petronio consigliato dal prof. Pierobon.

5 maggio. Incontra Battisti [Carlo] che lo aiuta a trovare un informatore.

6 maggio. Interviste a Gorizia e di sera scende a Grado.

7 maggio. Visita il Museo di Aquileia e incontra il prof. Giovan Battista Brusin, che gli dà una lettera di raccomandazione per Grado. Alloggia in casa Grigolon e intervista un vecchio pescatore di 85 anni, Barba Bastian Marchesan.

Le inchieste in Istria, a Pirano, Montona, Dignano, Rovigno, Cherso e Fiume, lo occupano per circa un mese.

Ritorna a Grado l'8 giugno per altre inchieste e anche per bagni di mare.

L'11 giugno fotografa i casoni sulle barene della laguna, ma arriva il temporale e lui si mette a remare sulla via del ritorno.

Dopo un giorno di riposo, va ad Anfora in barca a vela.

14 giugno. In battello a Trieste. Visita persone già conosciute.

15 giugno. Da Trieste spedisce gli ultimi materiali con una *Drucksache* del prof. Pellis.

16 giugno. A Venezia per nave, poi in gondola[5].

In Friuli sarebbe ritornato nel 1931 per integrare i materiali del *Bauernwerk in Italien*[6].

Il primo incontro con Pellis, il 30 aprile 1922, è così descritto da Scheuermeier: «...dopo le mie riprese nel Friuli, conobbi a Trieste Ugo Pellis, che io visitai nella sua abitazione privata. Prima e dopo le mie riprese in Istria, passai con lui, al caffè e passeggiando, ore piacevoli fino alla Pentecoste del 1922. Pellis era allora professore in una scuola media di Trieste. Egli non supponeva a quel tempo, e nemmeno io, che un giorno sarebbe divenuto il mio oggetto di riscontro e "concorrente". Allora si occupava della sua Società Filologica Friulana di cui era presidente (io ero socio). Si interessava al mio lavoro...»[7].

Nei primi anni Venti Matteo Bartoli e Giulio Bertoni, dell'Università di Torino, stavano mettendo a punto il grande progetto dell'ALI (o ALIT), consistente in molti nodi di una rete a maglie piuttosto strette, stesa sulla penisola e sulle isole, visitati da un raccoglitore unico: mille punti d'inchiesta!

Avevano conosciuto Pellis nel 1920, quando furono chiamati dalla Società Filologica Friulana a collaborare per il progetto di grafia della lingua friulana, e non fu difficile per loro scoprire la grande cultura linguistica e le doti umane che lo distinguevano. Ebbero poi il modo di intrattenere altri rapporti con Pellis, perché l'Università di Torino aveva bisogno di un 'braccio secolare' esterno, individuato nella

---

[5] Un affascinante racconto del viaggio, talvolta avventuroso, di Paul Scheuermeier in Italia si trova in Kunz, A., *Paul Scheuermeier e il lungo viaggio per l'AIS*, in Ellero, G. (a cura di), *Paul Scheuermeier, Friuli 1922. La vita dei contadini*, catalogo della mostra di Barcis (29 luglio-3 settembre 2017), Spilimbergo 2017, pp. 5-9.

[6] L'AIS fu pubblicato in otto volumi fra il 1928 e il 1940. I dialetti rilevati dall'AIS, inevitabilmente legati alla vita dei contadini, costituivano anche una preziosa descrizione etnografica, documentata con fotografie e talvolta con disegni (per isolare gli oggetti dal loro contesto). Fu allora deciso di colmare eventuali lacune con ulteriori indagini in varie località per dar vita a *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, opera in due volumi pubblicati nel 1943 e nel 1956.

[7] Il brano è tratto da Scheuermeier, P., *Vom guten Stern über unsrem AIS* ('Della Buona stella sul nostro Atlante'), memoria scritta nel 1969. Il testo originale, in tedesco, è scaricabile dal sito dell'Archivio AIS: (http://www.italiano.unibe.ch/servizi/archivio_ais/index_ita.html). Una traduzione in italiano, a cura di Carla Gentili, si trova in Kezich, G. (a cura di), *Paul Scheuermeier. Il Trentino dei contadini 1921-1931*, San Michele all'Adige 1997, pp. 329-346.

Tre veterani di Porta Pia, Cedarchis, 5.04.1922 (Foto Paul Scheuermeier, Archivio AIS, n. 683).

Società Filologica Friulana, proprio per gestire più agevolmente i lavori dell'ALI: l'alleanza fra le due istituzioni fu sancita a Gradisca d'Isonzo, durante il Congresso della SFF, che si svolse il 26 ottobre 1924. Fu allora deciso di realizzare l'ALI, incaricando dell'impresa un Comitato di linguisti: Bartoli, Bertoni, Pellis, Bertoldi, Carletti.

A quel punto la scelta di Pellis come raccoglitore unico dell'ALI parve logica e inevitabile, ma non fu indolore per la SFF, che perse un Presidente di altissimo profilo umano e culturale.

Utile tornò allora, per quello che si sarebbe autodefinito 'il cireneo dell'ALI', la lezione di Paul Scheuermeier, cioè il ricorso alla fotografia per rendere stabile il rapporto fra l'oggetto e la parola che lo definisce, per dimostrare l'uso manuale dell'oggetto, per ambientare uomini e cose nei luoghi delle inchieste.

Pellis, che non possedeva la cultura e le tecniche della fotografia, prima di iniziare il suo nuovo lavoro nel 1925, frequentò il corso che Arnaldo Polacco teneva per l'Istituto Fotografico Triestino, e divenne a sua volta fotografo di straordinaria efficacia. Ecco perché, poi, Scheuermeier ce lo descrive come suo «concorrente»: il friulano iniziò, tuttavia, l'avventura linguistica quando lo svizzero stava concludendo la sua.

Quale ruolo ebbero i linguisti nella storia della fotografia? Riuscirono a creare uno stile o almeno un genere?

Apparentemente no, ma l'occhio esperto (di fotografia) non stenta a capire che in realtà inventarono un genere, definibile come 'realismo etnografico'.

In che cosa si differenzia da altri realismi (ritratti in studio, neorealismo, réportage…) il 'realismo etnografico'?

Sulla base di agevoli confronti, si osserva, innanzi tutto, che mentre i fotografi professionisti degli anni Venti creavano immagini 'belle' e di solito retoriche, i linguisti fotografi producevano immagini 'utili', vorremmo dire necessarie, e il più possibile realistiche.

Possiamo quindi considerarli precursori del neorealismo, ma c'è una sensibile differenza fra i linguisti fotografi degli anni Venti e i neorealisti del quindicennio 1945-1960: i primi sono asettici per quanto riguarda l'ideologia, e la bellezza che rivelano con le loro immagini è il prodotto della necessità o, meglio ancora, dell'economicità della vita dei contadini. I secondi sono implicitamente o esplicitamente condizionati dall'ideologia, e la bellezza delle loro immagini è spesso il prodotto di scelte estetiche, ispirate talvolta dal cinema.

Il tempo dei linguisti è 'immobile', quello dei neorealisti è 'fuggente'.

La regola è, per i primi, la frontalità, che meglio di altri 'punti di vista' esprime la 'verità' dell'oggetto fotografato. I secondi, con riprese talvolta oblique, dall'alto o dal basso, con tagli d'immagine e stampe contrastate, ottengono effetti psicologici ed estetici prodotti dal fotografo, non (o non solo) dall'oggetto o dalla persona rappresentati nell'immagine. Potremmo dire, in estrema sintesi, che di solito il fotografo linguista è meno influente sull'immagine del fotografo neorealista.

Riassunto

Paul Scheuermeier fu linguista e fotografo dell'AIS (Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale) nella prima metà degli anni Venti. Numerosi furono i dati raccolti e le personalità friulane incontrate durante la sua attività di rilevamento dialettale, che influenzò inevitabilmente il 'concorrente' ed amico Ugo Pellis, il cui analogo e prolifico percorso di ricerca (per conto dell'Atlante Linguistico Italiano) iniziò nel 1925.

Sunt

Paul Scheuermeier al fo linguist e fotograf dal AIS (Atlant lenghistic e etnografic de Italie e de Svuizare meridionâl) te prime metât dai agns Vincj. Te sô ativitât di rilevament dialetâl, al tirà dongje cetancj dâts e al cognossè tantis personalitâts furlanis, influenzant cussì il 'concorint' e amì Ugo Pellis, che al scomençà tal 1925 lis sôs impuartantis ricercjis (par cont dal Atlant Lenghistic Talian).

Abstract

Paul Scheuermeier worked as a linguist and a photographer of AIS (Linguistic and Ethnographic Atlas of Italy and Southern Switzerland) in the first half of the 1920s. In his dialectal surveys he collected a great quantity of data and met a lot of notable Friulian people, thus inevitably influencing his 'rival' and friend Ugo Pellis, whose similar and prolific studies (on behalf of ALI - Linguistic Italian Atlas) began in 1925.

GIORGIO FAGGIN
Accademia Olimpica
Vicenza

ADDENDA AL «*VOCABOLARIO DELLA LINGUA FRIULANA*»
(uniformati e riordinati a cura di Giovanni Frau)

Sono trascorsi più di trenta anni dalla pubblicazione del nostro *Vocabolario della lingua friulana* (Del Bianco Editore, Udine 1985, 2 voll., pp. LXIX + 1617) nel corso dei quali abbiamo tuttavia continuato a catalogare nuovi materiali provenienti da letture più approfondite di testi già noti o dall'accostamento ad opere di nuova produzione. Nel contempo ci siamo preoccupati di ricontrollare l'intero *Vocabolario*, espungendone mende ed errori, fisiologici per un'opera di così consistente impegno e mole. Le schede provenienti da tale lavoro (Aggiunte e Correzioni) sono state raccolte in tre fasi successive: la prima è stata completata subito dopo la pubblicazione del *Vocabolario* e i relativi contenuti sono stati editi col titolo di *Aggiunte e correzioni al «Vocabolario della lingua friulana»*, «Studi Goriziani» 70 (luglio-dicembre 1989), pp. 101-125, le altre due, inedite, portano le date conclusive rispettivamente del 2001 e del 2013. Ci è parso utile ed opportuno compendiare in un testo unico le tre puntate da offrire ai fruitori del *Vocabolario*, che potranno eventualmente raccoglierle in una speciale brossura da accostare ai due volumi del dizionario. Siamo grati alla Società Filologica Friulana per il plauso manifestato a favore della iniziativa e alla direzione di «Ce fastu?» per aver accolto la proposta di edizione; un riconoscimento particolare va alla redazione della rivista che – ammaestrata e seguita dalla collaudata esperienza del direttore Giovanni Frau – ha compattato i materiali, uniformandone tipologia redazionale e norme tipografiche in conformità a quelle presenti nel *Vocabolario.*

SIGLARIO
(per i criteri adottati nella creazione delle nuove sigle concernenti le fonti bibliografiche si rinvia al *Vocabolario*, p. XLVII)

AB 4 Antoni Beline, *Pre Checo Placerean*: *notis par une biografie*, [Udin] 2009, pp. 390. [2013]
Af 1 aa.vv., *Aghe di fontanon. Poesiis e prosis de gnove leteradure cjargnele in marilenghe,* UD 1988, pp. 72. [2001]
Af 2 idem, vol. II, ibidem 1989, pp. 82. [2001]
Af 3 idem, vol. III, ibidem 1990, pp. 112. [2001]

Af 4 idem, vol. IV, ibidem 1991, pp. 137. [2001]
Af 5 idem, vol. V, ibidem 1992, pp. 120. [2001]
AS 5 «Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano» (ASLEF), vol V, 1984. [1989]
AS 6 idem, vol VI, 1986. [1989]
AV Anna Maria di Villanova (Anna Maria Allatere), *La Rosse* [te.], UD 1928, pp. 47. [2001]
BF Johann Wolfgang Goethe, *Egmont*. Drame storic in cinc ats. Traduzion di Renzo Balzan e Sergio Fantini, UD 1991, pp. 104. [2001]
Bm 1 Anna Bombig, *Aga di riul* [po. e pr.], Farra d'Isonzo, 1992, pp. 96. [2001]
Bp *Buje pore nuje*. Numar unic pe sagre di Sant Josef, Ursinins Pizzul 1994, pp. 68. [2001].
Bs 6 Alan Brusini, *Par stradis lungjs: romanz*, [UD]1983, pp. 106. [2013]
EN Ermanno Nigris, *Sgarfant tal cûr d'un ciargnèl*, Pordenone 1983, pp. 118. [2013]
Fr 3 Enrico Fruch, *Versi in vernacolo friulano*, UD1906, pp. 36. [2013]
Ga '55 Gio. Batta. Gallerio, *Poesiis*. Scelte e presentate da Leone Comini, Udine 1955, pp. 155. [2013]
Ga '74 Giovanni Battista Gallerio, *Il mes de Madone*, Udin 1874, pp. 125. [2013]
GF Giorgio Faggin, *L'Odissea in friulano libri I-XII*, Vicenza 2008, pp. 215. [2013]
Ğo 2 Dolfo Zorzut, *Racconti friulani* [sulla copertina: *Stait a scolâ, stait a sintî ...*], UD 1954, pp. 177. [2001]
Ğo 3 idem, *Tre poèz Cormonês: Ermete Zardini, Alfonso Deperis,'Sef Pieri Collodi*, Cormons 1958, pp. 54. [2001]
Lo 6 [Pietro Londero], *I faz – Lis letaris dai Apuestui e l'Apocalisse* [pr.], UD 1972, pp. 760 (in collaboraz. con Checo Placerean [Francesco Placereani]. [2001]
Lo 7 Pieri Pičul [Pietro Londero], *San Roc in Friul*, Reana 1986, pp. 374.[1989]
Mc 2 Celso Macor, *I vôi dal petarôs* [pr.], UD 1986, pp. 105. [1989]
Mc 3 idem, *Tiara* [pr.], Brazzano (Cormons) 1991, pp. 133 (friul. pp. 7-63). [2001]
Me 5 Pieri Menis, *Contis e racconti*, Comune di Buja (UD), 1988, pp. 27-253. [2001]
Mr Gina Marpillero, *Int e pinsirs a slàs*, UD 1984, pp. 126. [2013]
Ms 1 Pieri Masut, *Ta l'ombrene dal ciastinâr* [po], Reana del Rojale 1979, pp. 136. [2001]
Nz 4 Ğuan N. Matalon [Gianni Nazzi] (a c. di), *Il tesaur de leteradure pai fruts*, Udine 1987, pp. 321. [1989]
Nz 5 Gianni Nazzi, *Vocabolario italiano-friulano, friulano italiano*, UD 2010, pp. 1935. [2013]
Nz 6 Gianni Nazzi, *Vocabolario italiano-friulano*, UD 1993, pp. 734. [2001]
Nz 7 Marijan Brecelj - Gianni Nazzi, *Lingue d'Europa*, UD 1995, pp. 623. [2001]

Pf Giulio Andrea Pirona - Ercole Carletti - Giovanni Battista Corgnali, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano, Seconda edizione con aggiunte e correzioni riordinate da Giovanni Frau*, UD 1992, pp. XVVII-1810. [2001]

Rs 1 Cjantarute - Virgjli - Cjanton, *Risultive* [v.], UD 1950, pp. 44. [2001]

Rs 2 *Risultive (1949-1954)* [ve.], UD 1955, pp. 235. [2001]

Rs 3 *Risultive (1949-1959)* [ve.], UD 1959, pp. 44. [2001]

Rs 4 *Risultive trentagn* [ve.], Reana 1979, pp. 85. (Corrisponde alla precedente sigla RT) [2001]

Rs 5 *Risultive trenteun, cu lis lunis dal 1981*, Reana 1980, pp. 127. [2001]

Sm 13 Costantino Smaniottto, *Contis in sorte*, Udine 1982, pp. 124. [1989]

SZ Guido Suz e Fausto Zof, *Storie dal Friûl: pes scuelis elementârs e mezanis*, II, [Mereto di Tomba] 2008, pp. 202. [2013]

TF Luigi Tavano - Giorgio Faggin, *Igino Valdemarin. La personalità, l'opera, e la poesia*, Romans d'Isonzo, 1991, pp. 164. [2001]

Ti Giovanni Battista (Tita) Marzuttini, *Sbegazz poetics*, Udine 1991, pp. 90. [2013]

Za 6 Domeni Zannier, *L'opare poetiche di Paulin di Aquilee*, Majano 2003, pp. 127. [2013]

Zr Ermete Zardini (Cormons, 1868 – Cormons 1940). Eraldo Sgubin (a c. di), *Ermete Zardini* [ve.], Cormons 1994, pp. 238. [2001]

I.
AGGIUNTE

Le nuove, inedite Aggiunte, indicate con l'anno del conclusivo rilevamento ([2001] o [2013]) posto a fine rigo integrano quelle apparse in «Studi Goriziani» 70 (luglio-dicembre 1989), pp. 105-116, queste ultime tenute distinte con il richiamo all'anno di pubblicazione [1989]. Insieme ai lemmi nuovi sono elencate un certo numero di voci già presenti nel *Vocabolario*, termini dei quali viene offerta qualche nuova traduzione italiana, alcuni importanti esempi d'uso, una o più locuzioni idiomatiche ad essi legate, ecc.

a, esempi dell'uso: *al bateve ad une puarte* (Ga '74.37); — *a van ad une fieste* (Mr 40); — *a Fevrâr* (Fo 1.31); — *la Madone a lis Gnocis di Cane* (Ga '74.64); — *a la sô diestre* (Ga '74.78); — *al prin d'Avost* (Bo 1.14); — *la ğoventût s'e ğhold a la fontane* (Fr 1.45); — *intant, lassadis al prin bot lis voris* (Lu 1.133); — *stelis semenadis a râr* (Fo 3. 133); — *il sac a schene* (Pi 57), lo zaino; — *al passave a ğhat* (Fo 1.6); — *ur coreve il sang a roe* (Bs 6.63); — *e prime di lâ vie* [la ragazzaglia] *travane a čhan i mûrs* [pisciando] (Sč 18/9/21); — *al biel clâr dal gno lusôr* (Ga '55.47); — *al splendôr de mê čhandele* (id. 48);— *un curtiš al cuel us metin* (id. 57); — *a čhantâ no jè fadìe* […] (Os 1.2); — *a čhantâ si fâs fadìe* (id.); — *e a viodi chel biel čhisčhel* […] (Se 2.39), e vedendo, nel vedere; — *a sintî il sunsûr de caroce* […], *il ğhat* (Se 2.39), nel sentire; — *ce gust ch'o varès a scorteâle* (Bo 2.44); — *a la sô diestre* (Ga '74.78); — *torne in brač a di chel Diu* (Ga '55.135). Cfr. ***an, flanc, pîd.*** [2013]

abassament, **bassament**, *sf.*, battiscopa, zoccolo. [1989]

aboz [-òz] (pl. invar.), *sm.*, abbozzo: *eco un aboz di Lole in stîl misclič* (Do 1. 69). [1989]

abozâ [-z-], *v. tr.*, abbozzare. [1989]

abusâ, & *v. rifl.*: *ch'a scusi, siore Anute, se mi abusi / de sô buine amicizie* (Ti 70). [2013]

acet, *agg.*: *ma l'impinion plui acete a jere* […] (Se 2.15), più condivisa; — *se un omp cence sintiment* […] *al sarès ben acet* (Se 2. 1). [2013]

acme, *sf.*, acme (sm.). [2001]

ačhadiment, *sm.*, accadimento, avvenimento, evento. [1989]

adingrum, *avv.*, a mucchi, in abbondanza, in quantità: *a levin copand dučh i ğhats par fâju sul spêd, e forsit ančhe cualchi čhan e pantianis po adingrum* (Bs: CF '87/1 133). [1989]

adìu: *adìu, čhare paveùte!* (Ga '55.48). [2013]

adun: *dut adun cun Ğuan* (Mc: Gnovis PF, 1991, p. 31). [2013]

afiet: *ben cumò jo le ài savude / che Vô in me no vês afiet* (Arboit p. 117). [2013]

aflìt: *l'aflitissim Vičhari di Crist* (Ga '75.111). [2013]

agadôr, *sm.*, **agadorie** *sf.*, calanco, botro, borro. (AS 5. Tav. 897). [1989]

aghe: *l'aghe par bevi* (Bo 2.10), l'acqua da bere; — *čhatansi in brutis aghis* (AB 4.208), in cattive acque; —*lassìn cori l'aghe pe sô strade* (Ti 72). [2013]

ajar: *a sbat tal ajar* (MB 128), all'aria; — *tal ajar* (Bo 1.90); al vento; — *lôr pari al veve di sèi simpri par ajar cui regâj* (Fo 6.44). [2013]

al: *e' à presse ch'al è gnot* (Čo, La gnott d'Avril). [2013]

albe: *e su l'albe* (Ga '74.97); — *su l'albe dal dì* (id. 101). [2013]

alc: *liberâsi di alc masse grivi* (Fo 6.140). [2013]

aleât, *agg. e sm.*, alleato. [1989]

algun: *i ombuj di alguns taurs* (GF 46). [2013]

alt, *avv.*: *ten / lis tôs fuarpis plui alt* (Fr.1.183). [2013]

amâr: *amâr tanche i vencs, amâr tanche il tuessin* (AS 6. Tav. 783), amaro come il fiele, amaro come il veleno. [1989]

amende [-è-], *sf.*, ammenda. (Lo 7. 231). [1989]

amôr: *lis âvs, ančhe lôr, a van in amôr* (Ga '55.51). [2013]; *pal amôr di Diu*, per amor di Dio. […] *di no passâ, pal amôr di Diu, des bandis di Jerusalem* (Ğo 2.13) — *vonde, vonde, Signôr, pal amôr di Diu!* (Ğo 2.82). [2001]

an: *vot mês ad an* (Fo 1.28). [2013]

analfabet [-èt], *agg. e sm.*, analfabeta: *i analfabets* (Lo 7. 197). [1989]

anglês: *lis scuelis anglesis* (S. Scaramuzza, Italicae Res, 1895-96, p. 666). [2013]

Anğù, *no. pr. m.*, (*st.*) Angiò: *Luîs d'Anğù* (Lo 7. 23). [1989]

araz [-àz] (pl. invar.), *sm.*, arazzo: *sui mûrs araz dai plui fins* (Lo 7. 20). [1989]

archîr, *sm.*, arciere. (GF 202). [2013]

architrâv [-à:f] (pl. *architrâvs* [-à:fs]), *sm.*, architrave. (AS 6. Tav. 1086). [1989]

armadure: *armadure svolant* (*per muratori*) grillo, ponte pensile. (AS 6. Tav. 1057). [1989]

arme: *armis a fûc* (Pu ’65.19), armi da fuoco. [2013]

armonicade: *’ne armonicade sul stradon grand* (DG), una suonata (serenata) di fisarmonica. [2013]

aromatâr, *sm.*, aromatario, droghiere, profumiere: *i aromatârs* (*speziârs*) (Lo 7. 105). [1989]

asfodêl: *asfodêj* (GF 196,197). [2013]

aspirant, *sm.*, aspirante; spasimante, pretendente: *cualchi rose, un regâl / fâs beât un aspirant* (Zr 117). [2001]

Assunte, *sf.*, (*rel.*) Assunta. [1989]

assunzion, *sf.*, assunzione. [1989]

assurd [-t] (pl. *assurds* [-rz]), *agg.*, assurdo. [1989]

astut [-út] (femm. *astute*), *agg.*, (*raro*) astuto: *al jere avonde inteligent, avonde astut* (Lo 7. 139). [1989]

atribut (non *atribût*), □ *deriv.* ***atributut***. Cfr. ∏ ***avocat***, non *avocât* (□ *deriv.* ***avocate***). [2013]

atualizâ, *v.tr. e rifl.*, attualizzare, aggiornare. [1989]

atualizazion, *sf.*, aggiornamento. [1989]

auf [à-], *inter.*, su!, alzarsi!, in piedi!: *la clamade* [affinché il bambino si alzi dal letto] *a à di jessi un ordin: auf!* (Pu: La Vita Catt. 17/9/88). [1989]

augustinian, *agg.*, agostiniano: *un frari augustinian* (AB 4.62). [2013]

aure: *une aurute pure pure* (Ga ’74.119). [2013]

Avaric, *sm.*, Avaro: *i Avarics* (Ma 3). [2013]

avocate, *sf.*, avvocata: *o divine Avocate* (Ga ’74.111). [2013]

Avost, *Madone d’Avost*, ferragosto. [1989]

avostan, *agg.*, (*detto di cavallo che ha gli occhi differenti*) vaiato. (AS 5. Tav. 881). [1989]

bagnât, *bagnât tanche une raze* (AS 6. Tav. 783), bagnato come un pulcino. [1989]

balcon: *a sta simpri sul balcon* (Arboit n.315), alla finestra. [2013]

Baldassâr, *sm.*, Baldassarre. (Ne: Rs 5.29; Pf 1804). [2001]

bale: *butâ la bale a ùn*, chiedere il parere di qlcu.: *mi à butade la bale a mì, e jo j ài dite che mi semeave une buine idee* (Ludovico Ursella: Bb 42). [2001]

barufadôr: *barufadorie, ma di glesie e generose* (Mr 22, 23). [2013]

barufant: *fra doi barufants il tierč al tete* (AB 4.241), tra i due litiganti il terzo gode. [2013]

Bastilje, *no. pr. f.*, (*st.*) Bastiglia. [1989]

baston: *tre di baston* (Bo 1.20), di bastoni (➛ ***un fant di cope*** (id.), di coppe). [2013]

bati, *v. intr.*, & pulsare, palpitare: *j à tant batût tal cûr il desideri* (MB 47). [2013]

batude, *sf.*, trillo: *rusignûl benedet, tu mi âs čhantât batudis di passion* (Ğo 2.64). [2001]

ben: *metisi in ben*, mettersi bene, prendere una buona piega: *par fortune che l’amôr al si met in ben* (Ğo 3.45). [2001]; *la storie dal paîs a passave ben ben tai libris* (Fo 3.153); — *ben po biel il paîs!* (Bo 1.111); — *o ben o mâl* (Ti 56), bene o male. [2013]

benefic: *benefic* (Ga ’74.100); — *tan’ benefiche cun lôr* (id. 119). [2013]

bessolance, *sf.*, solitudine: *il scûr al vose / la sô bessolance* (A. M. Cappello: Af 3.23).(Nz 6.621). [2001]

biel: *a jere biele come un soreli* (Se 2.55), come il sole. [2013]

biflâ, *v. intr.*, (*goriz.*) (*degli studenti*) sgobbare, faticare sui libri. [2001]

biflon, *sm.*, (*goriz.*) (*degli studenti*) sgobbone, secchione. [2001]

bigulade, *sf.*, solfa, menata, frottola, storiella: *ma cheste bigulade a sarà eterne* (Ti 33); — *di fats e biguladis che a memorie ormai lis san i siôrs e i contadìns* (Ti 73). [2013]

bilìt: *chest ucel che pôs a contin / par me al è dai plui bilìts* (Ga 25); — *cheste rosine / tan’ bilitine* (Ga ’74.44); — *bilitinis o sês tant* (id. 78). [2013]

bismul [-ú-] (pl. *bismuj*), *sm.*, (*quadrupede nato da un cavallo e da un’asina*) bardotto. (AS. 5. Tav. 880). [1989]

bisodie [-ò-], (*carn.*) vecchia comare: *e ančhemò nol ven!* [il prete] */ E dut parcè? Nome par stâ a sintî / bisodiis* (Fr 1.169) — *par sintî lis nuvitâts e lis bisodiis dal paîs* (N. Dal Fabbro: Af 1.32). (NP 1340). [2001]

bison [-ó-], *sm.*, (*zool.*) bisonte: *i bisons des pradarìis americanis* (Nz 4. 221). [1989]

bisugnâ: *a bisugne pensâj sù* (Ti 75). [2013]

blanc: *film a blanc e neri* (Bs, I foresc', 74), in bianco e nero. [2013]

blasmevul (pl. *blasmevuj*; fem. *blasmevul*, pl. *blasmevuls*), *agg*., biasimevole, riprovevole. [1989]

blec: *mi somee che tu stâs metind un blec* (AB 4.304), che tu ti stia rimettendo in salute. [2013]

boa, *sm*., (*zool.*) boa: *un sarpint boa* (Nz 4. 137) — *pipìns di boa* (Nz 4.138). [1989]

bolet, *sm*., marmocchio, ragazzino: *e i bolets? Chej si consolin / slapagnand in tai fossâj* (Zr 182) — *i notabij, lis sposadis, / i bolets... e tante int* (Zr 192). [2001]

bolp: *bolps* (Fo 3.140); — *il bolp s'al pierd il pêl nol pierd il vizi* (Ti 51), la volpe perde il pelo, ma non il vizio. [2013]

bon: *no bon di copâ nanĉhe une mosĉhe* (Bs: La Pan. n. 151), incapace di uccidere una mosca. [2013]

bosc: *il bosc di frassin e di fajâr* (Lo 7. 304-305), il bosco di frassini e di faggi. [1989]

boscae (Bo 1.92), boscaglia. [2013]

bote: *su la bote, su la bote ĉhalde,* & a caldo, lì per lì. [2001]

botoncìn: *cui siei morbids botoncìns* (Ga '74.36). [2013]

box, *sm*., boxe (sf.), pugilato: *il box* (Zr 95). [2001]

brač: *la pipine tal brač* (Lu 2.90), tra le braccia; — *a duarmin tal brač dal Signôr* (Lu 2.91), tra le braccia, nelle braccia; — *il Lôv in brač de love* (Co), tra le braccia della lupa; — *in brač de sûr ch'a vai* (Bo 2.24); — *daisi in brač a la Madone* (Ga '74.85); — *lis sclopis a brač arm* (Ti 82). [2013]

braide, *sf*., (*fig.*), area, schieramento, campicello: *di ogni braide politiche* (AB 4.126). [2013]

braùre: *biele braùre!* (Fo 1.22). [2013]

brêv [bré:f], *agg.*, (*raro*) breve: *par dîle in brêv* (Fr 1.170). [2001]; *lassait ch'o conti in brêv* (Ga '74.95). [2013]

brùgnule, *sf*., bitorzolo, protuberanza, escrescenza: *la visità e j scuviergè sot il brač une brugnulute nere* [...] *j alce il brač e a sec j tae la brùgnule, segnand la plae cul segnâl de Sante Crôs* (Lo 7. 35) — (NP 1343). [1989]

brun, *agg.*, scuro, tenebroso: *e tal scûr de gnot plui brune* (Ga '74.5); — *su lis oris lis plui brunis* (id. 57); — *chê sô tinte brune brune* [del giacinto] (id. 74); — *e la brune pastorele* (id. 88). [2013]

brunî: *in sul brunî de gnot* (Bt). [2013]

brut: *j ài rispuindût a brut* (Uc 2.132), di brutto. [2013]

brututunf!, *inter.*, patatunf!: *po, jù dal cadrilet, / brututunf!, in te buse* (DP: IS '23.7). [2001]

bulat, *sm*., bullo, bravaccio: *al à il vistî e il fâ di un bulat* (Ne: Rs 5.32). [2001]

burlačâ: *di un pôc di timp al burlačave saldo* (Bs 6.15), continuava a fare cattivo tempo. [2013]

butâ, *v. rifl.*: *mi butai tant in passion* (Arboit 36); — *no mi buti curiose* (id.). [2013]

butačâ: *butačâ tai pîs chês snacajosis* (Ti 54), scaraventare, sbattere tra i piedi. [2013]

cadreghìn: *par no lassâsi sĉhampâ di man chel cadreghìn* (Ma 3. ed. 1994.69), quel cadreghino. [2013]

caisar, *sm*., ➛ ***kaisar***. [1989]; kaiser, imperatore: *nanĉhe cul caisar* (Fo 1.29). [2013]

Calabrie: *te Calabrie* (Bo 2.14), in Calabria. [2013]

calcolon, *agg. e sm*., calcolatore, interessato: *il moralist si imbile di front a la fantate calcolone ch'a ten sù doi morôs* (E. Sgubin: Zr 107). [2001]

cambron, *sm*., canna della bicicletta. (Silvio Sattolo: SN '71/3, p. 62; M. Tore Barbina, Vocab. Ital.-friul., 1991, p. 94). [2001]

canepè, *sm*., canapè: *sentât tal canepè* (DP: PF 1900.64). [2013]

capî: *si à capît subìt* (Pu 1 '65;55), si è capito. [2013]

caporion: *caporion* (Lu 2.89); — *dai caporions* (Fo 1.23). [2013]

capotâ, *v. intr.*, capottare: *a vevin capotât* (Bs 6.48). [2013]

carat, *a carat di*, in proporzione a, su misura di: *clamadis discretis e cence sĉhas, a carat di cheste tiere e di cheste int* (J. Cjargnel: Af 5.36). [2001]

carcàs, *sm.*, turcasso. (GF 151, 168). [2013]

carton *sm.*, (*di un libro*) copertina. (AS 6. Tav. 1104). [1989]

câs: *in dut câs*, in ogni caso, comunque. [1989]

cavalirât, *sm.*, cavalierato: *il cavalirât* (DP: IS '27.19). [2013]

caz: *nol vûl un caz che si meni par lenghe* (Bo 2.15); — *no puès ameti un caz che* […] (id. 34). [2013]

chel: *cualchi biele stocade di chês sôs* (Ti 83), delle sue; — *no stin a lâ di chê in chealtre cumò* (Pu 1, '65.60), non meniamo il can per l'aia adesso. [2013]

chelar [kè-], *sm.*, (*di ristorante, birreria e sim.*) cameriere: *al fevele cul chelar* (Lo 7. 194). [1989]

chifil [kí-] (pl. *chifij*), *sm.*, (*pasticceria*) chifel, cornetto. (AS 6. Tav. 1036). [1989]

ciale [-i-], *sf.*, (*zool*), cicala. [1989]

cidìn, *avv.*: *a lerin a durmî cidìn cidìn* (Ti 19), in gran silenzio, zitti zitti. [2013]

ciert: *no pensavin par ciert a* […] (Me, Contis e racconti, 1988.241). [2013]

ciertece, *sf.*, certezza: *une ciertece di lûs* (M. Marra: Af 5.88). [2001]

cîl: *a cîl scuviert* (Bo 2.14); — *e creansi cîl e nimîs* (AB 4.131), facendosi nemici a palate. [2013]

cime: *di cime in fonz* (NL 13), da cima a fondo; — *in cime di un orâr* (Fr 1.124), in cima a un alloro. [2013]

cirî: *cirî di dut par*, mettercela tutta per, (cercare di) fare tutto possibile per: *jê a cirive di dut par fâsi onôr* (Fr. 1.162). [2001]

cisant: *al lusôr cisant di une čhandele* (Bs 6.101), frusciante. [2013]

civanz: *si viodeve un civanz di piture dal Thanner tal côr di S. Marie la Biele* (Lo 7. 283), un lacerto, un frammento di pittura. [1989]

clamâ &, invitare, invogliare: *Jê mi clame a sants pinsîrs* (Ga '74.29). [2013]

clericam, *sm.*, (*non com.*), clero, i preti: *i disordins dal clericam* (Lo 7. 144). [1989]

△ **clopâ jù**: *e il čhâv al clopave jù di colp sul banc* [in chiesa, a rosario] (Mr 108), crollava. [2013]

clup: *dopo un clup* (EN 77), un breve sonno. [2013]

cocodade: *chês cocodadis* [umane] (AB 4.293), schiamazzi, strilli. [2013]

code: *chel frut ch'al jere la code de famee* (Bs 6.88). [2013]

codìn (Lu 2.89), codino. [2013]

cognoši: *v. cognoši in*, riconoscere da: *lis cognošin* [le capre] *tai cuârs e tal barbuč* (Fr 1.58), le riconoscono dalle corna e dalla barbetta. [2001]

cojon, *agg. lengač cojon* (Bo 1.92), linguaggio becero, sguaiato. [2013]

colocâ: *il Signôr nus colocà* (Ga '74.117). [2013]

colombìn: *cui miei augûrs, colombìns di nîd* (Ti 41), sposini novelli. [2013]

colôr: *une čharte di colôr* (Lu 2.91), a colori. [2013]

colere [-è-], *sm.*, colera: *maladet anče il colere* (Br 12. 32). [1989]

colp: *anče se lui nol saveve un colp di nuje* (Bs 6.32), non sapeva un accidente; — *nol veve fat un colp, se no ce che j pocave* (Bs 6.77), non aveva fatto niente di buono, solo i suoi comodi; — *j contave di colp* (Fr 1.147). [2013]

colpî: *un čhastì cuanche ti colpiš te* (AB 4.297); — *mi culpì cence rivuard* (Pi 72). [2013]

coltrinağ, *sm.*, tendaggio, cortinaggio: *coltrinağ e robe rare* (Zr 110). [2001]

come: *ju metarai a durmî tal gno jet in fonz de grote, e cussì o podarìn judâsi ùn cul altri, come i puarets ch'o sin!* (Ğo 2.34), da quei poveri che siamo. [2001]; *ma come vive no jerie pôc di bon?* (Mr 114), da viva, mentre era in vita; — *se lis alis o ves vudis / come te* (Ga 28); — *come te* […] *come me* (Fo 6.135); — *e come ch'al è un čhan ben educât* (Čo), siccome, poichè, visto che; — *e come che nol puarte mai čhapiel* (Čo); — *e come ch'o ài par lui dal sintiment* (Čo, Il miò tratament); — *volìn ğholdi la ligrìe come ğovins che nô o sin* (Os 1.4). [2013]

comenčâ: *cussì a vevin comenčât lis robis* (Fo 1.5); — *sul scomenčâ dai secuj* (Gu '74.22), agli albori. [2013]

cometi [-è-], *v. intr.*, (*di due ante*) combaciare (AS 6. Tav. 1087). [1989]

comitè (pl. *comitês*), *sm*., comitato. [1989]

compagn: *jo o fâs compagn di lui* (Lu 2.85), allo stesso modo di lui; — *lui compagn di jê al fâs* (Ms, Ta l'ombr., 101). [2013]

compatiment (Bo 1.47). [2013]

complič (pl. *compličs* [kòmpliz], femm. *complice*), *sm*., complice. [1989]

comunion: [*il parroco*] *lu à metût di comunion* (AB, Pre Checo.33), gli ha dato la prima comunione. [2013]

concordi [-òr-], *sm*., concordato, accordo, patto: *il cumon di Glemone nol a volût fâ un concordi* (Lo 7. 22) — (NP 1359: *cuncordi*). [1989]

condote: *la lenghe a jè la condote de culture* (Lo 7. 204), il canale, il tramite, il veicolo della cultura. [1989]

congreghe: *a tignivin congreghe* (Fo 1.23). [2013]

consistent, *agg*., consistente, valido, solido: *la glesie no vè consistentis jentradis* (Lo 7. 316), la chiesa non ebbe entrate consistenti (ragguardevoli, considerevoli). [1989]

constant: *se constant jê a fos in me* (Arboit p. 138). [2013]

contâ: *o conti tu jo, Marceline, a menâlu simpri in čhase* (Fo 3.116), mi meraviglio di te. [2013]

contestoriis, *sm.*, cantastorie, favoleggiatore, narratore, novelliere, novellatore: *un vieli contestoriis* (Vi 3.77). [2001]

contrari: *e, par contrari,* […] (Bo 1.30) all'opposto; — *propit dut al contrari / di chel che* […] (DP: PF 13.64). [2013]

convît, convito, banchetto, pranzo: *in modis, in convîts* (Ga '74.95). [2013]

contrastâsi, *v. rifl.*, contrastare, contendere, litigare: *chej di dentri si contrastin / cence fregul di pudôr* (A. Deperis: Go 3.36). [2001]

contribuent, *sm*., (*dir.*), contribuente: *cui nòns dai contribuents* (Lo 7. 331). [1989]

copiôs: *i plui copiôs vantağs* (Ga: Zanello '05.249). [2013]

côr: *il čhant di coro* [*côr*] *dai fruts* (Me 1.112), il canto in coro. [2013]

cori: *al jere corût par visânus* (Fo 3.154); — *lui al veve corût* (Bs 6.52); — *e còrit tai zardìns* (Ga '74.20). [2013]; *chej altris doi a corin a dulî flanc* (Lo 7. 194), corrono (fuggono) a perdifiato. [1989]; *v. tr*., correre, percorrere: *sčhampâ fin sui confins dal mond, ch'an fossial stade strade di cori* (Fo 1.18). [2001]

△ **cori vie**: *e il Nadison come un madrac d'arint / al coreve vie cidìn sore la grave* (Fr 3.8). [2013]

corone, *in corone*, a corona, circolarmente, in cerchio: *e dute la int fûr in corone tôr la caroce* (Vi 3.65). [2001]

corporât: *ben corporât* (AB 4.328), bene in carne. [2013]

corse: *di corse* (Fr 1.77). [2013]

costâ, *costâ un voli fûr dal čhâv*, costare un occhio della testa: *a costin un voli fûr dal čhâv* (Bm 1.53). [2001]

cotidian: *vite cotidiane* (AB 4.266). [2013]

cotidianitât: *la cotidianitât* (AB 4.366). [2013]

coventâ: *no covente sberlâ* (Bo 1.105); — *coventavie di tirâ jù ceriesis?* (Mr 28). [2013]

credenziâl, *sf*., credenziale: *tal consegnâ lis credenziâls* (Lo 7. 333). [1989]

crèsime: *par vê manghât di gras di cuarèsime* [*crèsime*] (Bs 6.20). [2013]

crešon, nasturzio. [1989]

crevul, *agg*., (*carn.*) fragile, labile, inconsistente, effimero: *incuintri ai crevuj ricuards / di un paradîs pierdût* (F. Castellani: Af 3.27) — *mots dal cûr e mulignej crevuj di oris di nuje* (M. Marra: Af 4.95) — *cemûd ch'a jè crevule e impropie / ogni nestre peraule* (M. Marra: Af 5.88) — *il ciul crevul di une zornade* (M. Marra: Af 5. 90). [2001]

crocâ, *v. intr.*, (*spec. del legno*) fare crac, fendersi scricchiolando, cedere, crollare: *une banče, čhariade di paesans, a croche - e jù duč cul cûl partiere!* (Sm 13. 102) — *il comandant dal fuart di Scluse, Artic di Prampar, al à un pressintiment che lis robis di vuere a stevin crocand* (Lo 7. 229), che gli eventi bellici stessero precipitando. [1989]

crôs: *fasind la crôs* (Fo 1.25), il segno della croce. [2013]

cuâl: *un personağ impuartant, cuâl ch'al sarès il diretôr* (Sm 13. 100), quale sarebbe (come sarebbe a dire) il direttore. [1989]; *uve, di cuale?* (Fo 1.9); — *cuâl ese chê lenghe?*

(Ga ’74.69); — *no savevi cuâl* [*rosute*] *crevâ* (id. 70). [2013]

cualchi: *un cualchi čhan* […] *un cualchi ğovin* (Uc 2.50). [2013]

cuantunčhe: *chestis tre classis, cuantunčhe diferentissimis* (Ga: Zanello ‘05.246); — *une famee cuantunčhe pičule* (id. 248). [2013]

cubul, *sm.*, cubo: *i cubuj* (Za, I dumblis patriarcâi,1982.336). [2013]

cucâ: *e lu cucave vie* [*il ronc*] */ stand sul altâr, traviers la sacristìe* (Fr 1.153). [2013]

cuč: *ma dut a cuzo* [*cuč*] (Mr 38), “in gran silenzio” (p. 39). [2013]

cui: *culon gigant donğhe di cui sarès / just une farcadice il Mont Čhaval* (E. di Colloredo), culone enorme, accanto al quale (in confronto del quale) sarebbe appena una topinaia il Monte Cavallo — *doi mulats di cui no si sa ben il nòn* (E. Taboga: Bp 29), due scugnizzi di cui (dei quali) ecc. — *Don Luigino, di cui o vìn ğa tant* (L. Ursella: Bp 43) — *vê ùn par cui pensâ* (Lu 4.44). [2001]; *di chel nemâl di cui al puarte il nòn* (Bt); — *solene zornade / in cui la gran Vergine* [...] (Ga ’74.80). [2013]

cuintribot, *sm.*, contraccolpo. (Ma 7.92). [2001]

cuintriponi: *cuintriponude a* (AB 4.57). [2013]

cûl: *il mond ’l è lât cul cûl in sù* (Ti 58). [2013]

cult, *agg.*, colto, culto, di cultura, dotto: *latinizazion miege culte* (C.C. Desinan: La Vita Catt. 8/1/83), latinizzazione semicolta. [1989]

cultîv [-í:f] (pl. *cultîvs* [-í:fs]), *sm.*, luogo coltivato, coltivazione: *lis pioris si derin a cori di matis in dutis lis direzions, pestand anče i cultîvs* (A. Blasoni: IF ’67/3). [1989]

cun: *i čhamps netâts cu la ploe* (Bs 6.84), per la pioggia. [2013]

cundifat, *avv.*, infatti, in effetti, effettivamente: *e cundifat no jè une vite facile chê dal contadin* (D. Corgnali: La Vita Catt. 11/11/78) — *seson di feriis, venastaj seson par polsâ. / Cundifat duč a corin a polsâ a brene vierte* (N. Rodaro). [2001]

cûr: *ma Chê che dopo Diu / plui steve in cûr a lôr* (Ga ’74.96). [2013]

curt: *a dîle curte* (Ti 18), per farla breve. [2013]

curumbulâ, *v. intr.*, ➛ ***grumbulâ.*** [1989]

cušience: *male cušience*, cattiva coscienza, coscienza sporca: *ma la male cušience us à inğhanât* (Ğo 2.79). [2001]

cussì: *sot ll manto di Marìe / cussì ben che mai si sta!* (Ga ’74.1l9), quanto bene, ecc.; — *chês zornadis / che mai no tornaran di cussì seriis* (Ti 25), da quanto erano serie. [2013]

custodî: *il so frut a custodî* (Ga ’74.60). [2013]

čamberlan, *sm.*, ciambellano. (Br MS Jo. 435). [1989]

čampe: *alì su la čampe* (Bs 6.81), dalla parte sinistra. [2013]

čhàcare: *ma čhàcaris dibànd* (Ti 73), ma bando alle chiacchiere. [2013]

čhadaldiaul: *sinò, Jesus Marie, / dovente il čhadaldiaul* (Ti 62), un inferno. [2013]

čhalâ: *čhalanlu dal sot in sù* (Se 2.31); — *dal gno balcon si čhale vie il Glačât* (Fr 1.57). [2013]

čhalčute: *chês čhalčutis di colôr* (Arboit, p. 96). [2013]

čhamât & fig.: *se no si è plui che čhamâts* (Os 1.2), oppressi. [2013]

čhandelìn, *agg.*, cereo, pallido (come la cera): *sui čhavêj neris e’ à une bušade di soreli čhandelìn* [dell’alba] (Vi 3.13) — *tal soreli čhandelìn di Otubar* (Vi 3.21). [2001]

čhapâ: *al crôd di vêj čhapât* (Ti 30), di averla colpita. [2013]; *il mâl j čhapà tal vinars di sere* (Fo 1.10), il male la prese il venerdì sera (Fo 1.10). [2001]

△ **čhapâ dentri**, & coinvolgere, implicare: *anče lui al jere stât čhapât dentri te naine* (Bs 6.21). [2013]

△ **čhapâ sù**: *al torne a čhapâ sù il lavôr* (Ti 48), riprende nuovamente; — *si čhapave sù il pecol cun calme* (Mr 86), si affrontava la salita con calma; — *si jere čhapât sù di pês par lâ sù te sô čhàmare* (Bs 6.54). [2013]

čhasarič, *sm.*, capanna: *di chê altre bande di chest prât o viôd come un čhasarič platât tal mieğ dai arbuj* [...] *al è propit un čhasarič bandonât* (Ğo 2.20). [2001]

čhase: *te čhase dai viêj di Paluce* (Mr 102), nella casa di ricovero; — *là di čhase a vain e a sberlin* (Ga ’55.44), dentro in casa. [2013]

čhatâ: *so pari al si čhatave di jessi te Mèriche* (G. Ortis: Af 1.53), suo padre si trovava ad essere in America. [2001]; *tančh di lôr no si čhatin sun chest ultin fat* (Se 2.74), non si trovano d'accordo, non concordano. [2013]

Čhaudistrie, Capodistria. (R. Balzan, GPF, XI, 1993.51). [2013]

čhâv: *co a jè in čhâv a nûf mês a parturiš* (Čo, La Vačhe); — *in čhâv a cualchi dì* (Se 2. 51); — *trimand di čhâv a pîs* (DP: IS '24.7). [2013]

čhossolâ: *ecco cemûd ch'o soi, che mi čhossoli* (Fr 1.166). [2013]

čus: *a disè, come a čus-vie* (Se 2.52). [2013]

dâ: *l'ànime mê a dà glorie* (Ga '74.38), rende gloria. [2013]

dame, *sf.*, ➛ ***peston.*** [1989]

damijane, *sf.*, damigiana. (AS 6. Tav. 948). [1989]

daongi, *v. tr.*, congiungere, attaccare, unire strettamente, collegare, combinare: *a crodin che lis čhavilis a sedis fatis a pueste par daongi trâvs o par fâ graps* (A. Covazzi: Rs 2.114) — *lis sôs contis a daongin un tâl intrìg di situazions* […] (Rs 2.109). [2001]

daspò, è veneziano illustre: si trova in Busenello (B. Davico, Così per gioco, p. 307), nel Boerio, ecc. - Attestazioni friulane: *daspò* (Eu 58); — *daspò no mi à mai plasût* (Pe 32); — *daspò ch'a lè cun Diu* […] (Fr 1.68); — *daspò che si clame* (Fr 1.25); — *e ce vite, daspò, ch'o ài menade!* (Bo 1.85); — s*'intive daspò int'un trop di seseladôrs* (Se 2.38); — *daspò al sbassà il voli* (T. Nonini, L'albero che cresce, 2000, 216, 222); — *daspò ch'al è lât* (Ğo 2. 114); — *e daspò content al buše* [...] (I. Valdemarin, ed. 1991, p. 109); — *daspò* (avv.) (Placereani: AB 4.126); — *daspò dal taramot* (AB 4.186); — *daspò* (avv.) (Čn, Il biel Furlan 1988.143). [2013]

daurmanvìe: *tačutis scoladis daurmanvìe* (Lu 2.92). [2013]

Davignon, *no. pr. m.*, (*geogr.*) Avignone: *il pape, lassade Rome, al tornave a Davignon* (Lo 7. 18). [1989]

decantâ: *decante anče tù / la Mari santissime* (Ga '74.91). [2013]

delatôr, *sm.*, delatore: *si svindicarin cuintri il delatôr* (Lo 7. 193). [1989]

deliberazion, *sf.*, deliberazione, delibera, risoluzione, decreto, ordinanza. [1989]

deplorâ, *v. tr.*, deplorare. [1989]

deplorevul (pl. *deplorevuj*; femm. *deplorevul*, pl. *deplorevuls*), *agg.*, deplorevole. [1989]

di: *e a gire atôr / di mate* (Bo 2.24), come una pazza; — *di une strade in chê altre, di une mont in chê altre* (Fr 1.165), da una strada all'altra, da un monte all'altro; — *a son dai argoments* (Bo 2.19), ci sono (degli) argomenti; — *a son des fueis che s'inğališin* (Pi 83); — *une mate di parusse* (Ga '55.29); — *s'al tone di Genâr, s'al plûv d'Avost* (L. Comini, Motti […], p. 66). [2013]

dì: *d'in chel dì che le ài viodude* (Fo 8.125); — *e d'in chê dì forsi ti ài volût ben* (Lu 2.89). [2013]

dî, *intant che no lu dîs*, in men che non si dica: *e a sparišin intant che no lu dis* (Ğo 2.22) — *intant che no lu dîs, l'ocat al fâs un gîr* (Ğo 2.27) — *e intant che no lu dîs, si impìe un biel fûc* (Ğo 2.10). [2001]; *dît a dučh* (Ga '74.77), dite a tutti; — *dij a chê mari benedete* (id. 112), di' a quella ecc.; — *dimi, dimi, čhare tu* (Ga '55.24), dimmi. [2013]

diaul: *fâ un diaul e mieğ* fare un pandemonio: [i bimbi scorrazzano] *fasind un diaul e mieğ* (I. Valdemarin, MS). [2001]; *l'ultime ore di seminari, e passâle manğhand nol jere chel diaul* (Bs 6.16); — *al jere un bon diaulat* (Fo 1.1); — *un stramb, un diaulat* (Bs 6.77), un poveraccio. [2013]

diband: *ma čhàcaris diband* (Ti 73), ma bando alle chiacchiere. [2013]

dilet, *agg.* e *sm.*: *la sô dilete / cusine Elisabete* (Ga '74.37); — *de dilete dal Signôr* (id. 20); — *unic dilet* (Bo 1.57). [2013]

dilung: *e vie dilung* (Fr 1.125). [2013]

dint, *mieğ eto* [di formaggio salato] *po, benedete: o vìn di sveâ il dint prime di cene* (Sm 13. 39), dobbiamo stuzzicare l'appetito. [1989]

dintôrs, *sm. pl.*, dintorni: *la zone di Buje e dintôrs* (G. Brini: Bp 47). □ *sin.* **contôrs**. [2001]

disbrenâ, (*anche* **sbrenâ**), *v. tr. e rifl.*, sfrenare: *la fantasìe e l'umôr stravagant dal poete si disbrenin* (E. Sgubin: Zr 56). [2001]

disconsolât: *daûr di ogni misteri a jè simpri une storie disconsolade* (Fo 6.159). [2013]

discorent, *sm.*, parlatore, oratore: *po cuand che si vizinarin altris discorents* (G. Ortis: Af 4.107). [2001]

disčhalcinât, *agg.*, scalcinato: *un tabernacul / cun dentri une Madone sčhalcinade* [*disčhalcinade*] (Fr. 1.191). [2001]

disčharie [-à], *sf.*, luogo di scarico, discarica: *prime che dut al fos puartât te disčharie* (Lo 7. 318). [1989]

disfrarâsi, *v.rifl.*, sfratarsi. (Ma 7.94). [2001]

disglagnâ: *disglagnâ i grans dal rosari* (Bs 6.103); — *al pensave 'e sô vite, cemûd che le veve disglagnade* (Bs 6.102). [2013]

dismonte nella locuz. *sul dismonte*, in declino, declinante: *l'omp, tracagnot, di etât sul dismonte* (Lo 7. 31), di età declinante. [1989]

dispetoračât: *dut cuant spetoračât* […] *'l è ca l'Istât* (Bt), scamiciato. [2013]

displačâ, *v. tr.*, spostare. [2013]

disponût: *o soi simpri disponude di donâti il cûr a plen* (Arboit p. 123), disposta a. [2013]

dispropiazion, *sf.*, (*dir.*) espropriazione, esproprio: *la dispropiazion, la privazion de citadinance* (Lo 7. 115). [1989]

dissuadi (pres. ind. *o dissuâd* [-à:t], *tu dissuadis, al dissuâd* [-à:t]; part. pass. *dissuadût*), *v. tr. e rifl.*, dissuadere: *al cirive di dissuadilu* (T. Falzari: IF '67/9). [1989]

distradament, *sm.*, deviamento, sviamento, deviazione; (*dir.*) storno, sottrazione: *al faseve presint al consei eventuâls manchancis e distradaments* (Lo 7. 114). [1989]

disveâ: *e a si svee sù a buinore* (Ga 36). [2013]

dišepul [-è-] (pl. *dišepuj*), discépolo: *il Signôr, in companìe dai siei dišepuj Pieri e Pauli* (LG 1). [1989]

divagâ, *v. tr. e rifl.*, divagare, distrarre, divertire: *viodind che si divagavin unmond* (Nz 4. 167). [1989]

divernâ, *v. intr.*, svernare: *i ucej a van a divernâ* (A. Cescutti: Af 5.34). [2001]

divozion: *un libri di divozions* (Bs 6.17), orazioni, preghiere. [2013]

dolčum, *sm.*, dolciume, dolcezza: *tant dolčum* (Zr 142). [2001]

doman: *doman di sere* (Fr 1.166), domani sera; — *tal doman di matine* (Fr 1.175), la mattina dopo. [2013]

domandament, *sm.*, domanda, interrogazione, richiesta: *in chel an di tire e mole, di čhape e lasse, di domandaments e di promessis* (Lo 7. 228). [1989]

dragâ, & crivellare, bucherellare, sforacchiare: *ma il maršial ju drage cunt'une ràfiche de sô pistolenmachine* (Bs 6.71). [2013]

dret: *si capiš che, drete o stuarte, tu âs simpri reson tù* (Ti 77); — *al passe dret filât sot il sofà* (Ti 28); — *par dret e par traviers* (Fr 1.155). [2013]

dubitâ: *no si pò dubitâlu* (Ti 38), metterlo in dubbio. [2013]

dûr (*di vino*), aspro. (AS 6. Tav. 949); *al puès vignî cualchi malan, / ma tignìnsi simpri dûrs!* (Sm 13. 105), ma teniamo sempre duro! [1989]

dut: *jê lu viest cun dute gracie* (Ga '74.61); — *a somein dut la mê musse* (Os 1.5). [2013]

'e: *e dîj* [a Maria] *che 'e mande* [la vaniglia] / *un cûr che le ame* (Ga '74.45), e dirle che la manda. [2013]

educât: *nol è lengağ di persone educade* (DP: IS '24.6); — *al tirave al dûr pluitost che al educât* (Fo 6.113). [2013]

efiet: *chel strani so mistîr / mi à simpri fat efiet* (Mr 40), impressione. [2013]

empi: *chel empi re* (Ga '74.58). [2013]

ert: *murais grisis, ad ert* (Lu 2.49). [2013]

esempli: *par mûd di esempli* (Ti 25), a mo' di esempio. [2013]

esilarâ: *che i cûrs esìlare* [*esilàre*] (Ga '74.44). [2013]

eter [é-], *sm.*, ètere. [1989]

eucaliptus (pl. invar.), *sm.*, (*bot.*) eucalipto: *dai eucaliptus e dai mandolârs* (Mc: Voce Isont. 24/12/89). [1989]

fâ: *Cìe, venstu a fâ ardielut?* (Vi 3.29), Cia, vieni qui a raccogliere dolcetta? [2001]; *tre o cuatri ceriesârs / ch'a jerin i prins a fâ* (Fr 1.154), a fruttificare, a dar frutto; — *tu mi fâs alčâ un suspîr* (Ga '74.111); — *fami viodi* (Ga '55.33); — *fai, ninìn, / fai la nane* (Ga '55.141); — *a la muart no foi tant câs* (Pi 21). [2013]

fadìe: *la sfadìe da la vuere* (Pi 62). [2013]

falâ: *sbaliade* [*falade*] *nete* (Pi 69), sbagliata in pieno. [2013]

falisčhâ, *v*, *intr*., scintillare, mandar scintille: *il falisčhâ des metrais* (Mc 2). [1989]

fantasiôs: *tal mond fantasiôs dai siums* (MB 72); — *une storie propit fantasiose* (Se 2.63). [2013]

fat: *in fat di matrimonis* (Ti 85). [2013]

faturâ, *v. intr*., faticare: *in vuê, cul čhâv no si fature* (Uc: RT 45). [2001]

fente: *no mi plasevin lis colonis di marmul di fente* (EN 19), finto marmo, marmorino. [2013]

ferâl: *al vierğ la valise e parsorevìe al steve il ferâl di carabinîr* (IF '66/12), la lucerna (il cappello a navicella dei Carabinieri). [1989]

ferm, *sm*., spillo di sicurezza, spillo da balia. (AS 6. Tav. 922: *fermo*). [1989]

ferbince, *sf*., fervore: *ce buliduris, ce ferbincis inchevolte!* (BF 28), che bollori allora, che fervori! - □ *sin*. **fervôr**, **fervence**. [2001]

fiêr: *i fiêrs de ombrene*, le stecche dell'ombrello. (AS 6. Tav. 1016). [1989]

fieste: *difat, lis fiestis* […] (Bs 6.47), nelle feste; — *unìnsi cui agnuj / che a fieste si metin* (Ga '74.23). [2013]

fiestìn: *lâ al fiestìn di bal* (Se 2.47). [2013]

figure: *a è chê stele la figure / da la vite di ognidun* (Pi 79), il simbolo. [2013]

Filistìn, *sm*., (*st.*) Filisteo: *i Filistìns, nemîs dal popul dal Signôr* (Nz 4. 27) — *un Filistìn grand tant che un gigant* (Nz 4. 27). [1989]

finî: *il frut al le finiš par ricuardâsi / des sôs capelis* (Ti 38); — *di sere, sul finî da la Sierade* (Ti 83). [2013]

fissâ, & stabilire, decidere: *dulâ ch'al à fissât di emplâ la panze* (Čo.'36.17). [2013]

fission, *sf*., fissione. [1989]

flamant: [il cuore] *d'infinît amôr di Diu / dut flamant e consumât* (Ga '74.47). [2013]

flanc: *a flanc di Diu* (Ga '74.102); — *al flanc di Jesù* (Ga '74.102); — *al flanc vuestri* (Ga '74.86). [2013]

flât: *cuintri il so solit nol diseve un flât* (Čo 1837.53). [2013]

flic, & trafiletto: *al veve titolât il so sflic* [*flic*] (AB 4.248). [2013]

folc: *folc, ce lusso!* (Mt 152). [2013]

folt, *agg*. e *sm*.: *folts e bionds i miei čhavêj* (MB 14); — *su l'arbe folte* (Lu 1.133); — *là in chel folt* (Čo, La Plovis.); — *tal folt d'une čharande* (Fr 3.26). [2013]

fongâr, **fongarûl**, *sm*., ricercatore di funghi, raccoglitore di funghi, micologo. [1989]

fongat [-à-], *sm*., (*fenditura nell'unghia del cavallo*) setola. (AS 5. Tav. 882). [1989]

fontane: *la ğoventût s'e ğhold a la fontane* (Fr 1.45). [2013]

forade, *sf*., trafitta, trafittura: *par un tài, une forade, / vìn lis telis, chês di ragn* (Zr 158). [2001]

foranate (& **foronate**): *la foranate scure de gnot* (AB 4.297). [2013]

forestîr: *vie pe seson dai forestîrs* (Mr 26), dei villeggianti. [2013]

fortune: *fortunis che i pinsîrs s'ai pare vie* (Lu 2.81). [2013]

fotocopiadôr, *sm*., forocopiatrice: *a semein passâts a traviers di un fotocopiadôr di chej ch'a rimpičulišin* (M. Comino: Bp 37). [2001]

frambolâr, (*anch*e **mujeâr**), *sm*., (*bot.*) (*pianta*) lampone (*Rubes idaeus*). (AS. 5. Tav. 794). [1989]

frari: *manğhâ ce ch'al passe il frari*, quel che passa il convento. [1989]

frêd: *in strade un frêd canibal* (Ti 51), un freddo boia. [2013]

frescôr (Lu. 2.69). [2013]

frutifar [-í-], *agg*., fruttifero. [1989]

fuarce: *cuatri bots petâts di dute fuarce* (Se 2.73). [2013]

fuarčôs, *agg*., forzuto, forte, vigoroso: *e la sô man fuarčose si tirà sù in senton la frutate* (Vi 3.136). [2001]

fuart: *'l è sul fuart da l'etât* (Čo '36.14), nel fiore degli anni, nel vigore delle forze. [2013]

fuartìn, *sm*., (*mil.*) fortino: *a colarin scuasit dučh i fuartìns* (Lo 7. 262). [1989]

fûc: *si jere simpri impiât al fûc* (Fo 6.48); - *int infame* [...] *ch'a meteve / la Spagne interie / a fûc e flame* (Ga '75). [2013]

fûr, *il pîd a fûr, o chel a man* (Zr 207), il piede di sinistra e quello di destra. [2001]

△ **fûr par**, lungo, attraverso, in giro per: *e fûr par boscs e par deserts orends* (Ga '74.40); — *San Pieri, ch'al cucave fûr pe spie* (DP: IS '23.8); — *fûr pal cîl turchìn* (Fr 1/55); — *fûr pai čhamps sofle la buere* (id. 76); — *fûr pe mont* (id. 102); — *a čhaminin fûr pe glace cui scarpets* (id. 125); — *fûr pai roncs* (id. 157); — *čhaland il cîl fûr pal balcon* (id. 170); — *fûr pe campagne* (id. 78); — *j sbrisse il voli fûr pe sacristìe* (Fo 1.155). [2013]

furdučhament, *sm.*, scavo, lavorío; (*fig.*) spinta, pressione: *il furdučhament e lis furiis dal Tiliment* (Lo 7. 47) — *al podeve deventâ conseîr su propueste e furdučhaments di parinčh e amîs* (Lo 7. 67). [1989]

furnidôr, *sm.*, fornitore, somministratore. [1989]

furôr: [un quadro] *al faseve gran furôr* (Ti 17), faceva furori. [2013]

fùtbal, *sm.*, (*sport*), calcio. (Nz. 6.119: *futbal*). [2001]

galjeg [-èk] (pl. *galjegs* [-èks]), *agg. e sm.*, (*popolo e lingua*) gallego, galiziano (di Spagna). [1989]

gare: *mi contin a gare* (Ga '74.101). [2013]

garete, *sf.*, garitta: *la murae a veve tal sô spessôr une sčhalute ch'a finive t'une garete* (Lo 7. 31). [1989]

gasâ, & eccitare, elettrizzare: *no vevin pore des dificoltâts* […] *che anzit ju gasavin* (AB 4.350). [2013]

geni, & gusto, preferenza: *un mistîr di to genio* [*geni*] (DP: IS '81.32). [2013]

gerometâ, *v. intr.*, giravoltare, volteggiare, danzare, carolare: *lis trutis a saltavin jenfrivìe gerometand come lis fusetis* (Vg: Nz 4. 236). [1989]

getâ [ğ-] [g'-], *v. tr.*, (*tecn.*) gettare: *a son stadis getadis lis fondis dal 2d lot* (Lo 7. 320-321) — *la solete a ven getade il 21 di Marč* (id). [1989]

ghiljotine, *sf.*, ghigliottina. [1989]

gimnastic [-à-], *sm.*, ginnasta; acrobata; saltimbanco: *i ginastics* [*gimnastics*], *il bersaljo* (A. Michelstaedter: IS '21. 34) — *čhančonetisčh, pajačs, ginastics* [*gimnastics*] (IF '66/12). [1989]

gleseastic, (*anche* **eclesiastic**), *agg. e sm.*, ecclesiastico: *cariere gleseastiche* (Lo 7. 137) — *dučh i gleseastics* (Lo 7. 145) — *laics e gleseastics* (Lo 7. 152). [1989]

glorie: *a čhantâj gloriis* (Ga '74.112); — *e, par finîle in glorie* […] (DP: IS '24.5); — *al plûv ch'a jè une glorie* (Ti 48). [2013]

gluc: [il ruscello] *a trats singloce* […] *gluc gluc: s'ingrope* (CC 4.20). [2013]

gnot: *in chê gnot* (Fo 1.29), quella notte. [2013]

gnûv, *di gnûv*, di nuovo, nuovamente. (Sč 8/11/31; Lo 1. 19). [1989]

gracie: *la biele gracie al è il vêr don des Fadis* (Se 2.25). [2013]

grand: *ch'o voressis lâ a la grande* (Ga '55.43), grandeggiare. [2013]

gravâr, *sm.*, greto: *fin tal gravâr lusint di lune* (Vi 3.147). □ *sin.* **grave**, **glereâl**. [2001]

grop, (*di latte, di sangue*), grumo, coagulo. (AS 5. Tav. 869). [1989]

grumbulâ, (*anche* **curumbulâ**), *v. intr.*, sporgere in fuori, aggettare, gonfiarsi: [la coscia] *dulà ch'al curumbulave un gnoc ros di fâ pore* (Lo 7. 24). [1989]

ğhavadine &, spiritosaggine, battuta, uscita: *famôs pes sôs famosis ğhavadinis* (Ti 81). [2013]

ğovâ: *ce ti ğovial bessoline /a vaî e suspirâ* (vill.: Arboit n. 99); — *a ce ğovial di lâ a messe, / a ce ğovial di preâ* (id. n. 81), a che serve. [2013]

ğovin, *sf.* giovane (sf.): *benchè ğovin delicade* (Ga '74.60); — *cheste ğovin delicade* (id. 65). [2013]

Herodes [Eródes], *no. pr. m.*, Erode: *re Herodes intant 'l era muart* (Mc: Voce Isont. 24/12/89). [1989]

Igìn, *sm.*, Igino: *Igìn Valdemarìn*. [2001]

imbacuchîsi, *v. rifl.*, sbalordire, incantarsi: *nô si imbacuchivin a scoltâ* (M. Girardis: Af 4.74). [2001]

imbatisi: *par no stracâmi e imbatimi tal scûr* (DP: IS '27.18). [2013]

imbecilîsi, *v. rifl.*, imbecillire, rimbecillire, incitrullire, incretinire, rimbambire: [*pre Ğuan*

a pre Pieri] *j dà dal basoâl, / dal predi imbecilît* (Na 25). [2001]

imbilisiâ, (*anche* **bilisiâ**), *v. tr.*, abbellire, adornare: *lis fradais si son mešedadis par regolâ, imbielisâ* [*imbilisiâ*] *la lôr gleseùte* (Lo 7. 287). [1989]

imbrilantâ: *dute a ragios brilantade* (Ga '74.15), brillantata. [2013]

imbrojadôr, *sm. e agg.*, imbrogliatore, imbroglione, truffaldino, disonesto: *int triste e imbrojadore* (A. Faleschini: IF '73/ 11). [1989]

impalidîsi: *il spi s'impalidiš* (Bt). [2013]

impestiferament, *sm.*, appestamento: *e al creševe l'impestiferament* (Lo 7. 213). [1989]

impîs: *par tres o par impîs / la valîs* (Mr 121), di traverso oppure diritta, la valigia. [2013]

implissetâ, *v. tr.*, pieghettare, increspare: *vestais implissetadis* (Uc 2.131). [2013]

imprestâsi, prestarsi, adoperarsi, offrirsi: *no mančhand d'imprestâsi, s'al ocôr, / a burî fûr in câs cualunchi scuse* (Ti 71). [2013]

impreteribil, *agg.*, impreteribile, infallibile, immancabile: *la gnot impreteribil / no subissarà i ricuards* (M. Marra: Af 5.88). [2001]

in: *prâts scuindûts tai pins* (CC 4.18), tra i pini; — *lis cognošin* [le capre] *tai cuârs e tal barbuč* (Fr 1.58), le riconoscono dalle corna e dal pizzo. [2013]

in': *e in' fasin un ğojel* (B0 1-42); — *in' vevi vonde a tirâ il flât* (AB 4.206); — *se in' vessin cualchidune* (id. 351). [2013]

incaut, incauto, sconsiderato, avventato: *oh, la incaute paveùte!* (Ga '55.48). [2013]

incei, *sm.*, abbaglio, barbaglio, abbacinamento; fascino: *incei d'Istât sepelide* (Va 55). [1989]

inceôs, *agg.*, affascinante. [1989]

incirche, circa, più o meno: *incirche a l'ore / di gnot* (Lu 1.135); — *incirche 'es siet* (Ti 51). [2013]

incrèšite: *l'incrèšite dal nestri Friûl* (AB 4.203). [2013]

incrosâ, & incontrare: *lu incrosi sul pecol* (Mr 54). [2013]

incrosade, *sf.*, incrocio, incrociamento: *cun tantis incrosadis che in Italie, / in fat di matrimonis o vìn vût* (Ti 85). [2013]

inčhapielâ, (*anche* **inčhapelâ**), *v. tr. e rifl.*, incappellare: *l'ancone a naševe sù di un čucul di piere scuadrade par fâsi blanče di čhalcine e inčhapielâsi di un cuviert di planele rosse* (Za 14/ 19-20). [1989]

indanât, *agg.*, delirante, fuori di sè, fuori della grazia di Dio: *lu imbrancà pal stomi e al discocolave i vôj, indanât* (Vi 3.62). [2001]

indineabil, *agg.*, innegabile. (R. Onğhar). [2001]

indomât, *agg.*, indomito, fiero, *o cûr indomât* (Bo 1.89). [2013]

infamant, *agg.*, infamante, infame, obbrobrioso, abbietto: *une tristerie infamant* (BF 29). [2001]

infastidî: *infastidît, il re* (Fr 1.187). [2013]

infervorâ: *o lenghe infervorade* (Ga '74.87); — *co 'l è dut infervorât* (Fr 1.153). [2013]

infet, *sm.*, contagio, epidemia: *infet ančhemò in cors* (Lo 7. 31) — *čhapâ l'infet* (Lo 7. 32), contagiarsi — *difindisi dal infet* (Lo 7. 33). [1989]

influenčâ, *v. tr.*, influenzare. [1989]

infrenâ, *v*, *tr.*, frenare, raffrenare: *invezit d'infrenâle* (Ti 35). [2013]

ingropâ: *malamentri / a rivin a ingropâ sù doi tre spelocs* (Ti 59). [2013]

inmaculât, *agg.*, immacolato: *in onôr de Inmaculade Concezion* (T. Falzari: IF '67/9). [1989]

inmumiâ, *v. tr. e rifl.*, mummificare: *i tre muarts inmumiâts* (Zr 59). [2001]

inniment: *e alore j vignì inniment di doprâ* [...] (Se 2.68). [2013]

inrabiât: *latìn rabiât / che nissun lu capive* (Lu 2.91), latino scorretto, storpiato, bastardo. [2013]

inrompi, *v. intr.*, irrompere. [1989]

inruzion, *sf.*, irruzione. [1989]

inscartossâ, *v. tr. e rifl.*, accartocciare: *cualchi fuee inscartossade* (Pe 51). [2001]

insiemit: *insieme* [*insiemit*] *cul lavorent* (Fr 1.117) — *insieme* [*insiemit*] *cui siei* (Fo 6.119). [2013]

insiorâ, *v. tr. e rifl.*, (*fig.*) arricchire, aumentare, accrescere, ampliare. [1989]

insult: *e pašût d'insults e làgrimis* (Ga '74.9). [2013]

insultâ: *insultâlu* (Ga '74.69). [2013]

insumiâ: *e insumiâ l'amôr* (Bo 1.45) — *un biel sium insumiât a vôj davierts* (MB 56). [2013]

insuperât: *lis vilotis / insuperadis tal lôr efiet* (Ti 85). [2013]

interpelâ, *v. tr.*, interpellare, consultare, interrogare, esaminare: *lu volevin interpelâ sui lôr afârs* (Lo 7. 37) — *il cont infastidît al tornà a interpelâ il servidôr* (Lo 7. 38) — *il bečhâr al ven interpelât e al rispuind 'es domandis dal incuisidôr* (Lo 7. 338). [1989]

intestardîsi, *v. rifl.*, intestardirsi, incaponirsi: *Nard al jere intestardît in chel pinsîr* (Vi 3.115), Nardo si era intestardito in quel pensiero. [2001]

intivâ, *v. tr.*, incontrare, incocciare, imbroccare, indovinare, azzeccare: *po no t'intivie copari Lôv* (Se 2.23); — *e un biel motîv mai no s'intive* (Bo 1.36). [2013]

intraprendent, *agg.*, intraprendente: *i plui inteligents e intraprendents* (Lo 7. 197). [1989]

inturbidî: *finišile/ d'inturbidîmi l'aghe!* (Fr 1.182). [2013]

invadi, *v. tr.*, invadere. [1989]

inviât: *a van jù pai Baldarìns drets inviâts* (Fr 1.149). [2013]

issôv, *sm.*, issopo. [2001]

Ivon [-ò-], *no. pr. m.*, Ivo: *Sant Ivon, ch'al è il protetôr dai avocats* (Sm 13. 83). [1989]

jentrance: *cui gnûvs parons i fraris a ğholdin simpri plui biele entrance* [*jentrance*] *che nò i predis* (Lo 7. 275), migliore accesso. [1989]

jerbe: *jerbe di virtût*, erba medicinale, pianta officinale: *al veve imparât a parečhâ implastris e decots cun jerbis di virtût* (Lo 7. 24). [1989]

jessi, *jessi par*, stare per: *il Bambìn al è par sèi čhapât* (Ǧo 2.21) — *a son par saltâmi aduès, chej birbants!* (Ǧo 2.27). [2001]; *che tu fos rivât* (Mr 82); — *ch'al sei ce che si sei* (DP: 1S '28.19). [2013]

jet: *o saltai fûr dal jet* (Ti 51), scesi dal letto. [2013]

jevâ, *v. rifl.*: *dulà che si jevave / il svol dal ğhal cedron* (Fr 1.111); — *sù, che si jevi in pîs* (Čo '36.7); — *nol pò jevâsi in pîs* (Fr 1.186). [2013]

△ **jevâ sù**, *v. rifl.*: *si jevin sù* (Fr 1.32); — *si jeve sù e al va* (Se 2.70). [2013]

jubilâ, *v. intr. e tr.*, giubilare. [2013]

judeu, *sm.*, (*persona*) ebreo, giudeo: *une clape di Judeus* (Ǧo 2.51) — *a sberlin i Judeus* (Ǧo 2.40). [2001]

judizi: *dicà dal dì dal Gran Judizi* (Pe), del Giudizio finale (universale). [2013]

kaisar [kà-], (*anche* **caisar** [kà-]), *sm.*, imperatore (germanico): *caisar Fidrì Barberosse* (Lo 7. 103) — *il caisar Massimilian* (Lo 7. 141). [1989]

lâ: *lâ a la grande*, vedi *grand*. [2013]

lambicant, *agg.*, tormentoso, assillante, preoccupante, molesto: *lis vôs plui čhaldis, insistentis e lambicantis si faserin sintî vie pal Istât dal 1570* (Lo 7. 235). [1989]

1° lame: *un pôc bastian contrari, un spirt a lame* (Fo 3.1777), una lingua tagliente. [2013]

lampade, *sf.*, occhiata, sguardo: *e a dâmi di sbighet / cualchi lampade, sense che si impari* (Ct 1. 97); — *une lampade di pietât* (Arboit n. 360), uno sguardo compassionevole. [2013]

laude, *f.*, (*relig.*): *lis laudis divinis* (Ga '74.100). [2013]

ledrôs: *tu varâs manğhât alc di ledrôs* (Bs 6.72), qualcosa di indigesto. [2013]

leğ: *dome pe nature dut al sta in leğ* (Fo 6.146), tutto è legittimo. [2013]

lenghe: *nol sparagnave lenghe, ni a Glemone e ni a Buje, par fâ propagande pe gnove dotrine* (Lo 7. 155), non risparmiava fiato ecc. [1989]

lengit: *cuanch'a comparivin, tai lengits des ğhambis e dai bračs, sglonfidugns dûrs e gruès come còculis* (Lo 7. 211), all'inguine e alle ascelle. [1989]

lete, *sf.*, letta, lettura, scorsa: *baste une lete a un pâr di poesìis* (Ǧo 3.14). [2001]

leture, *sf.*, lettura. [1989]

lì, (*jessi*) *lì e lì par*, (essere) lì lì per: *la pùare Madone a jè lì e lì par dâ un sclop par tiere* (Ǧo 2.26) — *il mussut al va indenant come un cai, lì e lì par ribaltâsi* (Ǧo 2.29). [2001]

libertì, (stile) liberty: *une vintuline libertì* (Bs 6.43). [2013]

lidrîs: *meti lis lidrîs*, mettere radici: [il gotico] *ch'al veve metudis lis lidrîs avonde in sot in te nestre region* (Ma: CF '55.42), il gotico, che aveva messo radici abbastanza profonde, ecc. [2001]

Liopold, *sm.*, Leopoldo: *glesie di san Liopold* (E. Sgubin: Zr 16). [2001]

lizerìn, *agg.*, lieve: *vongoland lizerine* (Fr 1.128). [2001]

lontan: [*o*] *sint sôl in lontan / pes vilis sunâ* (CC 4.17), in lontananza. [2013]

Lorêt, Loreto. [2013]

losanghe, *sf.*, losanga, rombo: *veris martielâts a fûc e lavorâts a losanghis leadis cul plomb* (Lo 7. 20). [1989]

losc, & fig.: *là che l'invidie losche no nus spie* (Fr 3.4), l'invidia torva, bieca. [2013]

lune: *la lune in colme a cuche* (Vi 3.32), la luna piena sta spiando. [2001]

lung: *cemûd sono i prins dîs? Lungs a passâ* (Mr 116), lunghi da passare. [2013]

lustri: *prin ùn e po chel altri cul čhav te cončhe, che in pôs minûts a devente lustre tanche un orloi* (LG 91), diviene lustra come uno specchio. [2001]

lutâ, & guardare con desiderio: *e ančhe il mus al capiš: al alce lis orelis e al lute chel ombrenûl* (Ǧo 2.24). [2001]

macel, & massacro, strage; morte: *tant macel di ǧoventût* (Fr.1.196); — *chel macel di ǧoventût* (Fr.3.23); — *[il Signôr] che, cuviert di plais e spinis, lu menavan al macel* (Ga 26), lo traevano a morte. [2013]

macîr, *sm.*, mazziere: *la masnade dai alabardîrs, macîrs e sclopetîrs* (Lo 7. 227). [1989]

màcule, & macchia, colpa: [il cuore] *inocent e pûr / cence une màcule* (Ga '74.112). [2013]

maestri, & *agg.*, maestro, abile, esperto, provetto: *cuâl pinel di man maestre* (Ga '74.40). [2013]

magari-cussì-nò: *magari-cussì-nò ch'a jè finide* (Ti 48). [2013]

mai: *oh ce disgracie mai* [pleonast.] *lu compagne!* (Ga '74.1000); — *no lu varessin par mai mandât* (AB 4.51); — *e no puedi par mai viodi lusôr* (AB 4.302); — *jê mai mai no pierd di viste* […] (Ga '74.61). [2013]

mâl: *fâ dal mâl*, fare del male: *vait, e che l'omp a no us fedi* [*fasi*] *dal mâl* (Ǧo 2.41) — *dučh cuančh a procurin di no fâ dal mâl a lis cisilis* (Ǧo 2.55) — *o soi culì par insegnâ ai umign a no fâ dal mâl* [...] *e, s'e àn ǧa fat dal mâl, fâj fâ la penitince* (Ǧo 2.77) — *cui ch'al à fat tant e tant dal mâl* (Ǧo 2.54), tanto e tanto male. [2001]; *pre Antoni al è unevore mâl* (AB 4.206) don Antonio sta molto male. [2013]

malandrìn (Bo 2.9). NB. cat. *malandrí*. [2013]

malcostum, *sm.*, malcostume: *dal malcostum dai predis* (Lo 7. 35). [1989]

malefizi (Se 2.12), maleficio, sortilegio. [2013]

malevite, *sf.*, malavita: *berechinadis e delìts de malevite* (Lo 7. 193). [1989]; *s'al diseve mâl de DC al jere parcè che j fasevin la malevite* (AB 4.128), lo trattavano malissimo, gli rendevano la vita impossibile. [2013]

malimplantât, *sm.*, malcapitato, tapino, sventurato, disgraziato: *e ti čhatin chej doi malimplantâts, / ch'a jerin plui di là che nò di ca* (DP: IS '26.37). [2001]

malore: *in malore!* alla malora!, porco mondo!: *e alore / cemûd ese, in malore, / che ca si côr e no si cope nie?* (Fr 1.148). [2001]

malvolè: *scrupuj e malvolè* (Fo 3. 189), malvolenza, malevolenza. [2013]

man: *sin lâts vie čhapâts par man* (NL 124); — *cul frut pe man* (Pu 1. ed. '65.111); — *sclet lu čhapai pe man* (Čo '36.7), lo presi subito per mano; — *pe man le menin* (Ga '74.27) — *al veve simpri par mans il libri di Diu* (AB 4.111), tra le mani; — *che a plene man a spand* (Fr. 1.68), a piene mani. [2013]

manačon, & impugnatura: *il "manačon" de fionde* (EN 31). [2013]

manegevul (pl. *manegevuj*; femm. *manegevul*, pl. *manegevuls*), *agg.*, maneggevole, maneggiabile. [1989]

manğ, *la meni a manğ* [la vitella] (AS 5. Tav. 855), la porto al toro, la porto alla monta. [1989]

manğhâ: *tant jê che jo, si sa, le manğhìn grasse* (Ti 70), viviamo nell'abbondanza: — *al rugne, al impreche, ma j točhe manğhâse* (Ms, Ta l'ombr., 116), rimangiarsela; — *al manğhe fûr dut il so* (Uc: Vanz. Luche, 131), dilapida tutte le sue sostanze. [2013]

mani, & asta (della bandiera) (AB 4.139). [2013]

maravee: *e par chest no sarès di maravee* (Čo, La Vačhe), non ci sarebbe da meravigliarsi. [2013]

maraveôs, & meravigliato, stupito, attonito: *la bavesele a scorsige lizere lizere, dute maraveose jê a viodi chê int mate e čhoche avuâl* (Ğo 2.43). [2001]

marcheplan, *sm*., (*arch.*) marcapiano: *la jentrade grande* [del castello], *che parsore dal marcheplan a veve une meridiane* (Lo 7. 28). [1989]

Marchiol, *sm*., Melchiorre. (Ne: Rs 5.29). [2001]

marclàs, in Br (cfr. Nuovo Liruti, III/1, p. 587). [2013]

martôr, (*anche* in Pu '65.16). [2013]

matečôs, *agg*., scherzoso: *Galian Pezete al jere simpri stât un grand lavoradôr e, matečôs di nature, j veve simpri plasût scherzâ e čholi vie* (E. Raboga: Bp 30). [2001]

matine: *si partive adore la matine* (Mr 86), al mattino; — *ce delicie un rap di blančhe / la matine insomp dal ort* (Fr 1.79), di mattina. [2013]

maton: *dôs matonis dutis dôs* (Arboit n. 183), due grandi pazze. [2013]

menâsi: *i fruts si menin su pe rive cul čharuč* (Fr 1.191), fanno un giro (cfr. Nz 5.1417); — *gust di menâsi in biciclete* (Bs: La Pan. 150, 2006); farsi portare; — *par menâsi in ğhostre* (Fr 1.121). [2013]

menzon [-z-], *sf*., menzione. [1989]

meschìn: *alt di persone e meschinut di čhâr* (Bo 1.13); — *cheste ufierte meschinute*. [2013]

mest, mesto: [*a*] *son dučh mesčh, dučh avilîts* (Ms, Ta l'imbr., p. 107). [2013]

meti: *e le met dute / par fâlu solfeğâ* (Ti 71), ce la mette tutta. [2013]; *metisi in ben*, mettersi bene, prendere una buona piega: *par fortune che l'amôr al si met in ben* (Ğo 3.45). [2001]

mieğ: *a mieğ de sale* (Bo 2.21), a metà sala; — *simpri vive a mieğ dal ben* (Pi 82), in mezzo al bene. [2013]

Mignuliti, Pollicino (Se 2.65). [2013]

minčhons: *tu rompis i minčhons* (Ti 43), gli zebedei. [2013]

mindicâ, mendicare: *al scugnì di puarte in puarte / mindicâ un bocon di pan* (Ga '74.58). [2013]

mindusie, *sf*.: *se j coventave cualchi imprest o mindusie* (Lo 7. 23), se le occorreva un arnese o qualche erba aromatica. [1989]

mintri: *in chel mintri che altris comunitâts / a mostrarin di capî* (Ma 3); — *e in chel mentri che chest j disevis* (Ga '74.93). [2013]

misar: *i misars* (Ga '74.24). [2013]

misdì: *sul misdì* (Pu '65.29), verso mezzogiorno. [2013]

1° **mond**: *no čhatin chestis rosis / plui nobil sît al mond* (Ga '74.51); — *meti al mond un frut ad an* (Fo 1.29). [2013]

monede: *Par fâ sù monede* (Mr 22), per far soldi. [2013]

more: *e scuasit dučh a son cul čhâv a moris* (Ti 56), con la testa sulle nuvole (distratti). [2013]

mortifar [-í-], *agg*., mortifero, micidiale, letale: *un'altre sorte mortifare* [di peste] *come la buboniche* (Lo 7. 211). [1989]

most: *most di pêrs e di mêj*, sidro (AS 5. Tav. 895). [1989]

mostrâ: *mostrâ cul dêt*, additare: *e mostranmi cul dêt une frutate* (Fr 1.163). [2001]

mot: *al plûv e, daûr dal mot, al pâr che* […] (Ti 48), a quanto sembra. [2013]

movence: *lis movencis* (Pi 53). [2013]

movučâ: [la lancetta] *si movuce* (Co 5.9). [2013]

mûd: *ce âstu, Xef, che tu vais a chel mûd?* (Bo 1.38). [2013]

mujeâr, *sm*. (*bot.*), ➛ ***frambolâr***. [1989]

mus: *tu sês un mus padoan*, sei un gran somaro. [1989]

muse: *muse cun muse*, faccia a faccia: [...] *a finî muse cun muse cu la fèmine* (Ğo 3.20). [2001]

nančhe: *nančhe che la vuere di lajù a ves durât cent agns a lung* (Bs 6.29); — *nančhe ch'al ves, no sai, čholt il pignûl* (Fr 1.152). [2013]

nančhemò: *no jè nančhemò publicade* (AB 4.60). [2013]

nasičhot, *agg. e sm.*, ficcanaso, curiosone: *cualchi mosčhe nasičhote* (G. M. Basso, "Quaderni della FACE", n. 76, 1990, p. 81). [2001]

naši: *naši fûr di ore*, nascere sfortunato: *ce ch'al vûl dî naši fûr di ore come me!* (Ğo 2.95). [2001]

net: *falade nete!* (Ti 69), sbagliato in pieno. [2013]

ničade, *sf.*, dondolìo: *tra ničadis di čhâv* (Bs 6.27). [2013]

ničulade, *sf.*, dondolio: *e ančhemò, ce ničuladis sui arbuj!* (Bm 1.77). [2001]

ninìn: *oh ninìn di repipìn* (Ga '55.33) — *o nininis di verbenis!* (Ga '74.78). [2013]

niz, *sm.*, livido, lividura: *plen di niz e plais il cuarpisìn mâl nudrît* [...] *par vuarî i niz e lis plais* (Ne: Rs 5.26). (JP 271; NP 652; Nz 6.379). [2001]

nojâ, annoiare: *cence tu ducuant mi noe* (Arboit n. 284). [2013]

nome: *insegnâ no savevin nome erôrs* (Ga '74.12), non sapevano insegnare che errori; — *e che i umign dâus no puedin / nome spinis e dolôrs* (Ga '74.41), e che gli uomini non sanno darvi che spine e dolori. [2013]

nòn: *par dâti a nòn di Diu* (Ga '74.106). [2013]

nuje: *al sarès stât dut nuje* (Fo 2.47); — *no tu sês nie ninine!* (Se 2.42), non sei per niente (affatto) carina, gentile. [2013]

nulî: *nuliš la mente* (Fr 3.22); — *nuliš...nuliš...* (CC 2). [2013]

o: *o strac o nò* (Ti 71), stanco o no [2013]

obleâ: *al jere obleât di puartâ* (So 1.30). [2013]

ocori: *pensâj sù nol ocôr* (DP: IS '26.36). [2013]

ocorint: *l'ocorint par 'ne famee* (Pi 19). [2013]

očho: *očho bambìn!* (DP: IS '24.6). [2013]

ombre: *a l'ombre di plantis* (Ga '74.6). [2013]

ombrîsi (del cavallo), imbizzarrirsi. [2013]

ontolât, *agg.*, macchiato d'unto, insudiciato: *tu sês nete par me, pûr ontolade* (B. Marangon: IS '37. 32). [1989]

opac [-àk] (femm. *opache*), *agg.*, opaco. (AS 6. Tav. 1087). [1989]

oradôr, *sm.*, oratore: *sicu oradôr* (Lo 7. 243) — *mandâ oradôrs* (Lo 7. 204). [1989]

ore: *a ore di regolâ les vačhis* (Pu '65.2O); — *a čhantâ su la biele ore / no si à mai pierdût l'onôr* (Os 1.3). [2013]

ort, *deriv.*, □ & **ortisel**: *tal gno pičul ortisel* (Ga '74.69). [2013]

pacarist (pl. *pacarisčh*), *sm.*, (*operaio addetto alla ruspa*) ruspista: *no ài podût preâ il pacarist di sostâ* (Lo 7. 318). [1989]

pache: *jessi tes pachis*, essere nei guai: *i pùars, invezit, a son simpri tes pachis* (E. Sgubin: Zr 107). [2001]

pacheôs, *agg.*, placido, pacato, flemmatico. [1989]

pagnut, gheriglio della noce. (AS 5. Tav. 790). □ *sin.* ***asei, sğharui, cuc.*** [1989]

pajace, *sf.*, graticciata; incastellatura: [in ottobre] *tal ort a jerin ğa lis pajacis cu l'indivie strenğude a cûr* (Fo 7. 15) — *al è sù dut il telâr di fiêr dal cuviert* [del tetto] *e si fâs la pajace* (Lo 7. 320-321). [1989]

palês: *a palês o di scuindon* (Lo 7. 111), apertamente o in segreto. [1989]

palete: *un siôr cu la palete di pitôr* (Lo 7. 270), un signore con la tavolozza dei colori. [1989]

palmâr, *sm.*, (*st.*) palmiere, pellegrino di Terra Santa: *strade che palmârs e romeus a fasevin par lâ al Sant Sapulcri e a la tombe dai Apuestuj* (Lo 7. 247). [1989]

palombâ, & *v. tr.*, invaiare: *Jugn ch'al palombe sialis e forments* (Bs 6.51). [2013]

palpadôr, *sm.*, palpatore, palpone: *mi àn dit palpadôr, večhat, purcìt!* (Zr 46). [2001]

pandemoni: *un pandemoni* (DP: IS '24.7). [2013]

△ **pandi fûr**, propalare: *o pand fûr pečots e conts di casse* (Ti 70). [2013]

par: *che no mi buti vie par disperade* (Bo 2.36), da disperata; — *e par relicuie conservâlu in vieri* (Ga '74.66), come reliquia. [2013]

parade: *le viodêso in gran parade?* (Arboit n. 199). [2013]

paranc, *sm*., paranco. (AS 6. Tav. 1057). [1989]

parê: *mi paris* (Ga '74.101), mi parete. [2013]

pari: *dai nestris prins paris* (Ga '74.6), progenitori. [2013]

parlatori, *sm*., parlatorio. [1989]

partence: *anche un got su la partence!* (Os 1.6), un altro bicchiere alla partenza. [2013]

pas: *ma i lavôrs a levin indenant cul pas de muart* (Lo 7. 314), procedevano con estrema lentezza. [1989]

passâ: *eh vie! passe di fantarìe!* (Fr 1.181). [2013]

patrone, cartucciera. [1989]

pazience: *al è lât fûr de pazience* (Ma). [2013]

pečhadôr: *al è simpri stât un avarat e un pečhadôr a fûc e flamis* (Ǧo 2.90), e un peccatore degno dell'inferno. [2001]

penìn, *sm*., pennino. [1989]

peraule: *la peraule di ordenance* (AB 4.200), la parola d'ordine. [2013]

percori: *par percori / la strade dal onôr* (Ti 74). [2013]

persembul, (*goriz.*) (*gerg.*) spec. al pl., figli, ragazzi: *se* [gli sposi] *pôs persembuj a compraran* (Zr 126) — [*Mûds di dî furlans*] *"i persembuj a son i fruts"* (Zr 148). [2001]

pesât, & pesato, considerato, accorto: *lis pochis peraulis pesadis ch'al diseve* (Fo 1.22). [2013]

pesemosčhis, *sm*., ipercritico, cavillatore, gran pignolo: *chestis storiutis lis ài ingrumadis sù in tanch agns feveland cui viêj gradisčhans: dute brave int. I pesemosčhis a diran ch'a son stupidadis* (S. Salvini: Gardis'cia, S.F.F., 1977, p. 411). [1989]

pestiferât, *agg. e sm*., appestato: *San Roc, protetôr dai pistifarâts* [*pestiferâts*] (Lo 7. 7). [1989]

peston, *sm*., (*anche* **dame**), *sf*., (*tecn.*) pillo, mazzeranga. (AS 6. Tav. 1053). [1989]

pesučâ, *v. intr*., essere abbastanza pesante: *e al veve un pachetut ch'al pesučave* (Sm 13. 67). [1989]

pevarìn, *sm*., & biscotto con pepe (MB). [2013]

pîd: *e mil Agnuj ai siei pîds* (Ga '74.64); — *ai pîs* [di Gesù] *a metin jù* [il loro tesoro] (Ga '74.50); — *e ai pîs dal sant altâr s'ingenoglarin* (id. 65); — *la Madone ai pîs de crôs* (id. 68). [2013]

pijame, *sf*., pigiama (sm.): *la pigiame* (Zr 102). [2001]

Pilât: *jentrâ tanche Pilât tal Credo* (AS 6. Tav. 986), entrarci come Pilato nel Credo, non entrarci affatto. [1989]

piligrìn, *agg*., pellegrino, peregrino, errante, errabondo, ramingo: *al contave la sô vite piligrine* (Vi 3.151). [2001]

pinchil, *sm*., sacco per gli attrezzi: *cun pìnchil e baûl* (Ma 7.212). Dal ted. *Bündchel*. [2001]

pinsîr: *la vere sô mission* [della madre] */ a è simpri stade di patî pinsîrs* (Mr 68), vivere in ansia. [2013]

pipâ: *o pipi alegramentri un bon cuintìn* [di cognac] (Ti 52); — *al pipe une bevande* (Ti 67). [2013]

pipe, & pippa, sega (Sč). [2013]

pirat, *sm*., pirata: *daûr o vevi i pirats* (Nz 4. 301). [1989]

pissandulute, *sf*., cascatella: *un gran cret ch'al veve intorsi pičhadis pissandulutis che, businand e tichetand, a saltučavin jù par unîsi abàs t'une roe* (Lo 7. 30) [1989]

pitinìn, & *sm*., *un pitinìn* (MB 17). [2013]

place: *fâ place*, fare largo, fare luogo: *"fait place, o ài di lâ in glesie", al dîs il cučhar 'e int* (Vi 3.65). [2001]; *murùculis a placis in tai prâts* (Mr 86), a chiazze; — *une place di verd* (Mr 86), uno spiazzo di verde. [2013]

platât, *agg*., nascosto; *sm*., nascondiglio: *la int a tirà fûr dal platât alc di bon e a faserin gran fieste* (G. Brini: Bp 47). [2001]

plee, & configurazione, aspetto: *al studiave la plee / dai nûj di Mont Majôr* (Fr 1.149). [2013]

plombe, *sf*., (anche **marinarie**, **raze**, **sčhuc**), (nuoto) tuffo. [1989]

plui: *plui che lu morosavin e mancul lu lassavin* (AB 4.338). [2013]

plumìn, & pappo. [2013]

poc, (*anche* **ponte** e **poc**): *tra i pilastris si veve scugnût disponi, poc e ponte, altris jets* (Lo 7. 32), testa contro piedi, uniti alle estremità, uno in continuazione dell'altro [1989]. ● **2**. (*fig.*) spinta, impulso, ispirazione, stimolo, pulsione, istinto: *cui sa di dulà che j vignive il poc par dîmi fats cussì personâj* (G. Maieron: Af 5.85). [2001]

podè: *jo o ai une čhasute fûr de puarte, ch'a jè dut il gno podè* (Sm 13. 72), tutto ciò che possiedo, tutta la mia ricchezza. [1989]

pojâ: *al leve a pojâsi adore* (Fo 3.35), a coricarsi; — *si pojave pacific ta l'ombrene* (Fr 1.154), si stendeva, si adagiava; — *citât gentîl / pojade a la planure* (Ga '74.106); — *nissun armâr par pojâ vie la robe* (Mr 20), per riporre. [2013]

popolan, *agg. e sm.*, popolano: *la popolane a podeve deventâ dome converse* (Lo 7. 179). [1989]

populač, popolaccio: *s'ingrinte il popolač* (Bo 1.47). [2013]

precîs, & *avv.*: *e jo precîs* (Uc 2.91). [2013]

predele, *sf.*, (*di polittico, di pala d'altare*) predella: *te predele dal cuadri* (Lo 7. 293) — *une predele di Antoni Pordenon* (Lo 7. 291). [1989]

premure: *a jere sčhampade vie cussì di premure* (Se 2.51); — *di premure al jere ğa montât a čhaval dal moto* (Bs 6.22). [2013]

preparâ: *preparâsi di lâ a scuele* (So 1.12). [2013]

pressedê (pres. ind. *o pressêd* [-é:t]; part. pass. *pressedût*), *v. tr. e intr.*, presièdere. [1989]

prin: *vô la prime saludailu* (Ga '74.77), per prima. [2013]

probatîv [-í:f] (pl. *probatîvs* [-í:fs]), *agg.*, probativo, dimostrativo: *nol è argoment probatîv de grandece dal taramot* (Lo 7. 262). [1989]

procurâ: *mê mari / [a] procurà un cavret* (Mr 82), si procurò, si procacciò un capretto. [2013]

pront: *simpri pronts par lâ a bušâ il Crist* (Bm 1.71), sempre pronti ad andare a baciare il Crocefisso. [2001]

prospiet, *sm.*, prospetto, tabella, specchietto, sinossi, paradigma: *in prospiets a plen o in scalembri dilung-fûr* (Vi: 5.21).(Nz 6.513). [2001]

provent, *sm.*, provento, entrata: *se nol à par fortune altri provent* (Čo 3.465).(Nz 6.514). [2001]

puartâl (pl. *puartâj*), *sm.*, portale: *colonutis e pilastrìns des spaletis dai puartâj* (Lo 7. 282). [1989]

puartât: *libri tant puartât in timp di domocrazìe* (AB 4.347), lodato, stimato. [2013]

puartinâr, *sm.*, portinaio, portiere: *j'e farìn anče a chê barbe di puartinâr* (Sm 13. 82). □ *sin*. **puartonîr**. [1989]

puartinarìe, *sf.*, portineria: *une buteghe donğhe de puartinarìe* (Sm 13. 81). [1989]

pubele, *sf.*, bidone della spazzatura (G. Zanello, Ladinia 35, 2011, p. 201). [2013]

pulinâ, *v. intr.*, germogliare, rampollare, scaturire, sorgere: *al è dut un pulinâ di ativitâts culturâls* (Vi: RT 9). [2001]

puntìn, *sm.*, puntiglio, ripicco, capriccio, ostinazione: *nome pe braùre / e il puntìn di vêlu* [li titolo onorifico] (L. Zanier Af 4.134). [2001]

purgant, *agg.* purgante (del Purgatorio): *lis ànimis purgants* (DP: IS '26). [2013]

rabescâ, *v. tr.*, rabescare, arabescare: *dôs sentis di marmul rose, arabescadis* [*rabescadis*] *sul flanc viers la sale* (Lo 7. 20). [1989]

radighìn, *agg.*, puntiglioso, piccoso: *chest libri che si interesse int'un mûd cussì radighìn de vite socioeconomiche dai furlans* (FG, Iniz. Isont. n. 92, p. 65). [2001]

rafigurâ, *v. tr.*, raffigurare, rappresentare: *a jè rafigurade la Coronazion de Madone* (Ma: CF '55.52). [2001]

ramačôs, ramificato, diramato: *une culture vive, fonde, ramačose* (G. Zof: Af 5.8). [2001]

ranğhât, *agg.*, locuz. *mâl ranğhât*, malmesso, in disordine: [alla donna azzannata dal cane:] *no podês lâ in gîr cussì. O sês dute spasimade e mâl ranğhade* (Sm 13. 88). [1989]

rapî: *une vive lûs divine* [...] *ch'a rapive, ch'a inčhantave* (Ga '74.33); — *ce rose biele! Propri a rapiš* (id. 59); — *l'inmortâl, angelic Piu / us viodè rapît in Diu* (id.16). [2013]

recuperâ, *v. tr.*, recuperare. [1989]

regolâ, (*un edificio*) ristrutturare. [1989]

remenele, **remenìn**, **remenot**, *sm.*, canzonatore, motteggiatore, beffeggiatore, burlone: [nelle sue poesie] *si sint subìt un umorisim che nus fâs pensâ: esal un remenele?* (Ğo 3.14) — *e Leon, ch'al jere un remenot di chej babios, j rispuindè* […] (E.Taboga: Bp 31). [2001]

repert, *sm.*, reperto: *nissun repert archeologic* (Lo 7. 298). [1989]

rese: *rese di cont*, resoconto, rendiconto: *cheste a jè la rese di cont di tren'agn di ativitât* (Vi: Rs 5.35). [2001]

reson: *fûr di reson*, insensato irragionevole: *chês nainis che, daûr de mê idee, a son propit fûr di reson* (Ğo 3.38). [2001]; *tu âs dute la reson* (Ga '74.16), hai perfettamente ragione. [2013]

restâ: *altri no us reste a fâ, / che* […] (Ga '74.73), non vi resta altro da fare che [...]. [2013]

reu (femm. *ree*), *sm.*, reo, colpevole. [1989]

ricat, *sm.*, ricatto. [1989]

ricatâ, *v. tr.*, ricattare. [1989]

ricerčhadôr, *sm.*, ricercatore: *ricerčhadôr di bujacis mai content* (Zr 190). [2001]

ricetâ, *v. tr.*, ricettare. [1989]

ricetadôr, *sm.*, ricettatore: *i ricetadôrs di muiniis tes lôr čhasis a vignivin sbandîts de citât* (Lo 7. 174). [1989]

riconcuist, *sm.*, **riconcuiste**, *sf.*, riconquista: *pe riconcuiste di Maran* (Lo 7. 236). [1989]

ricuadrâ, *v. tr.*, riquadrare; squadrare: [le travi] *a sustignivin il breâr dal sufit, ricuadrât cun listej piturâts* (Lo 7. 32). [1989]

rideč, *sm.*, riso, sorriso: [la defunta] *no veve plui grispis, e un rideč sui lavris* (Nz 4. 90). [1989]

ridi: *muse di ridi*, viso ridente, viso sorridente, sorriso: *une muse di ridi mi dismôv un sgrisul čhantarìn* (Vi 3.32), un viso sorridente fa nascere in me un brivido di canto — *čhaladis, musis di ridi e siums* (Vi 3.98), sguardi, visi ridenti (sorrisi) e sogni. [2001]

riformadôr, sm., riformatore: *la dotrine de Glesie a jere falsade dai fals riformadôrs* (Lo 7. 39). [1989]

rigirâsi, rigirarsi, vagare, gironzolare: *s'o voi ragiranmi / par trois e stradelis* […] (CC 4.16). [2013]

rilassament, *sm.*, rilascio; rilassamento, allentamento: *cuintri il rilassament dai costums* (Lo 7. 175). [1989]

rime: *rime a buš*, rima baciata; — *rime sčhapiğade*, rima alternata. [2013]

rimplant: *il rimplant dal soreli* (MB 33); — & MB 16, 46, 69. [2013]

rinfresčhâ: […] *'l à une bale / scomenčade ğa tre dîs / e cumò par rinfresčhâle / al va a bevi cui amîs* (Ti 67), per ravvivarla. [2013]

rinoceront, *sm.*, (*zool.*) rinoceronte. [1989]

riprese, *sf.*, ripresa: *une riprese di influencis transalpinis* (Ma: CF '55.42). [2001]

ripuartâ, & riportare, conseguire, ottenere: *dal trionfo ripuartât* (Ga '74.77). [2013]

riscle, *sf.*, scheggetta di legno (Ma 7.80; Pf 1601). [2001]

risčh: *a risčh e pericul di copâsi* (Se 2.39). [2013]

risolût, risoluto, deciso, determinato: *al va disore, / ğa risolût di molâ dučh i ucej* (Na 25), già risoluto (deciso, determinato) a liberare tutti gli uccelli. [2011]

rivoltâ, *v. rifl.*, rivoltarsi, rigirarsi, rivoltolarsi: *infastidît* [dal topo che gli camminava sulla schiena], *il re / des bestiis si rivolte e si remene* (Fr 1.187). [2001]

rivuard: *in rivuard*, al riguardo: *cualchi iniziative in rivuard* (Ps: CF '82.267). [2001]

rivuardôs, *agg.*, riguardoso, pieno di riguardo, rispettoso, deferente: *tantis rivuardosis atenzions par me* (BF 50). [2001]

robe-sot, *sf.*, biancheria intima: *lis vitrinis a mostravin dispès vistîts e monturis di fèmine, màssime robe-sot* (Za 15/19)20). [2001]

romb, *sm.*, (*matem.*) rombo: *lis fereadis a rombs sui balcons* (Bm 1.75). [2001]

romeu, *sm.*, (*pellegrino che andava a Roma*) romeo. [1989]

ros: *il čhavut ğalìt e il cuarp ch'al butave al ros di modon* (Ğo 2.37), al rosso mattone — *un ros di sang* (Ğo 2.52), un rosso sangue. [2001]

rûd: *polente a rûd* (Fo 2. 52), sola polenta, polenta asciutta. [1989]

rugnučâ, *v. intr.*, grugnire sommessamente, emettere sordi brontolii: [l'appestato] *e po si bonave, jesoland o rugnučand a lung* (Lo 7. 32). [1989]

ruzinon, *agg. e sm.*, ringhioso, astioso, brontolone: *Collorig nol è ruzinon, vieli e malcontent* (Ğo 3.49). [2001]

sàbide: *sàbide di sere* (Lu 2.74), sabato sera; — *te sàbide* (Fo 2.32). [2013]

sabidìn *agg.* sabatino, di sabato: *cheste sere sabidine* (vill.: Arboit n. 105). [2013]

sachete: *di mê sachete*, di tasca mia: *e lui, di sô sachete, / ur lassave sul jet cu la ricete / i bêčs pe midisine* (Fr 1.157), di tasca sua. [2001]

sacramenie!, sacripante!: *sacramenie, ce ch'al toče* (Sč, ed.'86, p. 11). [2013]

sacučut, *sm.*, sacchettino, borsellino: *un sacučut di corean* (Lo 7. 28). [1989]

sald: *il vuarfin, la vedue / a stan salds ai travais* (Ga '74.24), sono fedeli alle fatiche; — [*cûr*] *che in*

saltâ: *j à saltât parsore* (Se 2.39). [2013]

△ **saltâ fûr**: *o saltai fûr dal jet* (Ti 51), uscii (scesi) dal letto. [2013]

sant: *si clamave Franzil, e cuand che i nevoduts a levin a augurâj il so sant, ur deve un sold paromp* (S. Salvini: Gardis'cia, S.F.F., 1977, p. 413), quando i nipotini andavano a fargli gli auguri di buon onomastico. [1989]; *A mê sûr Lise pal dì dal so sant* (I. Valdemarin), alla sorella Lisa per il suo onomastico (nel suo giorno onomastico, nel giorno del suo onomastico) — *pal dì dal so sant lui j veve regalât un triangul* (Ğo 2.65). [2001]

satelit, *sm.*, giannizzero, scherano, sgherro: *Erode prest al clame i siei satelits* (Ga '74.56). [2013]

satisfat, *agg.*, soddisfatto (GF 50). [2013]

savôr: *spiete, o vuei provâ di ce savôr ch'al sa chest forestîr* (Ğo 2.77), vorrei vedere che tipo è questo forestiero. [2001]

sbandâsi, *v. rifl.*, sbandare: *al dà un sburton 'e sčhale, / ch'a drindule, si sbande* (DP: IS '26.37). [2001]

sbandon, *sm.*, sbandamento, scarto: *ùn 'l è čhoc, nissun si pare, / un sbandon... e jù par tiare!* (Zr 150) — *ma chel altri al dà un sbandon, / al pete il čhâv in tal seglâr* (Zr 184). [2001]

sbarluf, *sm.*, ➛ ***sberluf***. [1989]

sberlot, *sm.*, ceffone: *ur deve il muini, invelegnât, sberlots / di vueli sant* (Fr 1.144). [2013]

sberluf [-ú-], (*anche* **sbarluf** [-ú-]), *sm.*, (*di piume ecc.*) bióccolo, batuffolo, viluppo: *čhapìn chest ucelut* [...] *Un sbarluf di plume e un flât ch'al trime in te cove de man* (L. Candoni, *Sbrissant vie pe gnot*, 1975, p. 53). [1989]

sbilfetât, *sf.*, ferocia, efferatezza: *il torturadôr Gaetan Colotti, innomenât pe sô crudeltât, pe sô sbilfetât* (Mc: GPF 12, p. 8). [2001]

sbisiučâ, *v. intr.*, frugare un po'; prudere leggermente; frusciare dolcemente: *il mond al tâs. Nome une bavesele / a ven sbisiučand parenfri i pôj* (Lu 3. 40). [1989]

sbladačhâ, *v. intr.* ➛ ***sbladacâ*** nel VLF. [1989]

sbočhâ, & incocciare, imbattersi in: *e in chel o ti sbočhìn il capelan* (Ti 82). [2013]

sbregotade, *sf.*, spacconata, spacconeria: *la blesteme cence reson opûr par sbregotade* (Ti 47). [2013]

sbrissâ: *mi è sbrissât di dî la veretât* (Ti 50), mi è scappato ecc.; — *divuardi che a Meni Muse / a j fos sbrissât di scrivi su la Patrie* (Ti 72). [2013]

sburte-fûr, *sm.*, (*arch.*) sporto, aggetto: *il fogolâr cul sburte-fûr* (Zr 183). [2001]

sbûs: *cumò po, che j son ladis dutis sbusis lis provis* (Ti 37), gli sono andate tutte buche. [2013]

scampanotadôr, *sm.*, suonatore di campane: *al jere rinomât scampanotadôr* (Zr 191). [2001]

scarsanalît, *agg.*, scheletrito: *roseât dai rimuars, scarsanalît da dulìis* (Mc: Voce Isont. 24/12/89). [1989]

sclavuečâ, *v. intr.*, arrancare, zoppicare: *sclavuečand al gire, che il folc lu trai!, / atôr pe strade* (Zr 207) — *al passe un vieli sclavuečand* (Zr 110). [2001]

sclese: *ce toc di sclese!*, che pezzo di fica! [1989]

sclič, *sm.*, arnese per fare salsicce. (AS 6. Tav. 1033). [1989]

sclopâ: *sclopâ di vaî*: scoppiare a piangere: *e po a sclopà di vaî* (Vi 3.125). [2001]; *al sclopave di voe di remenâlu* (Ti 83), scoppiava dalla voglia di maltrattarlo. [2013]

sclopetîr, *sm.*, (*mil.*) soldato armato di schioppo, fuciliere. (Lo 7. 221 e 227). [1989]

sclupâsi,*v. rifl.*: *i fruts a corin a sclupâsi* (EN 87), corrono a nascondersi. [2013]

scorbut (DP: PF 1899, n. 11). [2013]

scrodeâ, (*fig.*), sviscerare, investigare, approfondire: *la cuestion a jè unmond garbe / a guai a no savê ben scrodeâle* (Ti 39). [2013]

scuarnetâ, *v. intr.*, strombettare, strombazzare, clacsonare: *di lontan al scuarnetave un automobil* (A. Faleschini: IF '73/11). [1989]

scuelastic, *agg.*, scolastico. [1989]

scugnî: *tu scuegnis e tu scuens* (Ma 1.90). [2013]

scurič, *sm.*, semioscurità, ombra: *tal scurič dal bosc* (Lo 7. 22). [1989]

scussebreis, *sm.*, (*spreg.*) legnaiolo, falegname di grosso: *e ančhemò al dì di vuê no si čhate un scussebreis che nol vebi une predilezion par Lui* [S. Giuseppe] (Sm 13. 84). [1989]

scuvridôr, *sm.*, scopritore: *chel anglês, scuvridôr dal vapôr* (Fi 1.54-55). [2001]

sčhampâ: *nol sarès sčhampât vie di lì* (Fo 3.155). [2013]

sčhinfon, *sm.*, (*loc.*), scansafatiche, indolente, accidioso. [1989]

sdavassâ, *v. intr.*, agitarsi, far confusione: *mi sint a čhapâ la man ch'a sdavasse tal vueit* (Mc 3.52) — *passars a sdavassin int'une stradute* (FG 66). [2001]

secret, *sm.*: *ma pal amôr di Diu, / secret di confession cun chel amigo* (Ti 50), segreto massimo, top-secret. [2013]

sensitive (Ga '74.21), (*bot.*) sensitiva, mimosa pudica. [2013]

separè, *sm.*, paravento: *daûr di separês a si platavin striis* (Mc 3.28). [2001]

sere: *la sere* (Fr 1.158), la sera, di sera; — *o voi tal jet la sere tôr des dîs* (Uc); — *che bessole tu jentris la sere* (Fr 1.97); — *tôr sere* (Bo 1.47), verso sera. [2013]

servidoram, *sm.*, servitorame, servidorame, servitù: [le donne] *a jerin confinadis in čhase a tirâ sù fruts e a regi il servidoram* (Lo 7. 28). [1989]

setemane: *in setemane, parečhâ lis čhartis* (DP: IS '26.38), in settimana, entro la settimana. [2013]

sfadiadis: *lis sfadiadis / per fâ vignî la lûs* (Ti 25), le faticate. [2013]

sfladon, *sm.*, fiatone, fiato grosso: *une dì* [il suonatore] *al inmanìe l'acord finâl; / si sint invezit come di un bo un sfladon* (Zr 189). [2001]

sflandočhon, *sm.*, ballista, vendifrottole, gabbamondo*: indivinacul de ghele, un biel sflandočhon tu sês stât, un biel implanton!* (Nz 4. 270). [1989]

sfonderade, *sf.*, (*mil.*), sfondamento: *al dispon lis màchinis di ofese e al mande a cirî soldâts pe sfondrade* [*sfonderade*] *de fuartece* (Lo 7. 236), per l'espugnazione della fortezza. [1989]

sfuarčadure, *sf.*, forzatura: *grafiis e sfuarčaduris che la puartin* [la lingua friulana] *fûr de naturalitât* (Rs 5.7). [2001]

sfuei, *sm.*, (*della pasta*) sfoglia. (AS 6. Tav. 1053). [1989]

sgnare, *sf.*, spec. al pl. *lis sgnaris*, (*del cavallo*) le froge. (AS 5. Tav. 879). [1989]

sgriade, *sf.*, scalfittura: *no j dûl nissun lûc, nančhe une sgriade* (Vi 3.67). [2001]

sgurladôr, *sm.*, volteggiatore: [al ballo moderno] *lis signorinis po a son sgurladoris* (Zr 94). [2001]

sğharpidure: *fra mostris di seren e sğharpiduris di nûj* (Fo 3.174), sfilacciature. [2013]

sichè, *cong*., sicché, cosicché. [1989]

sicome che: *ma sicome che i fìcs a jerin dûrs* (Fr 1.190), poichè ecc.; — *e sicome che une s'intardave* (Fr 1.185); — *sicome ch'o vìn* […] (Ti 70). [2013]

sierbolâr, *sm.*, (*bot.*) (*pianta*), sorbo (*Sorbus domestica*). (AS 5. Tav. 780). [1989]

sigûr: *di sigûr al à pôre* (Fo 6.62); — *o sai di sigûr* (Bo 1.44). [2013]

sigurance, *sf.*, assicurazione. [1989]

sinidôr, *sm.*, (*ant.*), ospizio, asilo: *ospizis* (*sinidôrs*) *medioevâj* (Lo 2. 8) — *il provededôr dal sinidôr* (Lo 7. 32) — *al bandonà il sinidôr* (Lo 7. 57). [1989]

slarğhâ: *ma vadì tal indoman al varès slarğhât* (Fo 3.174), si sarebbe rasserenato, schiarito. [2013]

slengačade, *sf.*, maldicenza, mormorazione: *prin di rivâ sul ortâr* [*altâr*] *a dî di sì, si dovi passâ traviers di tantis e tantis slengačadis* (Go 3.41). [2001]

slis, *avv.*: *une šimie si met a balâ cussì ben e cussì slis* (Fr 2.184), e così speditamente. [2013]

slusìc, *sm.*, luccichio, scintillio: *slusìcs di seren* (Vi: Rs 5.21).(Nz 6.381). [2001]

smaniament, *sm.*, smaniamento, smania, agitazione, convulsione: *i fossij ch'a testemonein dai smaniaments e savoltaments de tiere* (Lo 7. 47). [1989]

smanie: *e dute a va in smanie* [la chioccia] (Ga '55.39). [2013]

smičhadôr: [il cacciatore] *al veve un smičhadôr di no fidâsi* (Ti 30), un mirino. [2013]

socoridôr, *sm.*, soccoritore: *lis sirenis dai prins socoridôrs* (C. Vezzi: Af 5.112). [2001]; *dulà che i socoridôrs a vevin puartât il ferît* (Lo 7. 193). [1989]

sôl, *avv.*: *si ju sintive sôl a nomenâ* (Mr 120); — *la vite /a ere sôl semplicitât* (Pi 55). [2013]

solit: *some il solit* (Ga '55.35). [2013]

solitudin, *sf.*, solitudine, luogo solitario, eremo, isolamento, ritiro: *soi te mê solitudin di Bolğan* (Čo 3.376). [2001]

sore, *prep.*, locuzioni del tipo: *pečhât sore pečhât* gravissimo peccato*: cumò o ripuartarai un fat ch'al sarès pečhât sore pečhât vêlu a dismenteâ* (G. Ortis: Af 3.80). [2001]; sopra, su: […] *sore lis materiis* […], UD 1773; — *di nûl sore nûl* (Bt), di una nuvola sopra l'altra. [2013]

sorebol, *loc. avv.*, in ebollizione: *parsore il fûc a barbotave une stagnade sorebol* (Lo 7. 22). [1989]

soreli: *tal soreli* (Fr 1.172), al sole. [2013]

sorestâ, *v. intr.*, soprastare, soprintendere: *l'incarghe di sorestâ 'e construzion* (Lo 7. 125). [1989]

sorestâsi, *v. rifl.*, (*carn.*) stupirsi: *mi soresti de Sô braùre* [bravura] (G. Nodale Chiapolino). [2001]

sotovento, (*ven.*) di soppiatto, furtivamente: *j mole sotovento chê očhadine* (Ti 30). [2013]

spavald: *dut spavald* (Se 2.60). [2013]

spese: *cui naš, jè vere, cun tante di čhamese, / cui cence un boro al puarte fûr la spese* (Sm 13. 75), sbarca il lunario. [1989]

spetadôr, *sm.*, spettatore: *dučh i spetatôrs* [*spetadôrs*] (LG 8). [1989]

spič, *sm.*, (*anche fig.*) vertice: *i artisčh de famee E.C., la pičule Mary, il grop folcloristic dal Fogolâr a son i spičs dal spetacul* (FG: Boletìn 10/5/73). [2001]

spirâ, & spirare, esalare: *e un profum di mil rosutis / a spirâ par dut si sint* (Ga '74.88). [2013]

splage, *sf.*, spiaggia: *intropâts su la splage* (Bč 3.201). [2013]

spontâ, *v. intr.*, spuntare: *e là a sponte une jerbute* (Ga '74.119). [2013]

stâ: *lassìn stâ là!* lasciamo perdere!: *ma lassìn stâ là!* (Ğo 3.22) — *nò, nò, lassìn mai stâ là chês nainis!* (Ğo 3.38). [2001]

△ **stâ daûr**: *pre Pauli j à stât verementri daûr a pre Checo* (AB 4.313). [2013]**s**

staderâ, *v. tr.*, ● **1.** pesare con la stadera; ● **2.** (*fig.*) pesare, valutare, misurare: *ta chê dimension, ta chê fuarce o staderavi anche il valôr di une amicizie* (Mc 3.57). [2001]

stanzeon: *sm.*, stanzone (Bo 2.23). [2013]

stentonâ, *v. intr.*, fare (durare) molta fatica: *un sùn che par italian si stentone a dîlu* (L. Zanier: Af 4.136): un suono che in italiano si fa (si dura) molta fatica a pronunciarlo. [2001]

sterpece, *sf.*, sterilità; (*fig.*) aridità. [1989]

stinît, *agg.*, (*anche fig.*), sdilinquito: *i siei amîs* [di Gemona decimata dalla peste], *par no lassâle murî stinide, a si son fats premure di judâle* (Lo 7. 258), per non lasciarla morire di sdilinquimento — *stinît dal spetacul di nature e art, no tu âs in urte il brut cimitieri* (Lo 7. 304-305), sdilinquito (intenerito) per lo spettacolo offerto dalla natura e dall'arte — (NP 1117). [1989]

stivâ, *v. tr.*, stivare: […] *chê biele blančharìe, / e in chê cassone antighe le stivave* (Lu 1.50). [2013]

stivâl*: i stivâj di siet mìis* (Se 2.73), gli stivali delle sette leghe. [2013]

stomi: *sul stomeùt* (Ga '55.142). [2013]

storiele: *storiele di contâ sot la nape* (DP: IS ’24.5; DP: IS ’26.33). [2013]

strafâ: *a spiavin tes čhasis dal borg e a strafasevin la vôs* (A. Faleschini: IF ’73/ 11), e contraffacevano la voce. [1989]

strafan, *agg.*, profano, mondano, terreno: *il clero bas al ere poltron e tarondut in fat di culture tant strafane che gleseastiche* (Lo 7. 202) — [i preti] *no vevin une buine preparazion professionâl e no ur interessave par nuje une culture strafane* (Lo 7. 201) — *lis muiniis a son sostignudis e prodoladis* [*prudeladis*] *dai lôr nobij parinčh, ch’a àn su di lôr un podè gelôs e strafan* (Lo 7. 175). [1989]

straplomb [-òmp] (pl. *straplombs* [-òmps]), *sm.*, strapiombo: *une mont di clap, cun tantis pichis e straplombs e martôrs* (Lo 7. 18) — *su la ponte di un rôl di cret, a straplomb tal vueit* (Bs: CF ’87/1. 132). [1989]

strassadice, *sf.*, sperpero (Ma 7.97). Più com. **strassarìe**. [2001]

strent: *fueis strentis ai ramačs* (MB). [2013]

strušiâ: *al strušie a mantignî la sô famee* (Ti 34). [2013]

strušiade, *sf.*, faticaccia: *o čhapìn cûr; ančhemò une strušiade* (Ǧo 2.24). [2001]

sù: *vot mil francs, sù e jù* (Pu 1, ’65, p. 114), circa; — *ma, sù vie, morute biele* (Ga ’55. 24). [2013]

suditance, *sf.*, cittadinanza: *al à domandât la suditance austriache tal 1880* (T. Falzari: Iniz. Isont., n. 75, 1981, p. 47). [1989]

sufragi, *sm.*, suffragio: *Messis di sufragi* (Lo 7. 272). [1989]

sun: *sun chê rose, sun chê altre* (Ga ’55.47); — *e sun lui* [*il mussut*] *sentade a steve* (Ga ’74.57); — *pleade sun Ghitute* (DP: IS ’26.37); — *tu sês vignude su la puarte* (Lu 2.89), alla porta; — *ančhe un got su la partence!* (Os 1.6), alla partenza; — *ben, par tornâ sul plevan Gentilìn* (Pu, Par un pêl, ’65, p. 61); — *tu mi âs dit in sul partî* (Ga ’55.23); — *in sul čhamp la jerbe a sponte / e lis fueis in sul saût* (Ms, Ta l’ombr., 54). [2013]

sùn: *a sùn d’armòniche* (MB 25), al suono della fisarmonica. [2013]

sunâ: *nol à nančhe sunât dì* (Ga ’55.31). [2013]

sunorôs, *agg.*, sonoro: *ironìis che, tes dôs cafetarìis ch’al frecuentave, a čhatavin une sunorose casse di risunance* (E. Sgubin: Zr 23). [2001]

sunučâ, *v. tr. e intr.*, suonare piano: *une dì ch’al sintî a sunučâ e po sunâ adindopli l’imbassade dal Signôr* (Lo 7. 15). [1989]

suplichevul, *agg.*, supplichevole: *la sô vôs suplichevul* (Fi 2.III). [2001]

survivi, (*anche* **sorevivi**), *v. intr.*, sopravvivere, [1989]

suspiet: *la sô scontentece a veve metût tal suspiet i predis* (Bs 6.16), aveva insospettito; — *cui ch’al à il suspiet al à il difiet* (AB 4.215), chi è in sospetto è in difetto. [2013]

svariâ, *v. tr.* & svagare, distrarre: *a cirivin di svariâlu cun discors, bevi une tace* (Bs 6.53). [2013]

svelt: *e čholte sù a la svelte* [...] (Fr 1.111); — *saltâ fûr ‘e svelte* (Fo 3.189); — *spironelis di formis cussì sveltis* (Ga ’74.104), svelte, slanciate. [2013]

svindicatîv [-í:f] (pl. *svindicatîvs* [-í:fs]), *agg.*, vendicativo: *al ere un tipo violent e svindicatîv* (Lo 7. 157). [1989]

svoletade: *e come une saete* [*il petaròs*] *al dà une svoletade* (Ǧo 2.56). [2001]

šimioteč: *a no podìn capî chej šimiotečs* (Ti 59), scimmiottamenti. [2013]

širocade, (*& fig.*): *la širocade patriotiche* (Pu ’64, p. 15). [2013]

šisme, *sf.* e *sm.*: *parvìe de šisme* (Ma 3. ed.’44.62). [2013]

tabac, (*fig.*): *čhapâ il tabac*, prendere una tirata d’orecchi. [2013]

△ **tacâ di mieǧ**, *v. intr. composto*, intervenire, interloquire: *“cheste po no mi va jù”, al tache di mieǧ un altri brigant* (Ǧo 2.14) — *“sta atent! che tu finišis mâl!”, a tachin di mieǧ dučh i sassìns* (Ǧo 2.16). [2001]

tacât: *tant čhâr e tant tacât* (Uc 2.136), affezionato. [2013]

tâl: *no s’e spietavin une tâl* (Pu, Par un pêl, ’65, p. 15), una cosa simile; — *Cinisìntule si spietave une tâl* (Se 2.50), qualcosa del genere. [2013]

tamburon: *tu vâs in place a bati il tamburon* (Bo 1.18), a suonare la grancassa. [2013]

tant: *ah, tant brâv ch'al jere lui!* (Ms, Ta l'ombr., 109), ah quanto (come) era bravo! — *di tant gambiade ch'a jere la vite* (Bs 6.58), da quanto era (tanto era) cambiata la vita. [2013]

tard: *biele gleseùte tarde-gotiche* (Lo 7.304-305), bella chiesetta tardo-gotica — *ete tarde-antighe* (J. Cjargnel: Af 5.41), età tardo-antica. [2001]

tarĭgot, *agg. e sm.*, denigratore, critico, criticone. [2001]

tasude , *sf.*, pausa (di silenzio): *lunğhis tasudis* (Fa 6.155). [2013]

te: *ch'al fasi come te* (Fo 6.135). [2013]

tempelâ, *v. tr.*, (*carn.*) angustiare, tormentare, affliggere, martellare: *o soi in tuart tai siei rivuards, e che lui lu sint mi tempele l'ànime* (BF 24) — *e metiti a vaî cumò! Tempelimi inmò di plui, cu la tô maluserie!* (BF 26). [2001]

tempelôs, *agg.*, (*carn.*) tormentoso, molesto: *ah, cemûd ch'al torne tempelôs il dolôr!* (BF 18) — *tempelosis domandis* (M. Marra: Af 3.74). [2001]

terôr, *sm.*, terrore. [1989]

testâ: attestare: *a testin al vescul di Acuilee «che il padre al è un sant omp»* (T. Falzari: IF '67/11). [1989]

tìchigne, *sf.*, bisticcio, battibecco: *a saltà fûr une tichigne, nò cu la Filològiche ma cun Pieri Pauli Pasolini* (Vi: RT 15). □ *sin*. **tiche**. [2001]

tignî: *tu le tens come une perle* (Ga '74.16); — *il popul al tignîve par Girardini* (Pu '65. 33), teneva, parteggiava. [2013]

timp: *al lôr timp* (Bs 1.48); — *denant timp* (Pi 81), anzitempo; — *al ješeve nome tal biel timp* (Bs 6.77), con il bel tempo; — *al jentrave e alješive tal brut timp* (Bs 6.78), con il brutto tempo. [2013]

tin-ten, tin tin: *il tin-ten des campanelis* (CC 4.18). [2013]

traviers, *prep.*: *e vie traviers torents* (Ga '74.50); — *traviers chel furmiâr* (Fr 1.133) — *par traviers da l'Istrie* (Ma 3). [2013]

trenâ *v. tr. e rifl.*, allenare. (Mc 2). [1989]

trenade, *sf.*, allenamento. [1989]

trenadôr, *sm.*, allenatore. [1989]

treno: *al veve l'abitazion in chel treno di čhasis che dal sagrât dal dom al va sù a pojâsi sul murajon de Frate* (Lo 7. 135), in quella fila di case. [1989]

treulâ, *v. intr.*, arrancare, trascinarsi arrancando: *cualchidun che, treuland e misurand la strade, al rivave chase un tic bevût* […] (Zr 179). (NP 1215). [2001]

tribut, non *tribût* (cfr. ***scorbutt***: DP: PF 1899. n. 11). [2013]

trimučâ, *v. intr.*, tremolare: *trimučand al sùn di une mùsiche* (Lo 7. 25). [1989]

triscâ, *v. tr.*, (*carn.*) allettare, attirare, agganciare, tentare: *alc di gnûv ch'al trische / la nestre curiosetât* (D. Florit: Af 1.42) — *"faseit la caritât a un biadač inferm!", al trische lamentôs i viandants* (A. M. Cappello: Af 1.25). [2001]

tristelenghe, *sf.*, lingua maledica, maldicente. (Ma 7.90). □ *sin*. **malelenghe**. [2001]

trofeu, *sm.*, trofeo: *tre a son i premis e tre i trofeus* (La Vita Catt. 12/ 11 / 88). [1989]

troi: *sinò o lìn fûr di troi cul argoment* (Ti 40), divaghiamo, perdiamo il filo del discorso. [2013]

tufade, *sf.*, ondata di cattivo odore, zaffata; (*fig.*) vampata, assalto: *une tufade penge, sudade e pučulent j čholè il flât* (Lo 7. 32) — *lis tufadis, lis vòngulis, l'ingropâsi des passions plui bielis e plui brutis* (Lo 7. 264). [1989]

tunel [-èl], *sm.*, tunnel, galleria: *sot tunej, sora puints* (Fi 1.54-55). [2001]

turbe, *sf.*, turba, moltitudine,accozzaglia: *une gran turbe a rivà, lassù, di int* (Ga '55.35); — *e dutis chês turbis* (Ga '74.68); — *ce biel viodi chês turbis divotis* (id. 110). [2013]

turibul: *a spacave il ferâl come un turibul* (DP: IS '26.37). [2013]

ulîv: *la montagne dal ulîv* (Ga '74.77), il monte degli ulivi. [2013]

umidôr, *sm.*, umidore, umidità: *tal umidôr di chel puest* (Lo 7. 41). [1989]

un: *buine e triste int'une* (Mr 22), insieme. [2013]

unigenit: *l'unigenit Fi vuestri* (Ga '74.92). [2013]

Unvièr: *di stâ l'Unvièr cun nô* (Ga 21), in inverno, d'inverno. [2013]

vaben: *vaben che Cividât / al jere une citât* (Fr 1.123), d'accordo che, ecc.. [2013]

valdrache, baldracca: *chê valdrache* (Ga: Zanello 2005.243). [2013]

vampîr, *sm.*, (*anche fig.*), vampiro: *sul colono a pesin cierts vampîrs, che j suin il sang e j spolpin i vuès* (T. Falzari: IF '65/4). [1989]

van, *agg.*, vano: *ce ese po chê glorie vane?* (Ga '55. 134). [2013]

veludât, vellutato: [*la pavee*] *cun chê snele sô vitine, / veludade, ben fatine* (Ga 40). [2013]

vendemade: *di un pôc di timp a jere stade une vendemade di cheste int curiose* (Bs 6.78), (*fig.*) messe. [2013]

venerand: *tre Princips savis, venerands e viêj* (Ga '74.49). [2013]

veretât: *e po, par veretât, / mi čhatavi intrigât* (Čo '36.6), in verità. [2013]

vete [-é-], *sf.*, gugliata: *une vete di spali fuart e sutîl* (Zr 94).(NP 127O). □ *sin*. **glagn**. [2001]

viağ: *tal viağ indaûr al passà di gnûv pal Tirol* (T. Falzari: IF '69/6), nel viaggio di ritorno (al ritorno) ripassò per il Tirolo. [1989]

vicendevul (pl. *vicendevuj*; femm. *vicendevul*, pl. *vicendevuls*), *agg.*, vicendevole, scambievole, mutuo, reciproco: *per vicendevulis* [*vicendevuls*] *pratesis de nòmine dal patriarčhe di Acuilee* (T. Falzari: IF '65/4). [1989]

vielece, (*anche* **veglece**), *sf.*, vecchiezza, vecchiaia. (Ma 7.77). [2001]

vileğâ, *v. intr.*, villeggiare. [2001]

vileğant, *sm.*, villeggiante: *e il vileğant al fui* (Fr 1.54). [2001]

visôr, *sm.*, visore; (*cinem., TV*) schermo. [1989]

vistî: *dut il cîl vistût a fieste* (Ga '74.14). [2013]

vivacitât, *sf.*, vivacità: *une cierte ativitât e vivacitât* (Lo 7. 103). [1989]

vivande: *la sô vivande solite* (Ga 21). [2013]

voe: [la neve] *floche di voe* (Fr 1.200), di gusto, di buona voglia. [2013]

voli: *Mirko al pierdeve i vôj denant il ritrat* (Bs 6.25), non si stancava mai di guardare ecc.; — *o ài ančhemò tai vôj cuanch'al pocave* […] (AB 4.58), davanti agli occhi; — *Biele Italie* […] *tu sês il diestri voli de gran mari dal Signôr* (Ga '74.102); — *a colp di voli o viôd che* [...] (Ti 20). [2013]

volte: *dôs voltis in dì* (Fo 6.47), due volte al giorno; — *dôs voltis, cence fal, par setemane* (Ti 71), due volte alla settimana; — *une volte a jerin blančhis* (Ga '55.35); — *a voltis al passave la man tai čhavêj* (Fo 6.71); — *che a voltis no ves di lâmi ben?* (Se 2.52). [2013]

voltolinâ, piroettare: *rassegnât al vultulinâ* [*voltolinâ*] *disordenât dai aveniments* (AB 4.361). [2013]

vonde: *vonde e vonde, finìnle e tasìn* (Ti 55). [2013]

vore: *il comitât* [*comitè*] *al à decidût di tacà vore* (Lo 7. 323), cominciare il lavoro — *l'imprese P.V. il mês di Mai a tacà vore* (Lo 7. 324), diede inizio ai lavori — *s'in va dal sindic pe licence di scomenčâ vore* (Lo 7. 324) — *po o vin lassât vore parvìe des fiestis e dal frêd* (Lo 7. 325), poi abbiamo sospeso i lavori — *lis impresis no si sintivin di čhapâ vore a oris* (Lo 7. 325), non se la sentivano di prendere del lavoro a ore— *o tornàrin a čhapâ vore* (Lo 7. 325), riprendemmo il lavoro — *vie pal Istât a fo parečhade vore, rincurand dut ce che si varès podût doprâ te gnove construzion* (Lo 7. 323), si fecero i preparativi del lavoro; — *il 1ⁿ di Fevrâr si tornà a vore* (Lo 7. 325), si ritornò al lavoro (venne ripreso il lavoro). [1989]; *dâj sot di vore* (Se 2.40). [2013]

vuagnarili, *sm.*, latramento, latrato: *cui čhans dut un vuagnarili.* (Vi 3.146). [2001]

vueli: *masse vueli sun chel brocul* (L. Tavano, 2010, orale), troppa grazia, sant'Antonio!. [2013]

vuere: *cuand ch'al partì in vuere* (Pu 1.1965.91), per la guerra. [2013]

vuerone, *sf.*, *la prime vuerone*,la grande guerra, la prima guerra mondiale. (Ğo 3.28,29). [2001]

vuisin, *sf.*, vìsciola. [1989]

wiz [víz] (pl. invar.), *sm.*, (*goriz.*) battuta di spirito, spiritosaggine, freddura. (Mc 2). [1989]

zelant: *predis zelants* (Ga: Zanello 2005.249). [2013]

zucade [z-], *sf.*, (*goriz.*), strattone, stratta, strappo, strappata. [1989]

II.
CORREZIONI

Nell'elenco che segue non vengono rilevati refusi macroscopici o comunque di facile e immediata individuazione. I refusi di tal tipo verranno regolarmente corretti, insieme a tutti gli altri, in un'eventuale seconda edizione. In questo Errata-Corrige non vengono inoltre segnalati numerosi altri difetti di vario genere, tra i quali: 1) virgolette aperte e non chiuse; 2) parentesi aperta e non chiusa, o viceversa; 3) mancanza della barra che, in una citazione poetica, separa un verso dal successivo; 4) parola scritta in neretto corsivo anziché in neretto tondo; 5) errori nella numerazione di significati all'interno di una singola voce.

I caratteri di stampa usati nel presente Errata-Corrige sono solamente il tondo e il corsivo. Le parole friulane che nel VLF (*Vocabolario della lingua friulana*) erano scritte in neretto tondo o neretto corsivo vengono qui riportate in corsivo. I lemmi, che nel VLF si leggono in neretto tondo e in corpo maggiore, sono pure trascritti in corsivo preceduti dall'indicazione «lemma». Dopo il numero della pagina, separati da virgola si citano anche la colonna (I o II,), se contemplata dalla impaginazione, e il numero della riga che contiene l'errore.

Le nuove, inedite Correzioni, indicate con l'anno di rilevamento [2017] posto a fine rigo, si aggiungono a quelle apparse in «Studi Goriziani» 70 (luglio-dicembre 1989), pp. 117-125, qui tenute distinte di nuovo con il richiamo all'anno di pubblicazione [1989] a fine rigo.

XVI, 5: nell'abito = nell'ambito [1989]
XXVII, II, 6: «hai» = «ho» [2017]
XXIX, 28: vustu = vûstu [2017]
XXXI, 6: nûf = nûv [2017]
XXXIV, 3: al rít = al rí:t [1989]
XL, 9: *di fûr vie* (sost. m.) = *di fûr vie* (locuz. avverb.) [2017]
XLII, 3: *c ch'o viodês* = *ch'o viodês* [1989]
XLIII, 3: *sbassânsi* = *sbassansi* [1989]
LIII, 1, 3, 10: GIOVANNI FERDINANDO DEL TORRE […] 38 volumetti […] Gli ultimi due numeri, il XXXVII (1889) e il XXXVIII (1893) […] — Giovanni FERDINANDO DEL TORRE 40 volumetti […] Gli ultimi quattro numeri, dal XXXVII (1892) al XL (1895), postumo, […][1989]
LVII, 6: aggiungere: I, *faz – Lis letaris dai Apuestui e l'Apocalisse* [pr.], UD 1972; pp. 760 (in collaboraz. con Checo Placerean [Francesco Placereani] .... Lo 6 [1989]
LVIII, 2: *Stefut* = *Sefut* [2017]
LVIII, 24: *cocolâr* = *ciastinâr* [2017]
LXVI, I, 22: Čt = Čn [1989]
LXVI, I, 26: CG = GC [1989]
18, I, 14: *tantonis* = *tantononis* [1989]
18, II, 9: *j'ind'* = *j'nd'* [2017]
18, II, 44: *puartaijnt!* = *puartaitjnt!* [2017]
22, II, 40: anime = anima [1989]
23, II, 7: *tormantâmi* = *tormentâmi* [1989]
31, I, 4: *a vâ* = *a va* [1989]
31, I, 35: *arsiši* = *aršisi* [1989]

35, II, 26: *sparčhâti* = *sporčhâti* [1989]
40, I, 31: Br = Bs [1989]
54, II, 41: *capìš* = *capiš* [1989]
61, II, 4: *batali 2* = *batali 1* [1989]
64, II, 15: *čhavâl* = *čhaval* [1989]
65, I, 10: *menât* = *molât* [2017]
67, II, 7: *mostacìn!* = *mostačhìn*! [1989]
67, II, 41: *sbarbuis* = *sgarbuis* [1989]
74, I, 19: *no stai* = *no sai* [1989]
75: lemma *bevi* [-bè-] = *bevi* [-bé-] [2017]
78, I, 7: *di dì* = *di sì* [2017]
88, II, 8: *man* = *muart* [1989]
89, I, 15: *falâ*= *falî* [2017]
92, II, 51: aggiungere: (Se 2.27) [1989]
94, I, 24: *da bon* = *dabon* [1989]
95, I, 21: *fèmenis* = *fèminis* [1989]
97, II, 4: *ditis* = *dits* [2017]
113, I, 50: *le pôre* = *la pôre* [1989]
113, II, 4: *brutunon* = *brutonon* [1989]
117, I, 1: *peč* = *pieč* [1989]
118, I, 4: *scomenčhave* = *scomenčave* [1989]
118, II, 3: *avocâts* = *avocats* [1989]
126, II, 4: *čhančhons* = *čhančons* [1989]
126, II, 4: *zoventût* = *ğoventût* [1989]
127, II, 17: *lo varessial* = *lu varessial* [1989]
140, I, 18: *ch'o varessin* = *ch'o varèssin* [1989]
140, II, 50: *Enea / cu la scuara* = *Enea / che cu la scuara in man* [1989]
150, I, 22: *gambine* = *galbine* [1989]
151, I, 39: *lunc* = *lung* [2017]
153, II, 19: *ch'a svole* = *ch'al svole* [2017]
156, I, 46: (Du 59) = (Du 1.59) [1989]
157, II, 28: *bevin* = *bevi* [1989]
159, I, 1: Fa 6.130 = Fo 6.130 [2017]
160, II, 48: E. Placerean = F. Placerean [2017]
163, II, 8: *a torceon* = *a torzeon* [1989]
167, II, 16: čįńs = číńs[1989]
172, II, 3: *cirî* = *cirîti* [1989]
183, I, 36: *o clucišis* = *o clucîs* [2017]
192, I, 7: *safran* = *zafaran* [1989]
194, I, 36: *parafresc* = *parefresc* [1989]
194, II, 20: *avocât* = *avocat* [1989]
196, II, 12: *scomečât* = *scomenčât* [2017]
197, II, 33: *coninquilino* = *coinquilino* [2017]
204, I, 32: *gni fi* = *gno fi* [1989]
205, II, 25: *gelâ* = congelare [1989]
218, I, 15: *corêg* = *corêğ* [2017]
221, II, 19: *benche* = *ben che* [1989]
222, I, 28: *biei* = *biej.* [1989]
222, I, 50: *vô sintîs* = *vô il sintîs* [1989]
232, I, 39: *pl. crevadič* = *pl. crevadičs* [1989]
233, I, 24: *finche* = *fin che* [1989]
235, II, 29: *jerin* = *jèrin* [2017]
238, I, 6: *pur* = *pûr* [2017]
239, II, 39: *o crustignavin* = *o crustignàvin* [1989]
239, II, 39: *o crustinavin* = *o crustinàvin* [1989]
241, II, 21: *mertavino* = *mertàvino* [1989]
242, II, 43: *si fasin* = *a fasin* [1989]
243, I, 31: *e la bufere* = *a la bufere*
246, I, 4: Bs = Br [2017]
258, II,42: *reolčs* = *reolts* [2017]
261, II, 33: *ti âs vût* = *tu âs vût* [1989]
262, II, 54: *me biele* = *mê biele* [1989]
263, I, 52: *cirisinut* = *curisinut* [2017]
267, I, 40: *viodind custiè* = *viodind custìe* [2017]
267, II, 24: *meti* = *vê* [1989]
276, II, 36: *čholile* = *čholite* [1989]
278, II, 25 *dessino* = *dèssino* [2017]
290, I, 39: *si* = *di*. [2017]
294, I, 15: *cualche* = *cualchi* [1989]
294, I, 33: *rostide* = *rustide* [1989]
294, I, 45: lervane = levarne [1989]
296, I, 52: (Čo 4.25) = (Čo 1.25) [1989]

316, II, 27: dentri = dentro [1989]
321, I, 34: *vielis* = *vieli*
325, I, 39: *dì indaûr* = *dì daûr* [1989]
331: lemma *dentizon* = *dentizion* [2017]
331, I, 22: *mal fat* = *mâl fat* [1989]
335, I, 29: *da … in ca* = *di …. in ca* [1989]
335, II, 23: *so mari* = *sô mari* [1989]
344, I, 2: *dâsi di dinčh* = *dâsi dai dinčh* [1989]
347, I, 10: lemma *dibotonâ* = *disbotonâ* [1989]
349, I, 22: *pl. discolz* = *pl. discolčs* [1989]
357, II, 49: *ch'a sta* = *ch'al sta* [1989]
365, II, 31: [di ẛòre] = [di ẛóre] [2017]
373, II, 33: *dissečh* = *dissesčh* [1989]
375, I, 33: *čhalà* = *čhalâ* [1989]
379: I: scambiare tra loro i lemmi *distudìn* e *distudemocuj* [1989]
386, I, 15: *vegnûts* = *vignûts* [1989]
387, II, 41: *solvât* = *salvât* [1989]
391, I, 9: *siet voi* = *siet vot* [2017]
392, II, 37: *a viêj* = *ai viêj* [1989]
393, I, 9: *t'al arche e te la drece* = *ta l'arche e ta la drece* [1989]
401, II, 29: *i Genio* = *il Genio* [1989]
407, I, 6: *servinûs* = *servînus* [1989]
407, II, 23: *romanǧs* = *romančs* [1989]
413, II, 14: *s'al è fat mâl* = *s'al à fat mâl* [1989]
416, I, 45: *sclopâ* = *sclapâ* [1989]
423, I, 40: *introparin* = *intoparin* [1989]
426, II, 19: *camûd* = *cemûd* [1989] [1989]
426, II, 26: *mal leade* = *mâl leade* [1989]
436, I, 33: *fi di setemanis! fiol di setemanis!* = *fi di setemane! fiol di setemane!* [1989]
442, I, 44: *cussì fasind* = *cussì operand* [1989]
442, I, 49: *al fume* = *al file* [1989]
444, II, 12: *cun-* = *cun* [1989]
445, I, 36: *sanganon?* = *sangonon?* [1989]
447, II, 5: *«lùsine»* = *«lusine»* [1989]
450, II, 10: *o fuart* = *a fuart* [1989]
454, II, 27: *veludine* = *veludìn* [1989]
456, II, 35: *cušins* = *cušìns* [1989]
458, I, 42: in quattro = a quattro [1989]
460, II, 20: *a plomb* = *un plomb* [1989]
463, II, 16: *per fâ* = *par fâ* [1989]
467, II, 31: voglian = voglia [1989]
483, I, 32: (2/1/27) = (Sč 2/1/27) [1989]
486, II, 31: *sm. pl.* = *sf. pl.* [1989]
487, I, 15: *čhatâ* = *čhatà* [1989]
488, II, 29: *v. tr.* = *v. intr.* [1989]
489, II, 14: *ramangine* = *ramancine* [1989]
501, I, 21: scricioline = striscioline [1989]
503, II, 50: *fâ ǧhambìn* = *fâ gambìn* [1989]
510: il lemma *geòmetri* deve precedere *geometric* [1989]
513, II, 35: *ghiarz* = *ghiards* [1989]
514, I, 27: *d'altre* = *d'alte* [1989]
514, I, 49: *se o fasessin* = *se o fasèssin* [1989]
514, II, 1: *garangel* = *garanghel* [1989]
516, II, 46: e girandoloni = a girandoloni [1989]
517, I, 8: *colomp* = *colomb* [1989]
520, I, 44: Fo 3.13= Fa 3.13 [2017]
520, II, 19: *vint* = *vind* [1989]
521, II, 22: lemma *gnak* = *gnac* [1989]
524, I, 40: *sm.* = *sf.* [1989]
524, I, 51: *plomp* = *plomb* [1989]
525, I, 21: *gnotui* = *gnotuj* [1989]
527, II, 21: *in chê* = *in chê dì* [1989]
533, I, 10: diagramma = digramma [1989]
542, I, 23: mostrò = mostro [1989]
544, I, 6: grave = greve [1989]
547, I, 25: *mal tignût* = *mâl tignût* [1989]
555: scambiare tra loro i lemmi *ǧhandarmarìe* e *ǧhandarm* [1989]

561, I, 41: riaggiuntare = raggiuntare [1989]
563, II, 4: gocatore = giocatore [1989]
563, II, 8: i plurali *ǧugatuj* e *ǧujatuj* vanno scambiati tra loro [1989]
564, I, 23: dopo il lemma *ǧupiote* aggiungere *sf.* [1989]
565, II, 24: *intabarossâ* = *tabarossâ* [1989]
567, II, 52: *vuelis* = *vuelin* [1989]
581, I, 38: *pensament* = *pensament* e *impens* [1989]
584, I, 35: *implant* = *implants* [1989]
588, II, 17: *viodisaj* = *viodisai* [1989]
591, II, 42: *inacîsi* = *incacîsi* [1989]
592, II, 14: *sfogâsi: mo* = *sfogâsi mo* [1989]
601, II, 39: *pur* = *pûr* [1989]
604, II, 51: intotito = intontito [1989]
613, I, 19: infarinâsi = infarinare [1989]
616 II, 44: *che* = *chel* [1989]
621, II, 46: *ingrame* = *ingrampe* [1989]
621, II, 52: nuvolini = nuvoloni [1989]
621, II, 55: *vegnis* = *vegnin* [1989]
623, I, 34: *dignûf* = *di gnûv* [1989]
627, I, 11: *slunǧalu* = *slunǧhâlu* [1989]
641, II, 28: 1946 = 1945 [1989]
646, II, 52: *intorgulâ* = *intorgulî* [1989]
652, II, 20: *i pinsîr* = *i pinsîrs* [1989]
656, II, 24: *che distès* = *chel distès* [2017]
661, II, 17: v. *jerbe dai caj* = v. *jerbe di caj* [1989]
664, II, 29: *a jè mâl* = *a jè di mâl* [1989]
666, I, 53: *del letto* = *dal letto* [1989]
675, I, 21: *delle frasi* = *dalle frasi* [1989]
675, II, 50: essersi = essere [1989]
681, II, 44: rod o = rodío [1989]
683, II, 6: *parchè* = *parcè* [2017]
684, II, 45: *l'avocât* = *l'avocat* [1989]
687, II, 42: laggiù a destra = laggiù diritto [1989]
689, II, 35: *clip come il lat* = *clip come un lat* [1989]
702, I, 40: *chel sô nâs* = *chel so nâs* [1989]
703, I, 43: lemma *liberementri* = *libarementri* [1989]
710, II, 17: lesta = lista [1989]
722, I, 13: *in lûs / dei biei* = *a lûs / dei biej* [1989]
731, II, 16: *lis madois* = *lis madonis* [1989]
736, II, 39: *co no à pensât* = *co no àn pensât* [2017]
742, II, 49: *che stâts* = *chej stâts* [2017]
743, II, 42: *fedarie* = *fedarìe* [1989]
750: scambiare tra loro i lemmi *malsedrât* e *malsacrâ* [1989]
751, I, 7: *perentri* = *parentri* [1989]
752, II, 21: *tinginsi* = *tigninsi* [1989]
753, II, 38: *û î van* = *dâ man* [1989]
762, I, 48: *(bot.)* = *(zool.)* [1989]
764, I, 43: *manuâl* = *manauâl* [1989]
774, II, 51: *dêt martiel* = *dêt a martiel* [1989]
776, II, 20: *negli animali* = *degli animali* [1989]
779, I, 9: *furlanat e malincreančât* = *furlanat mastìn e malincreančât* [1989]
781, I, 32: *chê matarane* = *chel matarane* [1989]
781, II, 2: *e nome* = *o nome* [1989]
782, I, 11: *cur* = *cûr* [1989]
782, II, 29: *finche o ài* = *fin ch'o ài* [1989]
791, I, 28: *di viêj* = *ai viêj* [1989]
793, I, 22: *fôr* = *flôr* [1989]
794, I, 28: *sf.* = *sm.* [1989]
799, I, 33: 23/280 = 23/2/80 [1989]
804, II, 49: *de stanziis* = *des stanziis* [1989]
811, II, 24: *martimoni* = *matrimoni* [1989]
812, II, 44: *miscičs* = *mislčičs* [1989]
817, II, 32: *dalla finestra* = *della finestra* [1989]
820, I, 24: *ucefuarfis* = *ucefuarpis* [1989]

821, I, 39: *sierât* = *sierâts* [1989]
828, I, 44: *ančhe* = *nančhe* [1989]
829, II, 1: *agg.* = *sm.* [1989]
835, I, 33: *chesti fuarfis* = *chestis fuarfis* [1989]
837, II, 12: *dâsi la mude* = *dâsi di mude* [1989]
838, II, 11: *dal al al bas* = *dal alt al bas* [1989]
850, II, 35: *mutričât!* = *mutričat!* [2017]
854, II, 41: *pedoglats* = *pedoglač* [2017]
856, I, 18: *tal nâs* = *dal nâs* [1989]
867, I, 31: *entifeutici* = *enfiteutici* [1989]
872, I, 41: *tamonît* = *tamonîr* [1989]
873, II, 2: *o nularai* = *o nulirai* [2017]
873, II, 12: *o po* = *e po* [1989]
873, II, 17: *innasine* = *inasine*
874, I, 37 e 39: *prèdichis* = *prèdičhis* [2017]
884, I, 47: (Pa 52) = (Ps 52) [1989]
892, I, 7: (Pa 23) = (Ps 23) [1989]
895, I, 44: *paidût* = *paidît* [2017]
897, I, 40: Palazzuolo = Palazzolo [1989]
904, I, 28: *ch'al salve* = *ch'a salve* [1989]
905, II, 36: cazz zata = cazzata, stronzata [1989]
913, II, 39: *parce* = *parcè* [1989]
914, II, 22: essersi = essere [1989]
921, I, 41: *si triste* = *sì triste* [1989]
924, I, 11: *e caritât* = *e in caritât* [1989]
943, II, 49: *cûr* = *cûrs* [1989]
955, I, 6: *di Vierte* = *de Vierte* [1989]
956, II, 11: *ciùl* = *cìul* [1989]
957, II, 30: *deventave* = *al deventave* [1989]
961, I, 39: *petessarìe* = *petessarìa* [1989]
983, II, 12: *in pirul* = *un pirul* [1989]
999, II, 25: *širocâi* = *širocâj* [1989]
1000, I, 20: mettone = mattone [1989]
1003, I, 22: *čamps* = *čhamps* [1989]
1006, II, 46: *cerneli* = *soreli* [1989]
1109, II, 8: tuo = suo [1989]
1011, I, 44: *bel bel* = *bel belo* [1989]
1011, II, 37: mangio polenta = mangio molta polenta [1989]
1017, I, 36: *de scriture* = *di scriture* [1989]
1023, II, 25: *agg.*, praticante = *agg.*, praticabile [2017]
1023: aggiungere il lemma *praticant*, *agg. e sm.,* praticante [2017]
1033, II, 25: *a sô justizie* = *la sô justizie* [1989]
1036, I, 16: *sburida* =*sburide* [2017]
1037, II, 5: *promiedis* = *promiediis* [1989]
1041, II, 6: lemma *provisorietât* = *provisoritât* [1989]
1045, I, 12: *stičât* = *sticât* [1989]
1045, I, 12: *ance* = *ande* [1989]
1056, II, 20: *pron.* = *pron. e avv.* [1989]
1062, II, 30: lemma *ramangine* = *ramancine* [1989]
1062, II, 30: v. *romangine* = v.*romancine* [1989]
1070, II, 21: (Fe 1.87) = (Fo 1.87) [1989]
1097, II, 18: ristorarsi: purgarsi = ristorarsi; purgarsi [1989]
1101, II, 6: richiare = rischiare [1989]
1101, II, 13: (Me 3.83) = (Ma 3.83) [2017]
1116, I, 15: *ma ca àel* = *ma ce àel* [1989]
1120, I, 50: f*asuj* = *fasûj* [1989]
1131, I, 44 *serât* = *sierât* [1989]
1164, II, 5: *la vôr* = *la vôs* [1989]
1190, testatina di sinistra: *slopecûr* = *sclopecûr* [2017]
1200, I, 45: *točharâ* = *točharà* [1989]
1207, I, 37: *precisis* = *precîs* [1989]
1215, II, 11: *pîs* = *paîs* [1989]
1216, II, 47: *di un scûr e chel altri* = *di un scûr a chel altri* [2017]
1217, II, 29: *curtisâ* = *curtišâ* [1989]
1220, I, 52: *sčhafojalis* = *sčhafojâlis* [1989]
1235, II, 5: *strît* = *strîd* [1989]

1236, I, 13: *molis* = *moli* [1989]
1264, I, 52: *sgradufadis* = *sgardufadis* [1989]
1268, I, 1: *man* = *mani* [1989]
1269, I, 33: inserire: *v. rifl., sglonfâsi, 1. (anche fig.)* gonfiarsi. [1989]
1270, II, 27: *sgnangassavin* = *sgnangassàvin* [1989]
1273, II, 6: *malafesì* = *malafessì* [1989]
1282, II, 40: *da cont* = *dal cont* [1989]
1285, I, 23: schiusura = chiusura [2017]
1296, I, 44: *ch'o ves!* = *ch'o vês!* [1989]
1303, II, 53: *grasai* = *sgrasai* [1989]
1307, II, 3: *smavidis* = *smavids* [1989]
1327, II, 42: *v. intr.* = *v. tr.* [1989]
1339, II, 39: religione (bis) educazione (bis) [1989]
1351, I, 27: *spiulà* = *spiulâ* [1989]
1358, II, 41: *croste* = *creste* [1989]
1371, I, 6: (Bs 13.10) = (Br 13.10) [1989]
1373, II, 27: la cuoia = le cuoia [1989]
1373, II, 39: *stocs a čhàcaris* = *stocs e čhàcaris* [1989]
1385 II, 11: I, *religion!* = *di religion!* [1989]
1385, II, 52: scusiamo = scusano [1989]
1386, II, 18: *planin* = *planìn* [1989]
1387, II, 11: *dal dut* = *al dut* [1989]
1420, II, 33: (Br 1.95) = (Bs 1.95) [1989]
1422, II, 10: sgrarrare = sgarrare [1989]
1422, II, 26: *divina rispuesta* = *divine rispueste* [1989]
1436, I, 10: *cà a culà* = *cà e culà* [1989]
1436, II, 17: *al-sburte* = *al sburte* [1989]
1436, II, 24: *dučh, precipite* = *dučh côr, precipite* [1989]
1440, II, 54: *fin di vuê* = *fin vuê* [1989]
1442, I, 40: *stochin* = *mi stochin* [1989]
1454, II, 13: solo = sono [1989]
1454, II, 35: *lêtare* = *lètare* [1989]
1457, I, 49: avvolgre = avvolgere [1989]
1460 I, 1: *"Strolocs"* = *"Strolics"* [2017]
1463, I, 8: *il stât in casse* = *il stât di casse* [1989]
1465, I, 34: *benedìs* = *benedìš* [1989]
1471, I, 15: *come il terenâr* = *come terenâr* [1989]
1474, II, 22: *Udine* = *Udin* [1989]
1484, II, 28: *medeons* = *modeons* [1989]
1485, I, 50: per attorniarti = di attorniarti [1989]
1488, I, 30: *a mûd sô* = *a mûd so* [1989]
1490, I, 39: (AS: t.503) = (AS 3: t.503) [1989]
1493, II, 26: *una* = *une* [1989]
1509, I, 41: traporto = trasporto [1989]
1516, I, 22: *dindis* = *dindiis*[1989]
1517, I, 20: *dentant* = *denant* [1989]
1517, I, 20: *modeve* = *moveve* [1989]
1517, II, 40: ridurvi = ridurli [1989]
1539, II, 19: *a ûs dal Spirtussant* = *a ûs di Spirtussant* [1989]
1541, I, 20: *al da* = *al dà* [1989]
1544, II, 18: *čhar* = *čhâr* [1989]
1547, II, 35: di guadagna = si guadagna [1989]
1551, I, 23: lemma *vadoance* = *vedoance* [1989]
1551, II, 28: (Nr MS 357) = (Br MS 357) [1989]
1552, II, 23: *mi à lade* = *mi è lade* [1989]
1552, II, 52: *strosfere* = *stratosfere* [1989]
1558, II, 40: pudente = pudende [1989]
1561, I, 18: *di vescul* = *di vescuj* [1989]
1563, II, 13: *tabarossadis* = *tabarossâts* [1989]
1568, II, 30: *tetarin* = *tetarìn*
1576-1577: scambiare tra loro i lemmi *višigant* e *višie* [1989]
1585, II, 12: *voi!* = *vôj!* [1989]
1593, II, 34: *al scuen lê* = *al scuen lâ* [1989]
1606, II, 1: *imprešč h, / par* = *imprešč h vuerescs / par* [1989]
1615, II, 39: *in cualchi* = *di cualchi* [1989]

RINGRAZIAMENTO

Ringrazio Giovanni Frau e la redazione di "Ce fastu?" per aver trasformato una congerie estemporanea e asistematica di miei appunti lessicografici in un complesso di qualche organicità e di indubbio interesse.

Quante perle si trovano disseminate nei vocaboli e nelle locuzioni di codesti Addenda! A riprova del genio linguistico dei Friulani, che sembra non aver confini nell'estrinsecare la sua creatività.

Giorgio Faggin

Vicenza, Novembre 2017

MARCO MENATO
Biblioteca Statale Isontina
bs-ison@beniculturali.it

Le collocazioni, i fondi e la collezione d'arte della Biblioteca Statale Isontina. Appunti di storia bibliografica

Nel 1890 il bibliotecario Giuseppe Fumagalli[1] pubblicava presso Sansoni la monografia *Della collocazione dei libri nelle pubbliche biblioteche*: nonostante gli anni, la bibliografia sul tema scarseggia, tanto che l'editore Vecchiarelli nel 1999 ha proposto la ristampa anastatica del volume Fumagalli, con una introduzione di Giovanni Di Domenico (XXII-165 p.). Qualche anno dopo, il *Manuale del bibliotecario* di Julius Petzholdt, edito nei "Manuali Hoepli" nel 1894 per le cure di Guido Biagi e Giuseppe Fumagalli, riservava alla collocazione le pp. 105-117 (cito dalla anastatica edita da Vecchiarelli nel 1996, con la presentazione di Marielisa Rossi). Occorre però sottolineare che all'epoca di Fumagalli, la collocazione era trattata dalla Biblioteconomia, mentre oggi è considerata, un po' a ragione un po' a torto, all'interno della Conservazione[2]. La marginalità della 'collocazione' nella professione bibliotecaria è riscontrabile soprattutto nella manualistica moderna. Si consideri per esempio un manuale che molti anni fa godeva di una certa fortuna: la *Guida all'organizzazione della biblioteca* dell'Associazione Italiana Biblioteche, Editrice Bibliografica, 1979, nel capitolo IV (Operazioni amministrative di Nicoletta Campus) della collocazione non c'è quasi cenno! Invece il tema aveva meritato il suo posto nei classici manuali del bibliotecario di Emma Coen Pirani e di Guerriera Guerrieri (non a caso erano bibliotecarie di professione e sentivano l'esigenza di formare il proprio personale, in assenza di una formazione specialistica) ed è stato conservato (ma sembra una eccezione) anche nel più recente *Manuale di biblioteconomia* di Giorgio Montecchi e Fabio Venuda, la cui prima edizione risale al 1995 (la quinta interamente riveduta e aggiornata è uscita nel 2013): certo bisogna prima mettersi d'accordo sullo statuto

---

1 Su Fumagalli (1863-1939) e Biagi (1855-1925) rinvio al *Dizionario dei bibliotecari e bibliografi italiani dal XVI al XX secolo* di Bottasso, E., a cura di Alciati, R., Montevarchi 2009.

2 Vedi, ad esempio, la voce "Preparazione fisica per l'immagazzinamento e l'uso delle risorse documentarie" nel dizionario classificato diretto da Guerrini, M., *Biblioteconomia*, Milano 2007, pp. 686-692 e Pastena, C., *Note di conservazione negli archivi e nelle biblioteche*, Palermo 2009, pp. 48-52, ma in ambedue i luoghi al tema della collocazione viene riservato poco spazio. Riprendo in questa sede alcune considerazioni svolte nella mia nota *La collocazione dei libri nella biblioteca di casa* in Einaudi, G./Gorni, D./Menato, M., *Guida alla formazione di una biblioteca privata*, vol. II, Udine 2011, pp. 20-26.

disciplinare della Biblioteconomia, che è soprattutto logistica bibliotecaria, lasciando alla formazione accademica solo le questioni teoretiche e storiche, cioè la Bibliografia.

La collocazione è un argomento, e prima ancora una pratica, che i bibliotecari hanno sempre considerato marginale, di poco interesse, tanto da essere spesso demandata a impiegati esecutivi, ai quali veniva richiesto solo di rispettare una certa tradizione interna e al più di manoscrivere correttamente e bene (nel senso di leggibile) la sigla di collocazione sul verso del frontespizio. È però vero che con l'informatizzazione dei dati bibliografici, la scelta e la forma della collocazione è tornata ad essere uno degli aspetti della catalogazione, quindi di competenza dei bibliotecari. Tuttavia la forza della tradizione non è riuscita a scalfire la fama della collocazione, come di un passaggio sì obbligatorio ma scarsamente interessante. E invece la monografia di Fumagalli dimostra ancora oggi che nel cosiddetto 'iter del libro' in biblioteca la collocazione (e, aggiungo, l'inventariazione) è importante tanto quanto il corretto trattamento catalografico.

Questo saggio era inizialmente nato come vademecum per i distributori, scritto soprattutto per sapere dove si trova una determinata collocazione (e ringrazio per questo Fulvio Filiput e Isabella Macorig che hanno scandagliato i magazzini della Biblioteca Isontina). Successivamente ho ripreso in mano il lavoro e l'ho esaminato con un'ottica storica, visto che la storia di una biblioteca è storia biblioteconomica (cioè storia della sua organizzazione biblio-catalografica), oltre che essere più in generale storia della cultura. Infatti la serie delle collocazioni dice molto della storia di una biblioteca. Nel caso nostro, l'interessante (perché unico su suolo italiano) periodo asburgico è, per esempio, quasi invisibile nelle collocazioni riscritte a forza dopo il 1918, quando era difficile ammettere che la Biblioteconomia di lingua tedesca superava di gran lunga quella italiana (il citato manuale del Petzholdt era uscito a Lipsia fin dal 1856!)[3]: del resto sarebbe bastato esaminare senza nazionalismi il catalogo della *Studienbibliothek* goriziana per accorgersi della estrema accuratezza bibliografica presente nelle migliaia di schede all'epoca della riapertura ancora perfettamente utilizzabili, mentre invece ci si è cacciati in una voglia matta di rivalsa bibliografica che ha sconquassato, almeno per un ventennio, la fragile struttura bibliografica dell'Isontina.

Dall'altro lato, e con qualche semplificazione, nel ventennio di direzione Manzini si è sentito forte l'esempio, non poi molto lontano, della *public library* angloamericana[4]: nelle collocazioni impostate sulla materia (che facevano pensare a un magazzino aperto o almeno perlustrabile a richiesta) e nella ricerca di un pubblico non neces-

---

[3] E pensare che Carlo Battisti, il primo direttore italiano, aveva studiato a Vienna e in quella Biblioteca Universitaria era stato bibliotecario! Si veda la voce *Battisti Carlo* di MENATO, M., in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, Udine 2016, on line. Sulla storia della Biblioteca Isontina rimando di necessità all'ampia bibliografia di STASI, C./ FILIPUT, F., *Saggio bibliografico sulla Biblioteca Statale Isontina e sulla Biblioteca Civica di Gorizia*, «Studi goriziani» 95-96 (2002), pp. 339-369.

[4] È di quegli anni la fondazione a Trieste della Biblioteca del Popolo, che anche nel nome cercava di distinguersi dalla funzione conservativa e di studio delle biblioteche italiane.

sariamente di 'studiosi', senza tuttavia dimenticare l'obbligo per un bibliotecario di far conoscere il patrimonio storico amministrato: di qui la pubblicazione della rivista «Studi goriziani»[5] (con tre indici generali, 1954, 1959, 1966 e nove supplementi), dei cataloghi dei periodici, degli incunaboli e delle carte geografiche, cataloghi che nonostante gli anni non hanno perso di valore.

Anche l'attenzione, invero un po' gracile, a partire dagli anni Ottanta[6] (quando Manzini era già uscito di scena) per il libro antico, è riscontrabile dall'esame delle collocazioni, e di converso la 'disattenzione' verso il manoscritto per quanto riguarda sia la descrizione (solo nel 2007 infatti è stato pubblicato il catalogo scientifico dei mss) sia l'acquisizione di nuovi fondi mss[7], non poteva essere solo casuale. La storia della Biblioteca Isontina, una biblioteca 'straniera' in Italia almeno fino al 1918, può essere riassunta anche esaminando la serie cronologica delle collocazioni generali:

- periodo asburgico: Gesuiti e Piaristi (prevalentemente nelle collocazioni "Zero" e "MD") - *Studienbibliothek*
- periodo italiano: Numeri - Ante 50, Collezioni/Serie - R - Anni.

Il medesimo elenco può servire anche per valutare, in negativo, la frammentarietà delle collocazioni, a volte giustificate solo da tipologie documentarie e non da vere esigenze di ricerca (come per esempio è stato il caso della artificiosa separazione dei supporti digitali dai supporti analogici ad essi riferentesi). O la questione delle collocazioni della Biblioteca Civica[8], che sono sempre delle repliche, a volte in miniatura, delle collocazioni della Statale, dato che la Biblioteca Civica è stata stranamente considerata una struttura autonoma e non, come di fatto è, uno dei fondi della Statale. Le due Biblioteche, costrette a un percorso 'da convergenze parallele', hanno così smarrito un po' alla volta il senso della loro funzione, che non poteva che essere unica, e dopo un secolo di convivenza si presentano eccessivamente sovraccaricate nei magazzini e nei cataloghi (anche per la differente qualità delle descrizioni catalografiche delle due Biblioteche), impossibilitate a rappresentare le richieste dell'oggi e del futuro più prossimo. Anche per questo motivo ho sostenuto più volte che la biblioteca di Gorizia sarà la "Bevk" di Nova Gorica, rimanendo all'Isontina ormai

---

[5] Per la storia della rivista cfr. GALLAROTTI, A. (a cura di), *Indici di "Studi goriziani" 1-104*, prefazione di MENATO, M., «Studi goriziani» 105 (2013).

[6] È stato il periodo in cui Silvano Cavazza pubblicava il catalogo del fondo antico della Biblioteca del Seminario di Gorizia (La Nuova Italia, 1975) e Francesco Posa, bibliotecario dell'Isontina, una nuova edizione del catalogo degli incunaboli delle biblioteche goriziane (1980), in precedenza edito da Manzini.

[7] Anche l'acquisizione del fondo Michelstaedter fu una scelta, alla quale Manzini fu quasi moralmente costretto, tanto che il fondo fu assegnato (ritenendolo forse di interesse solo locale) alla Biblioteca civica e non alla Biblioteca statale.

[8] Trasferita nel Palazzo Werdenberg probabilmente già nel 1919, è gestita dal 1920 con apposita convenzione dalla Biblioteca Statale. Ma già nel 1957 l'allora direttore Manzini scriveva al Soprintendente bibliografico per il Veneto orientale e la Venezia Giulia che «ancora una volta la Civica risulterà Istituto del tutto parassitario, a totale carico dello Stato e della Governativa»: situazione che è rimasta inalterata purtroppo fino ad oggi.

solo la funzione ‘archiviale’, o più probabilmente la biblioteca “Feigel” di Gorizia, specie quando si trasferirà al piano terra del Trgovski Dom, dove la Sala Petrarca (all’interno del medesimo palazzo) dovrebbe ospitare la sala multimediale della Bsi[9].

Qualcosa va detto sui fondi[10], cresciuti durante la mia direzione, ai quali per motivi di spazio non è più possibile dare ospitalità, se non facendo confluire le donazioni, ma in misura minore e più selezionata, nelle collocazioni correnti (considerando che la provenienza è recuperabile con l’apposita interrogazione sia sul gestionale di SBN sia in opac). I fondi, all’origine biblioteche private, sono rappresentativi del grado di cultura esistente nel territorio e del ruolo assegnato alla Biblioteca cittadina, che non è un ufficio qualsiasi ma una presenza culturale importante. L’accettazione dei fondi se da una parte ha coperto in maniera egregia alcune aree bibliografiche (si pensi alla storia del cinema con il Fondo Casiraghi o all’economia con il Fondo Banca d’Italia). dall’altra ha posto il problema dell’aggiornamento di tali aree, problema di difficile soluzione soprattutto in anni in cui il budget destinato agli acquisti ha continuato ad assottigliarsi (per non parlare della conservazione che per il medesimo motivo non può più essere praticata e questo vuol dire condannare le biblioteche storiche, quelle che chiamo ‘archiviali’, a una sicura decadenza).

Il lavoro è stato condotto esaminando i cataloghi topografici a volume delle due Biblioteche[11], insieme all’ispezione dei magazzini (anche a questo dovrebbero servire le revisioni annuali previste dal Regolamento delle biblioteche pubbliche statali, DPR 5.7.1995 n. 417) e alla raccolta delle testimonianze orali dei colleghi, che – sottratte così alla aleatorietà – sono riportate all’interno di un quadro biblioteconomico a volte non correttamente compreso.

1. Le collocazioni (in ordine alfabetico)

Anni (volumi ed opuscoli)

Dal 1976, per evitare dispersione di spazio, i volumi sono collocati in scaffalature compattate non secondo la materia ma secondo l’anno di ingresso e il formato identificato dalle vocali, secondo questo prospetto che è rimasto tale nel tempo:

---

[9] Vedi l’opuscolo di presentazione del progetto, *Profezia dell’architettura. Visioni di uno spazio teatrale e bibliotecario*, Gorizia 2012; ad oggi il progetto per mancanza di finanziamenti rischia di fallire. La Biblioteca “Feigel” è la sezione goriziana della Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste.

[10] Sulla importanza dei fondi librari privati all’interno di biblioteche pubbliche basti il rinvio al recente articolo di Rossi, F., *Fondi e collezioni di persona e personalità negli archivi, nelle biblioteche e nei musei: una risorsa, un’opportunità*, «Bibliothecae.it» 6 (2017), n. 1, pp. 386-424, on line. Fra le migliori collezioni di fondi novecenteschi ricordo quella della Biblioteca Cantonale di Lugano.

[11] Dal 1998 circa gli inventari topografici a volume sono stati progressivamente sostituiti dal programma di gestione elettronica di SBN (la sostituzione ha interessato le raccolte generali della Statale e poi della Civica ed in un secondo tempo quelle speciali).

a da cm. 28 a 38, *e* da cm. 24 a 28, *i* da cm. 20 a 24, *o* da cm. 18 a 20, *u* da cm. 17 in giù; vengono considerati Grandi Formati (G.F.) i volumi oltre i 39 cm, dal 1995 identificati con la lettera "Y".
Fanno eccezione i libri antichi, i periodici, gli opuscoli e comunque il materiale appartenente ai fondi speciali. È la prosecuzione della collocazione "**R**" (vedi).
Per gli **opuscoli**[12] (sigla **OP.**) vale il medesimo sistema di collocazione, basato cioè sull'anno di ingresso (utilizzato dal 1995), il formato e il numero di catena. Uguale trattamento è riservato agli opuscoli della Civica (solo per gli anni '95-'97). Prima del 1995 gli opuscoli erano collocati in Misc. B, C, D, F, G, L, M, N, P, R, S (secondo il sistema di classificazione presentato nella successiva sezione) seguito dalle vocali indicanti il formato e poi il numero di catena.

Ante '50 (volumi ed opuscoli)
Secondo lo schema di collocazione dei volumi e opuscoli elaborato da Guido Manzini, direttore della Biblioteca dal 1953 (sulla base di un precedente schema risalente almeno al direttore Simonato, 1936, cfr. Ms 116), questa collocazione viene utilizzata per tutte le monografie, tranne quelle già collocate in fondi specifici, edite fino al 1950 (la prosecuzione è la collocazione "**R**", vedi).
Vengono qui collocati anche volumi appartenenti alla *Studienbibliothek*: l'idea era quindi di annullare completamente, fino a renderla invisibile, l'organizzazione bibliografica precedente alla Prima Guerra. È suddivisa in 10 classi; come segnatura sono utilizzate lettere consonanti. Con i numeri arabi si indicano le suddivisioni ed il numero di catena. Le vocali invece indicano il formato dei volumi. Il medesimo impianto classificatorio vale per la Biblioteca Civica. Di seguito le 10 classi con le rispettive suddivisioni:

B. Poligrafia, Bibliografia, Cultura varia
B.1 Enciclopedie generali. B.2 Bibliografia generale. B.3 Cultura varia (opere non classificabili perfettamente negli altri gruppi).

C. Scienze Morali
C.1 Teologia. C.2 Filosofia. C.3 Pedagogia.

D. Linguistica e Filologia
D.1 Linguistica e filologia in generale. D.2 Linguistica e filologia italiana. D.3 Linguistica e filologia straniera. D.4 Linguistica e filologia classica.

---

[12] Attualmente per definizione concordemente accettata gli opuscoli sono stampati sotto le 49 pagine, ma in passato la soglia minima, dettata soprattutto da esigenze di conservazione, era di 100 pagine: cfr. Pastena, C., *Glossario del libro*, Palermo 2015, s.v., pubblicazione elettronica.

F. Opere letterarie
F.1 Scrittori Italiani, biografie e opere letterarie. F.3 Scrittori italiani contemporanei – poesie. F.4 Scrittori italiani contemporanei – prose. F.5 Scrittori italiani contemporanei – teatro. F.7 Scrittori francesi e provenzali. F.9 Scrittori inglesi ed americani. F.11 Scrittori tedeschi e scandinavi. F.13 Scrittori spagnoli e portoghesi. F.14 Scrittori slavi classici. F.15 Scrittori latini e greci. F.16 Scrittori delle rimanenti letterature classiche moderne.

G. Storia, Geografia
G.1 Storia antica. G.2 Storia medioevale. G.3 Storia moderna e contemporanea (Trattati di storia comprendenti più evi si collocano nel più moderno). G.4 Geografia. G.5 Viaggi. G.6 Folklore e sport.

L. Arti
L.1 Architettura, pittura e scultura. L.2 Archeologia. L.3 Musica e cinema.

M. Giurisprudenza, Politica, Economia, Sociologia
M.1 Giurisprudenza. M.2 Politica. M.3 Economia. M.4 Sociologia.

N. Scienze pure e applicate
N.1 Fisica. N.2 Chimica. N.3 Matematica. N.4 Scienze naturali. N.5 Medicina. N.6 Ingegneria. N.7 Tecnologia.

P. Agricoltura, Industria, Commercio, Artigianato
P.1 Agricoltura. P.2 Industria. P.3 Commercio terrestre, marittimo e aereo. P.4 Arti e mestieri (artigianato).

R. Arte militare
R.1 Esercito. R.2 Marina. R.3 Aereonautica.

Fino al 1994 gli opuscoli sono collocati in **Miscell**., identificata solo dalla prima lettera della classificazione, seguita dal formato e dal numero di catena. Per gli opuscoli è stata aggiunta la classe **S**, riservata alla letteratura e filologia classica, ma solo per la Statale. Dal 1995 vedi la sezione "Anni". La medesima organizzazione vale per gli opuscoli della Civica.

Avvisi e Locandine teatrali

La raccolta consta di un centinaio di avvisi e di locandine teatrali, in maggior parte stampati tra il 1815 ed il 1858 (un solo esemplare porta la data del 1896), riguardanti il Teatro di Società di Gorizia. Il materiale proviene dal fondo storico della Biblioteca Civica (ex Lc 1036 f.). Il catalogo, a cura di Antonella Gallarotti, è pubblicato sul sito della Bsi.

Bandi
48 bandi ed avvisi della Repubblica di Venezia e della Luogotenenza generale della Patria del Friuli riguardanti l'area friulano-veneta stampati dal 1594 al 1671. La raccolta appartiene al materiale della Biblioteca Civica e proviene, con ogni probabilità, dall'archivio costituito da Giuseppe Domenico Della Bona. Restaurati nel 2017 dal Laboratorio Esedra di Udine con finanziamento regionale.
Bibl.: Gallarotti, A., *Bandi e avvisi della Repubblica di Venezia nel Cinquecento e Seicento riguardanti l'area friulana*, «Studi goriziani» 85 (1997), pp. 117-130.

Biblioteca Municipale (Bi.Mu.)
258 volumi donati al Comune di Gorizia in occasione di gemellaggi con città di altri Paesi o di visite ufficiali. Si tratta in prevalenza di volumi d'arte editi nell'area della Mitteleuropa. Collocazione della Biblioteca Civica.

Card
Circa un migliaio di cartoline illustrate, nuove o viaggiate, in prevalenza di ambiente goriziano e di stampa novecentesca. La sezione della Statale, catalogata in SBN e parzialmente visibile sul sito www.14-18.it, conserva alcuni album con cartoline e fotografie della Prima Guerra Mondiale (dono di Silvano Volk). La sezione della Civica (GRC CARD), con materiale meno interessante, è catalogata solo sul sito della Bsi, a cura di Angela Polo (2016).

Carte Geogr.
Consta di carte geografiche a stampa e, in misura minore, manoscritte riguardanti soprattutto Gorizia, il Friuli, l'Istria ed i territori circostanti. La collocazione esiste anche per la Biblioteca Civica (GRC Carte geografiche). Le raccolte, che in ragione delle collocazioni topografiche assegnate non presentavano un assetto ordinato, sono state ripartite in sottosezioni a seconda delle caratteristiche fisiche del materiale. Le carte di medie dimensioni, non legate, sprovviste di supporto rigido o di contenitore sono state riposte in cassettiere, quelle provviste di supporto rigido, legate a volume o conservate in contenitore sono state disposte a scaffale, mentre sono state isolate in serie a parte le carte di grande formato che necessitano di diverso sistema di archiviazione. Ventuno carte geografiche/topografiche di grande formato sono incorniciate ed appese all'interno di un magazzino.
Bibl.: Manzini, G., *Le carte geografiche della Biblioteca Governativa e della Biblioteca Civica di Gorizia*, «Studi goriziani» 25 (1959), pp. 143-167, estr.: Gorizia 1959, 110 schede; Polo, A., *Le carte geografiche del Fondo Biblioteca Civica*, 2016, 180 schede, sul sito della Bsi; Volpato, S./Pillon, L., *Le carte geografiche della Biblioteca Statale Isontina. La Contea di Gorizia*, Gorizia 2008, descrizione di 76 carte appartenenti sia alla Civica che alla Statale; *Viaggio in Europa. Carte geografiche del castello di Duino.*

Castello di Gorizia 28 marzo - 7 giugno 1998, catalogo della mostra organizzata dal Comune di Gorizia, Mariano del Friuli 1998, 50 schede, il fondo è stato acquistato successivamente dalla Biblioteca Statale; *Relazione sullo stato della biblioteca 2000*, «Studi goriziani» 91-92 (2000), pp. 245-247 (*Revisione del fondo cartografico*).

Carte Geografiche Sez. Mil.
vedi ***Sez. Mil.***

Cassette
Audiocassette (alcune con audiolibri). Esiste anche per la Civica. Collocazione chiusa.

CD (Cd-rom)
Esiste anche per la Civica. Si tratta per la maggior parte di allegati a volumi a stampa. Collocazione chiusa.

Civica
È la raccolta libraria più consistente della Biblioteca Civica, gestita sulla base di una convenzione siglata con il Comune di Gorizia (ente proprietario) dal 1919. Sono conservati volumi editi dal Settecento al 1994 collocati secondo lo schema elaborato da Guido Manzini agli inizi degli anni '50 (suddivisione in dieci classi più le rispettive suddivisioni, vedi la sezione "Ante '50"). È ovviamente molto importante, insieme agli opuscoli della Civica e alla Storia Patria, per la storia delle tipografia ed editoria goriziana. Dal 1995 e fino al 1997 compreso i volumi sono collocati, come del resto succede per la Statale, secondo l'anno di acquisizione e all'interno per formato. Dal 1998 i volumi sono collocati nella sezione CPL/GRC (vedi) e nell'acquisizione vengono privilegiati i settori della pubblica lettura per adulti e per ragazzi.
Bibl.: Gallarotti, A., *I registri e i cataloghi storici della Biblioteca Civica di Gorizia*, «Studi goriziani» 103-104 (2009), pp. 277-300; Gallarotti, A., *Per una storia dell'editoria goriziana dell'Ottocento. Le raccolte della Biblioteca Statale Isontina e della Biblioteca Civica*, Gorizia 2001, XXX-216 p., ill., 856 schede; Grossi, A., *Annali della tipografia goriziana del Settecento*, Gorizia 2001, LXXV-298 p., ill., 375 schede (descritte anche edizioni conservate in altre biblioteche).

Collezioni / Serie
Le collezioni si collocano secondo la classe generale di appartenenza, senza scendere nelle suddivisioni. All'interno della classe prescelta vale, come sempre, la divisione per formato. Le classi sono quelle individuate per la collocazione "Ante 50" e cioè:

B - Poligrafia, bibliografia, cultura varia
C - Scienze morali
D - Linguistica e filologia
F - Opere letterarie
G - Storia, geografia
L - Arti
M - Giurisprudenza, sociologia, politica, economia
N - Scienze pure e applicate (per la Civica non è utilizzata)
P - Agricoltura, industria, commercio, artigianato
R - Arte militare.
Dalla metà degli anni Novanta, per evitare lo spreco di spazio, si opta per un tipo di collocazione che non preveda la materia, ma solo un numero corrente che individua la collezione (ora chiamata "Serie"), all'interno del formato e poi il numero di catena (es. Ser.9.o.14). La medesima organizzazione delle Collezioni/Serie vale per la Civica, con l'ovvia premessa della sigla "GRC" (che sta per Civica), per distinguerle dalla Statale.

Consultazione
Belle arti e archeologia, Bibliografia, Biografia, Dizionari, Enciclopedie, Filosofia, Geografia, Letterature antiche, Letteratura italiana, Letterature straniere, Scienze economiche, politiche e sociali, Scienze fisiche e matematiche, Scienze giuridiche. Scienze mediche, Scienze naturali, Storia, Tecnologia, Teologia. La sezione appartiene alla Biblioteca statale.

Continuazioni
Collocate per formato. Si tratta di edizioni, in più volumi, che una volta completate devono transitare nelle collocazioni generali. Solo per la Biblioteca statale.

CPL (Centro di Pubblica Lettura)/GRC
Nel 1954 la Bsi viene scelta dal Ministero della Pubblica Istruzione (dal quale allora dipendevano le biblioteche statali) per avviare l'apertura in tutti i comuni di una biblioteca, secondo lo spirito di una biblioteca per "tutti" e non riservata solo alle persone colte (come nella realtà erano le biblioteche di quegli anni, sia comunali che statali). Con finanziamenti cospicui vengono acquistati sia il fondo librario principale, pensato come serbatoio per le richieste provenienti dalle biblioteche o dai semplici posti di prestito sparsi nella provincia isontina, sia i fondi costitutivi delle singole biblioteche. A questa struttura, dipendente dalla Biblioteca statale, ma con una certa autonomia, viene dato il nome di "Sistema bibliografico isontino", comodamente abbreviato in "Sistema". Nel 1997 si decise di mutare il nome in "Centro di pubblica lettura" e di aprire quello spazio ai goriziani e non solo alle biblioteche

del Sistema, dato che oramai le singole biblioteche comunali erano autonome e alla Regione spettava il compito di finanziare e organizzare i sistemi bibliotecari (cfr. «Studi goriziani» 87-88 (1998), p. 462). Il patrimonio librario, organizzato in classi secondo una rivisitazione naif della Classificazione Decimale Dewey, ammonta ad oltre 30 mila volumi, con una sezione importante dedicata alla letteratura per ragazzi. Del CPL fa parte anche la sezione "Dischi" (vedi). È l'unica collocazione della Civica effettivamente ancora aperta.
Bibl.: Manzini, G., *Gorizia ed il sistema bibliografico isontino*, Gorizia 1968, "Ottavo supplemento agli Studi goriziani"; Manzini, G., *Dalla Rete Provinciale di Prestito al Sistema Bibliografico Isontino (1954-1969)*, in Manzini, G. (a cura di), *Gorizia e la Biblioteca Statale Isontina (1919-1969)*, per il cinquantenario della ricostituzione, Gorizia 1969, "Decimo supplemento agli Studi goriziani", pp. 93-110, è la prima pubblicazione nella quale appare la nuova denominazione della Biblioteca, non più Governativa, ma Statale Isontina; Manzini, G., *Le nuove biblioteche isontine. Convegno provinciale sotto gli auspici della Biblioteca Statale Isontina, Gorizia 7-8 settembre 1969*, Gorizia 1969; Tomasi, C., *Sistema Bibliotecario Isontino*, in *Leggere in Provincia*, Gorizia 1993, pp. 49-51; Tomasi, C., *L'attività del Centro del sistema bibliotecario del Friuli orientale*, in Silvestri, O. (a cura di), *La biblioteca rinata. I lavori, le esperienze e i ricordi (1988-1995)*, Mariano del Friuli 1995, pp. 145-146, significativo come nel corso dei decenni sia cambiato il nome dell'istituzione collegato anche a un evidente mutamento delle funzioni e della realtà professionale.

Dischi Civ.
878 dischi in vinile 33 giri (musica leggera, colonne sonore, classica e jazz) stampati negli anni Sessanta-Novanta; costituivano la fonoteca del Sistema Bibliotecario di Lettura, chiusa nel 1986. L'inventario è pubblicato sul sito della Bsi. Non sono catalogati in SBN. Esiste, ma solo per una decina di pezzi, la collocazione "Dischi" per la Statale, che è chiusa.

Disk
Collocazione riservata ai floppy disk, ovviamente è chiusa.

Doppi, Misc. Doppi
Collocati per formato. La stessa collocazione vale per la Civica. Collocazione chiusa.

DVD
Collocazione creata per DVD allegati a edizioni Einaudi acquistate dalla Biblioteca Civica.

Ex L. D. (Ex libris De Carli)
La raccolta è costituita da circa 300 volumi di diritto, economia politica, finanza, in lingua italiana e, per una piccola parte, in lingua tedesca editi tra il 1900 ed il 1940 che Ermanno De Carli ha donato alla Biblioteca Civica negli anni Quaranta. Collocati per formato.

Ex L.G. (Ex libris Grignaschi)
La raccolta è costituita da circa 150 volumi prevalentemente di fisica e matematica, in italiano ed tedesco editi tra il 1850 ed il 1940 che il prof. Bruno Grignaschi ha donato alla Biblioteca Civica negli anni Quaranta. Collocati per formato.

Grande Formato
Materiale in prevalenza novecentesco, collocato in ordine numerico. Esiste anche per la Civica.

Guide
Collocate per formato, guide a città e regioni italiane di edizione novecentesca (poche quelle ottocentesche). Esiste anche per la Civica. Collocazione chiusa.

Incompleti
Collocati per formato. Collocazione chiusa.

Incunaboli
41 incunaboli, collocati per formato con esclusione degli otto della Civica.
Dalla premessa di E. Barbieri: «Così mi pare accada per questo affascinante nucleo, forse di consistenza modesta, ma nel quale spicca la presenza dei trattati di teologia pastorale e scolastica o di scritture spirituali (*Imitatio Christi*) accanto a sant'Agostino o san Bonaventura o san Bernardo, di capolavori della cultura medioevale come il *Catholicon* di Giovanni Balbi o Guido delle Colonne o Niccolò da Lyra accanto a un manipolo di classici (Cicerone, Erodoto nella traduzione di Lorenzo Valla, Orazio, Livio, Plinio, Sallustio, Svetonio, Valerio Massimo), di scrittori coevi come lo storico Jacopo Foresti o lo scrittore di *militaria* Roberto Valturio accanto a umanisti come Giorgio Merula, Bartolomeom Platina, Marcantonio Sabellico».
Bibl.: Cancarini, S./Rivali, L., *Gli incunaboli della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia. Premessa di Edoardo Barbieri*, «Studi goriziani» 101-102 (2008), pp. 73-108, sono compresi anche gli 8 incunaboli appartenenti alla Biblioteca Civica.

"L"

Dalla consultazione del "Repertorio locale" in tre volumi (Ms 316 Civ.) si evince che la raccolta è ciò che rimane della sezione storica della Biblioteca Civica, dopo che moltissime opere della stessa sono state prelevate e sono confluite, nel corso degli anni, nelle varie sezioni specialistiche della Civica (Guide, Miscellanee, Storia Patria, Incunaboli, Cinquecentine, Carte geografiche, Giornali, Riviste, Bandi, Manifesti, Avvisi e Locandine teatrali...). Sono presenti opere edite fino agli inizi degli anni '30, anche se la data iniziale di compilazione è probabile che si situi poco prima della consegna alla Biblioteca Governativa. L'ordinamento è per classi e all'interno per numero di catena, la seconda lettera dopo la "L" (che sta per Locale) contrassegna infatti la materia o la tipologia libraria (solo alcune sezioni, sul "Repertorio" riportano a matita le materie):
La: tecnica, costruzioni, fisica
Lb: letteratura italiana
Lc: storia e cultura locale
Ld: storia italiana
Le: storia straniera
Lf: geografia
Lg: filosofia, educazione
Lh: letteratura, stenografia
Li: diritto
Lk: teologia, storia della chiesa
Ll: scienze commerciali e sociali
Lm: autori e dizionari francesi, spagnoli, slavi, tedeschi, inglesi
Ln: autori greci e latini
Lo: belle arti, musica
Lp: medicina, farmacologia
Lq: scienze naturali, geologia, botanica, agricoltura
Lr: matematica, geometria
Ls: arte militare
Lt: bibliografia
Lu: giornali, riviste
Lv: miscellanee.
Bibl.: Gallarotti, A., *I registri e i cataloghi storici della Biblioteca Civica di Gorizia*, «Studi goriziani» 103-104 (2009), pp. 277-300: 288-289.

Manifesti

Comprende alcune raccolte di manifesti, di genere e di argomento diverso, particolarmente interessanti quelli del Comune di Gorizia. Diverse sono pure le epoche, le provenienze e la qualità degli stessi. Temporalmente, appartengono agli ultimi due secoli, originano da donazioni e, per la parte moderna, dalla consegna obbligatoria

degli stampati. Sono stati ordinati, secondo l'argomento, timbrati ma non inventariati, i manifesti giunti per deposito legale negli anni Settanta in numero di 2730. Annate successive sono conservate in pacchi, di annate precedenti non c'è purtroppo più traccia.
Bibl.: Silvestri, O., *Le raccolte dei manifesti del Comune di Gorizia della Biblioteca Statale Isontina e della Biblioteca Civica*, a cura di A. Gallarotti, Gorizia 1998, 434 + 19bis + XCV schede; edizione precedente: *I manifesti del Comune di Gorizia (1876-1907) nelle raccolte della Biblioteca Civica. Catalogo della mostra*, Gorizia 1997, 434 schede.

Manuali Hoepli
È tecnicamente una "collezione" che però ha assunto valore di collocazione autonoma. Sono posseduti i manuali dal n. 25 al n. 733, con lacune, in edizione originale o in ristampa. Non è alimentata con regolarità.

MD
Collocazione, per formato, delle "cinquecentine" della Biblioteca statale. Sono descritte in SBN/A e in Edit16. È in corso di completamento il catalogo a stampa curato da Giuliana De Simone. Altre cinquecentine della Statale sono comprese nel Fondo Gottscher (vedi).
Contenuto: MD.a.1-110; MD.e.1-69; MD.i.1-218; MD.o.1-142; MD.u.1-20.

Microfiches
Materiale di interesse bibliografico, ora disponibile su siti web. Esiste anche per la Civica, seppur per un solo titolo! Collocazione chiusa.

Microfilm
Microfilm positivi e negativi di periodici o locali o poco presenti sul territorio nazionale (appartenenti sia alla Statale che alla Civica) eseguiti negli anni Ottanta. Collocazione chiusa.
Bibl.: De Simone, G., *Catalogo dei periodici posseduti in microfilm dalla Biblioteca statale isontina*, «Studi goriziani» 84 (1996), pp. 131-144.

Miscellanee A, B, C, D
Le *Misc. A, B, C, D* (le lettere contraddistinguono il formato, segue il numero di catena) contengono, in 342 carpette di cartone, una raccolta di materiale vario (fascicoli, opuscoli, manifesti, bandi, lunari, statuti, fogli volanti) per la maggior parte in

lingua italiana e tedesca, ma anche slovena, francese, inglese, editi dal settecento agli inizi del novecento. La collocazione, istituita da Battisti nel 1918 (cfr. ms 105) con materiale di provenienza *Studienbibliothek*, fu chiusa con la direzione Simonato. Nel fondo sono stati individuati 1385 *Nuptialia* (pubblicazioni nuziali) che descrivono un panorama ampio e variegato di quello che concerne i riti che accompagnavano gli sposalizi dell'Ottocento nella nostra regione. Altro fondo omogeneo tra le "miscellanee A" è quello relativo agli avvisi e manifesti goriziani: avvisi di autorità ecclesiastiche (Misc. A 434/449), manifesti di autorità politiche per ordine di data sec. XVIII e XIX (Misc. A 450/473), avvisi e manifesti dell'autorità municipale (Misc. A 474/572). Misc. A: 7 buste (1-586), Misc. B: 49 buste (1-2976), Misc. C: 180 buste (1-7437), Misc. D: 106 buste (1-2171).
Purtroppo non esiste, o è stato perduto, il catalogo topografico della Misc. B.
Bibl.: Mosenghini, E., *Per un catalogo informatico dei Nuptialia posseduti dalla Biblioteca Statale Isontina*, «Studi goriziani» 91-92 (2000), pp. 165-191, pubblicati solo l'introduzione e gli indici, il catalogo è sul sito della Bsi.

Miscellanea civica (per numero)
La "Miscellanea civica" accoglie 1673 opuscoli di vario genere e formato editi dalla fine del 1700 al 1930 circa. Sono collocati seguendo il numero di catena.

Miscellanea Dir. St.
Sono opuscoli (cioè volumi con meno di cento pagine) che vengono inviati dalle tipografie della provincia di Gorizia alla Biblioteca statale in base alle leggi che si sono susseguite sul diritto di stampa. Ora è in vigore la legge 106/2004, che obbliga l'editore a consegnare una copia alla Biblioteca Statale e altre due copie alle Biblioteche Nazionali di Roma e di Firenze. I volumi consegnati per diritto di stampa non sono collocati in una sezione apposita.

Miscellanea LC
La raccolta comprende 2176 unità bibliografiche. È costituita di materiale eterogeneo per forma e contenuto, di interesse locale (Dalmazia, Istria, Friuli, Gorizia e dei territori che facevano parte del Litorale austriaco), prelevato dalla sezione "L" della Civica (vedi). In prevalenza sono presenti estratti, almanacchi, strenne e lunari, ma anche manifesti, statuti e regolamenti, atti, giornali e numeri unici stampati dalla prima metà del Settecento alla fine della prima guerra mondiale.
Bibl.: Silvestri, O., *Di un fondo miscellaneo della Biblioteca Civica di Gorizia*, in *Friul di soreli jevat. Setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919-1989)*, Udin 1989, pp. 315-332.

MS., MS. Civ.

L'insieme delle raccolte manoscritte rappresentano una preziosa testimonianza della storia goriziana. I manoscritti fecero parte del patrimonio culturale che le diverse Autorità nazionali si preoccuparono di preservare, allontanandole da Gorizia durante i combattimenti della prima guerra mondiale. I manoscritti della Civica sono il risultato della raccolta messa insieme dall'erudito goriziano Giuseppe Domenico Della Bona (1790-1864) proprio per sottrarre Gorizia all'influenza culturale germanica. Attualmente la raccolta comprende 242 mss + 19 mss Cavazzuti della Statale e 340 mss della Civica (esclusi i mss Michelstaedter). La sezione comprende anche i cataloghi storici (cioè fuori uso) a schede, fra i quali il catalogo della *Studienbibliothek* (vedi) e frammenti dei cataloghi della Biblioteca Civica, dei quali ha offerto un elenco A. Gallarotti (2009). È compresa pure una raccolta di 20 medaglie e placchette commemorative datate dal 1848 al 1986, di argomento non solo locale.

All'interno della sezione manoscritti, rientra anche l'Archivio storico, compreso quello della *Studienbibliothek* (con documenti dal 1858 al 1897, mentre sono conservati 3 registri di protocollo dal 1822 al 10 agosto 1914[13]). La documentazione archivistica italiana inizia dal 1928. Gli anni precedenti sono documentati da 4 copialettere dei direttori Carlo Battisti, Frida Battisti ed Ester Pastorello (18.4.1921-30.4.1927): risulterebbero quindi mancanti gli atti dei primi due anni di amministrazione italiana.

Bibl.: *Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. 112, Gorizia, Biblioteca Civica e Biblioteca Statale Isontina, catalogo a cura di VOLPATO, S., Firenze 2007, sono descritti i mss 1-133 della Statale e 1-340 della Civica; GALLAROTTI, A., *Catalogo dei manoscritti della Statale*, *134-239*, sul sito della Bsi; GALLAROTTI, A., *I registri e i cataloghi storici della Biblioteca Civica di Gorizia*, «Studi goriziani» 103-104 (2009), pp. 277-300; Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali, *Archivi di biblioteche. Per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma 2002, pp. 87-93.

Musica

Edizioni e spartiti musicali, molti di carattere religioso, pervenuti in larga parte nel corso degli anni Trenta, in base alla legislazione sul deposito obbligatorio degli stampati. All'interno gli spartiti del fondo Agostini Novello (vedi).

Bibl.: CALTANA, C., *Edizioni musicali della Comunità slovena a Gorizia durante il fascismo (1927-1937) pervenute alla Biblioteca Statale Isontina. Catalogo*, «Studi goriziani» 78 (1993), pp. 119-137; *Relazione sullo stato della biblioteca 1999*, «Studi goriziani» 89-90 (1999), pp. 391-392 (*Fondi musicali*).

---

[13] Sull'archivio della *Studienbibliothek*, che andrebbe riordinato, vedi la comunicazione del Soprintendente archivistico, Pierpaolo Dorsi, dd. 28 aprile 2006, prot. n. 960.

Novecento, Op. Novecento
Le sezioni, istituite nel 2002, raccolgono edizioni stampate nel sec. XX, giunte in prevalenza per dono. I volumi e gli opuscoli sono collocati per formato.

Numeri (1-30)
La raccolta, alimentata da una parte dei volumi salvati della Biblioteca degli Studi austriaca (*Studienbibliothek*), da doni provenienti dalle biblioteche italiane ed in particolare, nel 1923, dalla biblioteca del Ministero dell'Istruzione, con l'intento di costituire un primo nucleo di opere per lingua e per spirito italiano, dal materiale recuperato della Biblioteca Provinciale e della Civica, è stata il primo insieme librario ad essere proposto all'apertura della Biblioteca Governativa alla fine della prima guerra mondiale da parte del direttore Carlo Battisti. Il nuovo Istituto, costituitosi nel 1919, è l'erede della Biblioteca degli Studi aperta dal governo austriaco nel 1822, che aveva a sua volta utilizzato i fondi librari e l'edificio del seicentesco Collegio dei Gesuiti. Per poter mettere a disposizione del pubblico, il più presto possibile, libri italiani si ritenne utile collocarli senza alcuna divisione scientifica fino al riempimento degli scaffali. La segnatura (del tipo fisso) è formata da tre elementi: il numero dell'armadio o scaffale, il palchetto (indicato dalle lettere A, B, D, E, F, G, H, I) su cui gli stessi sono collocati, senza particolare attenzione al formato, e il numero di catena. Nella sezione sono presenti anche volumi di origine gesuitica. La collocazione fu usata fino al 1930 circa, dopo fu la volta di quella per materie qui denominata "Ante '50" (vedi).
Bibl.: Menato, M., *Il "confine bibliografico" nella Biblioteca statale isontina: appunti per una storia delle collocazioni*, in Venier, M./Zanello, G. (a cura di), *Cultura in Friuli*, Atti della Settimana della cultura friulana (5-15 giugno 2014), Udine 2015, pp. 27-35.

Numeri Romani (I-XX)
La raccolta, suddivisa per materie in venti sezioni (all'interno per formato), contrassegnate da un numero romano, di proprietà della Biblioteca Civica, riguarda volumi stampati tra il 1930 ed il 1960. Da questa raccolta sono stati scelti i primi volumi che formeranno una sezione speciale creata nel 1953 in occasione dell'istituzione del 'servizio nazionale rete provinciale di lettura' (infatti sul catalogo topografico la collocazione è chiamata 'Ex rete'). Il progetto, sollecitato dal Ministero della Pubblica Istruzione, sostenuto dalla Provincia ed avviato dal direttore della Biblioteca Giovanni Semeraro, verrà realizzato dal suo successore Guido Manzini. Le opere selezionate erano prevalentemente di semplice informazione storico-politico-economica, di divulgazione scientifica, di formazione tecnica, artigianale ed industriale, sport, nonché romanzi contemporanei (compresa la letteratura rosa e gialla), i classici antichi e moderni (sezione X) e la letteratura per ragazzi (sezione IX). Dal 1954 i Comuni dell'I-

sontino, che avevano aderito all'iniziativa, potevano essere riforniti periodicamente di libri direttamente dalla Biblioteca Governativa. I Comuni dovevano soltanto mettere a disposizione un 'posto di prestito', di solito un ufficio del Comune oppure un ufficio scolastico, ed una persona che tenesse un registro per il prestito ed il ritiro dei volumi. Il fondo era alimentato anche dai contributi volontari dei Comuni. Intenzione dell'iniziativa era quella di promuovere la lettura in quelle località più lontane dal capoluogo di provincia e tra quelle classi sociali che fino ad allora ne erano rimaste escluse.
Bibl.: vedi la sezione CPL

Ottocento, Op. Ottocento
Le sezioni, aperte nel 2000, raccolgono edizioni stampate nel XIX secolo, giunte prevalentemente in dono. I volumi e gli opuscoli sono collocati per formato.

R
Le "Recentissime" (in sigla R) comprendono le edizioni pubblicate dopo il 1950. La collocazione, istituita da Guido Manzini circa nel 1955, è organizzata suddividendo le acquisizioni (opuscoli esclusi) in 24 classi che comprendono più materie. Ad ogni classe viene assegnato un numero crescente, da 1 a 24, anteponendo allo stesso la sigla "R". Ai volumi viene quindi corrisposto il formato (Y, A, E, I, O, U) ed il numero di catena. È stata chiusa nel 1975 per dar vita alla sezione denominata "**anni**" (vedi).
R1 – Bibliografia, Biblioteconomia, Enciclopedie
R2 – Poligrafia, opere di carattere generale e vario
R3 – Biografia in generale
R4 – Teologia, Filosofia, Scienze occulte, Religione
R5 – Pedagogia, Libri scolastici e per ragazzi
R6 – Storia e scienze ausiliarie, Storia della cultura
R7 – Geografia, Esplorazioni, Viaggi, Folklore, Turismo
R8 – Filologia, Grammatiche e dizionari, Storia e critica letteraria
R9 – Letteratura antica
R10 – Letteratura medievale e moderna italiana
R11 - Letteratura medievale e moderna straniera
R12 – Letteratura contemporanea italiana
R13 - Letteratura contemporanea straniera
R14 – Belle arti, Archeologia, Musica, Storia e critica teatrale e musicale
R15 – Scienze giuridiche, Legislazione
R16 – Scienze economiche, politiche e sociali
R17 – Scienze fisiche, matematiche e naturali
R18 – Scienze mediche, Igiene, Puericultura
R19 – Tecnologia, Artigianato, Manuali tecnici e divulgativi
R20 – Guerra, Esercito, Marina, Aeronautica

R21 – Agricoltura, Economia agricola, Manuali di giardinaggio e coltivazione, Caccia, Pesca
R22 – Industria, Commercio, Economia domestica, Comunicazione
R23 – Giochi e sport
R24 – Scritti vari, d'occasione e numeri unici.

Rari e Pr.
La raccolta comprende i volumi a stampa di un certo pregio tipografico (per es. edizioni numerate, libri d'artista, ecc.), generalmente di epoca novecentesca. È ordinata per formato. Esiste anche per la Civica, nella quale sezione sono comprese edizioni sei-settecentesche e l'importante raccolta di leggi messa assieme da G.D. Della Bona in 15 volumi di grande formato.
Bibl.: GALLAROTTI, A., *La raccolta di leggi di Giuseppe Domenico Della Bona. Un intervento di restauro della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia*, Gorizia 2001.

Sez. Mil.
La 'Sezione Militare' perviene alla metà degli anni Trenta dal Presidio Militare di Gorizia. Da questo fondo, di 7494 opere di storia militare, strategia, armi, munizioni e cartografia, verrà scelta la maggior parte dei volumi che saranno esposti alla 'Mostra del libro della vittoria' allestita nel Museo della Redenzione e in Biblioteca nell'agosto-ottobre del 1938, «nel 22° annuale della liberazione di Gorizia», dal direttore Giovanni Maria Simonato[14]. Il catalogo della Biblioteca Militare si trova nel ms. st. 117 (*Catalogo sistematico delle opere*, datato 1930), tuttavia non c'è corrispondenza con l'attuale collocazione. È fornita di un autonomo registro di ingresso, che risulta compilato nel 1938 con molte imprecisioni ed errori (al suo interno due fogli con spiegazioni sull'organizzazione della Sezione). Sia la parte libraria (con edizioni in lingue straniere) sia quella – molto ricca – cartografica sono bibliograficamente interessanti, ma insufficientemente valorizzate per la carenza di strumenti catalografici. La sezione cartografica ben si collega alla sezione delle Carte Geografiche.

Slavica, Op. Slavica
La raccolta 'Slavica' conserva oltre 6 mila volumi ed opuscoli (collocati per formato) in lingua slava, principalmente in sloveno, di letteratura, storia, economia, lingui-

[14] Vedi gli entusiastici articoli di Giovanni Maria Simonato, «Vita isontina» 11 (1938), n. 8, p. 11 e n. 10, pp. 13-14 e il breve articolo non firmato sul settimanale goriziano «L'Idea del Popolo», 4 settembre 1938. Aggiungo altri articoli di Simonato sulla storia della Biblioteca che, per essere pubblicati su «Vita isontina», sono di difficile reperimento e quindi non citati nella bibliografia: maggio 1938, settembre 1939, aprile 1940, dicembre 1940.

stica, geografia, stampati tra Otto e Novecento in Italia, Slovenia, Croazia e Serbia. Subì notevoli perdite durante il primo conflitto. Continua a crescere soprattutto con i doni (vedi per es. il fondo Koren) e con le acquisizioni per diritto stampa. I periodici in sloveno sono collocati nella sezione 'Periodici'.
Secondo un articolo del periodico «Vita isontina» (marzo 1940, p. 13), siglato E.S., la sezione fu aperta nel 1937.

Stampe
Si tratta di incisioni di autori moderni, la gran parte pervenute a seguito di mostre organizzate dalla Biblioteca, collocate in cassettiere metalliche. In questa sezione sono conservate anche le fotografie. Non comprende la collezione d'arte (quadri e sculture). Esiste anche per la Civica, limitata a una decina di incisioni di Tranquillo Marangoni, in cornice ed appese in un magazzino, e a qualche altra stampa di gusto locale, per esempio il cimelio della Divina Commedia trascritta su un unico foglio da Fr. Cossovel (cfr. Manzini, G., «Studi goriziani» 34 (1963), pp. 125-130).

St. Pt.
Nella sezione 'Storia patria' sono collocati per formato volumi ed opuscoli (Misc.), comprese alcune collezioni editoriali, interessanti Gorizia e la sua provincia, la Venezia Giulia, il Friuli, l'Istria, la Dalmazia e la Carniola. Sono comprese anche edizioni dei secc. XVII-XVIII. Esiste anche per la Civica con le medesime caratteristiche bibliografiche.

Studienbibliothek
Comprende i volumi appartenuti alla Biblioteca degli Studi asburgica (1822-1915), succeduta a quella del Collegio goriziano dei gesuiti e poi dei padri Piaristi. È conservato il catalogo manoscritto su schede mobili diviso in tre serie: autori (50 contenitori, manca la voce Cicerone, revisionato fino alla lettera P, stimato in circa 19 mila schede), opere anonime, compresi i periodici (15 contenitori) e 27 classi (26 contenitori, revisionato per intero). Quest'ultima sezione è stata digitalizzata nella Biblioteca Digitale Italiana - Cataloghi e inventari storici (vedi «Studi goriziani» 95-96 (2002), pp. 403-404; n. 97-98, 2003, pp. 242-244). Il fondo, totalmente catalogato in SBN, rispecchia dal punto di vista semantico, le materie, i programmi e le lingue di insegnamento che si erano succeduti nel tempo. La collocazione '*Studienbibliothek*', contrassegnata dalle sigle S1 (poligrafia, bibliografia, cultura varia, scienze morali, linguistica e filologia), S2 (opere letterarie, storia e geografia, arti), S3 (giurisprudenza, sociologia, politica economica, scienze pure e applicate, agricoltura, industria, commercio, artigianato, arte militare), conserva solo parte del patrimonio bibliografico ad essa riconducibile. Il resto è confluito in altre collocazioni (Consul-

tazione, Ante 50, Storia patria, Periodici, Cinquecentine, Slavica, Miscellanee A, B, C, D) quando, dopo la fine della Prima guerra, la Biblioteca fu riordinata e riaperta al pubblico come Biblioteca governativa sotto la direzione di Carlo Battisti, che anche con i volumi della cessata *Studienbibliothek* inaugura la collocazione "**Numeri**". Sono conservati il registro di inventario numerico (ms. st. 100) insieme ad altri registri della *Studienbibliothek* (mss. stat. 101, 107-111, 118, 121). I volumi appartenenti alla SB sono contraddistinti da un cartellino circolare di colore verde (20 mm di diametro) con la collocazione manoscritta adeso sul dorso o sul piatto anteriore e da uno dei due timbri circolari (mm 30 di diametro) con la dicitura "CAE. REG. BIBLIOTHECA GORITIENSIS" o "K. K. STUDIEN-BIBLIOTHEK GöRZ" (meno frequente) apposto sul frontespizio. Non si tratta evidentemente di due istituzioni differenti, ma della medesima istituzione espressa in latino o in tedesco.
Bibl.: Menato, M., *Il "confine bibliografico" nella Biblioteca statale isontina: appunti per una storia delle collocazioni*, in Venier, M./Zanello, G. (a cura di), *Cultura in Friuli*, Atti della Settimana della cultura friulana (5-15 giugno 2014), Udine 2015, pp. 27-35.

Tesi
Tesi di laurea, di specializzazione e di dottorato, discusse dagli anni Settanta in poi, provenienti da vari fondi della Biblioteca o da donazioni, in genere riguardanti argomenti di interesse locale. Esiste anche per la Civica. Tesi su Michelstaedter sono conservate, invece, nel Fondo Michelstaedter (fondo vivo, sezione VIII). Per la consultazione delle tesi, ci si adegua alle disposizioni scritte dell'autore.

Videocassette (VHS)
Materiale di interesse locale e di ambito documentario. Esiste anche per la Civica. Collocazione chiusa.

0
Nella sezione "Zero", erroneamente chiamata "O" (lettera e non numero), sono collocati, per formato, i libri stampati nei secoli XVII-XVIII, compresi quelli del *Collegium goritiense* della Compagnia di Gesù (1624-1773), il cui catalogo è stato pubblicato da Giuliana De Simone. Libri di provenienza gesuitica si trovano anche nelle collocazioni Studienbibliothek, Numeri, Storia Patria, Cinquecentine (MD), Incunaboli e, per una minima parte, nella Biblioteca del Seminario di Gorizia (quest'ultima non è stata descritta nel catalogo di De Simone). Altra provenienza importante (ma fino ad ora non censita) è quella dei padri Piaristi, che subentrarono ai Gesuiti. La collocazione, probabilmente concepita da Battisti, doveva essere idealmente collegata a quella dei "Numeri" (vedi).

Contenuto: 0.a.1-232; 0.e.1-152; 0.i.1-501; 0.o.1-717; 0.u.1-652; 0.y.1-3; 0.g.1 [y e g identificano grandi formati],
Bibl.: De Simone, G., *La biblioteca del Collegium Goritiense Societatis Iesu nella Biblioteca Statale Isontina di Gorizia*, Baden Baden 2015-2017, «Bibliotheca Bibliographica Aureliana, CCXXXVIII, CCXLII, CCXLIV, CCXLVIII», voll. 4 su 6 previsti (il volume quinto è uscito nel 2017, nel corso del 2018 uscirà il volume sesto con gli indici), in totale 1272 schede, rec.: R. Danieluk, "Archivum historicum Societatis Iesu", 2015, fasc. 168, pp. 487-490, K. M. Comerford, "Sixteenth Century Journal", 2016, n. 3, pp. 754-755; edizioni del Settecento conservate nella sezione "0" e in altre sezioni sono censite nella relazione di tirocinio di A. Destro, Università di Udine, a.a. 1998-99 (Tesi 230).

500
In questa sezione sono collocate, per formato, le cinquecentine di proprietà della Biblioteca Civica. Sono descritte in Edit16.
Contenuto: 500.a.1-21; 500.e.1-18; 500.i.1-24; 500.o.1-17; 500.u.1-11.

1.a Raccolte periodiche

In questa sezione si dà notizia solo delle collocazioni periodiche storiche, della Biblioteca statale e della Biblioteca civica, che – come del resto capita per le altre collocazioni – sono organizzate in modo parallelo. Le collocazioni riguardano i periodici correnti, quelli che da correnti diventano "cessati" od "estinti" (per chiusura del periodico o dell'abbonamento) e quelli – proposti qui di seguito – che rientrano nelle raccolte storiche, chiuse generalmente con la Prima guerra mondiale, che hanno evidenti caratteristiche di rarità e di pregio. I quotidiani (senza la distinzione fra correnti e cessati) sono collocati invece in "**Giorn**." seguito da numero di catena (ambedue le collezioni contengono testate molto rare). Il catalogo di Guido Manzini, edito nel 1967, è soprattutto utile per la descrizione, seppur breve, del fondo storico sia della Statale che della Civica.

Per. (da Per. 1 a Per. 1147)
Raccolta notevole ed interessante non tanto per la quantità dei titoli, ma piuttosto per l'importanza storico-culturale degli stessi, molti dei quali, specialmente quelli stampati in questa regione prima della sua annessione all'Italia e quelli tedeschi e slavi pubblicati nei vari territori del disciolto impero asburgico e già appartenuti alla *Studienbibliothek*, preziosi ed introvabili altrove (si tratta, avendo come riferimento certo i timbri di proprietà, di 266 periodici e di 34 giornali). La microfilmatura ha interessato specialmente questi titoli. La sezione è organizzata secondo numero di catena e non per formato.

Riv. (da Riv. 1 a Riv. 195)
Contiene le raccolte più antiche di periodici della Biblioteca Civica. Interessanti e molto consultati sono gli almanacchi riguardanti la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca.
Bibl.: De Grassi, M., *Catalogo dei periodici stampati o editi nella Contea di Gorizia e Gradisca conservati nelle biblioteche pubbliche isontine (1774-1918)*, «Studi goriziani» 55-56 (1982), pp. 51-104, 115 schede; De Simone, G., *Catalogo dei periodici posseduti in microfilm dalla Biblioteca statale isontina*, «Studi goriziani» 84 (1996), pp. 131-144; Manzini, G., *Gorizia e la sua emeroteca. I periodici della Biblioteca Governativa e della Biblioteca Civica*, "Settimo supplemento agli Studi goriziani", 1967, 2336 testate indicizzate, pubblicato anche con il titolo *I periodici della Biblioteca Governativa e della Biblioteca Civica*, Gorizia 1967 (edizione precedente: *I periodici della Biblioteca Governativa e della Biblioteca Civica di Gorizia. Catalogo*, «Studi goriziani» 22 (1957), pp. 121-204, 1534 testate).

2. Biblioteche e archivi privati (in ordine alfabetico)

Archivio della Comunità Ebraica di Gorizia
Di proprietà dell'Associazione Amici di Israele di Gorizia, l'Archivio, i cui originali sono conservati presso i *Central Archives for the History of the Jewish People* a Gerusalemme, è contenuto in tre CD ROM realizzati con il progetto "Da Gerusalemme a Gorizia" finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia. I documenti digitalizzati coprono il periodo 1708-1943. È formalmente depositato in Bsi allo scopo di garantirne meglio la fruizione.
Bibl.: Gallarotti, A., *Da Gerusalemme a Gorizia. L'archivio della Comunità ebraica di Gorizia su CD-Rom*, Mariano del Friuli 2003; contiene l'inventario archivistico.

Archivio Cassini
Piccola ma significativa collezione privata complementare al Fondo Michelstaedter, è temporaneamente custodita in Bsi (prot. 290 del 19.2.2015 della Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia). Il materiale, pervenuto alla famiglia Cassini tramite Argia, legata sentimentalmente a Carlo Michelstaedter nell'ultimo periodo della sua breve vita, comprende disegni, manoscritti, dattiloscritti, sia autografi di Carlo sia di Argia o di terzi, oltre a documentazione d'archivio (saggi, articoli, fotografie, cartoline, ecc.). Disegni e autografi sono stati esposti nella mostra "Intorno a Carlo", Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia nella ricorrenza del centenario della morte di Carlo (ottobre 2010).
L'inventario del fondo, a cura di Antonella Gallarotti, è pubblicato sul sito della Bsi.
Bibl.: Menato, M., *Il Fondo Carlo Michelstaedter. Appunti documentari e bibliografici*, in Campailla, S. (a cura di), *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, Venezia 2012, pp. 81-94: 91-93.

Archivio Monai
Pervenuto nel 2007, l'archivio dell'artista giornalista e critico d'arte Fulvio Monai (Pola 1921 - Gorizia 1999), da lui stesso ordinato in base ai temi trattati, comprende articoli, riviste, fotocopie, dattiloscritti, appunti manoscritti e materiale a stampa, conservati in 49 buste, cartolari e raccoglitori. L'archivio contiene gli articoli di critica d'arte e di cronaca, recensioni, scritti sull'Istria ecc. pubblicati da Monai nel corso della sua lunga carriera di critico, giornalista e scrittore, oltre che artista. Vi sono anche saggi e cataloghi, depliant e inviti di mostre ed iniziative artistiche da lui recensite o a cui aveva partecipato, in molti casi essendone il promotore, tra cui il gruppo 2xGo, l'APAI, il Circolo della stampa, le biennali dei giovani organizzate dall'AGI, la Mostra del collezionista, le mostre del Centro culturale Stella Matutina. È corredato dall'inventario analitico (elettronico e cartaceo) steso da Antonella Gallarotti. L'inventario sommario è pubblicato in «Studi goriziani» 103-104 (2009), pp. 397-400.
Bibl.: Silvestri, O., *Fulvio Monai* [necrologio], «Studi goriziani» 87-88 (1998), pp. 450-451.

Biblioteca Michelstaedter vedi ***Fondo Michelstaedter***

Fondi Vari (Fo.Va.)
Raccoglie volumi donati dai medici Mario Gasperini e Giorgio Graziati e dal prof. Pietro Micheli, docente di matematica e fisica nel liceo classico di Gorizia. Appartiene alla Biblioteca Civica.

Fondo Agostini Novello
Acquistato nel 2001, appartenuto a Domenico Agostini Novello (1874-1955) e alla moglie Teresa Nicoletti. Si tratta di libretti musicali, spartiti di musica per pianoforte, a stampa e manoscritti, di epoca otto-primonovecentesca, con inserti fino agli anni Quaranta, collocati nella sezione "Musica" (vedi) dal n. 68 al n. 355.
Bibl.: Moserini, A., *Catalogazione del fondo musicale "Agostini Novello" della Biblioteca statale isontina di Gorizia*, tesi di laurea triennale, Dams, Università di Udine, a.a. 2002/2003 (Tesi 166).

Fondo Alunni
Franco Alunni (1934-2011), dopo la laurea in filosofia a Trieste e il diploma di pianoforte al Conservatorio di Bolzano, ha lavorato alla sede RAI di Trieste e successivamente in quella di Roma come capostruttura dei programmi musicali di Radio3. La biblioteca è specializzata in musicologia, storia e arte, con una sezione teologica, dovuta agli studi fatti all'Università Gregoriana dopo il pensionamento.

Fondo Ascoli

Piccola raccolta di materiale sul glottologo Graziadio Isaia Ascoli (Gorizia 1829 - Milano 1907), facente parte della Biblioteca Civica. Non comprende manoscritti originali (tranne due lettere autografe datate rispettivamente 1877 e 1904 che sono conservate nella sezione manoscritti, Ms St. 83 e Ms Civ. 307), ma saggi ed articoli di e su Ascoli, oltre a sette fotografie d'epoca dello stesso (un'immagine della metà '800 e sei ritratti formato carta da visita, risalenti a fine XIX - inizio XX secolo). L'archivio Ascoli è conservato a Roma nella Biblioteca Corsiniana e dei Lincei.

Fondo Banca d'Italia

Si tratta della biblioteca di servizio della succursale goriziana della Banca d'Italia, non più operativa dal 1° dicembre 2008. Si compone di 2.062 monografie e periodici editi tra gli anni Settanta ed il 2008 prevalentemente dalla stessa Banca. Tra i periodici si ricorda la collezione, dal 1914 (con qualche lacuna), della *Relazione annuale* del Governatore. È stato conservato l'ordine numerico nel quale è stata consegnata. La biblioteca era comunque soggetta a sfoltimento delle pubblicazioni non più ritenute utili per la ricerca.
Al fondo sono uniti circa 400 volumi in italiano ed in inglese, dedicati alla teoria economica in generale, all'economia giapponese e dell'Estremo Oriente, già appartenuti al dott. Maurizio Gresti (Como 1955 - Gorizia 2007), vicedirettore della Banca d'Italia di Gorizia.

Fondo Bardusco

Trattasi della biblioteca professionale e familiare di Luigi Bardusco (Gorizia 19.11.1908 - ivi 21.12.1992), ragioniere e dottore commercialista con studio a Gorizia. Partecipò alla Guerra d'Africa nell'Arma dei Bersaglieri. Fu Commissario prefettizio dell'Ospedale di Cormons e patrocinatore dei monumenti dedicati al Duca d'Aosta in aeroporto e a Enrico Toti in piazza Battisti a Gorizia. La biblioteca ammonta a 614 volumi, tra monografie e periodici in ambito giuridico, ed è stata donata dalla figlia Franca Bardusco Giasone. Molti volumi riportano all'interno l'ex libris disegnato da Paolo Caccia Dominioni.

Fondo Bassi

Dora Bassi (Feltre 1921 - Udine 2007), artista, docente di scultura all'Accademia di Belle Arti di Brera. Interessante anche la sua attività di scrittrice (*L'amore quotidiano*, Trieste, Lint, 1998). I 740 volumi, opuscoli e numeri di riviste presi in carico sono per la maggior parte di interesse artistico, alcuni dei quali riportano l'originale ex-libris. Molti cataloghi d'arte hanno dediche manoscritte (alcune non convenzionali) indirizzate alla Bassi. Il fondo contiene anche un piccolo archivio, del quale è stato

pubblicato l'inventario di massima. Nella collezione d'arte della Biblioteca è conservato il dipinto *Il castello sul mare*, 1993, inv. 306571.
Bibl.: Menato, M., *L'archivio Dora Bassi nella Biblioteca statale isontina*, in Venier, M./Zanello, G. (a cura di), *Cultura in Friuli*, Atti della Settimana della cultura friulana (7-17 maggio 2015), Udine 2016, pp. 393-399.

Fondo Bettiol
Piccola biblioteca di letteratura e didattica (328 volumi e 4 testate periodiche, non complete) appartenuta ad Antonio Bettiol (Gradisca 1872-1948), insegnante a Gradisca e dal 1910 fino al 1930 direttore didattico a Trieste; fu autore di testi scolastici, raccolte di liriche *Memorie e lacrime* (Trieste, 1896), *Scintille* (Trieste 1908) e di *Il pensiero filosofico attraverso i secoli* (Urbino 1933) ed *Ebraismo e cristianesimo nei documenti della Rivelazione* (Udine 1949), con una ampia premessa dell'editore sulla figura del Bettiol. Alcuni volumi riportano la firma della figlia Lidia. Sui volumi e sulla corrispondenza è usata la forma del cognome "Bettioli". Nel fondo sono comprese due monografie giuridiche di Giuseppe Bettiol (1907-1982), professore di diritto penale e uomo politico, nipote di Antonio. Alla biblioteca è unita una busta con documentazione archivistica, fra la quale quaderni con appunti per le lezioni.
Scheda di Gaudio, A., dedicata a Rodolfo Bettiol, padre di Antonio in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), Il *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. L'età contemporanea*, 3., Udine 2011, pp. 420-421.

Fondo Biblioteca Magistrale
Istituita a Gorizia nel 1923, anche per interessamento di Biagio Marin. Aderente alla Federazione italiana delle biblioteche popolari di Milano, già di proprietà dell'ENAM - Ente Nazionale Assistenza Magistrale, ha svolto fino agli Ottanta la sua funzione di biblioteca di aggiornamento per i maestri elementari e di ausilio per i partecipanti al concorso magistrale. Successivamente ha subito una serie di trasferimenti e quindi di perdita di contatto con il mondo magistrale. Dal 1995, grazie ad una attività sperimentale del Cisi - Consorzio isontino servizi integrati, è stata utilizzata come laboratorio didattico da parte di alcuni disabili. Tuttavia, permanendo la difficoltà di sede e venendo a mancare la figura del responsabile, nel 2003 anche questa 'seconda' vita si conclude malinconicamente in un magazzino dell'ex ospedale psichiatrico di Gorizia (Parco Basaglia - padiglione B, ora stabile di proprietà dell'ERPAC - Ente Regionale Patrimonio Culturale della Regione Friuli Venezia Giulia.), dove tuttora è conservata. Nell'agosto del 2011 l'INPDAP, ente liquidatore del patrimonio posseduto dall'ENAM (uno degli enti definiti 'inutili'), cede la biblioteca alla Biblioteca statale isontina. Sono circa 8 mila volumi che riguardano un po' tutte le discipline, considerate sotto l'aspetto didattico; particolarmente interessante la sezione psico-pedagogica (rimasta aggiornata fino agli anni Ottanta).

Alla biblioteca magistrale vera e propria sono uniti altri fondi provenienti da biblioteche magistrali del Goriziano e dell'Istria (per es. di Salcano, di Pola), e della sezione goriziana della biblioteca dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Della sola biblioteca magistrale sono conservati il catalogo alfabetico a schede Staderini (manca la lettera S), il catalogo topografico in più volumetti, i registri dei prestiti e una serie di timbri di proprietà. È conservato anche un fascicolo con pratiche amministrative varie e rendiconti contabili. Fino a quando rimane nel magazzino del Parco Basaglia, la biblioteca non è ovviamente consultabile. Compatibilmente con i pressanti problemi di spazio di cui soffre la Bsi, dovrebbe essere trasferita nel Palazzo Werdenberg. Bibl.: Marchetti, F., *La Biblioteca Magistrale di Gorizia*, «Studi goriziani» 93-94 (2001), pp. 395-397; Marchetti è stato l'ultimo maestro che si è preso cura della biblioteca; *Progetto Fermi: fondo Biblioteca Magistrale,* Gorizia, CISI, [dopo il 1999].

Fondo Brambilla

Assegnato in comodato nel 2014, è la collezione di 100 'libri d'artista' disegnati e allestiti in prevalenza da Alberto Brambilla, studioso di letteratura italiana, membro dell'ELCI di Paris-Sorbonne. In misura molto minore, altri libri d'artista di Brambilla sono conservati nella Biblioteca Nazionale Braidense, nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nella Biblioteca Civica di Verona e nella Biblioteca Civica Poletti di Modena; all'estero nella Biblioteca Cantonale di Lugano e nella Biblioteca dell'Istituto superiore di belle arti di Besançon. A lato del comodato, Brambilla ha donato una consistente raccolta di suoi scritti, tra volumi ed estratti.
Bibl.: Brambilla, A./Colombo, A., *Dialogo intorno al pianeta libro (e ai suoi satelliti)*. Brambilla, A., *Elenco generale(e s-ragionato) per la proposta di comodato*, «Studi goriziani» 109 (2016), pp. 7-41; i due contributi, con aggiunte e correzioni, sono stati rifusi nel volume *Il rinoceronte nero ed altre verosimili finzioni. Percorsi, tra letteratura ed arte, intorno al Pianeta Libro*, Macerata 2017.

Fondo Caputo

Costituito da 657 volumi, opuscoli e periodici già appartenuti al maestro Pietro Caputo (Roma 1927 - ivi 1991), docente nei Conservatori di Musica di Bologna, Trieste, Roma e Direttore di quello di Latina, il fondo riguarda la storia della musica: i fratelli Franca e Giorgio hanno donato anche volumi di architettura, urbanistica e su temi ambientali. Bibl.: Caputo, P., *Nell'incantato giardino del melodramma. Il fondo Pietro Caputo. La Biblioteca. Selezione di saggi critici*, a cura di F. e G. Caputo, Roma 2005.

Fondo Casiraghi

Per l'interessamento di Margherita Verzegnassi, nel dicembre 2008 è stata acquisita la biblioteca di Ugo Casiraghi (Milano 25.2.1921 - Gorizia 7.1.2006), critico

cinematografico dell'edizione milanese de «L'Unità» dal 1947 al 1977, i cui interessi di studio vertevano sul cinema dell'Europa orientale. La biblioteca ammonta ad oltre 4000 unità bibliografiche, comprese 235 testate periodiche prevalentemente di interesse cinematografico nelle lingue italiana e francese – fra i titoli più significativi: «Bianco & Nero» (1937-2007), «Cahiers du Cinéma» (1951-1973), «Cinema» (1936-1956), «Cinema nuovo» (1953-1974), «L'Ecran» (1948-1952), «Positif» (1954-1978), «Cinetempo» (1945-46).
Il fondo contiene anche 41.598 mila fotografie, prevalentemente in bianco e nero, 23.465 diapositive a colori, 37.475 documenti sciolti (locandine, pieghevoli, ritagli di giornale, dattiloscritti, ecc.), relativi e al mondo del cinema. Complessivamente i numeri di inventario occupati (con esclusione di libri e periodici) vanno da 197.856 a 199.256. Per questa sezione è stato mantenuto il razionale criterio di ordinamento impiantato da Casiraghi. La parte catalogata del fondo dal 10 giugno 2010 è depositata presso la Mediateca "U. Casiraghi" di Gorizia, Palazzo del Cinema, via Giorgio Bombi n. 7 (Piazza della Vittoria). Alla fine del 2016, insieme alla biblioteca Verzegnassi (vedi), è stata consegnata un'ultima tranche del fondo, contenente periodici e numeri unici di cinema, lettere, documenti personali e ritagli di stampa, materiale che attende ancora di essere ordinato.
Manoscritti librari e carteggi reperiti nel fondo sono conservati nelle raccolte mss della Statale (mss 210, 212 - 213, 215 - 231, 234).
Bibl.: MENATO, M., *Costituito il fondo Casiraghi*, «Gorizia Europa. Giornale del Partito democratico di Gorizia» 2 (2009), p. 15.

Fondo Cavazzuti
Biblioteca privata della prof.ssa Maria Cavazzuti (Roma 1911 - Latina 2005), docente per 35 anni di italiano e storia nell'Istituto Magistrale Statale "S. Slataper" di Gorizia. Donata dai cugini nel giugno 2009, è composta da oltre 3.500 volumi di argomento letterario e storico, tra i quali 16 volumi antichi. Interessante la sezione dedicata a J. Verne e in genere alla letteratura per ragazzi. Alla biblioteca è unito un piccolo archivio con lettere e manoscritti vari, fra i quali il "Libro dei sogni 1983".
Bibl.: SIMONESCHI, P., *Il Fondo Maria Cavazzuti*, Latina 2011.

Fondo Collegio Alighieri (citato anche come Fondo Dante)
Il Fondo Dante Alighieri è costituito dal materiale librario dalla biblioteca dell'ex collegio convitto "Dante Alighieri" di Gorizia, trasferito nel giugno 1981 dallo stabile comunale di Casa Rossa presso la Biblioteca Civica per conservazione e cura. L'inventario topografico riporta un ordinamento delle opere formato dal numero di scaffale (da I a XIV), suddiviso in palchetti (indicati da lettere) e numero progressivo dei volumi (da numeri arabi). Le opere miscellanee, numerate in sequenza, sono contenute in 31 buste di vario formato. È stata rispettata la disposizione originaria,

secondo il registro inventario topografico della Biblioteca del collegio. Il catalogo del fondo è pubblicato sul sito della BSI.
Bibl.: Franceschino, C., *Il fondo Dante Alighieri*, in Silvestri, O. (a cura di), *La biblioteca rinata. I lavori, le esperienze e i ricordi (1988-1995)*, Mariano del Friuli 1995, pp. 141-142, "Dodicesimo supplemento agli Studi goriziani".

Fondo Comel
Si tratta di un fondo, pervenuto come legato testamentario della signora Fiorina sorella del prof. Alvise, geologo, chimico (Rovereto 1902 - Udine 1988). Di genitori goriziani, Alvise Comel, laurea in scienze agrarie a Milano, libera docenza all'Università di Bologna, ricercatore di chiara fama nel campo della sperimentazione chimico-agraria, fu responsabile di vari Enti nel settore a Gorizia, (direttore dell'Istituto Agrario Sperimentale), Udine e Firenze. Autore di oltre 180 pubblicazioni, è stato anche collaboratore della rivista della Biblioteca «Studi goriziani» dove, in una quindicina di contributi, sono apparsi i suoi primi studi sulla formazione dei terreni agrari del territorio provinciale. Il fondo comprende 1726 volumi ed opuscoli, 22 spartiti musicali e alcune testate periodiche, oltre ad un piccolo archivio familiare. Dal giugno 2017, su autorizzazione dalla Direzione generale biblioteche, il Fondo (con esclusione dell'archivio) è depositato presso il Museo Comel di scienze naturali (via Brigata Avellino 4, Gorizia), istituzione privata gestita dalla omonima associazione.
Bibl.: Simonetto, L., *Comel Alvise*, in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. L'età contemporanea*, 3., Udine 2011, pp. 997-1000.

Fondo Cossa
Pervenuto nel 2002. 1031 volumi di letteratura e storia dell'arte appartenuti al prof. Curzio Cossa (Tarcento 1990 - Gorizia 1997), docente di storia dell'arte al liceo classico "Petrarca" di Trieste e poi in quello di Gorizia. Nel 1943, per un breve periodo, fu presidente del comitato goriziano della Società Dante Alighieri.

Fondo De Simone
Biblioteca privata di Pasquale De Simone (Dignano d'Istria 1924 - Gorizia 2004), Sindaco di Gorizia dal 1972 al 1980, formata da oltre 1.500 tra volumi ed opuscoli che riguardano principalmente la storia di Gorizia, dell'Istria e dell'esodo istriano in Italia, della Mitteleuropa, del cinema e della musica. L'interessante archivio privato è stato consegnato dagli eredi all'Archivio di Stato di Gorizia.
Bibl.: Menato, M., *Il fondo De Simone della Biblioteca statale isontina*, «Gorizia Europa. Giornale del Partito democratico di Gorizia» 5-6 (2012), p. 24.

Fondo Delchin
Costituito da 717 volumi di letteratura appartenenti al chimico Gianni Delchin (Gorizia 1941 - Milano 2002). Pervenuto nel 2003.

Fondo Della Bona
È il nucleo fondante della Biblioteca Civica e comprende opere a stampa e manoscritte (libri e pergamene) raccolte da Giuseppe Domenico Della Bona, insigne studioso di storia locale. La biblioteca non è confluita in un fondo autonomo, ma è dispersa nelle varie collocazioni storiche della Civica e anche della Statale. Una parte non è nemmeno stata reperita, almeno secondo i rilevamenti di S. Volpato, che si sono tuttavia limitati ai *libri patrii* della biblioteca dellaboniana.
Bibl.: Volpato, S., *La biblioteca privata di Giuseppe Domenico Della Bona, 1790 - 1864: i libri, la collezione numismatica, il carteggio*, saggi sull'officina storico-antiquaria ed edizione critica del carteggio a cura di L. Da Lio, prefazione di F. Salimbeni, Udine 2003, 927 schede.

Fondo Formentini
Pervenuto nel 2000, raccoglie 1.985 tra monografie, opuscoli e periodici appartenuti alla famiglia Formentini e donati alla Biblioteca Civica. La raccolta contiene stampati novecenteschi di enologia, agricoltura, turismo e diritto, ordinati secondo 12 classi (compresi i periodici e gli opuscoli).

Fondo Gobbo
Pervenuto nel 2001, è costituito da 996 volumi di argomento storico e medico legati all'attività professionale di dermatologo di Antonio Gobbo (Monfalcone 1909 - Gorizia 1993).

Fondo Gottscher
Costituito da 1496 volumi giuridici antichi (secc. XVI-XVIII) raccolti dal bibliofilo e restauratore romano Leandro Gottscher, viene acquistato in due lotti nel 2004 e 2006. Del fondo faceva parte anche l'incunabolo segnato "Gov.i.5" (inv. 193605), catalogo Cancarini-Rivali n. 29, che è stato collocato nella sezione Incunaboli.

Fondo Hugues
Il Fondo è costituito da oltre 1.300 documenti tra volumi, opuscoli, cataloghi, appunti manoscritti, corrispondenza privata e soprattutto stampa periodica italiana e straniera appartenuti a Carlo (1849-1934) e Guido (1883-1969) Hugues. È stato

donato nel 1991 dall'ing. Quirino Rigonat, genero di Guido, e non è ancora del tutto catalogato, dato che è stato consegnato nel pieno dei lavori di ristrutturazione della Biblioteca. È stato certamente il primo importante fondo privato, se si eccettua il Fondo Michelstaedter, giunto in epoca contemporanea. Il materiale librario è stato inserito nelle varie collocazioni della Biblioteca, senza quindi costituire fondo autonomo. Di tutto il materiale, la stampa periodica è la raccolta più consistente che la Biblioteca ha ricevuto, e che ha permesso alla stessa di integrare le proprie raccolte. Comprende infatti giornali e periodici italiani e stranieri di interesse locale e di argomento agrario per un periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento al 1950. La consistenza dei giornali è molto variabile e per alcuni si riduce anche solamente a qualche pagina e proprio per questa peculiarità il materiale non è presente nei cataloghi. L'indice dei periodici del fondo "Hugues", curato da Aurora Santisi, è stato pubblicato sul n. 103-104 (2009) di «Studi goriziani». Al banco della distribuzione è comunque a disposizione dei lettori un elenco analitico dei numeri (spesso anche solo singole pagine) posseduti di ciascun periodico. Sullo stesso numero è stato pubblicato anche l'*Inventario del Fondo manoscritti Hugues* redatto da Antonella Gallarotti (pp. 393-395). Fra le sezioni del fondo è degna di nota la raccolta di cataloghi editoriali, di antiquariato e di attrezzi per la viticoltura. In questa sezione è stata rinvenuta la serie quasi integrale (1923-1982) dei cataloghi della libreria antiquaria Umberto Saba di Trieste, presso la quale si riforniva con regolarità Guido Hugues.

Bibl.: Menato, M., *La Libreria Antiquaria Umberto Saba: libreria, casa editrice, private press*, in *La libreria antiquaria Umberto Saba. Il Poeta libraio*, Trieste 2016, pp. 39-91.

Fondo Koren

Appartenuto alla giornalista RAI Mirjam Koren (Gorizia 1949 - Trieste 2010), è costituito da oltre 1100 volumi, opuscoli e periodici in lingua italiana, serba, croata e slovena, prevalentemente collocati in "Slavica". Nel fondo sono compresi classici delle letterature straniere, specie italiana e russa, in traduzione slovena; classici della letteratura slovena; sociologia e mass-media (particolarmente sulla minoranza slovena in Italia); filosofia; psicologia; storia e biografie; musica.

Fondo Longo

Giuseppe O. Longo (Forlì 1941), professore emerito di Teoria dell'Informazione presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Trieste, nel 2011 ha donato alcune sezioni della sua biblioteca (letteratura, filosofia, scienze) per un totale di 1.500 volumi ed opuscoli, oltre a periodici nei quali figurano suoi contributi. Della ricca bibliografia (in gran parte confluita in BSI) si ricorda il manuale *Teoria dell'Informazione*, edito da Boringhieri nel 1980. È autore di romanzi e racconti, pubblicati dalle case

editrici Mobydick di Faenza e Jouvence di Milano. Alla ricerca scientifica nei campi dell'epistemologia, dell'intelligenza artificiale e dei problemi della comunicazione e delle conseguenze sociali dello sviluppo tecnico, affianca altre attività: drammaturgo, traduttore, conferenziere e divulgatore scientifico. La sua biblioteca scientifica è rimasta all'Università di Trieste. Il suo archivio, di interesse letterario, è conservato presso l'Archivio di Stato di Gorizia.
Bibl.: sito ufficiale di G. O. Longo, *www2.units.it/giuseppelongo* (consultato il 25.7.2017).

Fondo Michelstaedter
Il fondo è costituito da 33 manoscritti, 200 lettere, disegni (tra cui 14 album e dipinti) del filosofo goriziano Carlo Michelstaedter (Gorizia 1887 - ivi 1910), cui si aggiungono i sei volumi a stampa a lui appartenuti, fotografie, nonché le edizioni delle opere e le pubblicazioni (volumi, saggi, articoli, tesi di laurea) sul suo pensiero. La raccolta, donata alla Biblioteca Civica nel 1973 per volere della sorella Paula Michelstaedter Winteler (1885-1972), continua ad essere aggiornata, specie nel cd. Fondo vivo. L'organizzazione e la prima schedatura del fondo furono portate a termine dal prof. Sergio Campailla, esecutore testamentario e all'epoca docente nell'Università di Genova (vedi i ricordi di Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, Venezia 2010, pp. 16-42).
Questa l'articolazione interna:
FCM I. Epistolario.
FCM II. Scritti scolastici.
FCM III. Scritti poetici, letterari, filosofici, vari.
FCM IV. Opera grafica e pittorica. Album e taccuini.
FCM. V. Opera grafica e pittorica. Quadri e disegni. Dal 1998, 17 quadri, i più significativi, sono esposti nella Sinagoga di Gorizia, mentre in biblioteca ne sono rimasti 25.
FCM VI. Libri a stampa posseduti da Carlo Michelstaedter (catalogati in SBN).
Fondo vivo, catalogato in SBN limitatamente al materiale librario
FCM VII. Edizioni delle opere di Carlo Michelstaedter, in italiano e in lingue straniere.
FCM VIII. Pubblicazioni su Carlo Michelstaedter. Queste due sezioni facevano già parte del fondo giunto alla morte di Paula, successivamente sono state di molto aumentate.
FCM IX. Articoli su giornali e riviste (prevalentemente in fotocopia), estratti, fotografie e materiale vario. Il catalogo è pubblicato solo sul sito www.michelstaedter.beniculturali.it
FCM X. Registrazioni audio.
FCM XI. Manifesti e locandine.
FCM XII. Videocassette, Floppy disk, Cd-Rom.

Bibl.: sito ufficiale gestito dalla Bsi e curato da Antonella Gallarotti, *www.michelstaedter.beniculturali.it*; Gallarotti, A., *Le carte del Fondo Carlo Michelstaedter. Appunti per una storia*, Gorizia 2010; Gallarotti, A., *L'immagine irraggiungibile. Dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter. Catalogo generale delle opere*, Monfalcone 1992; Menato, M., *Il Fondo Carlo Michelstaedter. Appunti documentari e bibliografici*, in Campailla, S. (a cura di), *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, Venezia 2012, pp. 81-94.

A parte è collocata la ***Biblioteca Michelstaedter***, acquistata dalla Biblioteca Statale nel 2013. La sigla di collocazione è BM seguita da numero di catena. Il fondo è catalogato in SBN. Dato che lo stato di conservazione è in generale assai precario, sono stati pubblicati sul sito www.michelstaedter.beniculturali.it i frontespizi e tutte le pagine con sottolineature.
272 unità bibliografiche, tra libri, opuscoli e numeri di riviste, sono quel che resta della biblioteca messa assieme dalla famiglia Michelstaedter, almeno fino alla morte di Alberto Michelstaedter, padre di Carlo. I libri sono emersi, come per miracolo, dalla grande e multiforme biblioteca di Cesare Pagnini (1899-1989), storico e politico triestino, che il libraio Simone Volpato, titolare dell'antiquariato "Drogheria 28" di Trieste, aveva comprato nel 2013. Inventariando il contenuto della novantina di scatoloni contenenti la parte moderna della biblioteca Pagnini (perché la parte più antica era stata già venduta), Volpato si è imbattuto in una serie di volumi, all'apparenza modesti, che riportavano o sulla copertina o sul frontespizio un piccolo timbro circolare con l'antiquata dicitura "A. MICHLSTAEDTER - GORIZIA". Sessantacinque volumi ed opuscoli hanno sul piatto anteriore anche l'etichetta dattiloscritta in rosso "Carlo Mich." (probabilmente opera del libraio Saba, come si vedrà) e sul frontespizio la sigla "CM", manoscritta in inchiostro nero da Carlo. Tra il materiale librario, anche una lettera di Saba che nel 1951 prospetta all'avvocato Pagnini l'acquisto «di una biblioteca goriziana di uno scrittore-filosofo (lo conobbi a Firenze anni addietro) che mi pare molto interessante. Siccome il prezzo richiesto è alto, io mi attivo se Lei è interessato (se passa in Libreria le spiego la tragica storia sua e della sua famiglia, simile alla mia)». La proposta andò a buon fine, tanto che i volumi non passarono nemmeno nei cataloghi a stampa della libreria Saba. Nel 1951, Paula Michelstaedter, sorella prediletta di Carlo, decide quindi di vendere alla libreria Saba l'antica biblioteca familiare, quella sopravvissuta a due furiose guerre. Tiene per sé solo i sei volumi ampiamenti postillati da Carlo e che alla sua morte faranno parte del Fondo Michelstaedter della Biblioteca Civica di Gorizia. Della vendita si perde traccia: Paula non ne parla con nessuno dei numerosi studiosi che vengono a farle visita per leggere i manoscritti di Carlo, Pagnini nemmeno, nonostante che il "caso Michelstaedter" cominci a far notizia anche sulla stampa locale: non si sa se per sottovalutazione o al contrario per non alimentare morbosi interessi. I libri venduti da Paula non recano postille (appunto perché quelli postillati erano già stati individuati ed inseriti tra le carte manoscritte), ma numerose e nervose sottolineature, oltre a un

paio di schizzi che retrodatano alcuni disegni di Carlo (per es. la famosa "fiorentina"). Non ci sono i romanzieri russi e i filosofi greci, tanto amati da Carlo, e invece sono posseduti Foscolo (*Jacopo Ortis* del 1833), i *Promessi Sposi* del 1840, Petrarca, I. U. Tarchetti, Tommaseo, raccolte poetiche di autori ora dimenticati (Cesare Rossi, Giuseppe Picciola, Riccardo Pitteri, Francesco Dall'Ongaro), la *Storia della letteratura antica e moderna* di F. Schlegel (1828), la Sacra Bibbia volgarizzata da Samuele Davide Luzzatto (1868-1975), la biografia di Napoleone di Licurgo Cappelletti (1899), e fascicoli di riviste di turismo, alpinismo e soprattutto otto numeri de *La Voce* dal 1909 al 1910.
Di tutt'altro stampo la biblioteca risalente al padre Alberto (1850-1929), con qualche libro antico e con edizioni che giungono fino al 1925, libri dedicati soprattutto alla storia patria, all'Istria e alla classicità. Non sono pochi quelli in tedesco, al contrario di Carlo che ne ha solo quattro (ai quali però bisogna aggiungere i tre già presenti nel Fondo Michelstaedter). Da citare, quasi come curiosità, i sette volumi de la *Corneide*, poema eroicomico di Giovanni de Gamerra (1781) e le *Poesie* di Saba (1911, ma 1910) con firma di Saba e data «9 novembre 1910», cioè poche settimane dopo il suicidio di Carlo.
Nel 2017 è stato acquistato, dal medesimo libraio, un altro volume recante il timbro di Alberto Michelstaedter: H. Heine, *Il mare del nord*, versione di E. Pocar, Gorizia, Paternolli, 1922, 71 p., inv. 313395, B.M. 255.
Bibl.: CAMPAILLA, S./MENATO, M./TRAMPUS, A./VOLPATO, S., *La biblioteca ritrovata. Saba e l'affaire dei libri di Michelstaedter*, Firenze 2015; DESIDERI, L., *Recensioni*, «La Bibliofilia» 118 (2016), n. 3, pp. 433-435.

Fondo Paglilla-Gallarotti
Il fondo Paglilla-Gallarotti costituisce il primo nucleo della consegna alla Biblioteca Civica della famiglia Gallarotti, una biblioteca privata allestita da diverse generazioni ricca di oltre 10.000 volumi, che sarà gradualmente acquisita. Ad oggi è stata consegnata la biblioteca dell'avvocato Delfido Paglilla (Montalto Uffago 1879 - Gorizia 1968), composta da più di 600 titoli, editi tra il 1892 ed il 1961. Al fondo si aggiungeranno i libri della famiglia Gallarotti: Franco Gallarotti, nipote dell'avvocato Delfo, sindaco di Gorizia dal 1964 al 1965, la moglie Lina Tavagnutti e i figli Antonella e Michele. Sul sito della Bsi è pubblicato l'inventario.

Fondo Paternolli
Il fondo raccoglie 1164 volumi della Biblioteca circolante della libreria-tipografia Paternolli e precisamente di Giovanni vissuto tra il 1817 ed il 1891. Contiene in prevalenza opere letterarie in edizione popolare, in lingua tedesca, inglese e francese ed in misura minore italiana. Su ogni volume è affissa l'etichetta con collocazione "F. Paternol." seguito da una vocale per il formato ed il numero progressivo.

Bibl.: Volpato, S., *Rostock-Poznan-Gorizia: geografia della biblioteca circolante di Giovanni Paternolli (1846-1891) e catalogo*, «Studi goriziani» 101-102 (2008), pp. 9-71.

Fondo Perco
Piccola Biblioteca, di interesse micologico, raccolta dal goriziano Bruno Perco (1923-2006) che fu valente studioso in materia per quasi cinquant'anni. Si tratta di circa 160 volumi, compresi sei periodici, stampati prevalentemente in lingua italiana negli anni 1970-1997.

Fondo Peri
Donato dalla vedova Francesca Peri Minuto nel 2006, è costituito da 216 volumi ed estratti, il cui autore, Vittorio Peri (Gorizia 1932-Roma 2006), è stato *scriptor graecus* nella Biblioteca Apostolica Vaticana e studioso di storia della Chiesa. Non si tratta evidentemente di tutta la biblioteca di Peri.
Bibl.: Tavano, S., *Un Goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri*, «Borc San Roc» (2006), n. 18, pp. 35-43.

Fondo Pincherle
Fondo donato dalla prof.ssa Laura Safred nel 2013. Libri appartenenti a Bruno Pincherle (1903-1968), uomo politico, pediatra e bibliofilo, e al nipote Renzo (1948-1994), insieme a qualche titolo di Laura Safred, critico d'arte e docente all'Accademia di Belle Arti di Venezia.
Bibl.: Gorian, R., *Bruno Pincherle: gli scritti e la biblioteca di storia della medicina*, Trieste 2009.

Fondo Plurima
155 cataloghi editi dalla Galleria d'arte Plurima di Udine (1973-2012), fondata da Anna e Valentino Turchetto.
Bibl.: Feresin, C., *La galleria d'arte Plurima (1973-2012)*, tesi di specializzazione, Università di Udine, a.a. 2014/2015 (Tesi 250).

Fondo Pontebba
Il fondo, della soppressa Pretura di Pontebba, è stato ceduto in comodato dal Tribunale di Tolmezzo nel 2001. Consiste di 942 tra volumi ed opuscoli, soprattutto testi giuridici e raccolte legislative in lingua tedesca, in minima parte slovena, d'epoca asburgica, e in lingua italiana (*Raccolta ufficiale delle leggi del Regno d'Italia* dal 1865 al 1941) insieme ad altri periodici di giurisprudenza.

Fondo Santoro
Si tratta di 611 volumi di recente edizione, riguardanti l'italianistica e le discipline del libro, acquistato nel 2011 dal prof. Marco Santoro (Napoli 1949 - Roma 2017), già ordinario di Bibliografia all'Università La Sapienza di Roma. Della vasta bibliografia di Santoro si citano in questa sede la *Storia del libro italiano* (Milano, Editrice Bibliografica, 2008, nuova edizione) e le *Lezioni di bibliografia* (Milano, Editrice Bibliografica, 2012). Un altro fondo Santoro è presente nella Biblioteca statale di Trieste.
Bibl.: *Marco Santoro* [biografia], in *Wikipedia* (consultato il 25.7.2017).

Fondo Stucchi
Donato dalla vedova nel 2001, è costituito da 113 volumi ed estratti, compresa la fotocopia della tesi di laurea *Le opere fortificate dei Romani al confine orientale d'Italia* discussa nel 1944 all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. Sandro Stucchi (Gorizia 1922 - Roma 1991) è stato docente di archeologia classica all'Università La Sapienza di Roma, presso la quale è confluita la parte più sostanziosa della biblioteca.
Bibl.: Barbanera, M., *Sandro Stucchi: un profilo*, «Studi goriziani» 75 (1992), pp. 7-18.

Fondo Tallone
Il fondo, acquisito nel 2007, si compone di oltre 2.000 volumi prevalentemente dedicati alle lingue slave (dizionari, grammatiche, prontuari e manuali di conversazione). Giovanni Tallone, laureato in medicina e specializzato in malattie dell'apparato respiratorio, a partire dal 1940 si è interessato di linguistica indoeuropea (lingue neolatine, germaniche, slave, baltiche, albanese, neogreco, sanscrito, hindi), con puntate nelle lingue ugrofinniche (ungherese), turchesche (turco) e semitiche (arabo, ebraico, maltese). Ha tradotto dal tedesco il *Manuale sinottico di medicina interna* di Claus Overzier (Padova, Piccin, 1972) e ha curato l'edizione italiana del *Dizionario medico poliglotta: inglese, tedesco, francese, spagnolo, italiano* di Veillon-Nobel (Padova, Piccin, 1978). Ha recensito per oltre un decennio riviste russe di cardiologia per conto del mensile *La cardiologia nel mondo* e ha pubblicato una trentina di lavori scientifici su riviste nazionali ed estere (angloamericane, tedesche, francesi, belghe, spagnole) nell'ambito della ricerca farmacologico-clinica.

Fondo Tiso
Costituito dal lascito di Aida Tiso (Venezia 27.6.1922 - Roma 23.3.1999), pervenuto nel 2002, comprende 1689 monografie, 146 periodici e 437 opuscoli, la maggior parte legati al suo ruolo di attivista del PCI/PDS, toccando tematiche quali la questione femminile, la storia del PCI e la storia politica e sociale in generale, italiana ed europea. L'omogeneità e l'ampiezza della raccolta, giunta in biblioteca nella sua

interezza, la rendono emblematica di un periodo, la seconda metà del Novecento, vissuto attraverso gli interessi e gli studi di una donna impegnata nella vita politica e sociale. Oltre alla biblioteca privata, è giunto anche un ritratto a pastello di Aida Tiso dipinto da Alberto Bardi (1918-1984), inv. 306561.

Fondo Variola
Piccola (283 volumi) biblioteca familiare di romanzi contemporanei della letteratura italiana, con inserti della letteratura spagnola e portoghese in lingua originale. Appartenuta a Edda Gianoni Variola (Trieste 1928 - Fiera di Primiero (TN) 2005), è stata donata dal figlio Ugo nel 2007.

Fondo VegAnima
Costituito nel 2013 dall'associazione di promozione sociale VegAnima di Gorizia. I libri riguardano la scelta vegetariana e vegana come filosofia e stile di vita non solo alimentare.

Fondo Verzegnassi
Ferruccio Verzegnassi (Gorizia 1910 - Milano 1997), dopo la laurea in giurisprudenza, vince il concorso per l'insegnamento della storia e filosofia nei licei. Ha insegnato dapprima al liceo classico di Gorizia, e poi nei licei scientifici di Lodi, Monza e Milano. La biblioteca, donata dalla figlia Margherita nel 2016, è dedicata alla letteratura, alla storia contemporanea, alla filosofia e al cinema. Era composta da oltre cinquemila volumi, ma solo circa la metà sono stati conservati in quanto non presenti nelle raccolte della Bsi. La catalogazione è ancora in corso.

Fondo Vicentini
Costituito da 545 volumi di letteratura tedesca in lingua originale e letteratura italiana del Novecento, donato dalla nipote prof.ssa Caterina Vicentini nel 2007. Armando Vicentini (11.11.1894 - 13.12.1966) e Anna Maria Vicentini (07.09.1897 - 30.05.1979), di Sagrado (GO), sono nati Visintin e italianizzati in Vicentini in epoca fascista. Anna Maria è rimasta nubile e ha esercitato la professione di assistente sociale e sanitaria. Armando, dopo il liceo scientifico, è andato a Vienna dove si è iscritto al Politecnico e ha frequentato con successo due anni di ingegneria. Poi i genitori, ma specialmente la madre, lo hanno richiamato a casa per occuparsi degli affari di famiglia che attraversavano un momento di difficoltà. Dopo aver gestito insieme al padre per un periodo l'attività di famiglia, dopo il tracollo del 1929, ha cercato e trovato lavoro come magazziniere ai cantieri di Monfalcone. Nel corso dello svolgimento di questa attività, dopo l'8 settembre 1943, è stato imprigionato dai Tedeschi

al Coroneo di Trieste perché, su ordine della proprietà dei cantieri, aveva contribuito a foraggiare la lotta partigiana. Si è salvato perché, parlando un ottimo tedesco, al processo è riuscito a spiegare che stava soltanto eseguendo gli ordini superiori.

Raccolta Franco
Depositato dalla Soprintendenza Archivistica per il Friuli Venezia Giulia, si tratta di un archivio storico-geografico realizzato dalla prof.ssa Loredana Franco, già docente di geografia nelle scuole superiori. È costituito da 24 raccoglitori contenenti annotazioni, corrispondenza, schede di edizioni, traduzioni manoscritte e dattiloscritte, copie fotostatiche, diapositive, fotografie, ecc. relative al cosmografo Vincenzo Coronelli (1650-1718), agli antichi globi esistenti in Friuli Venezia Giulia ed al fiume Isonzo. È accompagnato dal relativo inventario compilato da Lucia Pillon.

3. La collezione d'arte

Il 6 aprile del 1998 è stata inaugurata la prima mostra d'arte nei sotterranei, che sembravano inadatti a qualsivoglia uso. Oggi quegli spazi, architettonicamente recuperati, sanificati e allestiti come sale espositive, con il fondamentale contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, sono una realtà stabile e riconosciuta nel panorama artistico regionale[15]. Certo, all'inizio potevano sembrare un azzardo undici mesi di mostre, la pubblicazione di alcuni cataloghi e soprattutto il contorno, sia dal punto di vista critico sia da quello puramente organizzativo che ogni mostra o meglio ogni artista richiede ed impone. Dal 2009 la galleria è intitolata all'artista goriziano Mario Di Iorio (1958-1999), del quale la Biblioteca possiede due grandi carte dipinte donate dalla famiglia in occasione della intitolazione dello spazio espositivo.

Esporre arte contemporanea, se non è solo affittare una sala, vuol dire creare un gusto, realizzare un autonomo percorso estetico, sperimentare vie nuove (con le molte installazioni di Ernesto Paulin, per esempio)[16], offrire al maggior numero di artisti

---

[15] Il riferimento è alla scheda, dedicata alla Biblioteca, di E. Uccello nella guida *Gorizia e dintorni* di L. Pillon (Gorizia 2000, pp. 106-107). La mia speranza è che la non comune attività artistica svolta dalla Biblioteca sia considerata e studiata in collegamento con la ricca storia artistica della città, certamente non paragonabile a città simili per grandezza (per questo rimando a due ottimi lavori: Michelli, L., *Go. Gorizia-Gorica. Documenti d'arte nell'Isontino dal secondo dopoguerra*, Gorizia [2002], De Gironcoli, L., *La "Scuola di Gorizia". Singolare quanto anomala esperienza creativa di gruppo. Un'ipotesi di lavoro per gli storici dell'arte. Uno strumento per conoscere e per approfondire a disposizione di tutti*, Cormons 2012).

[16] Ultima, quella allestita permanentemente nei sotterranei aperti al pubblico solo in alcune occasioni, dal titolo "Krisis. Una proposta per il rinnovamento dell'arte" di Ernesto Paulin e Livio Caruso (vedi la pagina sul sito della Biblioteca).

Livio Caruso, *Quod remanet*, parte della installazione permanente denominata "Krisis" nei sotterranei della Bsi, 2017 (foto J. Lapanja).

la possibilità di farsi vedere, con particolare riguardo o ai giovani o a coloro che per i casi della vita hanno avuto poche occasioni di mostrarsi. La mia idea di coniugare libri e quadri e così di ricercare un nuovo pubblico non è rimasta solitaria, almeno nell'ambito delle biblioteche statali, visto che la Direzione generale delle biblioteche nel 2003 varò un progetto intitolato "Arte e libri" (ma devo dire che quasi seguito non c'è stato, a riprova di quanto il mondo delle biblioteche sia ancora lontano dall'arte contemporanea)[17].

Corollario della attività espositiva è il museo di arte contemporanea, nato con le opere che di volta in volta gli artisti hanno lasciato alla Biblioteca (pochissimi gli acquisti).

Sono più di 300 opere che hanno invaso piano piano gli spazi aperti al pubblico e quelli degli uffici. Ma non bisogna dimenticare il dato più propriamente bibliografico, pure esso collegato alle mostre d'arte, e cioè il recupero della letteratura artistica riferentesi a ciascun espositore e delle brochure ed inviti a mostre d'arte che si svolgono in area regionale, con particolare attenzione a Gorizia e a Trieste.

La pinacoteca si stabilisce su una realtà che già possedeva una piccola raccolta d'arte contemporanea: i busti di Dante e di Graziadio Isaia Ascoli rispettivamente di Luigi Rosolen e di Alfonso Canciani, dodici xilografie di Tranquillo Marangoni, otto acqueforti di Fulvio Monai critico d'arte e pittore, un disegno a seppia di Virgilio

[17] Non è forse un caso la recente uscita del pamphlet di Pratesi, L., *Perché l'Italia non ama più l'arte contemporanea. Mostre, musei, artisti*, Roma 2017.

Malni che ritrae Guido Manzini – direttore della Biblioteca dal 1953 al 1973 – e soprattutto i disegni e i dipinti di Carlo Michelstaedter, del quale come già detto la Biblioteca conserva l'importante *corpus* manoscritto e a stampa.

Ernesto Paulin, *Summa*, parte della installazione permanente denominata "Krisis" nei sotterranei della Bsi, 2017 (foto J. Lapanja).

Un primo catalogo a stampa della collezione d'arte è stato pubblicato da chi scrive nel 2004, il catalogo aggiornato è disponibile sul sito della Biblioteca (www.isontina.beniculturali.it, pagina degli "Eventi").

Bibl.: in questa sede non sono considerati i numerosi cataloghi delle mostre inaugurate in Biblioteca, ma solo quelli che hanno dato conto dell'attività artistica svolta dalla Biblioteca; *Ali di serpente. Dentro il corpo libero di un muro pubblico. Installazione permanente all'interno della Biblioteca Statale Isontina, agosto 2001. Immagini Ernesto Paulin. Parole Alberto Princis. Fotografie Roberto Kusterle*, Gorizia 2001; Agostinelli, F., *Mario Di Iorio 1958-1999. Catalogo*, Gorizia 2009; Aloisi, S., *Giovanni Centazzo. Appunti per un'iconografia del paesaggio friulano*, Gorizia 2000; Cunoldi, A., *Fortuna comparationis. Installazione nel loggiato del I piano. Biblioteca Statale Isontina. 18 maggio 2005*, Gorizia 2005; Marri, F., *Franco Dugo. Opere 1980-2000*, Venezia 2000; Menato, M., *Sette per duemila. La collezione d'arte visiva della BSI*, Gorizia 2001; Id., *Diciannove per duemilaeuno. La collezione d'arte visiva della BSI*, Gorizia 2002; Id., *Dieci per duemilaedue. La collezione d'arte visiva della BSI*, Gorizia 2004 (con il catalogo della collezione d'arte); Zanella, D., *Dario Delpin tra zolle e barene. Opere 1982-2002*, Mariano del Friuli 2003.

Riassunto

L'articolo offre una descrizione dettagliata delle collocazioni, del patrimonio librario, dei numerosi fondi pervenuti – tra i quali quello del filosofo Carlo Michelstaedter – e della collezione d'arte della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia.

Sunt

L'articul al da une descrizion detaiade des colocazions, dal patrimoni librari, dai tancj fonts ricevûts – come chel dal filosof Carlo Michelstaedter – e de colezion di art de Biblioteche Statâl Isontine di Gurize.

Abstract

This article focuses on the Isontina State Library of Gorizia and provides a thorough description of both its books and their cataloguing and of its art collections and funds, among which that of the philosopher Carlo Michelstaedter.

Recensioni

Bruno Baccino, *Storia. Messa dello Spadone*, Cividale del Friuli, Tipografia Tomadini, 2017, pp. 143.

Cividale è universalmente conosciuta per essere stata la città dei Patriarchi, dei Duchi longobardi e del Tempietto o Oratorio di Cristo Salvatore in Santa Maria in Valle, edificato durante il loro regno: per le bellezze dei suoi monumenti e del ricco Museo Archeologico l'UNESCO ha voluto che fosse compresa tra i patrimoni dell'Umanità. Tuttavia è anche famosa, almeno a livello regionale, perché qui si celebra la Messa dello Spadone. Mentre il Tempietto è stato oggetto di molti e accurati studi, poche sono le indagini sull'antichissimo rito, che rappresenta un *unicum* e che viene annualmente celebrato nel giorno dell'Epifania.

Bruno Baccino, Decano del Capitolo di Cividale e autore di numerose pubblicazioni di storia religiosa dedicate soprattutto alla sua città, ha inteso compiere uno studio approfondito sull'origine di questa cerimonia, sia consultando gli atti di archivio che la menzionano, sia rileggendo le poche pubblicazioni ad essa destinate.

Il primo documento che espressamente cita l'uso del rito patriarchino risale alla fine del '500, quando, su istanza del Capitolo, ebbe luogo la visita apostolica di monsignor Cesare De Nores, Vescovo di Parenzo. La ragione di questa richiesta andava posta in relazione con quanto disposto dal Concilio di Trento in materia di riti, considerando che c'erano state delle libere licenze nell'amministrazione dei sacramenti e nella celebrazione del rito eucaristico. Aveva perciò disposto che tutte le Chiese dovessero conformarsi a quello romano. Era tuttavia ammessa un'eccezione per quelle Chiese che fossero state in grado di dimostrare che eventuali celebrazioni difformi dal rito romano avessero una tradizione maggiore di due secoli. Era vivo desiderio del Capitolo cividalese che la Messa dello Spadone potesse ancora essere celebrata: così avvenne, pur con qualche limitazione, come sarà in seguito precisato.

Durante la dominazione napoleonica, ci fu un tentativo di sopprimere questa tradizione religiosa. Documentano questa vicenda due lettere che l'Autore considera importanti: l'una è del dottor Rizzi, delegato per il culto del Distretto di Passariano (1810) inviata al Capitolo di Cividale, con la quale considerava «incompatibile» il cerimoniale della Messa dell'Epifania per l'uso dell'elmo e dello spadone, qualora questi, come si poteva presumere, fossero un segnale di «temporal giurisdizione»; l'altra è la risposta del canonico Michele della Torre, che dichiarò che il rito aveva origine in tempi remotissimi, per cui fu legittimato dal Concilio di Trento, che ne autorizzò la prosecuzione. E se per il dottor Rizzi fu sufficiente questa giustificazione storica, rimaneva però aperto il problema della sua origine.

Baccino ha ritenuto opportuno ripercorrere gli eventi più importanti della storia del Patriarcato aquileiese e dei suoi rapporti con gli Imperatori e gli altri principi e nobili del tempo. Sono pagine di notevole interesse, perché offrono uno spaccato sugli eventi che riguardano lo spazio di alcuni secoli; inoltre, all'esposizione sistematica, pur sintetica, degli stessi, ha anche voluto redigere uno schema storico, ponendo in relazione le figure dei Patriarchi succedutisi sulla Cattedra dei Santi Ermacora e Fortunato, da Paolino (787-802) a Francesco Barbaro (1593-1616) con gli Imperatori, indicando contestualmente i diplomi e i decreti che contenevano privilegi, poteri giuridici, amministrativi, militari e fiscali concessi alla Chiesa patriarchina. L'analisi inizia da Carlo Magno e si sofferma su indizi che possono essere stati alla base della celebrazione nella forma oggi conosciuta, dal momento che non esiste un documento che ne attesti l'origine. È noto che con Carlo Magno inizia l'età feudale, nella quale la Chiesa ebbe un ruolo importante, sia per sua missione di evangelizzatrice dei popoli – che nel caso del Patriarcato riguardava quelli dell'Est Europa – sia per vedersi confermata dal potere politico la legittimità dell'uso delle proprietà ereditate da lasciti dei fedeli con i relativi benefici e con l'esenzione

o la riduzione di dazi e tributi. In contropartita, doveva assicurare sostegno e lealtà al Sovrano. Il patrimonio della Chiesa era, in effetti, costituito da ville, castelli, chiese, percorsi di fiumi, mulini, beni immobili, immunità, per cui era già allora uno dei maggiori proprietari terrieri. Va ricordato che il Medioevo fu una forma di organizzazione politica, sociale ed economica, secondo la quale il diritto di sovranità coincideva, in particolare, con la proprietà fondiaria. In effetti, il feudo si strutturava nel complesso dei diritti consistenti nella promessa di protezione, nel beneficio e nell'immunità, concessi da un Sovrano a un vassallo in cambio del suo atto di sottomissione e della promessa di fedeltà. Nel novero dei feudatari furono compresi anche diversi ecclesiastici.

Tuttavia il feudalesimo rappresenta pure la frammentazione del potere dell'Imperatore e, quindi, dello Stato in una costruzione piramidale che poneva al vertice l'Imperatore stesso e si articolava in una successione di vassalli che si ponevano in un rapporto giuridico di subordinazione gli uni rispetto agli altri. Carlo Magno fu anche il promotore della rinascita culturale dell'Europa con la costituzione della *Schola palatina* guidata da Alcuino di York, di cui fece parte anche Paolino di Aquileia. L'Imperatore, poiché lo stimava e lo riteneva fedele, lo pose alla guida della Chiesa di Aquileia in sostituzione del Patriarca Sigualdo, che si era dimostrato piuttosto freddo con il nuovo Sovrano. Di quest'ecclesiastico si può leggere ancora il nome scolpito nel pluteo inserito nella fonte battesimale del Duomo di Cividale. Al nuovo Patriarca furono concessi rilevanti privilegi quali la nomina dei Vescovi suffraganei, l'esenzione da giurisdizioni laiche unitamente ad alcune proprietà, per cui si può affermare che egli, anche se non fu vassallo *pleno iure*, primeggiò come autorità significativa nella politica europea del secolo. L'Imperatore definì anche i confini del Patriarcato che ebbe un'estensione ragguardevole. Sia durante il periodo carolingio, sia durante quello ottoniano i Patriarchi ebbero sempre un posto rilevante, al punto che poterono contare finanche sulla donazione di alcuni castelli con l'attribuzione, in alcuni casi, del comando militare a tutela del vasto territorio e per il controllo e la difesa dello stesso. Va ricordato che questo genere di donazione costituiva un'entità militare e amministrativa con privilegi propri, tra cui quelli di costruire case, di aprire mercati e di erigere le proprie chiese. Per questo motivo il castello poteva essere eretto solo per ordine del Sovrano, perché la sua costruzione comportava un trasferimento dei diritti dello Stato. Il Patriarcato non era ancora un feudo, né il suo titolare un vassallo, ma la sua presenza poteva essere garanzia per la protezione dalle invasioni e il controllo delle vie di comunicazione.

Un ruolo importante nella vita del Patriarcato lo ebbe Poppone (1020-1042), che riedificò la basilica di Aquileia, dettò utili suggerimenti al clero e si rese benemerito per le sue capacità diplomatiche, riuscendo ad ottenere notevoli donazioni e privilegi da parte imperiale, compreso quello di battere moneta. Si può pertanto affermare che egli gettò le basi per lo Stato del Friuli. Come i suoi predecessori, si trovò, tuttavia, ad affrontare grosse controversie con l'Episcopato di Grado, per cui tentò di appropriarsi di quella sede anche *manu militari*. Ma il Vescovo dell'Isola poteva contare sull'intervento della Serenissima, per cui Leone IX confermò Grado *Aquileia Nova*, mentre il Patriarcato di Aquileia fu chiamato *Foroiuliensis Antistes*, quasi che la sua giurisdizione fosse limitata al già territorio longobardo.

Una data fondamentale per il Patriarcato è il 3 aprile del 1077. Era in atto la lotta per le investiture, tra la Chiesa di Papa Gregorio VII e l'Imperatore Enrico IV, in quanto era invalso l'uso dei Sovrani di nominare Vescovi i propri feudatari, per cui la Santa Sede pose il veto a questa procedura e, al diniego del Sovrano di assoggettarsene, lo scomunicò. È nota la pagina storica della riconciliazione avvenuta a Canossa tra il Papa e l'Imperatore, anche se non fu definitiva. Enrico IV, avendo avuto nella complessa vicenda il sostegno e la disponibilità dell'allora Patriarca Sigeardo, donò a lui e ai suoi successori la Contea del Friuli con quella dell'Istria e la marca della Carniola con tutte le prerogative già di giurisdizione reale. La Chiesa aquileiese del Friuli divenne quindi un importante Feudo. Baccino precisa che l'investitura religiosa aveva luogo ad Aquileia, mentre quella politica e amministrativa a Cividale. Qui il Patriarca veniva accolto dall'aristocrazia friulana e ministeriale e, all'ingresso nella città, un Nobile gli consegnava «una grande spada alemanna», così chiamata per la forma triangolare della lama molto larga alla base. Dopo averla sguainata, il Patriarca la mostrava al popolo, perché essa era simbolo autorevole del suo potere. Per il conferi-

mento dell'investitura la Chiesa aveva concepito una cerimonia dal forte contenuto religioso secondo questa formula: «Ricevi con la benedizione di Dio questa spada che ti è trasmessa per punire i malfattori e onorare gli onesti…proteggere la casa di Dio e preservare il regno che ti è affidato». Le cronache, ad esempio, narrano che il Principe Patriarca Raimondo della Torre (nominato nel 1273), all'atto del suo insediamento a Cividale, ricevuta la spada e toltala dalla guaina, la mostrò ai sudditi come segno di «mero e misto imperio, ferma giustizia contro *predones, latrones et spoliatores*». Attualmente lo Spadone, che viene adoperato nella liturgia epifanica, ha incisa sull'elsa da un lato la scritta: TEMP.RE MARQUARDI PATR e sull'altro la data: ANN° MCCCLXVI DIE VI IUL (al tempo del Patriarca Marquardo il 6 di luglio dell'anno nell'anno 1366). Marquardo fu eletto Patriarca il 23 agosto 1365. Senza dubbio, essendo Principe dell'Impero e Principe della Chiesa, egli rappresentò in quella di Occidente un *unicum*, essendo secondo per autorità solo al Papa.

Dopo il 1122, quando fu sottoscritto il concordato di Worms che chiudeva l'annosa lotta per le investiture e stabiliva che il Sovrano doveva rinunciare a qualunque ingerenza nelle elezioni dei Vescovi, il Papato gli riconosceva il diritto di conferire i feudi ai Prelati e la nomina dei Patriarchi era facoltà dell'Imperatore. Successivamente la sua designazione sarebbe stata di esclusiva competenza del Papa.

Sarebbe oltremodo difficile seguire la complessa e tormentata storia del Patriarcato che, nonostante la protezione imperiale, dovette subire l'insofferenza e l'ostilità di alcuni nobili vassalli, le contese con i Da Camino da Treviso, la rivalità con Venezia, i difficili rapporti con il Conte di Gorizia e la politica degli Asburgo. Interessante è, invece, comprendere perché la Messa dello Spadone avvenga nel giorno dell'Epifania. Questa festività è dedicata ai Magi e le loro spoglie, individuate secondo la tradizione da Elena madre dell'Imperatore Costantino, furono trasferite dapprima a Costantinopoli, poi a Milano (nella Chiesa di sant'Eustorgio): da qui furono prelevate dall'Imperatore Federico I Barbarossa che le portò a Colonia. Le reliquie dei Magi divennero quindi oggetto di culto soprattutto da parte dei popoli nordici e furono «parte integrante della sacralizzazione del potere imperiale». Lo attestano le numerose incoronazioni di diversi Imperatori che assunsero questa dignità proprio il 6 gennaio, che prese il nome di *dies regum*. Dal momento che il Patriarca era anche Principe dell'Impero ed era perciò tenuto ad osservare le norme dell'ordinamento vigente, si può legittimamente desumere che fosse obbligato ad osservare pure il *dies regum*. Pertanto la Messa dello Spadone contemplava nel cerimoniale anche un preciso riferimento al potere del Patriarca Principe palesato dal Diacono, suo stretto collaboratore e 'facente funzione'. Costui indossava le vesti sacre ed eseguiva con il canto la pagina del Vangelo secondo Matteo dedicata alla *Visita dei Magi al Re di Israele* (Mt,2,2). Quando la sede patriarcale fu trasferita a Udine, l'alto Prelato fu sostituito per la festa dell'Epifania da un Canonico della Collegiata di Cividale, poiché il Capitolo aveva anche competenze amministrative, essendo Conte di Tolmino. Venne così mantenuta la tradizionale Messa dello Spadone, che, essendo collegata al *dies regum*, può avere assunto la sua forma liturgica già dal XIII – XIV secolo.

È ora interessante riferire una valutazione critica che si legge nella relazione del Vescovo de Nores, Visitatore Apostolico, che non accenna alla celebrazione della Messa dello Spadone, ma al ruolo del Diacono. Aveva infatti egli osservato che costui, quando si recava all'altare, oltre allo Spadone e al Vangelo, indossava sulle vesti cerimoniali anche un'armatura militare come un cavaliere. Facendo riferimento all'Autorità rivestita, il Visitatore Apostolico invitava quindi la Collegiata ad eliminare quest'uso. Dopo questa decisione, il Diacono non avrebbe più indossato l'armatura, ma i soli paramenti sacri, con in testa l'elmo piumato, mentre la mano destra reggeva lo Spadone e la sinistra il Vangelo. La tradizionale celebrazione proseguì anche durante la dominazione di Venezia, dopo che la Serenissima si impossessò con le armi del Patriarcato (1420) con l'aiuto di alcune famiglie nobiliari, ed è giunta fino al nostro secolo.

Un ultimo argomento che Baccino affronta è dedicato ai corredi del Diacono e alla tipologia e alla data della costruzione dell'arma, che la tradizione assegna al Patriarca Marquardo. Lo fa avvalendosi di uno studio di F. Bressan e P. Pinti del 1988. Queste le chiarificazioni: l'elmo indossato dal Diacono è una fedele riproduzione in cartone pressato eseguita in epoca moderna

secondo il modello della celata veneziana riferibile al quindicesimo secolo; l'Evangelario che il Diacono regge con la mano sinistra è una copia di un altro precedente del 1433, mentre la copertina, che è in lamina di argento dorato, dovrebbe essere datata al secolo XIII. Molto complesso si presenta il tempo della costruzione dello Spadone. La ricerca è stata effettuata analizzando la lama, il pomo in bronzo, l'impugnatura in legno ricoperta da un intreccio di ottone e l'elsa di ferro rivestita con una lamina in bronzo sulla quale compaiono la scritta e la data, come già indicato. Ebbene, ponendola a confronto con le collezioni di armi di musei e raccolte pubbliche e private, risulta che essa dovrebbe essere definita per le sue caratteristiche non come Spadone, ma quale Spada da stocco. A sua volta la lama non troverebbe riscontri in armi antecedenti la seconda metà del XV secolo. Quanto alla dedicazione della stessa a Marquardo, si può ipotizzare che essa venne donata probabilmente a Cividale durante o dopo il Grande Scisma Occidentale, mentre l'attribuzione dovrebbe essere interpretata come un atto di omaggio ad un'illustre Personalità del passato.

Odorico Serena
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Ruda

Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio, a cura di NORINA BOGATEC e ZAIRA VIDAU, Roma, Carocci, 2016, pp. 247.

Copertina viola da cui emerge la suggestiva riproduzione della *Città allo specchio* di Lojze Spacal. Un messaggio immediato che inizia a lavorare nella mente ancora prima di sfogliare le pagine di questo nuovo manuale abilmente curato da Norina Bogatec e Zaira Vidau e edito da Carocci, *Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*. Quella che vediamo è una città in cui si appoggiano uno all'altro edifici ricchi di finestre sul mondo, una città che pare grigia e monocroma, ma che guardata di riflesso fa scorgere la molteplicità dei suoi colori. A dare come primo avvertimento quello che non bisogna fermarsi ad un'impressione fugace, ma che si deve guardare dentro e più a fondo per scorgere l'incredibile ricchezza del nostro essere. Perché per guardarsi allo specchio occorre coraggio. Occorre il coraggio di ammettere i propri difetti e di scegliere quali punti di forza ci porteranno a vincere la scommessa dell'oggi, in una fase di ridefinizione globale che non accetta finzioni e che non consente di nascondere la testa sotto la sabbia.

È con questo coraggio che un gruppo di studiosi facenti capo all'Istituto sloveno di ricerche di Trieste (Slori, Slovenski raziskovalni inštitut) ha portato avanti il lavoro svolto alla fine degli anni '80 dal ricercatore Pavel Strajn e pubblicato nel libro *La comunità sommersa*, arrivando a questa nuova importante pubblicazione. Il manuale offre un'analisi sociologica della comunità di minoranza slovena a tutti i livelli, considerando gli ultimi venticinque anni e le prospettive future, cercando di rispondere alla mancanza generale di informazioni base, analizzando aspetti specifici della comunità di minoranza e dando possibilità di approfondimento attraverso i riferimenti bibliografici. Viene considerata la comunità nella sua interezza, con le caratteristiche specifiche sviluppate nelle province di Trieste e Gorizia e in quella di Udine, dove una storia diversa (con l'annessione dei territori all'Italia a metà '800 e non dopo la caduta dell'Impero austroungarico) ha portato a conseguenze non univoche.

Fra le pagine si leggono interessanti aggiornamenti sui rapidi cambiamenti seguiti al crollo del muro di Berlino, alla dissoluzione del punto di riferimento costituito dall'ex Jugoslavia, alla costituzione della Slovenia come Stato indipendente all'interno di un'Europa Unita (nella quale sentirsi forse ancora più spaesati), anche ai cambiamenti nel modo di vivere e costruire scale di priorità e valori, le cui rivoluzioni non riguardano la specificità della zona di confine, ma movimenti globali ai quali nessuno può essere immune.

Alla realizzazione del progetto ha partecipato un gruppo di autori qualificati, ricercatori di *ethnic* e *border studies* del già citato Slori, dell'istituto Inštitut za narodnostna vprašanja (Istituto per gli studi etnici) di Ljubljana, dell'ateneo Univerza na Primorskem/Università del Litorale di Koper/Capodistria e dell'Università di Udine, esperti in campo editoriale e rappresentanti di altre minoranze nazionali e linguistiche storiche nonché della maggioranza italiana. Gli autori hanno redatto, ciascuno nella propria area di competenza, una

serie di contributi che offrono le interpretazioni dei singoli con considerazioni personali e punti di vista diversificati.

La pubblicazione si apre con una riflessione di Milan Bufon dal titolo *L'insostenibile leggerezza dell'essere minoranza e degli sloveni in Italia* sulla situazione geopolitica e socioeconomica della comunità nazionale slovena in Italia intesa come organismo in continua trasformazione, soprattutto nella struttura sociale e nei rapporti interetnici. Gli sloveni in Italia vivono in una regione di contatto sociale e culturale e, pertanto, pur essendo una comunità tendente al localismo basato su caratteristiche culturali tradizionali, segue una naturale evoluzione verso l'integrazione socioculturale transfrontaliera tra i due Stati, ovvero Italia e Slovenia. Allo stesso tempo l'autore spiega come l'area transfrontaliera tra i due Paesi si sia evoluta da potenziale fattore di conflittualità interstatale a luogo di crescente e armonica interconnessione sociale.

La prima parte della pubblicazione si compone di cinque contributi introduttivi di carattere generale su storia, aree di insediamento (oggi sempre meno tracciabili), tendenze demografiche (compresa la complessa questione del censimento e della struttura etnodemografica degli sloveni in Italia), quadro giuridico di tutela e rapporto con gli standard europei in materia di minoranze. È stata pensata per dare al lettore una panoramica e alcune nozioni di base che lo possano aiutare nella lettura dei contributi successivi che compongono la seconda parte della pubblicazione.

Questa seconda parte comprende dieci contributi che offrono un'analisi in vari settori di attività della comunità slovena in Italia: istruzione, cultura, sport, media, partecipazione politica, organizzazioni assistenziali. Sono particolarmente interessanti le osservazioni sull'evoluzione della lingua non soltanto nella sua ibrida specificità 'di confine', ma anche in rapporto alle abitudini sviluppate all'interno di situazioni familiari sempre più variegate, come anche sui diversi modi di vivere l'appartenenza alla comunità a seconda di standard familiari o ambiente di lavoro perché, come gli autori ci ricordano, per qualsiasi comunità la madrelingua rappresenta il termometro che ne indica il grado di vitalità, ma anche di integrazione o assimilazione nella comunità di maggioranza.

A chiudere la pubblicazione sono quattro contributi di autori appartenenti alle comunità nazionali e linguistiche storiche che convivono fianco a fianco con gli sloveni in Italia, ovvero la comunità italiana di maggioranza, la comunità slovena in Slovenia, la comunità linguistica friulana nella Regione Friuli Venezia Giulia e la comunità italiana in Slovenia e Croazia.

L'immagine che ne risulta al termine è quella di una comunità vivace che, nel suo piccolo, vive i pro e i contro della società contemporanea ed è alla ricerca di strategie politiche e percorsi di intervento utili ad affrontare le peculiari questioni del suo essere minoranza.

Viviamo al centro di un periodo di transizione, forse perenne, che ha scardinato le certezze del passato e costruire una nuova identità in un'era di 'confine globale' non è facile, soprattutto nel caso di comunità tradizionalmente e necessariamente etnocentriche. La composizione della minoranza sta cambiando dall'interno e nascono nuove forme di identità miste, multidimensionali e ibride. Tra le pagine del libro scorre, accanto alla realtà di una difficile sfida che pone domande ancora prive di risposta, anche l'opportunità di questo cambiamento. A patto che si trovi il modo di sfruttare al meglio il proprio potenziale storico, politico e culturale, guardandosi allo specchio e scoprendo l'intrinseca forza e bellezza della propria essenza riflessa.

Cristina Di Gleria
Società Filologica Friulana
eduka2@filologicafriulana.it

RUDJ GORIAN, *Nascosti tra i libri. I periodici antichi della Biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia (1607-1800)*, Venezia, Marcianum Press, 2017, pp. XII, 474.

Nascosti tra i libri: l'espressione non è inedita. Ad esempio scriveva Arturo Lancellotti nel 1930, in un articolo per «Emporium», condensando storia passata e presente della Biblioteca Vaticana, istituzione invero piuttosto all'avanguardia nel variegato panorama bibliotecario italiano dell'epoca, «si dice che molti manoscritti siano *nascosti tra i libri* non catalogati» e, poco prima «il bibliotecario card. Mai, sui principi dello scorso secolo, scoprì, dimenticati sotto un cumulo di libri, un gran numero di preziosi manoscritti» (LANCELLOTTI, A., *La Biblioteca vaticana*, «Emporium» 72 (1930), n. 428, pp. 105-114: 114). Qui si tratta

di altra tipologia documentale (periodici antichi vs. manoscritti), non necessariamente meno preziosa e degna di attenzione; tuttavia, scorrendo il corposo saggio di Gorian, sembra che le dinamiche vecchie di un secolo (financo di due, riguardo all'aneddoto di Angelo Mai) si ripresentino, pur in altro luogo (che crediamo comunque rappresentativo, come vedremo *infra*, di una realtà più estesa), identiche a se stesse. L'indagine dell'autore, infatti, svoltasi lungo oltre un decennio tra scaffali e archivi della biblioteca del seminario patriarcale di Venezia, ha consentito la 'riemersione' di un numero notevolissimo di testate (151, rispetto alle due censite nel 1992 dall'Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria; si veda Urbani, P./Donato, A. (a cura di), *I Periodici di "Ancien Régime" e del periodo rivoluzionario nelle biblioteche italiane*, Roma 1992), alcune letteralmente «sepolt[e] tra altro materiale depositato in un angolo nascosto» (p. 120), altre rilegate entro miscellanee a stampa o manoscritte, sostanzialmente tutte o quasi collocate indiscriminatamente fra le monografie, senza dar loro un qualche rilievo, uno statuto di autonomia, quantomeno a livello catalografico.

Il dato, a dire il vero, non stupisce per la sua atipicità. Volendo esaminare, per analogia tipologica, il patrimonio delle biblioteche dei seminari friulani, troveremmo, con le debite proporzioni, risultati simili (lo stesso autore aveva affrontato sinteticamente il tema della presenza di periodici antichi nei fondi librari dei seminari friulani in Gorian, R., *Periodici (secoli XVII-XVIII)*, in Bergamini, G. (a cura di), *"...a pubblico, e perpetuo, commodo della sua Diocesi". Libri antichi, rari e preziosi delle biblioteche diocesane del Friuli (secc. XV-XVIII)*. Catalogo della mostra (30 ottobre 2009 - 15 gennaio 2010), Udine 2009, pp. 155-158). Ponendo – come indica Gorian nel suo lavoro – il 1800 come limite *ante quem* per considerare tale un periodico antico, possiamo verificare ad esempio, da una semplice ricerca in opac, che solo quattro testate (*Giornale della letteratura italiana*, *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, *Progressi dello spirito umano nelle scienze, e nelle arti*, *Lo spirito de' giornali ecclesiastici*) vengono gestite come tali dal seminario di Pordenone (realtà ben nota allo scrivente perché ci lavora; il giochino della ricerca in opac viene particolarmente bene in questo caso, perché la quasi totalità del catalogo relativo al patrimonio antico è stato riversato nel web, pur con grossi limiti qualitativi delle schede descrittive, *maxime* quelle che dovrebbero identificare i periodici in quanto tali), mentre una interrogazione, anche solo a campione con alcuni titoli noti, effettuata nella sezione dedicata alle monografie, evidenzierebbe una raccolta molto più ricca, con fascicoli dispersi a scaffale fra tomi di natura non seriale (*Il caffè*, *Gazzetta urbana veneta*, *Giornale ecclesiastico di Roma*, *Giornale de' letterati oltramontani*, *Protogiornale... ad uso della città di Padova*, *Raccolta d'opuscoli scientifici*, ecc.). A Udine, Gorizia e Trieste, stante che sul Settecento (secolo in cui esplose la stampa periodica) è tuttora in corso una ri-catalogazione con criteri moderni, abbiamo contezza di casi del tutto similari.

Al di là della suddetta 'riemersione' (elemento quasi scontato a seguito di ogni censimento sistematico) quello di Gorian è il classico esempio di come un approfondito lavoro catalografico (quello, per intenderci, che i cottimisti delle cooperative, ai quali i nostri amministratori pubblici stanno esternalizzando gran parte dei servizi bibliotecari, non possono realisticamente permettersi di affrontare) abbia luminose ricadute su un ampio spettro di discipline: bibliografia, storia del giornalismo, dell'editoria, delle pratiche liturgiche, della lettura, della posta e del commercio, biografia di personaggi illustri. Alcuni anni fa, con la tipica *nuance* apodittica dei tecnoprofeti, due guru della *digital library* ebbero a scrivere «*only librarians like to search, everyone else likes to find*» (Christenson, H./Tennant, R., *Integrating Information Resources: Principles, Technologies, and Approaches* <www.cdlib.org/inside/projects/metasearch/nsdl/nsdl_report2.pdf>). Parlavano di cataloghi e metadati: ma sta di fatto che la pura attività di ricerca, alla stregua di una meticolosa indagine poliziesca, può spesso condurci su sentieri inesplorati, farci trovare molto più di quanto immaginavamo fosse il nostro obiettivo, e Gorian, da buon bibliotecario, dimostra una abilità particolare nell'ottenere il massimo possibile di informazioni dall'analisi (verrebbe da dire: interrogatorio) dei documenti. Ogni segno viene annotato, interpretato, correlato agli altri: impronte (digitali) d'inchiostro, depennamenti, macchie di cera, carte intonse, frammenti di legature, presenza o lacune di tavole fuori testo. Di grande interesse è risultato l'esame di alcuni esemplari adoperati in funzione

di ‘antigrafo’ per la compilazione (al limite del plagio) di articoli pubblicati successivamente in riviste diverse (pp. 199-258) e la ‘ricostruzione’ di alcune biblioteche (limitatamente ai periodici) personali (pp. 27-80) confluite poi in seminario, contestualmente alle osservazioni sulla loro fruizione da parte dei possessori originari (‘copie d’autore’ ecc., pp. 130-149, 175-198), tra i quali segnaliamo almeno il somasco, nativo di Polcenigo, Giacomo Maria Pujati (1733-1824). Negli ultimi anni si è, giustamente, posta molta attenzione alle «collezioni di persona e personalità» che, per larga parte, hanno contribuito alla stratificazione dei fondi costituenti le sezioni antiche delle attuali biblioteche di conservazione e pubblica fruizione, ma molto lavoro di scavo rimane da fare, anche nelle istituzioni friulane (Rossi, F., *Fondi e collezioni di persona e personalità negli archivi, nelle biblioteche e nei musei: una risorsa*, «Bibliothecae.it» 6 (2017), n. 1, pp. 387-424. Sullo stesso tema, recentemente, ha scritto anche Venuda, F., *Le raccolte di documenti personali: uno studio per la ricerca e la valorizzazione*, «Aib studi» 57 (2017), n. 1, pp. 68-78).

Il saggio di Gorian si pone certamente quale modello metodologico, da concretizzare in buone pratiche, per affrontare tale scavo: in particolare per valorizzare questo settore da sempre negletto nella prassi biblioteconomica (i seriali di *ancien régime*), ma anche per affrontare con occhio il più possibile analitico la descrizione in generale dei documenti *tout court* (soprattutto antichi, ma non solo) presenti nelle biblioteche.

Andrea Marcon
Biblioteca del Seminario di Pordenone
biblioteca@diocesiconcordiapordenone.it

Giovanni Ragagnin. Dire No al Nulla. Atti del convegno (Buja, 18 maggio 2013), a cura di Carlo Londero, Lecce, Manni, 2016, pp. 120.

Giovanni Ragagnin nasce a Buja (UD) nel 1926. Già in giovanissima età pubblica articoli e racconti su quotidiani locali e fra l’agosto del ’44 e il giugno del ’45 partecipa alla guerra di resistenza. È tra i fondatori dell’Accademia Bujense degli Accesi, attiva dal 1944 al 1951. A partire dal 1952, dopo alcuni anni di insegnamento, si dedica all’attività di famiglia, divenendo rappresentante di calzature. Si sposa nel 1961 con Carmen Fornasiere. Molto interessato alle proposte della Neoavanguardia e incline a una scrittura fortemente sperimentale, nel 1975 pubblica *Rattle!* (Cooperativa Scrittori) a cui seguiranno *A Pla Tà* (Manni, 1994), *Vibrido* (Manni, 1998) e *Il tipo* pubblicato postumo (Manni, 2005); Ragagnin muore infatti nel giugno del 2003.

Il volume *Giovanni Ragagnin. Dire no al nulla*, a cura di Carlo Londero, riporta gli atti del convegno tenutosi a Buja il 18 marzo 2013, dedicato alla figura di Giovanni Ragagnin. Gli interventi indagano il percorso artistico dello scrittore friulano a partire dai suoi esordi letterari e considerano con attenzione gli aspetti contenutistici e formali della sua opera. Il volume dedica anche un certo spazio al dato biografico e alla dimensione umana di una personalità certamente stravagante, ma colta e attenta al fattore letterario.

Gli atti si sviluppano a partire da questi riferimenti e da tali presupposti, indagando le scritture giovanili e i quattro ‘romanzi’ della maturità. Nella *Premessa* al volume il curatore ricorda l’origine e la necessità dell’interessamento per l’autore; tanto forte da spingerlo a organizzare il convegno e curare la successiva pubblicazione degli atti. Come si intuisce dal titolo *Stupire per far riflettere. Il mio ricordo di Giovanni Ragagnin*, l’intervento di Anna Grazia D’Oria ha un carattere prevalentemente testimoniale: la responsabile dell’editore Manni, con cui Ragagnin ebbe un duraturo rapporto, ricorda il proprio incontro con lo scrittore ed esprime un sintetico giudizio sulla sua poetica, asserendo che «Ragagnin è consapevole e contento di operare una scrittura minoritaria, marginale, eppure forte, densa e gestita con tenacia e impegno» (p. 17). Rodolfo Zucco, nella sua *Introduzione* definisce le tre modalità d’indagine che caratterizzano gli atti, ovvero quella «storico testimoniale», quella «critico letteraria» e quella «esecutiva» (p. 19), inerente la recitazione dei testi. Si sofferma poi sul significato del titolo *Dire No al Nulla*, tratto da un appunto autografo, interpretato come affermazione della vitalità della scrittura e della sua funzione salvifica, a livello individuale e collettivo. Nel volume sono presenti vari riferimenti alla documentazione manoscritta inedita di Ragagnin, che viene riprodotta nell’*Apparato iconografico e documentario*, dove troviamo anche fotografie che colgono alcuni momenti della vita privata dell’autore.

Gli scritti giovanili di Ragagnin sono studiati da Rudi Fasiolo e Carlo Londero, che si occupano rispettivamente degli articoli e dei racconti pubblicati su vari quotidiani locali fra il 1944 e i primi anni Cinquanta. L'intervento di Fasiolo, intitolato *Giuan Ragagnin. La gioventù "accesa"*, rivela l'interesse estremamente precoce dello scrittore per la storia locale e ripercorre la nascita della "Accademia Bujense degli Accesi". Questa viene fondata nell'estate del '44 da alcuni giovani della zona di Buja, che dimostrano un orientamento nettamente antifascista, tanto che ben cinque dei fondatori, fra cui Giovanni, decideranno di unirsi alle forze partigiane. L'attività dell'Accademia prosegue nel dopoguerra con la pubblicazione di riviste ciclostilate e mostre d'arte biennali, fino al 1951. In ambito pubblicistico, gli articoli di Ragagnin che assumono particolare interesse sono quello intitolato *Come Mussolini non fu ucciso da Zaniboni*, edito in cinque puntate su «Il Lunedì» nel 1946, dedicato alla ricostruzione del fallito attentato a Mussolini organizzato nel 1925 da Tito Zaniboni, e quello riguardante uno degli eventi più tragici della resistenza friulana, intitolato *L'eccidio di Porzûs. Attendevano la fratellanza ma venne la morte*.

Nello scritto *L'apprendistato di Giovanni Ragagnin*, Londero si concentra sulla produzione narrativa del periodo 1945-47, consistente nella pubblicazione di sedici racconti, che costituiscono le uniche attestazioni dell'attività giovanile dello scrittore prima della pubblicazione di *Rattle!* nel 1975. A livello macrotestuale i racconti sono suddivisi fra quelli 'narrativi', di lunghezza media e scritti con linguaggio colloquiale, e quelli 'descrittivi', caratterizzati da maggiore brevità, ricercatezza lessicale e staticità. I racconti giovanili sembrano essere fortemente legati gli uni agli altri, attraverso richiami e costanti narrative, mentre si dimostrano affatto estranei all'accentuata sperimentazione linguistica delle opere della maturità. Londero si sofferma in seguito su due delle molteplici costanti ravvisabili nei racconti, ovvero l'atto del piangere e l'immagine della pianura, che assumono particolare centralità e pregnanza semantica.

Il senso profondo del percorso letterario di Ragagnin è invece al centro del breve e denso saggio di Renato Calligaro (noto artista e amico dello scrittore) intitolato *Giovanni Ragagnin. Origine e dissoluzione dell'arte*. La distinzione essenziale fra la produzione giovanile e quella della maturità consiste nel fatto che la prima ricerca la comunicazione di un 'significato', mentre la seconda mira alla creazione di una 'forma', capace di assorbire il significato al suo interno. Secondo Calligaro l'opera d'arte si caratterizza non tanto per un legame inscindibile, quanto per una coincidenza tra forma e significato, poiché «l'artista inventa un mondo all'interno del suo Stile. Un mondo che può assomigliare o anche non assomigliare alla realtà oggettiva, ma ha coerenza e rigore suoi propri» (p. 49). Tali affermazioni sono del tutto appropriate alle opere mature di Ragagnin, nelle quali la dimensione diegetica si dissolve fino a scomparire e l'intento comunicativo è sostanzialmente accantonato, in favore di una ricerca ritmica e strettamente formale. Ricordiamo che tutti i testi a partire da *Rattle!* si caratterizzano per una dimensione ibrida tra prosa e poesia, con una evidente compenetrazione delle sequenze narrative, descrittive e dialogiche, oltre che per il superamento dei tradizionali legami logici e dello sviluppo cronologico degli eventi. Se a ciò aggiungiamo l'uso espressionistico del lessico – in cui la ricchezza fonica si fa portatrice di un significato recondito – e l'incedere spezzato e incespicante del dettato, ci si rende subito conto dell'effetto di straniamento, consapevolmente ricercato, con cui il lettore deve fare i conti.

I contributi di Marina Marcolini e Laura Nascimben si concentrano su alcuni aspetti dell'originale sperimentazione linguistica di Ragagnin. Nell'intervento intitolato *L'invenzione di una forma. Appunti tra dissoluzione narrativa e «fumetto auditivo»*, Marcolini prende atto del venir meno di ogni intento narrativo di tipo tradizionale, per cui si manifesta la «dissoluzione dell'ideologia» e lo «svuotamento di senso della lingua massificata» (p. 56), tanto che i quattro romanzi sono metaforicamente definiti come «le macerie prodotte da un sisma» (p. 55). *Rattle!*, ad esempio, ambientato durante la guerra partigiana di Liberazione, mette sulla scena una realtà sconnessa e dalle dinamiche confuse, in cui la leggerezza e l'ironia si alternano alla brutalità e all'ossessione onirica, mentre la dimensione ritmica e linguistica si dota di una coerenza che non pertiene allo sviluppo narrativo. Marcolini segnala poi alcuni tratti che dimostrerebbero un legame fra questo tipo di scrittura e il genere del fumetto: la presenza di didascalie fra le battute, le frequenti ellissi, l'asciutta sintassi

paratattica e infine l'uso abbondante delle onomatopee. Nella sua scrittura Ragagnin persegue dunque una sperimentazione radicale, rispetto a cui la ricerca di un senso, logicamente definito, è totalmente estranea. Ciò è confermato dal saggio di Laura Nascimben, intitolato *«Scrivere è la punta di un urlo». A margine dei quattro "romanzi" di Ragagnin*. La studiosa osserva come la ricerca letteraria di Ragagnin si avvicini alle tendenze sperimentali del Gruppo 63 e poi del Gruppo 93, movimenti con cui lo scrittore era in contatto, mantenendo al contempo una radicale originalità. Pur nella loro specificità i quattro 'romanzi' condividono similari forme di deviazione dalla norma linguistica con una netta tendenza alla frammentarietà, così che al lettore si richiede di «completare il senso dell'opera» (p. 69) o, più probabilmente, di rinunciare alla ricerca di un senso univoco, lasciando che l'andamento ritmico e la ricorsività lessicale producano un immaginario.

Il contributo di Rossana Valier, *Leggere Giovanni Ragagnin: un'esitazione prolungata tra il suono e il senso*, riguarda la modalità di esecuzione recitativa dei testi dello scrittore, in particolare *A Pla Tà* e *Il Tipo*. Ciò che emerge da tali osservazioni è la presenza di indicazioni di lettura già contenute all'interno dei testi, come i punti di sospensione, le parole evidenziate in maiuscolo, gli a capo e le onomatopee, oltre a frequenti 'sporgenze' lessicali (cfr. p. 80). Secondo l'autrice, i testi di Ragagnin si prestano perfettamente alla recitazione: chi si accinge a pronunciarli deve, però, assumersi la grande responsabilità di interpretarli, per essere in grado di chiarificare alcune funzioni narrative e sciogliere almeno in parte l'intreccio di momenti dialogici e riflessivi. Il volume si conclude con una intervista a Carmen Fornasiere, moglie di Ragagnin, condotta da Sara Cerneaz e intitolata *Le ore più importanti*. Vi troviamo un riferimento a vari momenti della vita dello scrittore, da cui emergono alcuni tratti della sua dimensione umana: il suo rapporto quotidiano con la scrittura, le sue idee politiche, i suoi contatti con i movimenti di sperimentazione letteraria, la concezione della propria attività di scrittore.

Gli atti del convegno dedicato a Giovanni Ragagnin gettano luce sulla figura di uno scrittore poco noto (anche presso i suoi conterranei) e individuano gli aspetti principali della sua opera, definendone la fisionomia ed esaurendo solo in parte gli interrogativi e gli stimoli che essa genera. In prospettiva futura sarebbe di sicuro interesse approfondire il ruolo della rima e delle iterazioni foniche – frequentissime quelle delle consonanti geminate – all'interno dei romanzi, oppure riflettere sulle modalità e le ragioni dell'alternanza riga/verso. A livello contenutistico risulterebbe proficuo indagare il tema della sessualità (presente in tutte le opere e dominante in *Vibrido*) e l'eventuale influenza delle teorie psicoanalitiche. Dunque, anche in considerazione dei possibili sviluppi, il volume costituisce un imprescindibile punto di partenza per chiunque voglia avvicinarsi alla lettura o allo studio critico di questo originalissimo scrittore friulano.

Stefano Marangoni
Università degli Studi di Udine
marangoni.stefano@spes.uniud.it

FEDERICO VIDIC, *Enrico de Calice. Un diplomatico goriziano tra il Sol levante e il Corno d'Oro*, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 2017, pp. 166.

«Chi fu il primo occidentale a firmare un trattato con l'imperatore del Giappone? Chi riuscì per trent'anni a mantenere la pace nei Balcani, la "polveriera d'Europa"… Chi fu il più ascoltato consigliere di Francesco Giuseppe per le questioni d'Oriente?

Chi fu il più influente goriziano del XIX secolo? …Enrico de Calice nato a Gorizia (1831)… fu console a Liverpool (1864-1871), console generale e ministro residente in Siam, Cina e Giappone (1871-1874), con i quali stipulò i primi trattati per conto dell'Austria-Ungheria. Inviato a Bucarest (1874-1876), nominato plenipotenziario alla conferenza di Costantinopoli (1876)… ambasciatore a Costantinopoli (1880-1906), divenne decano del corpo diplomatico. Morì a San Pietro di Gorizia (1912). Riuniva in sé le qualità del "gran signore" dell'ultima età asburgica. Colto, raffinato, elegante conversatore, posato e padrone di sé, sapeva guidare il proprio giudizio sugli interlocutori tra innato ottimismo ed equilibrata conoscenza delle circostanze e dei fatti alla base delle scelte degli uomini. Esercitava il suo servizio come se fosse un piacere personale prima ancora che dovere d'ufficio, dando prova di gene-

rosità e distacco di fronte alle delicate questioni di politica internazionale».

Autore della ricerca è Federico Vidic, «goriziano... laurea e specializzazione in Scienze internazionali e diplomatiche (Università di Trieste, sede di Gorizia). Master in Management dei servizi avanzati all'Alma Graduate School dell'Università di Bologna. Assunto al Ministero degli Esteri; servizio alla Direzione Generale per l'Unione Europea, ufficio per i rapporti bilaterali con i Paesi dell'Europa mediterranea, dal 2017 all'Ambasciata d'Italia ad Amman in Giordania».

In 166 pagine, accompagna il lettore in un mondo, dove quello attuale sembra un'eco, pur nel mutare della storia, che non si ripete, ma che è sempre intrico di interessi di grandi potenze, che vorrebbero la pace, e mettono in campo eserciti, vendono armi, o che, come ebbe a scrivere già Tacito, «fanno il deserto e lo chiamano pace», e tendono a spartirsi il mondo fra tutele non richieste e l'eterna, virgiliana *auri sacra fames*, la esecranda fame dell'oro.

In mezzo a questo caracollare di armi, trattati, paci, guerre, ricerca di equilibri, popoli sballottati nella sofferenza, la classe dei diplomatici, con capacità di infinita pazienza nel tessere e ritessere, riprendere fili interrotti, non di rado, con la sincera ricerca della pace e della concordia fra popoli e nazioni che si rimescolano in un eterno caleidoscopio del tempo.

Alla fine della carriera, creato conte da Francesco Giuseppe, il Calice si ritirò a San Pietro di Gorizia, dove morì. I funerali furono presieduti da un altro grande della storia, non ugualmente fortunato e riconosciuto, mons. Luigi Faidutti, deputato a Vienna, il quale, dopo la tragedia della grande guerra, collaborò a ritessere la pace nei Pesi Baltici.

Toccante l'amore del Calice per il suo Friuli: lo onorò, sentendolo patria, traducendo in friulano poesie di Schiller e altri poeti di lingua tedesca. Federico Vidic, per la prima volta, ne ha tratto un'opera molto convincente, ferrata di fonti, bibliografia, immagini d'epoca, riuscendo a far dire (a sigillo della vita) al Calice, un postumo, oraziano, *exegi monumentum aere perennius*..., 'sono riuscito a erigere alla mia memoria un monumento più eterno del bronzo...' sia nel clangore della vita pubblica, che nel ritiro degno di memorie e di amore per la propria terra.

Ferruccio Tassin
Deputazione di Storia Patria per il Friuli
almatas@libero.it

Norme di revisione paritaria

Ce fastu? sottopone tutti gli articoli ad una doppia revisione anonima, vale a dire che i revisori e gli autori rimangono anonimi per tutta la durata del processo. La procedura di revisione viene esposta più avanti.

Valutazione iniziale

Il Comitato di Redazione effettua una valutazione iniziale del manoscritto. I manoscritti che esulano dagli scopi della rivista vengono rifiutati già in questa fase. Quelli che invece rientrano negli obiettivi della rivista vengono sottoposti a due esperti per la revisione.

Selezione dei revisori

I revisori vengono scelti in base alla loro competenza nei vari argomenti.

Relazione dei revisori

I revisori sono chiamati a valutare se il manoscritto sia originale, metodologicamente coerente, abbia risultati chiaramente esposti, supporti le conclusioni e faccia riferimento in maniera adeguata a precedenti lavori rilevanti. I revisori avvisano l'Editore, il quale è responsabile della decisione finale di accettare o non accettare l'articolo.

Durata del processo di revisione

Il tempo richiesto per il processo di revisione dipende dai tempi di risposta dei revisori. Il tempo medio è approssimativamente di 8 settimane. Se le relazioni dei revisori dovessero essere discordi, può essere richiesta l'opinione di un terzo esperto.
La decisione dell'Editore sarà comunicata all'autore con le raccomandazioni effettuate dai revisori. I manoscritti che vengono restituiti all'autore per la revisione devono essere inviati nuovamente alla rivista dopo che siano state apportate le opportune modifiche. I testi così inviati devono essere accompagnati da un documento (lettera di risposta ai revisori) in cui l'autore fornisce una spiegazione su come sono state risolte le questioni sollevate dai revisori. I manoscritti rivisti saranno sottoposti nuovamente ai revisori iniziali per un'ulteriore valutazione. Il processo verrà ripetuto fino al raggiungimento della decisione finale.

Decisione finale

Ottenuta una opinione definitiva sul manoscritto, la decisione finale di accettare o non accettare il manoscritto sarà comunicata all'autore.

Peer review policy

Ce fastu? employs double blind reviewing, which means that the referees and the authors remain anonymous throughout the process. All manuscripts submitted to *Ce fastu?* are peer reviewed following the procedure outlined below.

Initial evaluation

The Editorial Board will make an initial evaluation of the manuscript. Manuscripts that are outside the aims and scope of the journal will be rejected at this stage. Those that fall within the scope of the journal are normally passed on to two experts for review.

Selection of the referees

Referees are matched to the paper according to their expertise in the different subjects.

Referee reports

Referees are asked to evaluate whether the manuscript is original, is methodologically sound, has results which are clearly presented and support the conclusions, and adequately references previous relevant work. Referees advise the Editor, who is responsible for the final decision to accept or reject the article.

Duration of the review process

The time required for the review process depends on the response of the referees. The typical time is approximately 8 weeks. Should the referees' reports contradict one another, a further expert opinion may be sought.
The Editor's decision will be sent to the author with recommendations made by the referees.
Manuscripts that are returned for revision may be resubmitted once appropriate changes are made. Resubmissions must include an explanation of how the reviewers' comments have been addressed. Revised manuscripts will be returned to the initial referees for additional evaluation. The process will be repeated until reaching a final decision.

Final report

When a definitive opinion on a manuscript is reached, a final decision to accept or reject the manuscript will be sent to the author.